

# ITALIA E FIUME 1921-1924

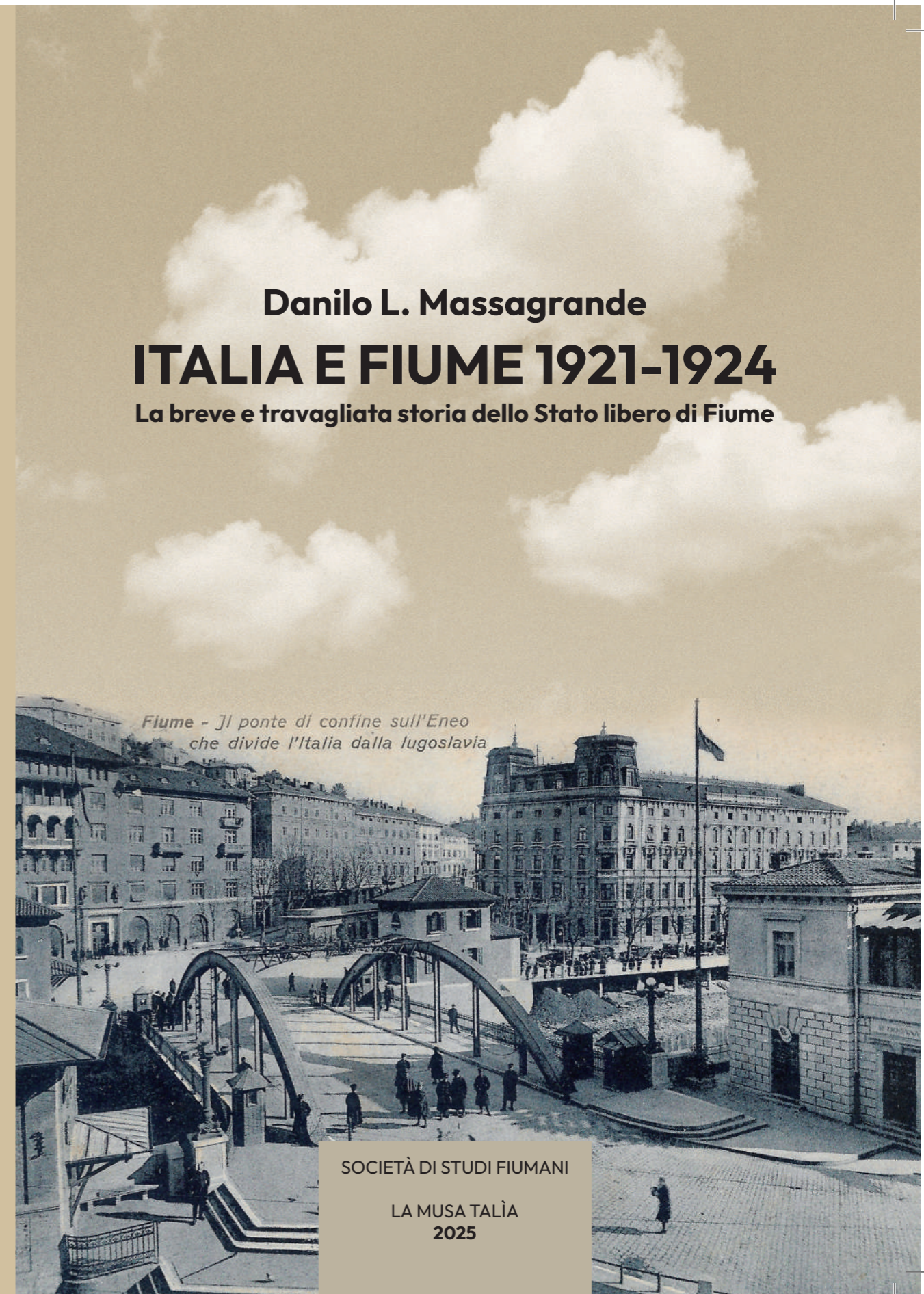
**La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume**

Italia e Fiume 1921-1924, edita per la prima volta nel 1982, ricostruisce la vicenda breve e travagliata, dello Stato Libero di Fiume istituito a norma del Trattato di Rapallo, stipulato tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il 12 novembre 1920, una vicenda che non è mai stato oggetto di uno studio specifico. Il lavoro di Massagrande consente al lettore di formarsi un'idea adeguata dell'importanza e della complessità di questa singolare esperienza politica, che si intreccia alla storia coeva dell'Italia postbellica e dell'avvento del fascismo.



Danilo Luigi Massagrande (Milano, 1946-2018) è stato Conservatore e Vice-direttore del Museo del Risorgimento di Milano, nonché autore di numerosi lavori sul Risorgimento italiano e sull'Europa orientale, tra cui Milano nelle immagini. Dipinti e manifesti dal 1796 al 1860, (Rusconi, 1982), Le Carte Garibaldi delle Raccolte Storiche del Comune di Milano (Comune di Milano, 1984), I governi dei Paesi balcanici dal secolo XIX al 1944. voll. I e II (Comune di Milano, 1994, 1998). Alla storia della frontiera orientale e di Fiume in particolare ha dedicato studi fondamentali, tra cui ci limitiamo a ricordare la cura de I Verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo 1918-1920 (Società di Studi Fiumani, 2014).

Danilo L. Massagrande  
**ITALIA E FIUME 1921-1924**  
La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume



Danilo L. Massagrande  
**ITALIA E FIUME 1921-1924**  
La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume

*Fiume - Il ponte di confine sull'Eneo  
che divide l'Italia dalla Jugoslavia*

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI

LA MUSA TALIA  
2025





*a mia moglie  
preziosa insostituibile  
collaboratrice*



Danilo Luigi Massagrande

# ITALIA e FIUME

## 1921-1924

La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume

*Nuova edizione riveduta e ampliata  
a cura di Giovanni Stelli ed Emiliano Loria*



SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI  
LA MUSA TALIA  
2025

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI

via Cippico 10

00143 Roma

Si stampa con il contributo del Governo italiano L. 72/2001 s.m.i. anno 2023

La Musa Talia Editrice

COSMO, collana di scritti storici, 6

Copertina di Laura Mangiavacchi. Cartolina d'epoca. Tutte le immagini contenute all'interno del volume provengono dall'Archivio Museo Storico di Fiume

2<sup>a</sup> edizione riveduta e ampliata

1<sup>a</sup> edizione: Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1982

ISBN 88-205-0324-7

ISBN 979-12-80384-27-0

© 2024 Società di Studi Fiumani - La Musa Talia Editrice di Bruno Crevato-Selvaggi

Giovanni Stelli  
*Presidente della Società di Studi Fiumani*

PREFAZIONE  
alla nuova edizione

In occasione del centenario dell'annessione della città di Fiume al Regno d'Italia, avvenuta con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, la Società di Studi Fiumani ripresenta alle stampe, in una nuova edizione ampliata e con una diversa veste tipografica a cura de La Musa Talia editrice, il lavoro di Danilo Luigi Massagrande *Italia e Fiume 1921-1924*. Edita per la prima volta nel 1982, l'opera è dedicata alla vicenda, tanto breve quanto travagliata, dello *Stato Libero di Fiume* e costituisce – a tutt'oggi – un *unicum* nella produzione storiografica italiana. Istituito a norma del Trattato di Rapallo, stipulato tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il 12 novembre 1920, lo Stato Libero di Fiume non solo non è mai stato oggetto di uno studio monografico, ma, più in generale, anche i brevi cenni ad esso dedicati in lavori che trattano della storia dell'Italia del primo dopoguerra e dell'ascesa del fascismo, nonché i rari contributi saggistici in cui la sua vicenda è menzionata non consentono al lettore di formarsi un'idea adeguata dell'importanza e della complessità di questa singolare esperienza politica, intrecciata in modo indissolubile alla storia coeva dell'Italia postbellica e dell'avvento del fascismo, un intreccio evidenziato, non a caso, già dal titolo dello studio di Massagrande: *Italia e Fiume 1921-1924*.

Nella densa prefazione alla prima edizione Federico Curato, illustre storico dei trattati e delle relazioni internazionali scomparso nel 1990, sottolineando l'originalità del lavoro, osservava che il periodo che va dal 30 ottobre 1918 – ossia dalla proclamazione, virtuale, dell'annessione di Fiume all'Italia da parte del Consiglio Nazionale Italiano della città – al 31 dicembre 1920, che segna la fine dell'Impresa dannunziana

## VIII

col cosiddetto Natale di Sangue, era da tempo «conosciuto e [...] trattato a fondo sia nel quadro locale sia in quello più ampio della Conferenza della pace», al contrario del periodo successivo. Infatti, «il periodo che va dagli inizi del 1921 al gennaio 1924 è stato trascurato: dall'abbondanza delle testimonianze si passa a rapidi accenni come se tutto il dire ed il fare del periodo precedente avesse tolto agli studiosi la volontà di indagare sulla vita della città libera: diciamo subito della tormentata sua vita. Perché? Mancanza di documenti? Volontà o necessità di sorvolare sugli avvenimenti?».

A distanza di oltre quarant'anni la situazione descritta da Curato non ha subito un mutamento sostanziale. La letteratura dedicata all'Impresa dannunziana, anche in relazione al suo centenario, e alla Fiume del periodo 1918-1920 si è ulteriormente arricchita con numerosi contributi, alcuni di rilevante importanza, laddove l'interesse scientifico per il periodo successivo fino all'annessione della città quarnerina all'Italia nel gennaio 1924, pur registrando un certo incremento, di cui diamo conto nella Bibliografia aggiunta alla fine del volume, è rimasto nel complesso marginale.

Quali sono le ragioni di questa sorta di asimmetria storiografica? La mancanza di documenti c'entra assai poco. Si tratta, del resto, di una mancanza relativa, perché, se è vero che, come ricorda Massagrande, «praticamente tutti i documenti prodotti durante l'attività del governo legale a Fiume furono distrutti dai rivoltosi dopo il colpo di stato del 3 marzo 1922» (p. XVII), è altrettanto vero che è disponibile l'ampia documentazione custodita presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, che lo stesso Massagrande ha ampiamente e magistralmente utilizzato nel suo lavoro, nonché quella, ancora da esplorare sistematicamente, dell'Archivio Zanella, custodito presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma e che a suo tempo proprio Massagrande contribuì a far conoscere ai dirigenti della Società di Studi Fiumani. Alla Società di Studi Fiumani e all'allora presidente Amleto V. Ballarini va infatti il merito di aver recuperato l'archivio personale di Riccardo Zanella e di averlo conservato nei locali della Società a Roma: grazie all'intervento della Sovrintendenza archivistica del Lazio l'archivio ebbe una prima risistemazione, mentre un riordino più razionale e una descrizione più analitica del contenuto si ebbero ad opera proprio di Massagrande con il fattivo aiuto della figlia Alessandra Vittoria. Oggi l'archivio personale

del Presidente dello Stato libero di Fiume, è aperto alla consultazione del pubblico e consultabile è anche il suo inventario sul sito *Lazio '900*.

Le ragioni della lacuna storiografica intorno alle vicende dello Stato Libero di Fiume, nonché della mancata risonanza – occorre ben dirlo – che l'opera di Massagrande avrebbe meritato, sono da ricercarsi proprio nella volontà e necessità di sorvolare su un periodo che, per essere veramente compreso, presuppone l'abbandono di alcune categorie tanto diffuse quanto spesso acriticamente assunte. Mi riferisco in particolare alla categoria del *nazionalismo*, che, pur caratterizzando in modo assolutamente decisivo la storia dell'Europa tra Ottocento e Novecento, in diverse realtà, come appunto quella dei territori dell'Adriatico orientale di cui fa parte Fiume, appare inadeguata ai fini di una comprensione esaustiva della dinamica storica. In queste realtà, infatti, l'ideologia del nazionalismo, che *identifica nazione e Stato*, sostenendo di conseguenza l'inclusione di tutte le «minoranze» nello Stato nazionale di appartenenza, convive tenacemente con una visione di *nazione culturale*, che quella identificazione respinge e ricerca soluzioni diverse, richiamandosi all'esperienza storica delle autonomie e delle città libere o «città immediate» presenti negli Stati plurinazionali dell'*ancien régime*, in particolare, ovviamente, nell'Impero asburgico. Questa idea di nazione culturale fu quella degli *autonomisti fiumani*, di Maylender prima e di Zanella poi, che furono sempre maggioritari nella città quarnerina, e fu anche l'idea degli autonomisti dalmati a partire da Tommaseo.

Da questo punto di vista il periodo dello Stato Libero di Fiume costituisce un vero e proprio inciampo per le narrazioni nazionalistiche e ideologiche un tempo prevalenti. Ma anche ad una impostazione storiografica che continui ad assumere, pur se in modo critico, la categoria del nazionalismo come unica chiave interpretativa degli eventi, è destinata a sfuggire la complessità e lo specifico interesse del periodo in questione. Vale la pena di aggiungere che dopo la seconda guerra mondiale la crisi delle ideologie nazionalistiche e la messa in discussione della intangibilità e sovranità degli Stati nazionali ha reso nuovamente attuale proprio quell'idea di nazione culturale che negli anni venti del secolo trascorso poteva sembrare un curioso anacronismo destinato ad una rapida e ingloriosa fine.

L'interesse di Massagrande per la questione fiumana nacque alla fine degli anni settanta in circostanze particolari. Nato a Milano il 1°

maggio 1946, nel 1970 Massagrande si era laureato alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano, discutendo una tesi in archeologia, diventando poi conservatore presso il Museo del Risorgimento, di cui divenne successivamente vicedirettore; in quegli stessi anni aveva conseguito il diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Milano. L'interesse scientifico per la questione fiumana e, più in generale, per i problemi dell'Europa balcanica, inizialmente stimolato proprio da Federico Curato, si era poi tenacemente sviluppato attraverso la frequentazione di Luigi Peteani, esule fiumano e studioso, figlio dell'esponente autonomista Leone, che era stato titolare del Ministero dei lavori pubblici nel governo Zanella e intimo del capo del Partito autonomo fiumano. Luigi Peteani, profondo conoscitore delle vicende fiumane e autore di scritti fondamentali sulla storia della città quarnerina, lo mise in contatto con la Società di Studi Fiumani e l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, gestito dalla Società stessa. Del sodalizio romano Massagrande diventò ben presto assiduo collaboratore, membro del Direttivo e del Comitato di redazione della rivista *Fiume* – fondata a Fiume nel 1923 e rinata in esilio a Roma nel 1952 – e infine Conservatore dell'Archivio Museo.

Quando, per redigere il suo libro, Massagrande decise di esaminare la questione fiumana limitandosi al periodo che va dal Trattato di Rapallo al Trattato di Roma, il suo intento preciso, e pienamente realizzato, fu quello di narrare la lunga e intricata sequela di eventi che si verificano a Fiume di mese in mese per la durata di tre anni ponendola sempre in relazione con i complessi rapporti diplomatici tra Italia e Jugoslavia. Così facendo, oltre a colmare una vistosa lacuna storiografica, il Nostro riuscì – in maniera ad oggi insuperata – a puntare la sua attenzione sulla città, sul ruolo svolto dal Consiglio nazionale italiano di Fiume e, più in generale, dai protagonisti fiumani degli avvenimenti, un ruolo che non viene ridotto, come di consueto, a mero sfondo, se non ad oggetto passivo, dell'iniziativa politica di altri, di d'Annunzio nel periodo dell'Impresa e successivamente dei Governi, a cominciare da quello italiano, delle forze politiche italiane e della diplomazia internazionale. Questo aspetto ci sembra ancora oggi, a più di quarant'anni dalla prima edizione, l'aspetto più innovativo in relazione all'impostazione prevalente nella storiografia.

L'intervento dei curatori di questa nuova edizione si è limitato ad aggiungere i titoli ai capitoli e ai paragrafi del testo; è stato inoltre modi-

ficato il sottotitolo dell'opera al fine di mettere in piena evidenza il tema della trattazione che è appunto la storia dello Stato libero di Fiume. Alla corposa e preziosa Appendice della prima edizione è stato aggiunto, in apertura, un saggio dello stesso Massagrande su *I governi di Fiume indipendente 1918-1924*, pubblicato nel 2002 sulla rivista di studi adriatici *Fiume*, connesso organicamente alle vicende ricostruite nel volume. L'appendice documentaria, quindi, organizzata in senso cronologico, è stata riprodotta senza variazioni, mentre è stata aggiunta una *Bibliografia* che dà conto dei lavori usciti dal 1982 ad oggi sul periodo 1921-1924 dello Stato Libero di Fiume.

La realizzazione di questa edizione non sarebbe stata possibile senza l'apporto competente e partecipato della casa editrice La Musa Talia e in particolare dell'amico Bruno Crevato Selvaggi, suo proprietario e direttore, che desidero qui ringraziare sentitamente. Un sentito ringraziamento va rivolto anche alla moglie di Danilo L. Massagrande, Angela Maria, e alla figlia Alessandra Vittoria, la quale per questa edizione ha curato il testo e il rifacimento dell'indice dei nomi. Infine, mi è obbligo gradito ringraziare in modo particolare il Segretario generale della Società di Studi Fiumani Marino Micich e il co-curatore dell'opera Emiliano Loria, che, con la loro tenacia e la loro passione, hanno reso possibile la presente riedizione, dedicata alla memoria di un grande storico e di un grande amico, di cui sentiamo tutti, e continueremo a sentire, la mancanza.

Roma, 2 settembre 2024



Federico Curato

PREFAZIONE  
alla prima edizione

Trenta ottobre 1918 – Dodici settembre 1919 – Trentuno dicembre 1920 – Ventisette gennaio 1924. Queste quattro date mi sembrano assai significative nella storia di Fiume alla conclusione della prima guerra mondiale.

La prima è quella del giorno in cui il Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale della città proclama, tra il tripudio della folla, l'annessione all'Italia, e al tempo stesso è quella del giorno in cui Riccardo Lenac fa innalzare il vessillo croato sul palazzo di città: è ancora in corso la battaglia di Vittorio Veneto, ed a Fiume inizia quel conflitto che diverrà uno dei più gravi problemi dell'assetto territoriale del dopoguerra.

La seconda è quella della marcia di Ronchi, cioè dell'entrata di Gabriele d'Annunzio a Fiume alla testa di militari che giuridicamente sono dei "sediziosi" ma che memori della tradizione garibaldina dal 1860 in poi si sentono dei patrioti il cui compito è quello di forzar la mano a Nitti così come i loro predecessori avevano tentato di forzarla a Cavour ed a Rattazzi. Di Fiume si proclama nuovamente l'annessione all'Italia e dalla città del Carnaro verranno ben presto rinviate le forze alleate anglo-francesi così come dieci mesi innanzi erano state rinviate quelle croate. Si inizia il duello tra i governanti di Roma ed il Poeta, cioè tra coloro che vedono il problema in un quadro globale, e colui che vede solo il problema adriatico e trascura ogni altro aspetto delle questioni internazionali.

La terza data segna il coronamento del "Natale di sangue": Giolitti, firmato il trattato di Rapallo con la Jugoslavia il 12 novembre 1920 e accordatosi con questa potenza per quella sistemazione della nostra frontiera orientale di cui le omissioni e le contraddizioni di Sonnino, di Salandra, di Orlando da un lato, l'impuntatura di Wilson dall'altro, ave-

vano sino ad allora impedito la realizzazione, vuole rendere credibile la firma del governo italiano, e poiché d'Annunzio non se ne vuole andare fa uso della forza: un Aspromonte dell'Adriatico, una guerra tra Italiani, certo non la prima, purtroppo neppure l'ultima. Fiume deve divenire una città libera, secondo il trattato, e l'espulsione del Comandante e delle sue forze è la premessa perché quanto convenuto possa essere realizzato.

La quarta data infine segna la conclusione della vita di Fiume "indipendente": il regno d'Italia ed il regno serbo-croato-sloveno se ne spartiscono il territorio; la città viene annessa al primo, il contado al secondo. Più di cinque anni di vita precaria hanno fine. Sino al 1941 pur con alternative di rapporti talora tesissimi fra Roma e Belgrado, e di intese che sembrano avere una funzione antitedesca, la frontiera resta tranquilla: ci vorrà la seconda guerra mondiale per creare l'inferno in quella zona, e si concluderà con l'avanzata degli Slavi del sud sino alle porte di Trieste.

Il periodo che va dalla convulsa manifestazione del 30 ottobre 1918 alla capitolazione di d'Annunzio è da tempo conosciuto ed è stato trattato a fondo sia nel quadro locale che in quello più ampio della Conferenza della Pace perché i protagonisti di quegli avvenimenti, dal principale protagonista dell'impresa, d'Annunzio, ai militari, dai politici ai diplomatici hanno diffuso i documenti in loro possesso e la loro versione dei fatti, e con loro due generazioni di storici (D. Susmel, R. Gigante, E. Burich, A. Depoli, G. Benedetti, A. Bernardy, G. Salvemini, L. Salvatorelli, L. Peteani, P. Alatri, R. Vivarelli, F. Gerra, Y.J. Lederer, per non ricordare che i più noti, qui elencati senza tener conto del loro schieramento ideologico) hanno ricostruito, giorno per giorno, ora per ora, quel periodo in cui la passione si mescolò con la ragione e ne ebbe spesso il sopravvento.

Al contrario il periodo che va dagli inizi del 1921 al gennaio 1924 è stato trascurato: dall'abbondanza delle testimonianze si passa a rapidi accenni come se tutto il dire ed il fare del periodo precedente avesse tolto agli studiosi la volontà di indagare sulla vita della città libera: diciamo subito della tormentata sua vita. Perché? Mancanza di documenti? Volontà o necessità di sorvolare sugli avvenimenti?

A gettare potenti fasci di luce sul triennio rimasto in ombra contribuisce il presente lavoro di Danilo Massagrande. Formatosi alla severa scuola degli studi di filologia classica, egli ha affrontato il problema con la stessa serietà e con il distacco che gli vengono dalla scuola cui è stato educato. La stessa sua giovane età fa sì ch'egli sia immune dalla passio-

ne di chi ha vissuto, sia pure da fanciullo, l'esperienza di quegli anni o l'abbia assorbita poi quando il problema è riesploso dopo l'8 settembre. Il distacco di Massagrande non vuol però dire indifferenza; vuol dire imparzialità.

Non sta a me riassumere le vicende interne ed internazionali ch'egli narra così bene in questo suo lavoro: la lettura del volume le renderà evidenti e dimostrerà come esse siano ampiamente documentate. Sta a me però fare una riflessione sulle vicende di cui Fiume è stata protagonista. E cioè che la creazione artificiale di queste città libere (Fiume, Danzica, Memel, Trieste) è un non-senso. È sì il frutto di nobili sentimenti, ma essi hanno scarsa aderenza con la realtà politica. Non si crea una Fiume libera, una Danzica libera, una Trieste libera solo perché le grandi potenze non riescono a mettersi d'accordo sul loro destino: la storia dimostra che esse, lungi dall'aver la vitalità delle creazioni spontanee, quali la repubblica di S. Marino o il principato di Monaco, sono una soluzione utopistica che viene realizzata col nobile intento di sanare dei guai ma con l'inevitabile risultato di generarne degli altri: nel caso di Danzica, addirittura catastrofici, sia che la città libera ne abbia fornito la causa sia che ne abbia fornito il pretesto. Infatti tali artificiali strutturazioni furono create là dove l'incertezza dei limiti delle nazionalità suscitava desideri di annessione di entrambe le parti interessate, non solo per motivi di nazionalismo (che è la inevitabile degenerazione del principio di nazionalità) ma anche perché quelle zone miste e controverse suscitano appetiti di tutt'altro genere, e cioè per motivi strategici, economici, commerciali, storici e così via. Infatti se le potenze confinanti col territorio contestato fossero tra loro in buoni rapporti, non vi sarebbe bisogno della città libera; ma siccome non lo sono, esse aggravano la tensione già esistente cercando di controllare la vita politica ed economica del nuovo stato artificialmente creato intromettendosi nelle beghe cittadine talora più per motivi di politica interna che per reale interesse alla questione internazionale.

La conseguenza è che la vita interna della città *soi-disant* libera è il teatro di intrighi, di manovre e di violenze che ne turbano la pace. Si vedrà dalle pagine che seguono che tale fu la sorte di Fiume, e che gli autonomisti, persone in buona fede e che non rinnegavano affatto la loro italianità, non poterono attuare quanto il trattato di Rapallo stabiliva e che la massima parte dei Fiumani in quel momento desiderava: la violenza, portata dallo squadristo della Penisola, creava una situazione di instabilità permanente.

E i governi di Roma? Il loro comportamento, durante le presidenze di Bonomi e di Facta, fu ambiguo: timorosi d'esser accusati di appartenere alla schiera dei "rinunciatori", lasciarono fare pur sbracciandosi in assicurazioni di lealtà verso il trattato di Rapallo. Adottavano cioè quella politica incerta e subdola la quale, tacciata dagli stranieri di machiavellismo, di machiavellico non ha proprio nulla, perché il machiavellismo è figlio della forza, e la politica italiana era frutto soltanto di debolezza. Pagine interessanti, ben documentate, che penetrando a fondo in un triennio di vita fiumana rivelano episodi significativi i quali purtroppo sono privi d'ammaestramento ai politici, se è vero, come è vero, che nonostante l'esperienza di Fiume, di Memel, di Danzica essi nel 1947 riproposero il Territorio libero di Trieste che, al di fuori della loro volontà, non fu per fortuna attuato.

*Historia magistra vitae? Forse, sed sine discipulis!*

## AVVERTENZA

Tutti i documenti citati in questo lavoro si trovano presso l'Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri (Fiume, Affari Politici, pacchi da 1049 a 1089 comprendenti i plichi da 3278 a 3723), con l'eccezione del *Diario* di Riccardo Zanella che è custodito dalla vedova dello statista, e del materiale – peraltro non abbondante – di cui è citata espressamente la diversa provenienza. Si ricorda qui inoltre che praticamente tutti i documenti prodotti durante l'attività del governo legale a Fiume furono distrutti dai rivoltosi dopo il colpo di stato del 3 marzo 1922.

Per quel che concerne il testo dei documenti citati nel corso del lavoro o riprodotti in appendice, ci si è attenuti ai seguenti criteri: si è mantenuta la grafia dei nomi propri di persona o geografici, anche quando non sia corretta, o vi siano oscillazioni (come *Baros*, *Barros* invece che *Baross*, *Nincich*, *Nintchitch* invece che *Ninčić*), così come i particolari costrutti grammaticali e sintattici; si sono mantenute nei telegrammi le sigle (come *S.d.N.*, *S.H.S.*), sciolte invece nei manoscritti così come le abbreviazioni di comodo (come *situaz.* per *situazione*, *ns.* per *nostro*); la punteggiatura è stata modificata, solo nei manoscritti, ove fosse necessario per l'intelligenza del testo, mentre si sono conservate le sottolineature originali. I documenti in lingua straniera sono stati dati seguendo in tutto il testo originario.

Riguardo alla Bibliografia, è da notare che le opere che si occupano almeno in parte del periodo trattato in questo lavoro non sono molto numerose, in genere non recenti \*, e risentono per lo più del particolare clima degli anni in cui furono scritte; esse si troveranno comunque tutte nel vasto ed ancora attuale repertorio curato da S. Samani e L. Peteani, *Bibliografia storica di Fiume*, Roma, Edizioni della Società di Studi Fiumani, 1969; esso copre la storia di Fiume sin dalle origini, e ad esso

\* Fa eccezione il volume dovuto ad uno dei protagonisti della storia fiumana di quei momenti: GIOVANNI HOST-VENTURI, *L'impresa fiumana*, Roma, Volpe, 1976; il volume dedica poche pagine (dalla 261 alla 276) agli avvenimenti successivi al Patto di Abbazia, ed è comunque da consultarsi con cautela a causa dei numerosi errori fattuali che contiene.

senz'altro si rimanda. Qualche indicazione bibliografica si troverà, naturalmente, nel corso del lavoro, ove la necessità di citare una fonte o di fornire una indicazione specifica l'abbiano resa opportuna.

Nel licenziare questo volume, mi è grato esprimere il più sentito ringraziamento al professor Federico Curato, che ha indirizzato e seguito questo lavoro col suo prezioso magistero scientifico e con sempre larga e cordiale partecipazione, alla signora Mary Zanella, che con grande liberalità mi ha permesso di consultare le carte del suo consorte Riccardo Zanella, e all'avvocato Luigi Peteani, che ha cortesemente messo a mia disposizione le sue conoscenze dell'ambiente e della storia fiumana. Desidero inoltre ringraziare il professor Ettore Albertoni, che si è fattivamente adoperato perché questo libro fosse pubblicato, il signor Villella ed il personale tutto dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, che mi hanno sempre premurosamente assistito nelle mie ricerche, ed il dottor Marziano Brignoli, direttore delle Raccolte Storiche del Comune di Milano, cui debbo molti utili consigli e suggerimenti, e che mi è sempre stato valido sostegno durante tutto lo svolgersi del mio lavoro.

## IL TRATTATO DI RAPALLO E LA NASCITA DELLO STATO LIBERO DI FIUME

### 1. IL TRATTATO DI RAPALLO (12 NOVEMBRE 1920) E LA FORMAZIONE DEL GOVERNO GROSSICH A FIUME (5 GENNAIO 1921)

Il trattato firmato il 12 novembre 1920 nella villa Spinola di Rapallo (se ne veda il testo nell'*Appendice Documentaria* – d'ora in poi *App. Doc.* - al n. 1) dai plenipotenziari d'Italia e di Jugoslavia<sup>1</sup> era stato concepito per porre fine equamente alla questione adriatica, che aveva avvelenato le relazioni tra i due paesi già alleati durante la guerra, ed anzi per avviare una politica di stretta collaborazione tra di essi; i problemi che il trattato intendeva risolvere erano numerosi (ed in parte anche di essi si tratterà in queste pagine, per quanto possano ricondursi alla questione fiumana), ma non si sbaglierà nel dire che il suo punto centrale consisteva nel progetto per la sistemazione di Fiume. Fiume orgogliosa sempre della sua più che secolare autonomia come *Corpus Separatum* della corona ungarica<sup>2</sup>, italiana etnicamente ma con una rilevante presenza slava<sup>3</sup>, divenuta per i nazionalisti di qua e di là dall'Adriatico un simbolo tale da trascendere il suo effettivo valore economico e politico, era dichiarata Stato Libero in conformità con le sue tradizioni e con le auspiccate funzioni di punto di convergenza degli interessi italo-jugoslavi. Lo stesso articolo 4 che ne decretava la nascita<sup>4</sup>, fissò l'estensione territoriale dello Stato Libero, che risultava composto dal *Corpus Separatum* più un corridoio costiero che ne assicurava la contiguità con l'Italia; a parziale rettifica di ciò, da parte italiana si acconsentì a cedere in sovranità alla Jugoslavia un estremo lembo del sistema portuale fiumano, il Porto Baross, ciò che comportava lo spostamento della frontiera orientale del nuovo stato, che avrebbe dovuto seguire il fiume Eneo (o Rečina) sino alla foce, sul canale della Fiumara, antico porto cittadino, a partire dal punto in cui esso si diparte dal fiume<sup>5</sup>: tale cessione non fu però inserita nel testo del trattato, bensì comunicata, pure il 12 novem-

bre, con una lettera del ministro degli Esteri italiano Sforza al ministro degli Esteri jugoslavo Trumbić, che rispose il giorno stesso <sup>6</sup>.

Molto si è scritto sul breve convulso periodo che va dalla stipulazione del trattato alle operazioni delle forze italiane sotto il comando del generale Caviglia (il cosiddetto *Natale di Sangue*) contro la città, dalla cui conclusione vuole cominciare questo studio; è solo il caso di ricordare che quell'avvenimento, che tanta parte ebbe nella polemica politica di allora, e tanta forza nella leggenda di poi, si sarebbe forse potuto evitare qualora le autorità militari italiane avessero coordinato la loro azione con quella che elementi fiumani antidannunziani, che facevano capo al politico fiumano Riccardo Zanella <sup>7</sup>, avevano preparato per allontanare da Fiume il poeta ed i suoi più vicini collaboratori <sup>8</sup>.

Nella notte sul 29 dicembre 1920, mentre ancora durava la tregua concessa dal generale Carlo Antonio Ferrario comandante la 45<sup>a</sup> Divisione che cingeva d'assedio Fiume (dal mare la città era bloccata dalla squadra dell'ammiraglio Simonetti), Gabriele d'Annunzio, con una lettera che fu poi pubblicata l'indomani sulla *Vedetta d'Italia* <sup>9</sup>, depose «[...] nelle mani del Podestà e del Popolo» i poteri a lui personalmente conferiti il 12 settembre 1919, e poi unitamente al Collegio dei Rettori <sup>10</sup> il 9 settembre 1920; le trattative formali per la resa, per il cui inizio la rinuncia scritta di d'Annunzio era stata posta come condizione preliminare necessaria, iniziarono il 29 dicembre tra il podestà Riccardo Gigante ed il rettore alla difesa Giovanni Host Venturi per la Reggenza del Carnaro, ed il Ferrario <sup>11</sup>, e si conclusero il pomeriggio del 31 con la firma del cosiddetto Patto di Abbazia: esso stabiliva la cessazione delle ostilità e le modalità dello sgombero da parte dei legionari della città e delle isole occupate, nonché di tutte le operazioni necessarie per un rapido ritorno alla normalità <sup>12</sup>. Il giorno stesso il Consiglio Nazionale di Fiume riunitosi in seduta straordinaria riassunse le funzioni statali <sup>13</sup>, e dopo aver preso atto delle dimissioni di d'Annunzio e del suo governo, ratificò l'accordo concluso ad Abbazia, ma con l'ordine del giorno per l'occasione emanato confermò l'avversione per la scelta politica operata dal governo italiano, in quanto vi si assumeva l'impegno non di accettare, bensì solo di subire le clausole del trattato di Rapallo <sup>14</sup>. Il primo gennaio il Consiglio conferì ad Antonio Grossich già presidente del Consiglio Nazionale l'incarico di costituire il nuovo governo con venti voti, contro quattordici andati a Salvatore Bellasich (che sostituì poco dopo nelle sue funzioni il podestà Gigante troppo compromesso-

si con il regime dannunziano) e quattro schede bianche, non essendosi accolta la proposta di Gigante di procedere per acclamazione, ed il 5 si riunì nuovamente per la presentazione del nuovo gabinetto che fu fatta dal presidente incaricato. I ministeri, che avevano conservato il nome di rettorati, risultarono così distribuiti: Affari Esteri, Grossich; Interno, Elpidio Springhetti; Finanze e Tesoro, Idone Rudan; Comunicazioni e Commercio Industria e Agricoltura, Giovanni Rubinich; Istruzione Pubblica, Attilio Depoli; Grazia, Giustizia e Culti, Giovanni Stiglich; Lavoro, Clemente Marassi; Difesa Nazionale, Giovanni Host Venturi; rettore senza portafoglio, Carlo Conighi. Dopo che Grossich ebbe brevemente esposte le linee fondamentali cui la sua azione intendeva ispirarsi, il Consiglio concesse a grandissima maggioranza la fiducia al governo, che già nel pomeriggio tenne una riunione per esaminare i primi provvedimenti da adottarsi, e nominò il proprio segretario nella persona di Arturo Chiopris.

Tutti gli uomini dell'attuale compagine erano favorevoli all'annessione all'Italia, che costituiva il punto fondamentale del loro programma, e anche se si era voluta evitare la riconferma dei membri dell'appena disciolto governo (con l'eccezione del Marassi, e, più grave in quanto testimoniava della sostanziale inopportuna continuità con la caduta Reggenza, di Host Venturi che ritenne anche il comando dei due battaglioni di milizia fiumana il cui mantenimento era stato consentito dal punto V del Patto di Abbazia), neppure essi erano adatti, malgrado la voluta moderazione delle dichiarazioni di Grossich<sup>15</sup>, a consigliare ed a praticare una linea di condotta effettivamente moderata. Il governo provvisorio, che avrebbe dovuto preparare e gestire libere elezioni, era nato col difetto d'origine di rappresentare solo una parte (e, lo si sarebbe visto, neppure maggioritaria) dell'elettorato, ovvero quella che si riconosceva nel *Blocco Nazionale*, che riuniva i partiti italiani dichiaratamente annessionisti (nazionalisti, fascisti, repubblicani, liberali, popolari, democratici): ne risultarono infatti escluse tanto le formazioni della sinistra, quanto il Partito Autonomo di Zanella<sup>16</sup>, nonché i partiti legati in tutto o in parte alla parte slava della popolazione, tra cui di particolare importanza il Partito Fiumano ed il Partito Autonomo Democratico di Fiume, che col Partito Socialista Internazionale (sezione di Fiume) ed altre formazioni minori costituivano la *Lega Patriottica Fiumana Indeficienter*.

I primi giorni del 1921 furono dominati, per quel che riguarda i problemi che il governo italiano si trovava di fronte, più che dalla situazione

fiumana in quanto tale, la quale risentiva del disordine inevitabile date le circostanze, ma anche – per il momento – della stanchezza e del diffuso desiderio di tranquillità, dal sorgere di un malinteso con Gran Bretagna e Francia sulle modalità da adottarsi da quelle potenze per prendere atto del trattato di Rapallo, che fu peraltro rapidamente risolto<sup>17</sup>.

Quanto ai rapporti italo-jugoslavi, essi erano abbastanza buoni nel complesso, e anche se non mancavano punti di frizione prevalse la tendenza a collaborare. Le intemperanze di quella stampa che in entrambi i paesi si rifaceva alle opinioni del nazionalismo più intransigente non produssero effetti degni di nota, almeno a livello diplomatico (solo un violento articolo apparso nel numero di dicembre della *Revue Yougoslave* di Parigi diede luogo ad una serie di proteste italiane, ed alla dichiarazione subito fatta dal governo jugoslavo al ministro italiano a Belgrado, Manzoni<sup>18</sup>, di volerne impedire per il futuro la pubblicazione<sup>19</sup>), e la questione dello sgombero delle forze legionarie, che procedeva a rilento ed in modo poco soddisfacente (d'Annunzio stesso lasciò Fiume solo il 18 gennaio, e in realtà, come si vedrà più avanti, non si riuscì mai ad eliminare completamente la presenza legionaria in città) non ebbe un peso rilevante, così come non produsse allarme se non negli ambienti militari – e anche qui quasi solo per timore di reazioni dannunziane – la notizia, subito rivelatasi inattendibile e smentita dal governo di Belgrado, di sbarchi di truppe regolari jugoslave sull'isola di Veglia<sup>20</sup>. Anche la scelta dei rispettivi delegati per le commissioni previste dal trattato di Rapallo non risultò particolarmente complessa: in genere il governo di Belgrado si mostrò quasi sempre disposto ad accogliere il parere di quello italiano, a conferma di quanto era stato lì dichiarato a Manzoni sull'importanza che i lavori procedessero «[...] con carattere conciliante<sup>21</sup>». Per le commissioni di cui all'articolo 5 (delimitazione dei confini nella Venezia Giulia, in Dalmazia, e verso lo Stato Libero) gli jugoslavi accettarono lo schema loro proposto, che prevedeva tra l'altro, quasi a sottolinearne il carattere di particolare importanza, un presidente a parte per quella fiumana<sup>22</sup>, rinunciando al proprio, e parimenti aderirono subito alla richiesta, che manifestava la tendenza della Consulta ad una trattativa di carattere globale, che lasciasse ampio spazio alle questioni economiche e culturali, nonché al discorso sull'applicazione delle garanzie per gli Italiani in territorio jugoslavo, di provvedere a che la nomina delle commissioni di cui agli articoli 6 e 8 fosse fatta contemporaneamente a quella delle altre tre<sup>23</sup>, cui pure comprensibilmente essi tenevano di più, in quanto dai loro lavori sarebbe dipesa la più o meno

sollecita eliminazione della più che biennale presenza militare italiana sul proprio territorio.

Una notizia presumibilmente di fonte giornalistica, ma che intorno alla metà di gennaio si diffuse in quasi tutte le capitali europee, e secondo la quale il governo italiano aveva chiesto a quello jugoslavo di rinviare a maggio l'applicazione del trattato, fu subito smentita ufficialmente sia da Roma sia da Belgrado, ponendosi così presto fine a qualsiasi speculazione<sup>24</sup>; ciononostante lo scambio delle ratifiche, per il quale da parte italiana ci si era già detti pronti il 10 e ancora il 21 gennaio, fu poi alquanto rimandata proprio da Sforza, che motivò la sua richiesta una prima volta con l'addurre l'anormale situazione causata dalla permanenza dei legionari nelle isole del Quarnaro, ed una seconda con la sua prossima partenza per Parigi per presenziare alla Conferenza degli Ambasciatori: Sforza in realtà desiderava essere a Roma soprattutto «[...] per la sorveglianza delle misure successive» allo scambio<sup>25</sup>, che fu pertanto fatto il 2 febbraio (il ministro degli Esteri era rientrato il giorno prima), essendo parte per la Jugoslavia il suo rappresentante in Italia Antonijević. Del 2 febbraio stesso è il Regio Decreto di nomina dei membri italiani delle commissioni previste per l'esecuzione degli articoli 5, 6 e 7 del trattato di Rapallo (lo si veda in *App. Doc.* al n. 3).

Nello stesso tempo fu risolto dal governo italiano il problema della rappresentanza diplomatica a Fiume con la nomina a ministro plenipotenziario del conte Carlo Caccia Dominioni, buon conoscitore della città dove aveva già prestato servizio in qualità di console generale, e che prese possesso del suo ufficio il 5 febbraio<sup>26</sup>. Ebbero così formale inizio i rapporti italo-fiumani, rapporti destinati a non essere mai facili, sia pure per cause opposte, fossero al potere nello Stato Libero i fautori dell'annessione, oppure gli assertori dell'indipendenza. Tralasciando per ora il non lungo periodo di governo di questi ultimi, di cui si dirà a suo luogo, l'ostacolo più rilevante all'instaurarsi di un'atmosfera di fiducia e di collaborazione quando prevalsero le formazioni nazionaliste fu la loro intransigenza tanto nelle questioni di ordine interno (tra le quali assolutamente prevalente la necessità di garantire piena libertà di parola e di azione per tutti gli schieramenti politici), che esterno (definizione dei confini di Fiume, accordi politici ed economici in cui la presenza o l'assenso fiumano fossero necessari o indispensabili, ed in genere le relazioni con la Jugoslavia). Questa intransigenza danneggiò in notevole misura anche il buon andamento dei rapporti italo-jugoslavi, che tendevano a farsi tanto più tormentosi e difficili, quanto più l'azione fiumana

vi fosse determinante: ciò che è naturale, perché nella soluzione dei problemi concernenti unicamente interessi italiani e jugoslavi la Consulta ebbe la più ampia libertà di movimento, laddove nell'altro caso essa era vincolata dall'esigenza di rispettare la sovranità e la volontà del governo fiumano, e dovette necessariamente adottare un modo d'agire di gran lunga più cauto e meno incisivo, che non fu sempre felice, e produsse infine notevoli difficoltà.

## 2. LO SGOMBERO DELLA DALMAZIA

Prima di affrontare le questioni propriamente fiumane, è comunque il caso di esaminare nella sua prima fase quella inerente alla delimitazione dei confini riguardanti esclusivamente Italia e Jugoslavia (la commissione per Fiume iniziò i suoi lavori molto più tardi, ai primi di maggio), che pure non può essere considerata del tutto indipendente dalle altre, e che a Roma si desiderava vivamente cominciare a risolvere per tentar di rimuovere la diffidenza ed il sospetto nei confronti della politica italiana, che continuavano ad essere presenti in molti settori dell'opinione pubblica e dei responsabili d'oltre Adriatico. Prova non equivoca di tale poco favorevole stato d'animo erano parsi i commenti della principale stampa belgradese in occasione dello scambio delle ratifiche, intonati a vivo risentimento per il comportamento dell'Italia prima del novembre 1920 – pur esprimendovisi la speranza che «[...] dopo i sacrifici Jugoslavia [...] atteggiamento Italia sar [ebbe] [stato] lealmente amichevole e [avrebbe] pot [uto] rendere possibile stabilmente relazioni cordiali tra i due popoli <sup>27</sup>» – e il fatto che, per ammissione del segretario generale del ministero degli Esteri di Belgrado Popović, cui Manzoni aveva espresso il suo rammarico per l'atteggiamento della stampa, una certa animosità era almeno in parte rilevabile anche negli ambienti politici. D'altra parte la consapevolezza della necessità di stabilire corretti, anzi amichevoli rapporti tra i due paesi, come continuava ad essere sentita a Roma, così non era stata abbandonata a Belgrado <sup>28</sup>: su questa base trovare un punto d'intesa per l'avvio di trattative concrete non presentò difficoltà particolari.

Già il 5 febbraio dunque, a testimonianza della buona volontà del proprio governo, Sforza aveva incaricato Manzoni di riferire a Belgrado che erano state impartite le opportune disposizioni per il sollecito sgombero di buona parte dei territori giuliani al di là dalla linea di Rapallo (e

cioè di Longatico, Arbe e Veglia), con preghiera di voler provvedere alla nomina dei membri jugoslavi della commissione per la frontiera giulia, la cui presenza era indispensabile per concertare le formalità della consegna dei territori in questione. La prima seduta della commissione si tenne il 23 febbraio a Zagabria<sup>29</sup>, e nel corso di essa fu proposto da parte italiana di procedere alla cessione di Longatico ed in seguito delle due isole tra la fine del corrente mese e l'inizio del successivo, fermo restando – come già aveva avuto modo di precisare Sforza – che la linea di frontiera definitiva sarebbe stata definita nei suoi particolari sul terreno. Lo sgombero del piccolo centro sloveno avvenne come stabilito il 26 e il 27 febbraio, ma tumultuosamente, tra la scoperta ostilità della popolazione locale, che degenerò in incidenti anche gravi contro militari ed impiegati italiani in partenza. Sforza fece dire al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri jugoslavo Pašić<sup>30</sup> che incidenti del genere non avrebbero fatto altro che danneggiare i rapporti tra i due paesi, ed il 27 stesso il ministro della Guerra Bonomi dispose di sospendere la consegna di Arbe e di Veglia fino al momento in cui il governo di Belgrado non avesse inviato nelle zone da occupare personale adatto a prevenire o comunque a reprimere con energia possibili disordini<sup>31</sup>.

Da parte jugoslava si protestò d'aver preso tutte le necessarie misure (ciononostante la situazione non tornò normale a Longatico se non dopo la consegna anche della stazione ferroviaria, ai primi di marzo), e si chiese di non sospendere la consegna dei territori, ma soprattutto di non interrompere i lavori in corso delle commissioni per la delimitazione dei confini: alla prima richiesta, sebbene sostenuta dal parere favorevole di Manzoni<sup>32</sup>, si rispose negativamente, mentre si ritenne di accogliere senz'altro la seconda; anzi proprio in quei giorni – precisamente il 3 marzo – si riunirono per la prima volta a Spalato i commissari italiani e jugoslavi<sup>33</sup> per stabilire le modalità dello sgombero della Dalmazia attribuita dal trattato di Rapallo alla Jugoslavia, e delimitare i confini di questa con quanto sarebbe rimasto all'Italia. Le trattative si conclusero positivamente l'8 marzo con la firma di una convenzione, detta appunto di Spalato: essa prevedeva (art.2) che tutto il territorio da cedere fosse suddiviso, ai fini della consegna che si sarebbe attuata per fasi successive, in tre zone così come segue:

Si conviene che tutto il territorio occupato venga consegnato in tre fasi successive; la prima avrà inizio dal 1° aprile p.v. e comprenderà i distretti giudiziari di Pago e di Obbrovazzo, la zona occupata dei distretti giudiziari di Traù, Spalato e Verlicca

ed i distretti giudiziari di Kistanje, Dernis e Knin. Comprenderà anche le isole Curzolane, se dalle notizie richieste alla competente autorità lo sgombero sarà possibile prima del primo aprile.

Nel caso che le isole Curzolane non potessero essere comprese nella prima fase, l'evacuazione delle medesime si effettuerà assolutamente al principio della seconda fase la quale avrà inizio il 20 aprile e comprenderà i distretti giudiziari di Sebenico, Scardona e Bencovaz.

La terza fase avrà inizio nella prima decade di maggio e comprenderà tutto il rimanente territorio (distretto giudiziario di Zaravecchia e Zara). [...] <sup>34</sup>.

A sua volta il territorio compreso nella prima fase di sgombero sarebbe stato suddiviso «per ragioni topografiche» in tre zone da consegnarsi in ordine inverso a quello dell'elenco di cui all'art. 3 della convenzione:

[...] a) Isola di Pago.

b) Distretto giudiziario di Obbrovazzo.

c) Territorio occupato appartenente ai distretti giudiziari di Spalato, Traù e Verlicca, distretti giudiziari di Dernis e di Knin e territorio del distretto giudiziario di Kistanje <sup>35</sup>.

Prima dello sgombero del secondo gruppo di territori di cui all'art. 2, le delegazioni si sarebbero dovute nuovamente incontrare.

Il successo ottenuto non impedì il sorgere di nuovi contrasti, dovuti all'accentuarsi della ricordata tendenza italiana a chiedere una trattativa il più possibile globale e tale da includere anche la questione fiumana nel suo complesso, ad opera ora soprattutto del segretario generale della Consulta Contarini (Sforza era a Londra, ove si trattene dal 20 febbraio al 13 marzo). Egli era fautore, come il ministro degli Esteri, di un accordo completo italo-jugoslavo anche e principalmente nell'interesse di Fiume (cfr. *infra* p. 13), ma si trovò di fronte allo scontato rifiuto degli Jugoslavi di procedere in quella direzione: essi volevano per l'appunto «[...] semplicemente occuparsi» della questione della delimitazione, o poco più, ovvero proprio di quelle questioni ch'egli giudicava di dettaglio, e che avrebbe voluto rinviare <sup>36</sup>. In tali condizioni a poco serviva che Contarini avesse esaminato con i suoi esperti svariate ipotesi di riorganizzazione del porto e delle ferrovie fiumane <sup>37</sup>: lo spazio di manovra si restringeva visibilmente. Dalla Legazione d'Italia a Belgrado giungevano continui gli avvertimenti di tener conto del malessere e della diffidenza ormai diffuse in quegli ambienti <sup>38</sup>, anche a causa del

sensibile peggioramento della situazione interna a Fiume (cfr. *infra* p. 14 e segg.), e Sforza si decise ad un nuovo passo conciliante: il 23 marzo fu comunicato ad Antonijević che il governo italiano era disposto ad una lunga serie di ulteriori concessioni (le quali erano state decise in una riunione tenutasi il giorno prima alla Consulta <sup>39</sup>) sia nella Venezia Giulia (consegna immediata dei territori sicuramente di là dal confine tracciato a Rapallo, nonché di Arbe e di Veglia <sup>40</sup>), sia in Dalmazia (isola di Pago, distretto di Obbrovazzo, e – cosa che si sapeva desideratissima – consegna delle isole Curzolane entro il 20 aprile). Le proposte formulate erano testimonianza di buona volontà: se ne chiedeva altrettanta, e si proponeva una riunione della commissione per la delimitazione in Dalmazia il 10 aprile a Zara. La risposta jugoslava, piuttosto deludente principalmente riguardo al ruolo degli agenti diplomatici italiani che sarebbero rimasti a Veglia e a Curzola <sup>41</sup>, non impedì che tutto procedesse secondo i desideri di Sforza: l'8 aprile il comandante delle forze italiane in Dalmazia, gen. Taranto, comunicò da Sebenico che con la consegna di Pago, avvenuta regolarmente, era da considerarsi concluso – salvo le Curzolane – lo sgombero della prima zona <sup>42</sup>. Lo stesso giorno il commissario civile di Zara e della Dalmazia occupata, e presidente della delegazione italiana nella commissione per la delimitazione dei confini in Dalmazia, Bonfanti-Linares, avvertì Roma che il suo collega jugoslavo gli aveva comunicato di consentire, secondo la proposta italiana, a che la questione di Veglia e di Arbe fosse demandata a quella commissione <sup>43</sup>; l'11 aprile fu raggiunto a Sebenico l'accordo per l'evacuazione delle Curzolane (il 18 sarebbero state cedute Lesina e Lissa, il 19 Curzola e Meleda), ed il 19 a Veglia quello per Arbe (il 22 consegna degli uffici civili, il 23 consegna militare) e per Veglia (rispettivamente il 23-24 e il 25). A nulla valse il parere del commissario civile di Trieste, Mosconi, il quale riteneva inopportuno soprattutto il provvedimento riguardante le due isole del Quarnaro, che si sarebbe dovuto attuare pochi giorni prima delle elezioni italiane, e proprio alla vigilia di quelle fiumane <sup>44</sup>: gli sgomberi avvennero alle date prestabilite, anche se, a causa dell'anticipo della cessione, l'imbarco degli elementi italiani che intendevano abbandonare le isole avvenne in fretta, nel più completo disordine, e con gravi episodi di intolleranza da parte della popolazione slava, principalmente a Veglia e a Curzola <sup>45</sup>.

### 3. LE RELAZIONI ITALO-FIUMANE E LA QUESTIONE DELL'ORDINE PUBBLICO A FIUME

Veniamo ora alle relazioni italo-fiumane, che avevano cominciato a deteriorarsi subito sulla questione della proprietà del Porto Baross e del Delta, di cui tutti i fiumani italiani, fossero annessionisti o fautori dello Stato Libero, erano d'accordo nell'affermare la non cedibilità. Lo scambio di lettere Sforza-Trumbić era, come è noto, destinato a rimanere segreto, ma fin dai giorni immediatamente successivi alla conclusione del trattato la notizia della cessione era trapelata, soprattutto per rivelazioni di parte jugoslava: per motivi esattamente opposti a quelli che consigliavano a Sforza di tacere, Trumbić ed i suoi colleghi di governo non potevano fare a meno di parlare, e di presentare quel che avevano ottenuto come un successo di fronte alla propria opinione pubblica, convinta come quella italiana della sostanziale iniquità delle clausole di Rapallo<sup>46</sup>. Alle proteste ed alle richieste di chiarimento che si levavano da Fiume e dall'Italia, la Consulta reagì o con smentite poco convincenti, o ammettendo la cosa, ma dandone giustificazioni a dir poco risibili (alla fine di novembre un'agenzia ufficiosa notava che il porto in oggetto era stato escluso dallo Stato di Fiume in quanto il diploma teresiano non lo menzionava come parte del *Corpus Separatum!*)<sup>47</sup>: in realtà tanto il Porto Baross, costruito nel 1889 con il nome di Porto fiumano della Fiumara per il legname (solo nel 1892, alla morte di colui che lo aveva ideato, ne assunse il nome, poi mutato dopo la guerra in Porto Sauro), quanto il Delta erano sempre stati amministrati da Fiume, e ad essa riconosciuti appartenenti sia dal governo di Budapest, sia da quello di Vienna, contro le ricorrenti pretese croate<sup>48</sup>; di conseguenza la linea adottata da tutti i governi fiumani senza eccezione per tentare di salvare l'unità del porto non poté che essere sempre la medesima, ossia il rifiuto di qualsiasi clausola segreta a modifica dell'art. 4 del trattato di Rapallo. Per intanto il governo di Grossich, inasprito anche per non essere stato ammesso, contro il proprio parere e per esplicita decisione di Sforza, alcun Fiumano nella commissione per la delimitazione dei confini fiumani<sup>49</sup>, si chiuse in una dichiarata indisponibilità a discutere in proposito, e il 31 gennaio fece diffondere dal proprio ufficio stampa un comunicato ufficiale riaffermante i diritti di Fiume su Porto Baross<sup>50</sup>.

Il plenipotenziario italiano si trovò così subito alle prese con un ambiente difficile, anche se in apparenza tutt'altro che ostile; se poté calmare le apprensioni del governo provvisorio circa l'eventualità che

la commissione di delimitazione intendesse poi occuparsi, di là dai suoi limiti istituzionali, dell'ordinamento interno dello stato, i primi cauti accenni a Porto Baross si trovarono di fronte alla prevedibile dichiarazione che l'integrità del sistema portuale cittadino non avrebbe potuto mai neppure «[...] formare oggetto di trattative <sup>51</sup>».

La difesa ad oltranza del porto era forse l'unica arma di cui il governo fiumano disponesse per tentare di creare intorno a sé un minimo di consenso, dal momento che la rovinosa situazione economica e finanziaria, che cominciava a coinvolgere anche il ruolo del governo italiano a ragione o a torto ritenutone corresponsabile, contribuiva a togliere ogni credibilità alla sua azione. Il quadro era quello di un centro commerciale ed industriale in decadenza, che era stato il ricco emporio e l'unico porto di un retroterra ormai perduto, afflitto da una circolazione monetaria artificialmente gonfiata in cui abbondavano le banconote falsificate, e con molti immobili danneggiati anche in modo grave durante le operazioni militari del dicembre, e non c'è da meravigliarsi se lo scontento della popolazione fu attribuito da Caccia Dominioni, almeno all'inizio, esclusivamente al disagio economico. Già l'11 febbraio egli avvertiva che l'opinione pubblica fiumana, con particolare riguardo agli «strati produttivi», era d'accordo nel protestare con tutti i mezzi a sua disposizione (si era anche appena attuato uno sciopero generale) contro l'anomala situazione, e che era venuto il momento di adottare provvedimenti concreti se non si voleva compromettere la già delicata posizione dell'Italia in Fiume. La conversione della moneta ed un cospicuo prestito erano il punto di partenza per riassetare l'economia dello Stato Libero: Caccia Dominioni propose pertanto la sostituzione della corona con la lira e la concessione di «mezzi adeguati», naturalmente da subordinarsi alla condizione che alle operazioni intervenissero organi finanziari italiani <sup>52</sup>. Nel riferire a Giolitti, Sforza disse di concordare con il parere del plenipotenziario, in quanto riteneva anch'egli che nuovi torbidi in città si sarebbero avuti soprattutto se non si fossero risolte le questioni economiche, e dispose che, pur senza assumere impegni «formali e definitivi», si facesse intendere al governo provvisorio che Roma avrebbe dato il suo aiuto <sup>53</sup>. Riguardo alla questione dei danni di guerra, Caccia Dominioni notava che il non ingiustificato malcontento (molti cittadini erano ancora «[...] senza casa, non avendo mezzi per riparare lesioni e rotture prodotte da colpi di cannone») era «[...] largamente sfruttato da partiti antiitaliani», che non trascuravano di fare rilevare la mancanza d'interessamento da parte del governo italiano, e che pertanto

sarebbe stato il caso di intervenire con sollecitudine anche per ridurre, accertandole subito, eventuali eccessive pretese: inoltre, allo scopo di raggiungere la «desiderata efficacia», si sarebbe dovuta snellire di molto la procedura delle liquidazioni dei danni<sup>54</sup>. Anche su questo Sforza concordò col parere del ministro, e si rivolse al competente Ufficio Nuove Provincie, nonché al ministero della Guerra, con preghiera di voler adottare quanto prima gli opportuni provvedimenti in proposito.

La situazione però precipitava; Caccia Dominioni insisteva perché si facesse presto, e avvertiva che correvano voci, presumibilmente alimentate dalla propaganda di Belgrado, secondo le quali nelle zone di occupazione italiana si sarebbe provveduto al cambio della valuta entro febbraio, mentre il governo provvisorio, assai meno per intima convinzione che per costringere il governo italiano a dare almeno qualche segno di interessamento finanziario con cui puntellare la propria deteriorata autorità, il 18 febbraio fece sapere d'essere pronto, se del caso, a dimettersi. Il giorno successivo Grossich andò alla Legazione per annunciare che il Consiglio Nazionale aveva deciso l'adozione della lira italiana come moneta dello stato (l'operazione attuata secondo gli accordi fatti col capo dell'ufficio Nuove Provincie, sen. Francesco Salata, non aveva incontrato ostacoli, in quanto i nazionalisti al potere erano tutt'altro che contrari ad una misura che conferiva alla finanza italiana una posizione privilegiata in Fiume), e per consegnare un promemoria contenente i desiderata del suo governo: oltre al cambio della valuta circolante da effettuarsi, per evidenti motivi, prima della campagna elettorale, e ad un prestito di centocinquanta milioni di lire, si chiedeva un «immediato soccorso» di almeno nove milioni da aggiungersi al precedente; nel caso ciò non fosse accordato, si rinnovava il proposito di abbandonare il potere, non volendo il governo provvisorio più assumersi ulteriori responsabilità<sup>55</sup>. Caccia Dominioni si limitò a rispondere con un generico appello agli «[...] antichi rapporti personali», nonché al senso di responsabilità e al «[...] sentimento patriottico» di Grossich per evitare ogni «[...] deliberazione pregiudizievole agli interessi nazionali», riservandosi di comunicare il documento al ministero degli Esteri<sup>56</sup>, ma il giorno successivo scrisse per chiedere di essere tempestivamente informato di eventuali provvedimenti a favore di Fiume adottati dall'ufficio Nuove Provincie, così da poter avere «[...] in tempo utile notizie di impegni o promesse atti ad influenzare politica locale<sup>57</sup>». Il governo italiano per il vero fece qualcosa: il rettore delle Finanze che verso la fine di febbraio si trovava a Roma delegato a trattare delle questioni econo-

niche fiumane, poté ottenere qualche agevolazione per alcune industrie della città, ma nessun impegno sul punto più importante, la conversione della valuta, che fu attuata, parzialmente, solo vari mesi più tardi (cfr. *infra* p. 56).

Le concessioni economiche fatte non furono sufficienti però ad aver ragione dell'intransigenza del governo provvisorio, tanto più che la situazione era stata ancor più inasprita e complicata dalle dichiarazioni di Sforza alla Commissione degli Esteri, secondo cui Porto Baross non era che «quattro sillabe» e che «[...] sarebbe stato dannoso insistere nella rivendicazione di questo porto [...] punto di coincidenza degli interessi italiani e jugoslavi ai fini [...] di sempre più stretti accordi [...] fra i due paesi»<sup>58</sup>, e da quelle di Giolitti che aveva affermato *tout court* che esso apparteneva alla Jugoslavia. Le reazioni a Fiume furono immediate ed ovviamente sfavorevolissime: nella seduta del Consiglio Nazionale la sera del 22 febbraio parecchi rappresentanti si levarono ad attaccare il governo italiano, e di nuovo il governo provvisorio minacciò di dimettersi<sup>59</sup>.

È a questo punto quanto meno sorprendente che Contarini potesse affermare come a Fiume la questione di Porto Baross e del Delta fosse ritenuta di secondaria importanza, e che fosse invece sentita come fondamentale l'esigenza di procedere in tutto mediante accordi diretti italo-jugoslavi in vista della ricostruzione economica della città, il cui interesse sarebbe stato di associarvisi senza preclusioni<sup>60</sup>: per vivere Fiume aveva più che mai bisogno di un entroterra, già per natura costituito dalla parte nordoccidentale della Jugoslavia, i cui traffici soli avrebbero potuto assicurarle la vitalità, ciò che sapevano benissimo Grossich ed i suoi, non certo sprovveduti in proposito: solo che essi, per i motivi che si sono sopra esposti, non potevano mostrare di cedere sul possesso del contestato porto, pur sapendolo necessario ai fini dell'intesa con Belgrado, e anche se sicuramente, malgrado le molte dichiarazioni in contrario, erano in grado di valutarne la relativamente scarsa rilevanza<sup>61</sup>. Il punto più spinoso era però quello delle condizioni interne dello Stato di Fiume: oltre a tutto l'opinione pubblica jugoslava, soprattutto in Croazia, era sensibilissima, *et pour cause*, a quelle vicende, (come si è visto una parte considerevole della popolazione della città, e la maggior parte di quella dei sobborghi o sottocomuni entro il *Corpus Separatum* era slava), ed il governo di Belgrado non poteva non tenerne conto, così come non poteva trascurare d'ascoltare la voce dei molti esuli che già dai primi tempi del regime di d'Annunzio avevano trovato rifugio in territorio jugoslavo.

Quel che si sarebbe dovuto affrontare subito era la ripresa del mai interamente sopito movimento dannunziano, ma i nazionalisti al potere in Fiume erano per evidenti motivi assai restii a porvi rimedio, e di conseguenza il compito di fare rispettare la legalità pareva spettare al governo di Roma, tanto più che nello Stato Libero l'ordine pubblico era assicurato da un nucleo di carabinieri italiani: situazione ambigua, perché gli agenti, anche se si era provveduto a contrassegnarli con speciali distintivi, rimanevano italiani, e pertanto di fatto e di diritto stranieri rispetto al luogo in cui operavano ed al governo da cui provvisoriamente dipendevano, ma d'altra parte del tutto svincolati, se si eccettua la facoltà di procedere ad eventuali trasferimenti, dalle competenti autorità italiane. Di tale anomalia alla Consulta ci si era resi conto benissimo, tanto che in risposta ad una espressa richiesta di istruzioni di Caviglia trasmessa da Bonomi il 25 gennaio, Sforza aveva manifestato subito parere favorevole a che allo scambio delle ratifiche i carabinieri fossero ritirati dalla città <sup>62</sup>; ciò non essendosi fatto, ancora il 17 febbraio il ministro degli Esteri dovette ritornare sull'esigenza di far cessare il più presto possibile quello stato di cose pieno d'inconvenienti, e foriero di preoccupazioni tanto all'interno dello Stato di Fiume (e i fatti s'incaricarono di dargli ragione), quanto all'estero: non era infatti difficile immaginare che la permanenza in Fiume di un corpo armato italiano, e per di più con funzioni di polizia, avrebbe finito col provocare – come provocò – «[...] spiacevoli osservazioni e domande del Governo SCS», la cui non del tutto ingiustificata diffidenza si doveva ad ogni costo evitare di mettere ancora alla prova <sup>63</sup>; più opportuna pareva a Sforza la presenza di ««[...] qualche centinaio di guardie regie in borghese <sup>64</sup>», ma anche di questo progetto non si fece nulla: si preferì soprassedere, probabilmente in seguito al parere di Caccia Dominioni, che sosteneva l'inopportunità di rimuovere i carabinieri «[...] ormai tanto bene visti grande maggioranza popolazione» prima di avere dato almeno qualche segno di interessamento per le sopraricordate difficoltà economiche <sup>65</sup>; così il problema, rimasto tra i non pochi irrisolti, ebbe un peso negativo considerevole nella questione, trascinatasi ben oltre le elezioni, del mantenimento di un ordine pubblico che non fosse solo il prevalere di una fazione sull'altra.

Il risollevarsi negli ambienti nazionalisti dello spirito dannunziano rimasto per un momento assai depresso dopo la partenza del Comandante era da Caccia Dominioni ritenuto frutto del «malcontento e delle disillusioni» subite <sup>66</sup>, e vi contribuivano potentemente i troppi legionari

e fascisti non fiumani che erano rientrati clandestinamente in città e che continuavano a rientrarvi, ed i molti che, malgrado le disposizioni di Abbazia, non l'avevano mai lasciata: verso la fine di febbraio i loro movimenti erano noti alle autorità militari italiane, e dalla Legazione d'Italia si era cominciato a chiedere che si adottassero i provvedimenti necessari ad impedire l'arrivo a Fiume di elementi «non desiderabili»<sup>67</sup>, ma anche di questo non si venne mai a capo. Parimenti inquietante era l'attività dei politici fiumani più legati alla caduta Reggenza: Gigante col giornalista e politico Armando Odenigo (Hodnig) si trovava a Roma per motivi che Caccia Dominioni si augurava fossero conosciuti e sorvegliati<sup>68</sup>, e che potevano senza sforzo d'immaginazione definirsi ricerca di complicità per fomentare disordini a Fiume, dove nel frattempo Host Venturi aveva impedito lo scioglimento della milizia cittadina, e non faceva mistero dell'intenzione di servirsi di quel corpo armato per l'avvenire<sup>69</sup>.

Una testimonianza fin troppo eloquente sul clima di disordine e di prevaricazione che regnava in città è il telegramma inviato alla fine di gennaio alla Legazione italiana di Belgrado da Zagabria, dove avevano dovuto rifugiarsi, da Ruggero Gotthardi per il Partito Autonomo Democratico Fiumano di cui era presidente, e da Beniamino Grohovač per il Partito Jugoslavo Fiumano: esso era un appello al governo italiano perché intervenisse a Fiume per ottenere che si permettesse il ritorno in città a tutti coloro che fossero stati costretti ad uscirne, per consentire loro di esprimere la propria volontà in occasione della formazione del nuovo governo. Sforza, richiesto di istruzioni da Manzoni, girò la richiesta a Caccia Dominioni, ottenendone la seguente risposta: avere il governo provvisorio emanate disposizioni al fine di permettere a tutti i cittadini di entrare in città «[...] senza alcuna speciale autorizzazione» (diritto del quale tra l'altro godevano, fatti salvi gli obblighi di denunciare la propria presenza in questura, anche i cittadini stranieri), mentre per le persone «[...] già espulse durante periodi precedenti» si sarebbe proceduto caso per caso, revocando le espulsioni «[...] non giustificate da ragioni oggettive»<sup>70</sup>.

Non era molto come prova di buona volontà, ma Sforza dovette intendere la risposta avuta nel senso più ampio, e non fece nulla: si limitò ad inviare a Manzoni le informazioni avute da Fiume senza commento, e perse una prima volta l'occasione per indagare a fondo sui sistemi di governo dei nazionalisti.

In realtà a Roma si era preoccupati per l'atteggiamento degli slavi fiumani, ma soprattutto dell'opposizione zanelliana. Ai primi di febbra-

io Caccia Dominioni aveva avuto un incontro con Zanella ad Abbazia, che non fu positivo. Il capo degli autonomi, dopo avere ricordato il suo non accolto progetto per evitare l'intervento militare che aveva portato al *Natale di Sangue*, e di conseguenza all'attuale situazione, aveva detto di ritenere che non si fosse fatto abbastanza per il recupero delle armi ancora in gran numero esistenti in città; che la presenza dei carabinieri fosse dannosa, qualora in caso di torbidi essi avessero preso le difese dello screditato e non rappresentativo governo provvisorio, e inutile nell'eventualità opposta, e pertanto da eliminarsi; e che infine l'attiva presenza sua e del suo partito sarebbe stata la miglior garanzia per impedire che un inevitabile moto rivoluzionario andasse ad esclusivo vantaggio dei socialisti e dell'elemento slavo<sup>71</sup>. Si trattava nel complesso di dichiarazioni del tutto ragionevoli, e abbastanza moderate (sulla negativa funzione dei carabinieri si è visto che dello stesso parere era anche Sforza, il quale anzi scrisse esplicitamente di consentire in proposito con Zanella<sup>72</sup>), ma non ebbero il potere di convincere Caccia Dominioni, bensì solo di allarmarlo: egli si rifiutò anche solo di considerarle in modo obiettivo, e ne trasse l'impressione di trovarsi di fronte ad un pericoloso demagogo, desideroso di vedere disarmati gli avversari solo per rientrare in città «[...] con atteggiamenti e propositi da Catilina»<sup>73</sup>, assumendosi in tal modo una non lieve responsabilità per la poco soddisfacente condotta degli affari fiumani da parte della Consulta.

Il 14 marzo fu trasmessa a Giolitti una nuova nota di protesta indirizzata dalla Lega Indeficienter *Al Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia* contro gli arbitri del governo provvisorio<sup>74</sup>, e durante tutto il mese continue violenze ed incendi dolosi di matrice inequivocabilmente legionaria e fascista turbarono la città (era anche noto un progetto per far saltare il Porto Baross, nel caso si fosse dovuto consegnarlo alle autorità jugoslave<sup>75</sup>) e innervosirono il governo di Belgrado. Gli esaltati ed esaltanti messaggi che d'Annunzio scriveva per incitare alla rivincita i fascisti ed i nazionalisti di Fiume e d'Italia trovarono un terreno fin troppo fertile<sup>76</sup>, mentre si profilava l'eventualità di una venuta del poeta stesso in città «[...] per rianimare partiti patriottici nella lotta contro Zanelliani e cooperare loro vittoria»<sup>77</sup>. Si trattava solo di voci, raccolte, nella fattispecie, dal commissario civile di Volosca e riferite al ministro degli Esteri da Salata, ma ebbero il potere di preoccupare grandemente tanto il governo italiano quanto, a Fiume, Bellasich ed i più ragionevoli degli annessionisti. Il minacciato ritorno ebbe infatti nel sindaco, che sperava che da Roma si riuscisse ad impedirlo, uno dei più

strenui avversari: sapeva egli fin troppo bene che ciò avrebbe dato «[...] verosimilmente luogo a manifestazioni se non complicazioni pericolose», e che la ripetizione, «[...] anche in proporzioni ridotte», dell'ancora recente avventura avrebbe definitivamente screditato i fautori dell'unione all'Italia<sup>78</sup>. Bellasich, che era forse il più moderato tra i responsabili fiumani in quel momento, e godeva della fiducia tanto di Sforza quanto di Caccia Dominioni, non era riuscito ad imporre il suo punto di vista, in questa come in altre occasioni, al governo provvisorio, nelle cui decisioni egli non aveva, per sua stessa ammissione, peso rilevante, né risulta che a Roma si siano adottate misure particolari, ma d'Annunzio non mise comunque piede a Fiume, e anche se non si può valutare quanta influenza egli avrebbe potuto esercitare di persona, alla Consulta fu almeno risparmiato un imbarazzo in più. La situazione era infatti assai deteriorata: il terrorismo fascista guadagnava rapidamente terreno, e le istruzioni di Sforza perché fosse realizzata una «[...] rigorosa sorveglianza efficace e continuativa»<sup>79</sup> non sortirono risultati degni di nota: i carabinieri non mostravano particolare solerzia né nell'agire nei confronti dei nazionalfascisti che già stavano a Fiume, né nell'impedire l'arrivo di altri dall'Italia; purtuttavia, ancora a meno di due settimane dalla data delle elezioni fissata per il 24 aprile, la principale preoccupazione del governo italiano erano sempre gli slavi e gli autonomi. Il timore fu aumentato da una comunicazione fatta pervenire il 14 aprile da Abbazia da uno dei membri della delegazione italiana per la delimitazione dei confini fiumani, il colonnello Carletti, che riferiva come probabile una sollevazione organizzata da Zanella con l'appoggio croato contro il governo provvisorio, con l'intento di provocare un intervento di «altre potenze» (con chiara allusione alla Jugoslavia) ed impedire le elezioni «che si preannuncia[va]no a lui contrarie»<sup>80</sup>. I rinforzi chiesti da Carletti per scoraggiare l'azione (duecento carabinieri da dislocarsi se del caso nei dintorni dello Stato Libero) cominciarono ad arrivare ad Abbazia due giorni dopo, ma Caccia Dominioni riferì il 16 che il pericolo era diminuito per avere Zanella dichiarato a Carletti la sera prima di voler desistere da qualsiasi azione di forza, in quanto «vivamente impressionato» dai provvedimenti già adottati, e, ciò che piace di meno, dall'atteggiamento dei fascisti triestini<sup>81</sup>.

Ora, a prescindere dal fatto che il progettato colpo di mano non è altrimenti documentato se non dalle affermazioni di Carletti, ovviamente riprese da Caccia Dominioni, è irragionevole – oltre che non dimostrabile – che Zanella pensasse di impedire le elezioni per timore di perderle:

conosceva abbastanza bene i Fiumani. Disgraziatamente invece in tutti gli ambienti ufficiali italiani a contatto con la realtà fiumana la propensione a credere alla vittoria dei partiti nazionalisti si era tramutata in certezza<sup>82</sup>, e l'unica cosa opportuna da fare parve ammonire il governo provvisorio e i dirigenti del Blocco a non permettere che i propri sostenitori si abbandonassero ad atti di violenza che ne avrebbero danneggiata l'immagine in Italia e all'estero, e svalutata l'affermazione<sup>83</sup>. Caccia Dominioni era per il vero abbastanza fiducioso in proposito: sempre il 16 aveva scritto a Roma che i carabinieri, ch'egli riteneva di avere saldamente in pugno, si adoperavano con risolutezza per impedire che i fascisti abusassero della loro «posizione prevalente»<sup>84</sup>, ma il 17 gli autonomi, costretti a rinunciare ad un già indetto comizio pubblico, distribuirono un numero unico contenente documentate accuse sia contro il governo provvisorio sia contro quello italiano, e avendo i fascisti tentato di opporsi anche a questo con la forza ne venne, malgrado la presenza dei carabinieri, uno scontro a fuoco, in cui due zanelliani rimasero feriti<sup>85</sup>. Gigante intanto chiedeva quattrini agitando ancora lo spauracchio del colpo di mano croato, Contarini consigliava di dargliene nella speranza di tenerlo tranquillo<sup>86</sup>, e Caccia Dominioni faceva il possibile per ricucire all'ultimo momento (il 18 scadevano i termini per la presentazione delle liste) le lacerazioni tra i partiti del Blocco sorte per la pretesa del Fascio di inserire in lista alcuni esponenti dannunziani decisamente invisi alla popolazione<sup>87</sup>.

Il 18 aprile Mosconi avvertì il governo e le autorità militari italiane di aver avuto notizia che un buon numero di ex volontari dannunziani erano pronti ad accorrere a Fiume<sup>88</sup>, ed il giorno dopo Caccia Dominioni tornò con insistenza alla «[...] situazione non completamente rassicurante soprattutto causa violenze Fascio»<sup>89</sup>; il 21 fu festeggiato il natale di Roma, e poche ore prima della cerimonia, svoltasi senza incidenti, una bomba, lanciata secondo le autorità italiane da elementi zanelliani, ferì cinque persone. La campagna elettorale fattasi in quegli ultimi giorni più accanita (Zanella era da poco rientrato in città per assumere personalmente la guida del suo partito) volgeva alla fine; essa era stata ben lontana dall'essere un civile anche se acceso confronto, come una versione quanto meno edulcorata degli avvenimenti suggerita dalla Legazione avrebbe voluto far credere all'opinione pubblica italiana<sup>90</sup>, in quanto i partiti del Blocco avevano avuto di fatto il monopolio della stampa e dei pubblici comizi col compiacente aiuto del governo provvisorio, e della piazza con quello della violenza legionaria e fascista che

aveva costretto gli oppositori quasi alla clandestinità: ciononostante le elezioni, le uniche relativamente libere mai tenute a Fiume dall'inizio della guerra, decretarono la disfatta dei nazionalisti, ed il loro risultato, che sarà analizzato più avanti, testimonia del fallimento della politica fiumana della Consulta, che è da attribuirsi ad una serie di errori di valutazione, quali l'aver ritenuto il governo provvisorio come il migliore possibile al momento, e comunque rispondente ai desideri della popolazione, la convinzione della vittoria della parte che esso rappresentava alle elezioni, nonché i tenaci pregiudizi nei confronti di Zanella e del suo partito.

Si potrebbe discutere lungamente qual motivo sia stato prevalente nel far ritenere alla Consulta che la soluzione Grossich fosse la più opportuna, a prescindere dal convincimento sulla sua rappresentatività (anche se in proposito l'episodio dell'*Urna inesausta*<sup>91</sup> avrebbe pur dovuto insegnare qualcosa, considerando il peso che l'elemento dannunziano continuava ad avere in Fiume) e se si poté credere per un momento che i nazionalisti, vista la loro propensione per l'unione con l'Italia, fossero preferibili a chiunque altro per assecondare i disegni della politica italiana, si è visto che l'illusione durò poco. Ciononostante la loro permanenza al potere finì con l'essere giudicata, tra l'autonomismo zanelliano accusato di procedere d'accordo con gli slavi e il pericolo di una nuova avventura dannunziana, come il male minore, così che non fu ad essi difficile, una volta compreso l'orientamento italiano, comportarsi come chi sa di essere indispensabile.

Certo il governo di Roma, pur avendo assicurato qualche aiuto economico e – fino a un certo punto – un appoggio politico e diplomatico al governo provvisorio, non ne aveva condiviso sempre l'azione, e che esso fosse alla costante ricerca di una soluzione sostanzialmente moderata per Fiume è testimoniato dai tentativi, peraltro maldestri ed infelici, di dar vita dopo i disordini seguiti alle elezioni ad un governo di compromesso tra vincitori e vinti; ciò non toglie che le opinioni e le preoccupazioni dei dirigenti fiumani slavi e di Zanella siano state, come si è visto, quasi senza eccezione trascurate come prive di fondamento, o tendenziose<sup>92</sup> (non mancò neppure l'accusa fatta agli autonomi di «accaparrarsi» voti presentando un programma intransigente sulla questione del porto<sup>93</sup>, ciò che i politici del Blocco facevano da sempre, e che solo per un momento avevano smesso di fare<sup>94</sup>: a prescindere dalle errate previsioni sull'esito delle elezioni, la stessa gravità del pericolo fascista fu intesa nelle sue vere dimensioni solo abbastanza tardi, e comunque

soprattutto come pericolo che il governo provvisorio ne venisse screditato. Di fatto il governo di Roma si trovò nella contraddittoria situazione di collaborare in Fiume con i nazionalisti slavofobi ed annessionisti che intendevano ostacolarne con tutti i mezzi la politica, e di opporsi ai fautori dell'applicazione del trattato di Rapallo, col risultato di alimentare il giustificato risentimento di questi, senza peraltro giungere mai a contentare quelli.

Per concludere, dunque, l'azione della Consulta in questa prima fase dei rapporti italo-fiumani fu principalmente il risultato di errori, forse di irrisolutezza (per esempio i carabinieri si sarebbero dovuti senz'altro allontanare), non di volontà di eludere gli impegni assunti: anche se il favore di cui godettero gli uomini del provvisorio e la colpevole debolezza degli organi italiani preposti alla pubblica sicurezza da essi dipendenti fu tale da sollevare in proposito dubbi e perplessità da parte del governo jugoslavo, ed anche aspre critiche dai politici fiumani avversi al nazionalfascismo (in un appello inviato a Sforza poco prima delle elezioni dalla Lega Indeficienter, il «[...] dovere così coraggiosamente e dolorosamente compiuto dal Regio Governo a Fiume per tener fede alla parola data» era senza mezzi termini definito «una farsa»<sup>95</sup>), critiche che peraltro gli avvenimenti successivi erano destinati a dissipare e a dimostrare infondate solo in parte.

## NOTE AL CAPITOLO I

<sup>1</sup> Si è preferito fare uso dei termini Jugoslavia e jugoslavo, già largamente noti dalla seconda metà del secolo XIX e dopo la prima guerra mondiale diffusissimi nel paese stesso, e di uso quasi esclusivo all'estero. La denominazione Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, abbreviata in Regno S.H.S. o, soprattutto in Italia, in Regno S.C.S., fu ufficiale dalla nascita dello stato fino al 3 ottobre 1929, quando fu sostituita dalla dizione Regno di Jugoslavia: ovviamente essa è stata mantenuta nelle citazioni.

<sup>2</sup> Con il diploma teresiano del 1779 Fiume fu dichiarata, in armonia con tutto il suo passato di autonomia nei confronti degli altri possedimenti asburgici, «[...] Corpo separato, annesso alla Sacra Corona del Regno Ungarico [...] non confusa per alcun riguardo col distretto di Buccari, appartenente fino dai suoi primordi al Regno di Croazia». L'unione con l'Ungheria, nella cui Dieta avrebbero seduto il Governatore ed i rappresentanti della città, fu riconfermata nel 1808, ma l'anno dopo Fiume fu ceduta a Napoleone, ed entrò a far parte delle Province Illiriche. L'Austria ne riprese possesso nel 1813, ma solo nel 1822 la restituì all'Ungheria, la quale la perdette di nuovo in seguito agli avvenimenti del 1848: da allora e per diciannove anni Fiume fu governata da un Supremo Conte croato, fino a che, nel 1867, la città fu ricongiunta alla Corona di Santo Stefano, col diritto di essere rappresentata da un proprio deputato alla Dieta di Budapest. Nel 1869, in base al cosiddetto Provvisorio, fu ristabilito il Governatore ungherese, e la città rimase in questo stato di fatto e di diritto fino alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Il *Corpus Separatum* aveva una superficie di kmq. 19.57, ed una popolazione, al censimento ungherese del 1910, di 49.135 abitanti.

<sup>3</sup> Secondo le cifre del censimento soprariordato, 24.212 abitanti erano italiani, 15.687 slavi, e 6.492 ungheresi.

<sup>4</sup> Contro la tesi, sostenuta da molti Fiumani fautori dell'annessione all'Italia e non estranea neppure alle sfere dirigenti italiane e poi, in seguito, anche jugoslave, che anche dopo il trattato di Rapallo lo Stato Libero di Fiume non poteva ancora considerarsi costituito e organizzato a tutti gli effetti, si veda il saggio di L. PETEANI, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, CYA, 1940.

<sup>5</sup> Parimenti ceduto alla Jugoslavia risultava evidentemente lo spazio, grosso modo triangolare, compreso tra la Fiumara, l'Eneo e il mare, il cosiddetto Delta.

<sup>6</sup> Sforza aveva scelto questo mezzo, che aveva carattere giuridicamente vincolante solo per il gabinetto di cui egli faceva parte, per non pregiudicare la possibilità dei futuri governi italiani di agire altrimenti. L'originale della lettera si trova in Jugoslavia, tra le carte Trumbić ed una copia manoscritta nell'Archivio privato Sforza; il testo di essa è riprodotto, insieme con la risposta di Trumbić in FERDINANDO GERRA, *Nella realtà storica la «lettera segreta» di Sforza al ministro jugoslavo Trumbić* in *Quaderni Dannunziani*, fasc. XXXVIII - XXXIX: si vedano entrambe in App. Doc. al n. 2.

<sup>7</sup> Su quasi tutti i protagonisti di questo periodo di storia fiumana si è scritto assai, ed anche molti di essi, grandi, minori e minimi hanno provveduto a lasciare, in volumi di varia mole ed altrettanto vario interesse una testimonianza della loro azione. Non è stato così per Riccardo Zanella (Fiume 27 giugno 1875 - Roma 30 marzo 1959): la sua tormentatissima esistenza non gli permise di lasciare nulla di pronto per la stampa, se non scritti politici o polemici d'occasione, o inerenti alle sue funzioni pubbliche, bensì solo una notevolissima quantità di materiale manoscritto, assai frammentario ma non pertanto di grandissimo inte-

resse (tra cui il *Diario*, del quale la parte più notevole si dà in Appendice), e tutt'ora custodito dalla vedova dello statista. Quanto a scritti su di lui, se si eccettuano pochi – e raramente sereni ed obbiettivi – accenni, quasi esclusivamente in opere di suoi avversari politici, vi è un solo attendibile ed abbastanza recente contributo (ma una vera e propria biografia ancora manca) ad opera di un di lui antico collaboratore, al quale senz'altro si rimanda: G. DALMA, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, gennaio-marzo 1965, fasc. I n. 78, pp. 51-75.

<sup>8</sup> Si veda, per questo, lo scritto di NINO VALERI, *Il «Natale di Sangue»*, in N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 27-33 e qualche preciso cenno nella recente opera di VINCENZO GALLINARI, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Tipografia Regionale, 1980, a cura dell'ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, alle pp. 190-191. Testimonianza diretta del protagonista è il *Diario* cit., che purtroppo copre solo pochi giorni (dal 10 al 18 dicembre) di questo periodo così interessante. La relazione inviata da Zanella a Sforza il 26 dicembre da Abbazia (e da Sforza comunicata a Giolitti il 2 gennaio) per giustificare il fallimento del tentativo è ora pubblicata in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana. Documenti inediti*, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1962, vol. III (*Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928* a cura di C. Pavone), doc. n. 328, pp. 312-315.

<sup>9</sup> *Al Podestà e al Popolo Sovrano di Fiume*, Fiume, 29 dicembre 1920; la lettera è ora pubblicata in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani* a cura di Renzo De Felice, Milano, Mondadori, 1974, doc. n. 86, pp. 446-449.

<sup>10</sup> Il governo provvisorio della Reggenza del Carnaro risultava così composto: Gabriele d'Annunzio per gli Affari Esteri, Giovanni Host Venturi per la Difesa Nazionale, Maffeo Pantalonni per le Finanze e il Tesoro, Icilio Baccich per l'Interno e la Giustizia, Lionello Lenaz per l'Istruzione Pubblica, Luigi Bescocca per l'Economia Pubblica, Clemente Marassi per il Lavoro.

<sup>11</sup> Già la sera del 27 dicembre, dopo che le autorità cittadine avevano fatto presente a d'Annunzio l'assoluta impossibilità di continuare la resistenza contro le forze assedianti, Gigante ed Host Venturi avevano chiesto ed ottenuto dal Ferrario un colloquio, che avvenne il mattino del 28 ad Abbazia e durante il quale il generale si limitò a ricordare che, se Fiume non avesse accettato il trattato di Rapallo entro le 14 di quello stesso giorno, egli aveva avuto ordine di cominciare il bombardamento sistematico della città a partire dall'indomani mattina alle 9. In conseguenza di ciò, rientrati i due delegati, si riunì un solenne Consiglio della Reggenza, cui parteciparono tra gli altri la presidenza municipale ed anche alcuni autorevoli cittadini; poiché la tendenza a cedere ne uscì con poche eccezioni riconfermata, chiusa la discussione d'Annunzio dichiarò che, di fronte alla minaccia di distruzione della città, rassegnava le dimissioni proprie e del governo, solo mantenendo per sé il comando dei Legionari di Ronchi. Il Consiglio accettò le dimissioni, dichiarò di accettare il trattato, e diede nuovo mandato a Gigante e ad Host Venturi per trattare la resa; Ferrario, cui era stato inviato il verbale della seduta, richiese appunto la rinuncia scritta di d'Annunzio, e dispose la sospensione delle ostilità fino al mezzogiorno del 29.

<sup>12</sup> Lo si veda in G. BENEDETTI, *La pace di Fiume dalla Conferenza di Parigi al Trattato di Roma*, Bologna, Zanichelli, 1924, alle pp. 281-282.

<sup>13</sup> Il 29 ottobre 1918 nacque a Fiume, da una riunione di autorevoli ma privati cittadini fautori dell'unione con l'Italia, un Comitato cittadino che, essendosi sciolto il Consiglio comunale eletto nel 1915, ne ereditò di fatto le funzioni, ed espresse subito dal suo seno un direttivo con il compito di assistere il podestà, che era Antonio Vio e che fu riconfermato, nell'esercizio dei poteri statali a lui affidati, vista la situazione di generale dissolvimento dello stato, dall'ultimo governatore ungherese Zoltán Jekelfalussy; quello stesso giorno il

Comitato, anche per sottolineare l'analogia con quanto era stato fatto dalle altre nazionalità dell'impero asburgico assunse il nome di Consiglio Nazionale, di cui fu fatto presidente Antonio Grossich, ed il 30 ottobre emanò un proclama che dichiarava Fiume annessa all'Italia, e che fu seguito da una imponente manifestazione filoitaliana (il cosiddetto Plebiscito). Durante la brevissima occupazione croata, e poi successivamente, il Consiglio Nazionale fu di fatto depositario dei poteri statali, che però il 20 settembre 1919 – ossia subito dopo la marcia di Ronchi – furono delegati a d'Annunzio, il quale accettò pur disponendo che formalmente tutto continuasse come prima; solo con la nascita della Reggenza del Carnaro il Consiglio Nazionale, col decreto in data 23 settembre 1920 per la costituzione del governo provvisorio, vide ridotto il suo ufficio a quello di rappresentanza municipale che aveva peraltro sempre esercitato.

<sup>14</sup> Lo si veda in G. BENEDETTI, *La pace di Fiume* cit., alla p. 87.

<sup>15</sup> La parte più significativa di esse fu riprodotta dal «Corriere della Sera» del 7 gennaio 1921 alla p. 4, sotto il titolo *Il programma del Governo provvisorio. I propositi di d'Annunzio*.

<sup>16</sup> Il Partito Autonomo aveva sempre attinto la più gran parte dei suoi consensi tra i Fiumani italiani, ed anzi era stato, prima della guerra, l'intransigente difensore dell'italianità di Fiume, dall'ultimo decennio del secolo XIX in poi minacciata dalle sopraffazioni del governo ungherese. Dopo il crollo austro-ungarico il partito fu di conseguenza, ma per breve tempo, annessionista, e poi, maturata in Zanella e negli altri responsabili la convinzione che i fattori geografici ed economici da cui l'esistenza stessa di Fiume dipendeva non consigliassero l'unione all'Italia, favorevole all'effettiva esistenza indipendente dello Stato Libero. Si veda comunque in proposito il già ricordato articolo di G. Dalma.

<sup>17</sup> Il 5 gennaio l'ambasciatore d'Italia a Parigi Bonin Longare diede notizia alla Consulta (T. 16) di un colloquio chiarificatore avvenuto il giorno prima con Berthelot; questi spiegò che tutto era nato dalle consultazioni che il governo francese aveva avviato con Londra appena ricevuta da Roma la comunicazione della conclusione del trattato, appunto «circa la miglior forma nella quale prenderne atto [...] al semplice scopo di far entrare quel trattato a due nel quadro generale degli atti internazionali che determinano la nuova carta d'Europa» e comunque senza l'intento di far cosa «men che gradita» all'Italia; Bonin Longare replicò che il miglior partito per Gran Bretagna e Francia, sarebbe stato, considerata anche la particolare sensibilità dell'opinione pubblica italiana in quel momento, di prendere atto «puramente e semplicemente» del trattato, e di lasciare per il resto che l'Italia s'intendesse direttamente con la Jugoslavia: Berthelot vi consentì, e la questione fu conclusa.

<sup>18</sup> Il conte Gaetano Manzoni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di II classe dal dicembre 1912, e incaricato dal giugno 1913 delle funzioni di direttore generale degli Affari politici, era stato destinato a Belgrado il 18 novembre 1920: da lì fu collocato a disposizione del ministero il 16 luglio 1922 in seguito a contrasti con la Consulta di cui si dirà a suo luogo; ambasciatore nel gennaio 1923, fu destinato (febbraio 1924) a Mosca, e poi (febbraio 1927) a Parigi, ove rimase fino alla conclusione della carriera (agosto-settembre 1932).

<sup>19</sup> Il titolo dell'articolo in questione era *Un sanguinoso raccolto e seminato: l'Italia in pieno 1920 soggioga 850 mila jugoslavi* (Sforza alla R. Legazione d'Italia a Belgrado – d'ora in poi Leg. It. Belgrado – T. Gab. 18/7. Roma, 13 gennaio 1921); il 15 gennaio Manzoni avvertì che il caso poteva considerarsi chiuso (Manzoni al Ministero degli Affari Esteri - d'ora in poi Min. Est. – T. Gab. 27. Belgrado, 15 gennaio 1921).

<sup>20</sup> Il governo di Belgrado espresse però nel contempo il desiderio che l'ordine fosse rapidamente ristabilito a Veglia, presa con Arbe dai legionari dannunziani all'indomani del trattato di Rapallo, e ancora da essi occupata (Manzoni a Min. Est. T. Gab. s. 14. Belgrado, 8 gennaio 1921).

<sup>21</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 4. Belgrado, 1° gennaio 1921.

<sup>22</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 12. Belgrado, 6 gennaio 1921.

<sup>23</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 16. Belgrado, 10 gennaio 1921.

<sup>24</sup> Il 15 gennaio telegrafarono alla Consulta gli ambasciatori a Londra, Parigi e Berlino, ed i ministri a Praga e a Varsavia per avvertire che taluni organi di stampa dei paesi nei quali si trovavano avevano diffuso la notizia in questione, da taluni osservatori messa in rapporto con l'attenzione che da parte italiana si sarebbe accordata al movimento separatista croato; comparsa ovviamente anche in Jugoslavia, la notizia aveva avuto proprio lì una prima smentita ad opera dell'autorevole quotidiano belgradese *Pravda* e poi personalmente dal presidente del Consiglio Pašić (Manzoni a Min. Est. T. 26. Belgrado, 15 gennaio 1921): ciononostante alla Consulta si ritenne opportuno un passo formale, che si concretò nel seguente telegramma inviato alle succitate rappresentanze diplomatiche italiane: «T.21 Roma, 17 gennaio 1921 – Stefani comunica Voce corsa che Governo italiano abbia proposto o intenda proporre Governo serbocroatosloveno una proroga dell'applicazione trattato Rapallo est priva qualsiasi fondamento. Sforza».

<sup>25</sup> Sforza a Leg. It. Belgrado T. Gab. 27. Roma, 21 gennaio 1921.

<sup>26</sup> Il conte Carlo Caccia Dominioni di Sillavengo, console a Fiume dal 29 novembre 1906, ebbe durante la permanenza in questa città la patente di console generale (gennaio 1907) e la nomina a console di I classe (agosto dello stesso anno); destinato poi a Tunisi (12 marzo 1914) e a Lugano (4 dicembre 1919), lo fu di nuovo a Fiume, appunto come ministro, il 2 febbraio 1921; collocato a disposizione del ministero il 4 marzo 1922, fu ministro al Cairo dal febbraio 1924 al giugno 1926, e poi di nuovo a disposizione: uscì dalla carriera nel febbraio 1927.

<sup>27</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 57. Belgrado, 7 febbraio 1921.

<sup>28</sup> «[...] Membri del Governo, autorità militari, elementi intellettuali ed anche alcuni membri direttivi stampa coi quali sono venuto contatto [...] è in tutti proposito per stabilimento sincera duratura amicizia con l'Italia pur essendo la classe media e l'elemento appassionato [...] tuttora [...] diffidenti e spesso ostili, mentre resta e lavora contro di noi la ostilità immutabile dei croati clericali austrofilo e degli sloveni». (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 57. cit.).

<sup>29</sup> I membri italiani erano quelli stabiliti dal R. Decreto del 2 febbraio: Salata però era quel giorno assente, come del resto fu quasi sempre; la delegazione jugoslava era così composta: gen. Rodolfo Majster presidente, e membri i colonnelli di S. M. Milan Lečmenić e Alessandro Daskalović.

<sup>30</sup> L'anziano uomo politico serbo Nikola Pašić aveva riassunto la presidenza del Consiglio il primo gennaio 1921, dopo la caduta del gabinetto Vesnić-Trumbić che aveva firmato il trattato di Rapallo; da allora egli si mantenne ininterrottamente al potere (con l'eccezione di un breve ministero Davidović dal luglio all'ottobre 1924) fino all'aprile 1926. Dal gennaio al dicembre 1921 fu anche titolare del ministero degli Esteri.

<sup>31</sup> Bonomi ai generali Sanna e Vacchelli T. 4130/33. Roma, 27 febbraio 1921.

<sup>32</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 99. Belgrado, 28 febbraio 1921; in esso era tra l'altro detto che il segretario generale del ministero degli Esteri jugoslavo aveva assicurato che i responsabili dei disordini sarebbero stati presto puniti.

<sup>33</sup> I membri italiani erano quelli stabiliti dal R. Decreto del 2 febbraio: il presidente Salata fu però sin d'allora sempre sostituito dal comm. Corrado Bonfanti-Linares, commissario civile di Zara e della Dalmazia occupata dal R. Esercito; la delegazione jugoslava era così composta: gen. Dragomir Milojević presidente, e membri il colonnello Borivoj Nešić ed il capitano di fregata Nicola Stanković.

- <sup>34</sup> Dal testo, dattiloscritto, della Convenzione di Spalato.
- <sup>35</sup> Dal testo, dattiloscritto, della Convenzione di Spalato.
- <sup>36</sup> Contarini a Sforza in Londra T. 614 p. Roma, 5 marzo 1921 e T. 615 p. Roma, 6 marzo 1921; li si vedano comunque in App. Doc. al n. 4.
- <sup>37</sup> Contarini a Sforza in Londra T. 615 p. cit.
- <sup>38</sup> Illuminante in proposito il telegramma (Gab. 131) che Manzoni inviò il 29 marzo alla Consulta, e che riassume i motivi degli altri suoi scritti durante l'intero mese: «[...] questo Governo non dimostra nel momento attuale molta buona volontà nel trattare questione interessi comuni [...] Motivi di tale attitudine sono vari e facilmente immaginabili. Il rapido sgombero territori occupati e la cessazione violenze fasciste potrebbe contribuire dissipare prevenzioni per poter attuare [...] una vera, cordiale, leale intesa sulle grandi questioni politico-economiche di comune interesse tralasciando altre discussioni minore importanza»; considerazioni certo non positive, e appena mitigate dall'aver Pašić dichiarato ch'egli continuava a nutrire «la massima fiducia nell'opera personale del conte Sforza».
- <sup>39</sup> Erano presenti Salata, Bonfanti-Linares, Vacchelli, Manzoni e Cadetti: presiedeva Contarini.
- <sup>40</sup> Malgrado ancora il 7 marzo Bonomi con T. 4863/33 al Comando Generale RR. Truppe Venezia Giulia, alla Presidenza del Consiglio Ufficio Nuove Provincie, e al Ministero degli Esteri avesse ribadito la loro pertinenza alla Venezia Giulia, e richiamato altresì come ancora valido il suo T. 4130/33 del 27 febbraio, cit., sulla sospensione della cessione delle isole.
- <sup>41</sup> Manzoni a Min. Est. T. 1443. Belgrado, 31 marzo 1921; il Manzoni non poté esimersi dal notare che il governo di Belgrado aveva delle proposte italiane accettato solo ciò che gli faceva comodo.
- <sup>42</sup> Taranto a Min. Guerra T. 702. Sebenico, 8 aprile 1921.
- <sup>43</sup> Bonfanti-Linares a Min. Est. T. Gab. 472. Zara, 8 aprile 1921.
- <sup>44</sup> Mosconi a Min. Est. T. 2039/5324. Trieste, 17 aprile 1921; consigliava anche che si trovasse il modo di rinviare lo sgombero.
- <sup>45</sup> Il problema di assicurare, in Dalmazia e nelle isole da cedere, la protezione dell'elemento italiano che intendeva rimanere e l'incolumità di coloro che sarebbero partiti si era posto subito: per quel che riguarda Veglia, le locali autorità italiane cd il gen. Sanna avevano proposto già ai primi di febbraio che la consegna dell'isola fosse differita, per dar tempo ai partenti di emigrare dopo avere sistemato i propri affari.
- <sup>46</sup> Si veda in proposito l'ampia – anche se alquanto faziosa – documentazione raccolta in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra*, Roma, P. Maglione & C. Strini, 1922, cap. III (*Lo Stato Libero di Fiume secondo il Trattato di Rapallo*).
- <sup>47</sup> Si veda in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit., il cap. III cit.
- <sup>48</sup> Si veda in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit., il cap. III cit. e il cap. II (*Fiume e il suo porto*).
- <sup>49</sup> «[...] nessun fumano entrerà nella Commissione per Fiume [...]» (Sforza a Leg. It. Belgrado T. Gab. 9 Roma, 8 gennaio 1921); ovviamente anche il governo di Belgrado «non sembrava desiderare» una siffatta partecipazione (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 12 cit.).
- <sup>50</sup> Lo si veda in G. BENEDETTI, *La pace di Fiume* cit., alla p. 98.
- <sup>51</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 2. Fiume, 5 febbraio 1921.
- <sup>52</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 20. Fiume, 11 febbraio 1921.
- <sup>53</sup> Sforza a Giolitti T. posta 499/70. Roma, 16 febbraio 1921.

- <sup>54</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. posta 27. Fiume, 13 febbraio 1921.
- <sup>55</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 39. Fiume, 20 febbraio 1921.
- <sup>56</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 39 cit.
- <sup>57</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 41. Fiume, 20 febbraio 1921.
- <sup>58</sup> Cfr. G. Benedetti, *La pace di Fiume cit.*, p. 100.
- <sup>59</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 45. Fiume, 23 febbraio 1921.
- <sup>60</sup> Contarini a Sforza in Londra T. p. 614 e 615 cit.
- <sup>61</sup> In effetti alla vigilia delle elezioni il Blocco, «[...] specialmente per entrata in campo maggiori uomini industria e commercio si [era] manifesta[to] favorevole sollecita ripresa relazioni commerciali jugoslave adottando soluzione intermedia questione confine e porto» (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 154. Fiume, 18 aprile 1921): atteggiamento peraltro destinato a durare assai poco.
- <sup>62</sup> Sforza a Contarini T. Gab. s. 10/3. Parigi, 26 gennaio 1921.
- <sup>63</sup> Sforza a Leg. It. Fiume T. posta 504/14. Roma, 17 febbraio 1921.
- <sup>64</sup> Sforza a Leg. It. Fiume T. posta 504/14 cit.
- <sup>65</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 52 rr. Fiume, 26 febbraio 1921.
- <sup>66</sup> Caccia Dominioni a Sforza L. 54/20. Fiume, 23 febbraio 1921.
- <sup>67</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 54. Fiume, 27 febbraio 1921.
- <sup>68</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 54 cit.
- <sup>69</sup> Caccia Dominioni a Sforza L. 54/20 cit.
- <sup>70</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. posta 26. Fiume, 12 febbraio 1921; Sforza lo comunicò subito con T. posta 509/13 del 17 febbraio a Manzoni (cfr. infra).
- <sup>71</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. R. 3 rr. Fiume, 10 febbraio 1921.
- <sup>72</sup> Sforza a Leg. It. Fiume T. posta 504/14 cit.
- <sup>73</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. R. 3 rr. cit.
- <sup>74</sup> Essa era datata Zagabria, 1 marzo 1921 ed era sottoscritta, oltre che dai già ricordati Gotthardi e Grohovač, da Cosimo Segnan per il Partito Socialista Internazionale sez. Fiume.
- <sup>75</sup> Salata a Min. Est. T. a mano u.s.n. Roma, 7 marzo 1921.
- <sup>76</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 54 cit.
- <sup>77</sup> Salata a Min. Est. T. a mano u.s.n. cit.
- <sup>78</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 124. Fiume, 6 aprile 1921, comunicato il giorno successivo da Sforza a Giolitti.
- <sup>79</sup> Sforza a Leg. It. Fiume T. Gab. 320. Roma, 24 marzo 1921.
- <sup>80</sup> Carletti a Min. Est. T. Gab. 186. Abbazia, 14 aprile 1921; per il vero il Cadetti parla dell'organizzatore della sommossa come di un «certo Rossi»: ma Rossi era il nome (e qui Carletti non pare saperlo) che Zanella si era scelto come copertura alla vigilia della non riuscita azione antidannunziana del dicembre (si veda nel Diario la notazione relativa al giorno 11 dicembre 1920).
- <sup>81</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 147. Fiume, 16 aprile 1921.
- <sup>82</sup> Il 16 aprile Caccia Dominioni (T.Gab.148) parlava di [...] «riuscita blocco che oggi ha maggiori probabilità», e lo stesso giorno Cadetti (T. s.n. da Abbazia) notava: «elezioni si delineano sempre più favorevoli riuscita blocco nazionale».
- <sup>83</sup> «[...] Ho fatto intendere Governo provvisorio e dirigenti blocco nazionale atti prepo-

tenza svalutazione loro vittoria e potrebbero modificare benevolo atteggiamento Governo italiano». [...] (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 147 cit.).

<sup>84</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 148 cit. 85.

<sup>85</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 153 e 154. Fiume, 18 aprile 1921.

<sup>86</sup> «[...] Gigante che sembrami persona più seria mostrossi molto preoccupato esito elezione temendo azione Rossi. Egli mi chiese delicatamente aver mezzi finanziari a disposizione per propaganda elettorale ma desidera che rapporti intercedessero [sic] direttamente al di fuori di intermediari. Gli ho detto che l'avrei messo in relazione con Lei. Conte Sforza approva ma Ella giudicherà utilità entità azione e se questa riesca in certo modo legare Gigante. Rimettomi suo tatto discernimento pregandola tener presente importanza risultati elettorali e necessità che governo fiumano non sia ostile nostri progetti.» (Contarini a Carletti in Abbazia T.u.rr. 3662. Roma, 16 aprile 1921).

Questo scritto propone due problemi: se Sforza fosse veramente a conoscenza di questa operazione e, nel caso che sì, se condividesse in toto l'opinione di Contarini, e poi, se Contarini si proponesse di finanziare Gigante solo allo scopo di legarlo a sé, e con lui i fascisti; pare però abbastanza improbabile, vista l'azione fino a quel momento svolta dal segretario generale, che vi fosse altro scopo che quello dichiarato, come parrebbe strano che il ministro degli Esteri fosse all'oscuro dell'iniziativa. Non resta che ritenere che tanto Sforza quanto Contarini abbiano sperato – invano – di condizionare in qualche modo l'azione dei gruppi estremisti accedendo almeno in parte alle loro richieste di aiuti finanziari.

<sup>87</sup> «[...] Qualche difficoltà si è avuta nel compilare liste del Blocco avendo il fascio, all'ultimo, per suggerimento poco serio Gigante, imposto inclusione elementi d'Annunzio meno accetti cittadinanza. Mio intervento in modo assai discreto ha evitato definitiva scissione [...]» (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 155. Fiume, 18 aprile 1921).

<sup>88</sup> Mosconi a Pres. Cons. Ufficio Centrale Nuove Province e a Direzione Generale della P.S. T. 69/4646. Trieste, 18 aprile 1921.

<sup>89</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 158 per S.E. Contarini. Fiume, 19 aprile 1921.

<sup>90</sup> Pur ritenendo infatti, come si è ricordato sopra, che la situazione fosse tutt'altro che rassicurante, pure Caccia Dominioni (T.Gab.158 cit.) riteneva opportuno dare «possibile pubblicità, ben inteso forma non ufficiale, ad una informazione approssimativamente del tenore seguente: Lotta elettorale entrata fase culminante. Per quanto animi siano appassionati, pure due partiti che si contrastano vittoria danno prova avere compreso che solo con legalità e con l'ordine si poteva gettare base di un solido sincero assetto» [...].

<sup>91</sup> Nella giornata elettorale del 18 dicembre 1919 la grande maggioranza dei Fiumani aveva manifestato parere favorevole all'accoglimento delle proposte del governo italiano per Fiume (il cosiddetto *modus vivendi*): d'Annunzio dispose allora la sospensione dello spoglio delle schede, valendosi anche del fatto – indiscutibile – che individui non identificati avevano sequestrate e manomesse le urne, e si riservò di decidere in merito: come è noto, il *modus vivendi* non fu accettato.

<sup>92</sup> In una pubblicazione uscita dopo il colpo di stato del 3 marzo 1922 a cura di Zanella (*Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume. Aprile 1922*. Fiume [?], Società Editoriale Fiumana, 1922), e nel *Memoriale del Governo di Fiume al R. Governo d'Italia sui fatti del 3 marzo 1922 e loro precedenti*, inviato a Facta da Lubiana il 16 marzo 1922 (in *Libro Rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regio Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del colpo di mano del 3 marzo 1922 a cura del Governo di Fiume*. Fiume [?], Società Editoriale Fiumana, 1922, doc. n. 1., pp. 11 – 24) si trova una ampia documentazione in proposito.

<sup>93</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 154 cit.

<sup>94</sup> Si veda in proposito la nota n. 61 supra.

<sup>95</sup> Sforza alle Ambasciate a Parigi e a Londra, ed alle Legazioni a Belgrado, Praga, Budapest, Vienna e Berna. T. 214. Roma, 19 aprile 1921: al telegramma è accluso il memoriale della Lega datato Zagabria, 10 aprile 1921 e sottoscritto, oltre che dai già ricordati Gotthardi, Grohovač e Segnan, da Davide Marinić per i territori annessi allo Stato di Fiume; Sforza riteneva possibile che analoghi documenti fossero stati fatti pervenire anche a quelle capitali, e desiderava informazioni, pur raccomandando di «[...] neppur mostrare di occuparsi della cosa».

## 2

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE FIUMANA:  
DALLE ELEZIONI DEL 24 APRILE AI DECRETI AMANTEA  
DEL SETTEMBRE-OTTOBRE 1921

1. LE ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL 24 APRILE 1921

La giornata elettorale non fece rilevare incidenti degni di nota, e già nelle prime ore del pomeriggio dello stesso 24 aprile, fatto lo spoglio delle schede, apparve netta la sconfitta dei nazionalisti; su 13.000 elettori si ebbero circa 2.000 astensioni, 2.800 voti per il Blocco, e più di 8.000 per il Partito Autonomo, stando ai dati di Zanella, il quale affermò inoltre che «[...] oltre mille, fra ex legionari ed altri cittadini del Regno d'Italia furono illegalmente assunti nelle liste elettorali, e ben più di tremila elettori ed elettrici cittadini fiumani autoctoni ne furono ommessi»<sup>1</sup>. Gli stessi dati di fonte annessionista (9.554 voti espressi su 10.500 elettori circa, di cui 3.440 al Blocco e 6.114 al Partito Autonomo) tentano solo di sminuire, senza poterla confutare, l'affermazione degli avversari, la quale dimostra come il governo provvisorio fosse espressione di una minoranza che era tale non soltanto rispetto a tutti gli abitanti dello Stato Libero, ma anche alla sola comunità italiana<sup>2</sup>. Caccia Dominioni avvisò subito la Consulta della riuscita, «[...] contro generale previsione» della lista zanelliana «[...] appoggiata da tutti gli elementi antiitaliani». Il risveglio non poteva essere più amaro, ma il peggio doveva ancora venire: in città stava per esplodere il risentimento e l'exasperazione degli sconfitti, e non era il caso, riconosceva lo stesso ministro, di farsi illusioni in contrario<sup>3</sup>.

Poco tempo dopo che dalla Legazione si erano scritte queste righe, legionari e fascisti, che avevano potuto armarsi indisturbati, diedero l'assalto al Tribunale guidati da Gigante e asportarono le urne con le schede, che furono date alle fiamme nella centrale piazza Dante, col manifesto intento di cancellare i risultati del voto: ciò che non fu possibile perché il presidente della Corte d'Appello, Nachtigall, che presiedeva la

commissione elettorale, poté porre in salvo il verbale che era già stato firmato, e che consentì più tardi la promulgazione ufficiale dei risultati. Di questo Caccia Dominioni non era informato, né avrebbe potuto esserlo tempestivamente, date le circostanze. Si spiegano così le inesattezze contenute in due telegrammi spediti rispettivamente alle ore 20 del 24 aprile e alle 0.25 del 25, in cui si afferma che lo spoglio non era stato eseguito, e che i verbali erano andati distrutti con le schede <sup>4</sup>.

Nel corso dei disordini i fascisti attaccarono con le armi in mano la casa di Zanella, che riuscì a salvarsi fuggendo per i tetti delle case vicine e a riparare in territorio jugoslavo, seguito di lì a poco da un gran numero di cittadini fiumani suoi seguaci <sup>5</sup>.

Allo scopo d'impedire l'allargarsi del conflitto tra le due parti, che aveva già causato vari feriti (fonti militari italiane ne contavano quindici tra membri delle forze dell'ordine e cittadini <sup>6</sup>, ma è quasi certo che furono molti di più), accanto ai tentativi di pacificazione subito esperiti dal plenipotenziario fu disposto l'immediato invio a Fiume di duecentocinquanta carabinieri di stanza ad Abbazia. Tale provvedimento fu attuato d'accordo col presidente della delegazione italiana per la delimitazione dei confini fiumani, Quartieri, e col Carletti, e, affermò Caccia Dominioni, per espressa richiesta di Zanella <sup>7</sup> e «[...] dopo aver preparato terreno con elementi slavi» per tentare di renderlo «[...] gradito e favorevolmente commentato» dalla stampa jugoslava. Esso era d'altra parte reso necessario dall'afflusso in città, che i provvedimenti già presi non arginavano, di altri legionari e fascisti, nonché dal vuoto di potere creatosi in seguito al completo esautoramento del governo provvisorio, che già il 24 si era dimesso, ed era rimasto in carica solo per il disbrigo degli affari correnti <sup>8</sup>.

Intanto Sforza, che non pareva essere troppo sicuro che i carabinieri avessero fatto il possibile per prevenire e poi per reprimere i disordini <sup>9</sup>, tentò almeno di rendere meno aspre le inevitabili reazioni del governo jugoslavo, col dichiarare subito a mezzo di Manzoni che l'entrata in città di un nuovo contingente di truppe italiane era stato deciso al solo scopo di ristabilire l'ordine, senza che il governo italiano lo desiderasse, e dietro esplicita richiesta delle parti, e che l'intervento doveva considerarsi comunque provvisorio <sup>10</sup>; furono date nel contempo istruzioni a Caccia Dominioni nel senso di provocare da parte dell'elemento slavo di Fiume l'invio a Belgrado, qualora già non vi si fosse provveduto, di notizie rassicuranti in merito <sup>11</sup>.

Dopo le violenze del 24 la città era piombata in una calma carica di tensione, ma in sostanza senza gravi turbamenti dell'ordine pubblico,

anche se gli uffici ed i servizi erano quasi del tutto paralizzati essendosi gli impiegati, in gran parte aderenti al Partito Autonomo, astenuti dal lavoro. Nel frattempo ai carabinieri, tutti passati agli ordini diretti della Legazione, si era aggiunto anche un contingente di truppe regolari, e Caccia Dominioni, che si teneva in contatto con le parti in lotta, da una prima analisi della situazione credette di poter trovare una soluzione nella nomina di un commissario italiano che «[...] assum[esse] direzione stato, e procedesse] insediamento costituente eletta», da farsi dal governo italiano, ma d'accordo con quello jugoslavo: almeno su questo il 26 aprile egli riteneva che tutte le forze politiche fiumane concordassero<sup>12</sup>. Un altro modo per togliere via del tutto il problema, e l'unico che si sarebbe mostrato efficace, «[...] usare forza per insediamento costituente, sciogliere milizia Fiume e fasci», Caccia Dominioni lo propose solo per accantonarlo come sicura fonte di conflitti nuovi che egli non intendeva provocare: «[...] meglio persuadere, pacificare, isolando [...] fasci da cui si sono già staccati partito democratico e popolare che con manifesto declina responsabilità e accetta risultato elezioni»<sup>13</sup>. In realtà ai fascisti interessava poco o nulla di essere isolati, ed il loro atteggiamento minaccioso trovava conforto nella carenza dei pubblici poteri fiumani e nella scarsa efficacia dei provvedimenti italiani. Il 27 aprile, mentre Sforza pregava Giolitti, su richiesta di Caccia Dominioni, di fare attuare un severo controllo sugli scali di Ancona, Venezia, Trieste e Pola, che erano i principali punti d'imbarco per Fiume<sup>14</sup>, fascisti e legionari capitanati da Francesco Giunta del Fascio triestino occuparono il palazzo municipale di Fiume; in seguito a ciò il governo provvisorio convocato d'urgenza da Grossich cedette quel che restava dei propri poteri a Bellasich e ad Host Venturi. Dopo l'azione Giunta e Gigante si recarono alla Legazione, per manifestare al ministro la loro «[...] ferma volontà che l'elezione di domenica non avesse validità», e l'intenzione di chiamare altri fascisti dall'Italia per risolvere il problema «[...] secondo la volontà nazionale»<sup>15</sup>. Gli argomenti di Caccia Dominioni sulla gravità del momento e sul pericolo che gli stessi interessi italiani correvano non ebbero, per sua stessa ammissione, molto successo: si poté solo ottenere che, «pel momento», il Fascio si astenesse da nuovi atti inconsulti, e che accettasse in linea di principio la nomina di un commissario<sup>16</sup>. Dalla parte del Partito Autonomo l'azione del plenipotenziario incontrava pure notevoli resistenze: la notte sul 27 aprile Caccia Dominioni aveva incontrato a Sušak Zanella, il quale, forte del risultato elettorale, intendeva convocare la Costituente, e mostrava una netta intransigenza nei confronti degli

uomini del Blocco<sup>17</sup>. Stretto in tale situazione, Caccia Dominioni riferì il suo pensiero a Sforza («[...] vedo profilarsi necessità porsi dilemma o ritirare rappresentante e truppe italiane o agire prontamente affrontando eventualmente contraccolpi interni Regno»<sup>18</sup>), e provvide ad informare la cittadinanza fiumana del punto di vista della Legazione sui recenti avvenimenti con un manifesto (a causa dello sciopero ancora in atto i quotidiani non uscivano) che conteneva una esplicita condanna degli «atti deplorabili» compiuti in nome dell'Italia, e chiudeva con l'invito a rientrare nell'ordine e nella legalità<sup>19</sup>. Ancora una volta però le esortazioni alla calma non sortirono alcun effetto: la sera del 27 il direttorio del Fascio, non approvando la decisione del governo dimissionario sulla delega dei poteri, emanò un proclama nel quale dichiarava costituirsi in «Governo eccezionale», con Riccardo Gigante in qualità di dittatore<sup>20</sup>; la notte ci fu, nel sobborgo di Cosala, un sanguinoso scontro (tre morti e cinque feriti) tra autonomi e fascisti<sup>21</sup>.

Nella mattinata del 28 i membri del sedicente governo rivoluzionario si recarono alla Legazione, ma il ministro dichiarò loro che non intendeva riceverli riconoscendo la funzione che si erano assunta, in quanto il loro proclama costituiva un «[...] atto rivoluzionario anche nei riguardi [della] disciplina nazionale», e che anzi egli riteneva necessaria una pubblica dichiarazione di condanna dell'accaduto «[...] per tutelare buon nome italiano»<sup>22</sup>: Giunta, presente anch'egli, replicò che si sarebbe potuto da parte fascista anche riconoscere l'autorità dei due commissari designati, alla condizione però che essi si impegnassero a non convocare la Costituente prima delle ormai prossime elezioni politiche italiane, dalle quali si diceva certo che «[...] uscirebbe» [l'] annessione di Fiume»<sup>23</sup>. Naturalmente neppure su questa strada si poteva procedere, perché Caccia Dominioni riconfermò che l'Italia nulla avrebbe potuto, né voluto fare, che impedisse l'attuarsi della volontà dell'elettorato fiumano. Posti di fronte ad una presa di posizione netta, e resisi conto che il governo italiano non avrebbe assistito passivamente ad un nuovo colpo di mano, i fascisti si rassegnarono a trattare con Bellasich: l'accordo fu raggiunto in giornata sulla base del riconoscimento del solo sindaco come commissario straordinario, e del graduale allontanamento dei fascisti non fiumani; il «Governo eccezionale» si scioglieva a meno di un giorno dalla sua costituzione<sup>24</sup>.

Dal canto suo Zanella aveva provveduto a dar vita in Buccari ad un governo provvisorio: nel darne notizia per iscritto alla Legazione egli chiedeva il riconoscimento ufficiale da parte di Roma, e la mes-

sa a disposizione di truppe italiane per epurare la città dai fascisti, con l'alternativa di chiedere l'assistenza dell'Intesa <sup>25</sup>. Caccia Dominioni manifestò il parere che non fosse opportuno dare risposte concrete in merito alle sue richieste <sup>26</sup>, ma scrisse di voler continuare a sollecitare la collaborazione dei suoi seguaci allo scopo di costituire un comitato da affiancare al sindaco per pacificare la città e favorire l'insediamento della Costituente. I dirigenti del Partito Autonomo però, preoccupati anche della propria incolumità, non si facevano trovare facilmente, e non a torto il ministro nutriva seri dubbi che essi giudicassero accettabile una simile proposta <sup>27</sup>, la quale deve essere vista come l'embrione di quel progetto, su cui la Consulta insistette poi per vari mesi, e mai attuato più per la intransigenza dei partiti sconfitti che per la giustificata contrarietà dei vincitori: la ricerca di «un accordo più esteso possibile», ossia di un governo di coalizione tra tutti i partiti fiumani, fosse pure a termine, e col dichiarato scopo di preparare l'insediamento della Costituente eletta <sup>28</sup>. L'idea di far coesistere anche per breve tempo in una stessa combinazione gli esponenti di una maggioranza che era tale senz'ombra di dubbio con quelli di una minoranza di cui una parte non irrilevante aveva col ricorso alla forza tentato di cancellare il verdetto popolare, e continuava a rifiutarlo, era però del tutto irrealizzabile, e non solo questo: si trattò anche di un grave errore di valutazione, perché il ritardo con cui si arrivò infine a consentire il funzionamento di un governo legale espresso dalla sola maggioranza permise ai fascisti di rafforzare ancora più le loro posizioni a dispetto degli stessi propositi italiani, anche se non è assolutamente credibile, come mostrò poi di ritenere Zanella, che tutto ciò facesse parte di un piano predisposto dal governo di Roma per dimostrare agli Jugoslavi e al mondo la non vitalità dello Stato Libero <sup>29</sup>.

Pure il 28 aprile Caccia Dominioni aveva riproposto alla Consulta il quesito, se convenisse al governo italiano usare la forza contro i residui fascisti ancora minacciosi, o evacuare le proprie truppe lasciando che l'esito della partita in città fosse deciso dalla lotta che in quel caso sarebbe divampata tra le opposte fazioni <sup>30</sup>. Sforza si mostrò favorevole alla prima tesi, come appare dalle istruzioni da lui inviate a Fiume la sera dello stesso 28 <sup>31</sup>, prima ancora di ricevere il rapporto del plenipotenziario, e tra le quali stava al primo posto la richiesta di individuare e far punire chi tra i responsabili militari si fosse reso responsabile di debolezze nel corso degli ultimi avvenimenti (più che le violenze del 24, aveva fatto sfavorevole impressione a Roma il colpo di Gigante e di Giunta, riuscito malgrado i massicci rinforzi fatti affluire a Fiume), e come appare

dalla portata dei provvedimenti decisi per riportare l'ordine: ad Abbazia si sarebbe recato il generale Sanna a riorganizzarvi le forze italiane, mentre un funzionario del ministero dell'Interno, il viceprefetto Michele Castelli<sup>32</sup>, avrebbe di fatto provveduto all'amministrazione della città in attesa che vi si instaurasse un governo legale, eventualmente sulla base di nuove elezioni da attuarsi entro una settimana, sempre che «i veri partiti fiumani» le avessero richieste, e dandosi comunque per inteso che prima di qualsiasi altra misura fosse espulso «ogni facinoroso non fiumano».

## 2. DAL 28 APRILE ALL'11 GIUGNO 1921

Con l'avvento di Bellasich, riconosciuto commissario con pieni poteri anche dalle autorità italiane, e con piena soddisfazione di esse<sup>33</sup>, poteva considerarsi chiusa la fase più acuta della crisi, ma rimaneva aperto il problema centrale, che Caccia Dominioni continuava correttamente a volere risolvere con l'insediamento della Costituente (la proposta di Sforza di ripetere le elezioni non fu ripresa da nessuno), e che non si poteva attuare se non una volta completamente ristabilita la normalità; ciò che, per sua esplicita ammissione, in quel momento (era il 29 aprile) non si poteva ancora considerare avvenuto<sup>34</sup>. Certo il 29 la città era assai più tranquilla che non nei giorni precedenti: si era ripreso il lavoro e l'erogazione dei pubblici servizi, e stava per cominciare il rimpatrio sotto scorta dei primi gruppi di fascisti e legionari italiani disarmati<sup>35</sup>, e, in stato di arresto, dei «[...] regnicoli disoccupati che non avessero motivo di legittimare loro dimora»<sup>36</sup>; buona parte delle truppe regolari inviate come rinforzo era stata fatta rientrare alle proprie sedi, ed era in programma per il 30 un incontro tra il plenipotenziario ed il generale comandante le forze italiane in Abbazia allo scopo di concordare misure opportune a rafforzare il servizio di vigilanza sulle strade di accesso a Fiume per impedire che ai facinorosi espulsi o da espellere se ne aggiungessero di nuovi<sup>37</sup>. Ciononostante sussisteva ancora una notevole tensione (tanto è vero che molti Fiumani continuavano ad uscire dalla città, e Zanella stesso aveva abbandonato anche Sušak non ritenendosi sicuro neppure lì<sup>38</sup>), che però tanto Castelli quanto Caccia Dominioni attribuivano soprattutto all'intransigenza di Zanella ed al preteso livore antiitaliano della sua propaganda. Le notizie sullo stato della città che Zanella aveva fatto avere a Sforza<sup>39</sup> erano state definite «esagerate e

false»<sup>40</sup> da Castelli, e quanto a Caccia Dominioni, che il primo maggio aveva riferito che i suoi informatori davano per certa la preparazione da parte di Zanella di una spedizione su Fiume con l'appoggio croato (per il vero aggiungendo che la notizia gli pareva esagerata)<sup>41</sup>, egli pensava che il vero oggetto della propaganda contro i fascisti fossero in realtà le truppe italiane<sup>42</sup>, e che gli incidenti fossero provocati da suoi emissari per mostrare che il governo italiano era incapace di tutelare l'ordine, e motivare pertanto eventuali domande di intervento jugoslavo a Fiume<sup>43</sup>.

Verso la metà di maggio, i partiti della Lega Indeficienter avevano fatto udire la loro voce a favore del riconoscimento da parte del governo di Roma del risultato elettorale e del governo in esilio di Zanella<sup>44</sup>, pur se il Gotthardi non lesinava – almeno nelle sue dichiarazioni a personalità italiane – critiche anche severe all'operato del capo degli autonomi, la cui straordinaria affermazione egli attribuiva principalmente, e non del tutto a torto, più alla stanchezza della popolazione fiumana per il malgoverno dannunziano e nazionalista, e al diffuso desiderio di tranquillità, che non ad un di lui personale successo<sup>45</sup>. La Consulta per parte sua accelerò i tempi per dare vita ad un governo transitorio di coalizione e di conciliazione tra le opposte parti per preparare l'insediamento della Costituente, tanto più che già ai primi di maggio anche il presidente della delegazione italiana nella commissione per la delimitazione dei confini fiumani, Quartieri, aveva notato come la maggioranza dei cittadini gli apparisse orientata ad una soluzione fondata sul riconoscimento dei risultati «esatti e facilmente documentabili» delle elezioni<sup>46</sup>. A ciò si sarebbe dovuti arrivare mediante una serie di incontri diretti tra i responsabili dei partiti fiumani, da effettuarsi a Roma, lontano dalla poco propizia atmosfera fiumana, e sotto il patrocinio del governo italiano.

La prima seduta di questi lavori si tenne il pomeriggio del 27 maggio alla Consulta, in presenza di Contarini che presiedeva, di Caccia Dominioni, e di numerosi politici fiumani<sup>47</sup>. Zanella (i suoi collaboratori giunsero più tardi<sup>48</sup>) si trovava a Roma già da alcuni giorni, durante i quali Sforza aveva tentato di avvicinarlo alle proprie posizioni (non è da escludere che la decisione di allontanare da Fiume alcuni ufficiali dei carabinieri compromessisi in modo particolare con i fascisti avesse anche il fine di ammorbidirne la resistenza<sup>49</sup>). Bellasich invece fu convocato da Contarini il 25, e giunse nella capitale solo la notte sul 27, preceduto da un telegramma di Castelli in cui si pregava di trattenerlo per il minor tempo possibile, «[...] date le funzioni di governo affidategli nelle quali non è sostituibile»<sup>50</sup>, e si consigliava di accelerare le trattative per evita-

re altri possibili torbidi che una lettera di d'Annunzio a Gigante faceva presagire vicini <sup>51</sup>.

I colloqui, dovendosi mediare tra posizioni opposte, furono tutt'altro che facili e distesi: tanto per cominciare divergevano le valutazioni sulla durata del futuro organo collegiale di governo, che gli autonomi volevano limitatissima, mentre i loro avversari l'auspicavano di più ampio respiro; inoltre Zanella chiedeva non a torto che fascisti e legionari fossero messi in condizione di non nuocere. Di contro i rappresentanti del Blocco dichiararono che avrebbero desistito dalla loro intransigente posizione solo al patto – onerosissimo per il Partito Autonomo e per Zanella stesso – che quest'ultimo fosse escluso dalla costituenda formazione. Nonostante così gravi difficoltà, l'accordo fu raggiunto già alla seconda seduta che si tenne il giorno successivo, ed al termine della quale le parti approvarono un ordine del giorno definitivo: sarebbe stato istituito in Fiume un Commissariato Generale straordinario, cui il capo degli autonomi aveva accettato di non partecipare, col compito di ristabilire l'ordine e di insediare l'Assemblea Costituente eletta <sup>52</sup>. Esso risultava composto di sette membri, di cui cinque nominati dalla maggioranza <sup>53</sup>, e due dalla minoranza <sup>54</sup> (Rubinich veramente aveva tentato di farne attribuire tre alla propria parte, ma Zanella troncò con successo la questione ricordando che due erano già troppi in rapporto ai voti ricevuti dal Blocco): il presidente, definito commissario generale, avrebbe ricevuto anche la gestione degli Esteri e dell'interno, gli altri sei commissari quella degli altri dicasteri; il governo italiano si impegnava a riconoscere tale organo come unica autorità legale in Fiume fino alla formazione di un governo espresso dalla Costituente, e a mettergli a disposizione i mezzi necessari – comprese le forze armate – al raggiungimento dei fini convenuti <sup>55</sup>.

Tanto risultato era dovuto certo all'abilità dei mediatori, ma anche e soprattutto all'indiscutibile senso di responsabilità degli autonomi, che non era sfuggito a Sforza, e che spiega le istruzioni subito inviate a Castelli di operare in modo che la combinazione trovata a Roma non fosse ostacolata dalla preconcetta ostilità della minoranza <sup>56</sup>. Le preoccupazioni del ministro degli Esteri non erano prive di fondamento: a Fiume infatti la notizia dell'accordo aveva suscitato ripercussioni favorevoli anche negli ambienti del Blocco, finché non se ne erano appresi i punti fondamentali, tra i quali soprattutto l'asserita provvisorietà della coalizione, fosse pure senza un termine stabilito, ed il programma ch'essa doveva eseguire, che alimentarono l'irriducibile avversione degli annes-

sionisti ad oltranza <sup>57</sup>. Bellasich, rientrato in città la sera del 30 maggio, faceva «[...] il possibile per persuadere i suoi amici», ma incontrava serie resistenze, e d'altra parte lo stesso Castelli, dopo contatti avuti con elementi legati al nazionalfascismo, nutriva l'impressione che il compromesso faticosamente raggiunto a Roma non avrebbe retto alle tensioni politiche locali <sup>58</sup>. Infatti la riunione promossa dal sindaco tra i capi dei partiti politici fiumani, tenutasi il 31, confermò la scarsa disponibilità del Blocco a cooperare con gli avversari. La pacificazione era ritenuta necessaria da tutti, ma la formula escogitata a Roma fu respinta come insoddisfacente, massime dai fascisti, che giunsero a pretendere quale prezzo della loro collaborazione che il costituendo organo di governo si impegnasse ad una «pubblica dichiarazione annessionista», nonché al riconoscimento legale dell'operato della precedente amministrazione <sup>59</sup>. Tutto ciò naturalmente non poteva essere accettato dagli zanelliani, che avevano già fatto ampi sacrifici. Quando Caccia Dominioni, rientrato il 2 giugno a Fiume, riuni il 3 i commissari designati dal Partito Autonomo per un incontro con Rubinich e Bellasich, questi si limitò a presentare gli ordini del giorno votati dai gruppi del Blocco, e alle proteste di Jeckel, il quale a nome di tutti i suoi aveva dichiarato di non intendere riaprire la discussione già chiusa alla Consulta, dovette riconoscere la propria impotenza a fare rispettare gli accordi pattuiti, così che la riunione si sciolse senza aver nulla concluso <sup>60</sup>. Caccia Dominioni ne trasse la conclusione che non ci fosse ormai, almeno a Fiume, quasi più spazio per trattare, e chiese alla Consulta di tentare ancora una volta di esercitare pressioni su Zanella <sup>61</sup>: invano, perché le istruzioni che il 3 stesso Contarini aveva rimesso alla Legazione mostravano come il governo italiano non fosse più disposto a soddisfare oltre alle richieste dei nazionalfascisti, in quanto il risultato ottenuto, con le notevolissime rinunce cui si era dovuto persuadere Zanella, si poteva ben considerare superiore alle aspettative da loro manifestate alla vigilia delle trattative <sup>62</sup>.

Un'altra soluzione negoziata, che avrebbe richiesto troppo tempo, non fu neppure presa in considerazione; il pericolo di nuove agitazioni fasciste a Fiume, dove pure nuovi energici provvedimenti erano stati di recente decisi da Sforza (il generale Denicotti, cui era stato affidato il riordino del servizio dei carabinieri a Fiume, e che ultimata la sua opera aveva lasciato la città, vi fu subito nuovamente inviato per garantirvi personalmente il mantenimento dell'ordine <sup>63</sup>), condusse il governo italiano a prendere in considerazione la nomina di un commissario italiano in sostituzione del fiumano Bellasich. Tale provvedimento era stato più

volte sollecitato da entrambe le parti, in quanto dalla presenza a capo dell'amministrazione della città di un alto funzionario estraneo alle contese cittadine ciascuno degli opposti schieramenti sperava di trarre vantaggio: gli autonomi perché persuasi che un arbitro imparziale avrebbe condotto Fiume alla normalità, e li avrebbe reintegrati nei loro diritti; i partiti del Blocco perché convinti che tutto per sé vi fosse da guadagnare finché si allontanava, con l'insediamento della Costituente, il riconoscimento effettivo della vittoria avversaria, nella speranza che fosse nel frattempo possibile provocare il capovolgimento della situazione. A Sforza invece siffatta soluzione non piaceva, ne aveva sempre parlato come di una *ultima ratio* da differire il più possibile, o, meglio, da non attuare mai, sia perché non era difficile rendersi conto della divergenza di fondo sulla quale poggiava l'unanimità della richiesta a Fiume, sia principalmente perché temeva reazioni da parte del governo jugoslavo sempre sospettoso di ogni iniziativa italiana nei confronti della città. Non a caso dunque così nel telegramma diretto alla Legazione in Fiume come in quello diretto a Belgrado, spediti entrambi il 4 giugno per avvertire che ci si era infine rassegnati all'idea del commissario regio, il ministro degli Esteri insistette perché fosse in quelle sedi richiamata l'attenzione sullo stato di necessità che aveva indotto il governo italiano ad adottare il provvedimento, e sulla sua eccezionalità e provvisorietà <sup>64</sup>. La decisione fu tradotta in atto con la nomina ad alto commissario del capitano di vascello Antonio Foschini <sup>65</sup>, il cui invio a Fiume fu annunciato ai ministri italiani a Fiume ed a Belgrado l'11 giugno.

### 3. LE TRATTATIVE ITALO-JUGOSLAVE

I disordini seguiti alle elezioni e la conseguente necessaria azione militare italiana si erano avuti proprio appena dopo che si erano veduti i primi frutti della non facile collaborazione italo-jugoslava per l'applicazione del trattato di Rapallo, ed è comprensibile come la Consulta avesse in quei giorni soprattutto inteso tranquillizzare Belgrado sulle intenzioni italiane: d'altra parte l'intervento era ampiamente giustificabile, ed anzi Sforza poté cavarne persino qualche vantaggio quando il 28 aprile, nell'assicurare a Pašić che l'Italia avrebbe sempre fatto il suo dovere, ricordò che era anche interesse jugoslavo non creare eccessive difficoltà <sup>66</sup>. Se infatti la minaccia di Zanella di invocare l'assistenza dell'Intesa fu tranquillamente trascurata, l'ipotesi di una intromissione

jugoslava nella questione non poté essere subito esclusa. Con una nota del 2 maggio Antonijević aveva infatti avvertito che il suo governo aveva provveduto a rafforzare il proprio dispositivo militare a est di Fiume «[...] per impedire possibili violazioni della linea [di] confine», e con lo scopo dichiarato di avere a disposizione truppe di pronto impiego nell'eventualità di una «azione comune»<sup>67</sup> che però, data la delicatezza della situazione in Italia e a Fiume, non si poteva comunque da parte italiana prendere in considerazione.

Entrambi i governi dovevano certo tenere conto delle reazioni delle proprie opinioni pubbliche, ma l'esigenza di ottenere la soddisfazione delle rispettive necessità interne sulla base di una sostanziale parità e del reciproco rispetto (intanto anche la stampa jugoslava, che soprattutto in Croazia si era assai agitata, cominciava a pubblicare «notizie calmananti»<sup>68</sup>) fece sì che prevalesse su ogni altra considerazione il desiderio di risolvere quanto prima le questioni ancora pendenti, anche se, essendo imminenti in Italia le elezioni politiche fissate per il 15 maggio, a Belgrado si sarebbe preferito trattare dopo di esse le questioni più propriamente fiumane, sia che si temesse un cambio nella direzione degli Affari Esteri tale da rimettere tutto in discussione, sia che si ritenesse che l'avvicinarsi delle consultazioni rendesse più rigide le posizioni italiane<sup>69</sup>. Ciò testimonia – se vi fosse bisogno di altra prova – con quanta fiducia si guardasse alla politica di Sforza almeno dagli ambienti belgradesi più realistici ed obiettivi. Così, malgrado la commissione per la delimitazione nella Venezia Giulia avesse dovuto sospendere i lavori alla fine di aprile causa il contrasto di fondo emerso tra membri italiani e jugoslavi sulla definizione pratica della linea confinaria, desiderando questi che si seguissero le linee catastali, ciò che non era accettato da quelli (solo le sottocommissioni continuarono nel loro lavoro, limitatamente ai punti ove l'accordo era stato possibile), continuarono a Roma nei primi di maggio i colloqui per la Dalmazia, per la quale c'era stata una prima tornata di trattative il 24, 25 e 26 aprile, e fu deciso di affrontare il problema di Fiume iniziando dalla delimitazione dei confini, che non avrebbe dovuto in sé presentare particolari difficoltà, le quali sarebbero sorte presumibilmente solo quando si fosse arrivati a discutere dell'assetto del porto. Ad ogni buon conto Manzoni fece il possibile per avviare nel modo più opportuno anche questa prima fase, ed ebbe cura di parlare col capo della delegazione jugoslava Kalafatović, cui ricordò l'azione svolta a Rapallo per invitarlo a svolgere un ruolo altrettanto positivo nei lavori che stavano per incominciare<sup>70</sup>. La prima seduta della com-

missione per Fiume fu ad Abbazia il 3 maggio <sup>71</sup>, subito seguita da una seconda il giorno successivo: vi si decise l'immediato sgombero di tutte le zone intorno allo Stato Libero ancora occupate da truppe italiane, ivi compresa Castua, insistentemente richiesta dagli Jugoslavi ancora il 24 aprile, e che, su parere di Sforza, era stata sottratta alle competenze della commissione per la delimitazione nella Venezia Giulia. Sospesi poi i lavori per consentire l'esecuzione di quanto si era stabilito, il 9 maggio fu sgomberata la cosiddetta prima zona, cioè quella a est della città eccetto Sušak, e il 14 la seconda, ovvero quella a nord con l'eccezione del centro abitato di Castua. Il 20 maggio si riunirono in seduta congiunta prima sul terreno a Tometici, e poi ad Abbazia, le commissioni per la Venezia Giulia e per Fiume, allo scopo di stabilire il punto d'incontro tra i confini italiano, fiumano, e jugoslavo: non essendo stato possibile raggiungere un accordo, si decise di rinviare la questione, ma fu fissato un limite provvisorio, onde consentire il definitivo sgombero di Castua, che fu attuato il 26 maggio.

Nel frattempo a Belgrado Manzoni aveva continuato ad agire per preparare il terreno favorevole al punto più importante delle trattative, che sarebbero state condotte principalmente da Quartieri e da una importante personalità jugoslava: non si risparmiarono allo scopo pressioni dirette ed indirette su Pašić, che d'altra parte era disponibile ad una rapida conclusione delle trattative <sup>72</sup>, come testimonia il suo interessamento e la sua decisione di scegliere personalmente il proprio negoziatore <sup>73</sup>, lo sloveno Otokar Ribarž, già membro della delegazione jugoslava alla Conferenza della Pace, il quale risultò in effetti, come Manzoni aveva auspicato, «personalmente bene preparato» nei confronti dell'Italia. I colloqui iniziarono il 27 maggio (Quartieri aveva nel frattempo ricevuti i pieni poteri), e si conclusero positivamente, da entrambe le parti si era sperato e previsto, entro la fine del mese. L'accordo raggiunto prevedeva che, costituito a Fiume un governo regolare sulla base delle elezioni, sarebbero iniziate immediatamente conversazioni tra i governi italiano, fiumano, e jugoslavo per la conclusione di una convenzione per lo sfruttamento dei porti di Fiume, di Sušak e delle loro dipendenze, i cui punti fondamentali tuttavia Italia e Jugoslavia avevano già stabiliti. Nell'illustrarne telegraficamente alla Consulta, il 31 maggio, i più notevoli, Quartieri aggiunse che l'accordo rappresentava a parer suo «[...] un risultato che pareva irraggiungibile» <sup>74</sup>: esso però accoglieva la determinante richiesta jugoslava – e degli slavi fiumani – che il consorzio avesse una durata piuttosto breve (essa fu infatti stabilita in dodici anni);

era poi stabilito che se a un mese dalla firma dell'accordo non si fosse costituito il governo legale a Fiume, e non si fosse provveduto alla consegna dei territori di loro spettanza allo Stato di Fiume ed alla Jugoslavia (ciò che voleva dire l'evacuazione della seconda e della terza zona dalmata, e dell'intero settore di Fiume), esso non avrebbe più avuto alcun valore <sup>75</sup>.

Il 4 e il 5 giugno la commissione per Fiume, riunitasi rispettivamente a Porto Re e sul terreno, sistemò definitivamente i confini italo-fiumani, ed un ulteriore passo avanti fu poco dopo compiuto anche per la Dalmazia: dal 7 al 9 i delegati italiani e jugoslavi si riunirono a Sebenico, ed i lavori, svoltisi in modo assai disteso, si conclusero il 10 con la firma di una convenzione che prese il nome dalla città, e che ordinava, in armonia con quanto si era già stabilito a Spalato, i criteri per lo sgombero della seconda zona, così come segue:

La cessione del territorio e l'ordine di successione di essa avverrà nel seguente modo:

Giorno 19 giugno 1921:

Distretto giudiziario di Bencovaz e Scardona e comuni di Ragosnica e Capocesto.

Giorno 20 giugno 1921:

Il rimanente territorio di terraferma in destra del Krka, ad eccezione dei comuni di Vodice e Zaton.

Giorno 22 giugno 1921:

Tutto il rimanente territorio della seconda zona, ad eccezione del comune di Sebenico, Maddalena, Zaton, Vodice, e delle isole antistanti al porto di Sebenico.

Giorno 23 giugno 1921:

Tutto il restante del territorio da cedersi compreso nei limiti della seconda zona <sup>76</sup>.

In realtà, massime per le insistenze di Sforza che voleva si procedesse il più rapidamente possibile (come fu comunicato a Manzoni il primo giorno delle trattative, i delegati italiani avevano avuto l'ordine di fare procedere immediatamente agli sgomberi una volta raggiunti gli accordi, senza neppure l'obbligo di sottoporre questi ultimi all'approvazione del governo <sup>77</sup>), si provvide a che le autorità italiane nelle zone da cedere accelerassero i tempi: la bandiera italiana fu ammainata a Sebenico la sera dell'11 giugno <sup>78</sup>.

Lo stesso giorno dell'arrivo di Foschini a Fiume, Manzoni avvertiva essere probabile entro pochi giorni la firma dell'accordo per il consorzio (che avvenne infatti il 15 giugno a Belgrado), e che ciò era dovuto soprattutto alla personale opera di convincimento di Pašić nei confronti

di capigruppo parlamentari e deputati <sup>79</sup>. Eventuali ritardi non avrebbero comunque danneggiato gli interessi italiani, ed anzi sarebbero stati utili per guadagnare tempo per Fiume (il ministro era evidentemente del parere che il compito del commissario potesse esaurirsi in pochi giorni), tanto più che ogni discussione sul problema del governo dello Stato Libero s'intendeva da parte jugoslava rinviata a dopo la firma <sup>80</sup>. Quanto alla nomina del commissario per Fiume, Manzoni notava che a Belgrado non vi si faceva alcuna obiezione, a patto che esso fosse veramente temporaneo, ed utile ad aprire la via per il ritorno alla normalità <sup>81</sup>.

#### 4. L'ARRIVO DI FOSCHINI A FIUME E GLI INCIDENTI DEL 28 GIUGNO 1921

Foschini arrivò a Fiume il 13 giugno, annunciato da un comunicato della Stefani <sup>82</sup>. Il giorno stesso ricevette le consegne da Bellasich nella sede del municipio, e fece affiggere un proclama in cui dichiarava che, sicuro dell'appoggio della cittadinanza, non avrebbe tollerato alcuna violenza di parte e nessuna limitazione alla sua autorità; il 14 concesse un'intervista alla *Vedetta*, in cui precisò che il compito che gli era stato affidato era quello di dare vita ad un governo accettabile da tutti, il quale di null'altro si sarebbe preoccupato, se non di «[...] procedere, col massimo aiuto dell'Italia, alla soluzione di tutti quei problemi economici che possano ridar vita e vigore alla città e serenità agli uomini» <sup>83</sup>. Di conseguenza le consultazioni con gli esponenti del Blocco per tentare di ottenere da loro un atteggiamento più conciliante nel senso della collaborazione con gli autonomi cominciarono subito, ma furono sufficienti due giorni perché anche il nuovo responsabile della città si rendesse conto che l'intransigenza nazionalfascista era più che mai viva ed attiva. Già il 15 egli poté avvertire la Consulta che «[...] partito blocco nazionale invece di aderire intesa cordiale con autonomi non partecipa [va] Governo insistendo su necessità permanenza prolungata Alto Commissario [...] allo scopo di annullare virtualmente esito sfavorevole elezioni», e che la «intensa azione contraria» portata avanti dai fascisti gli risultava sostenuta dall'«ambiente marittimo» di Trieste <sup>84</sup>.

Foschini era tuttavia deciso a continuare i contatti, del resto secondo le disposizioni del governo italiano, ma disgraziatamente l'opera sua iniziò e procedette all'insegna del solito equivoco, che fosse cioè ai fini del desiderato ristabilimento dell'ordine in Fiume»[...] sconsigliabile imporre bruciapelo con violenza insediamento del solo partito auto-

mo»<sup>85</sup>. Inoltre le difficoltà che naturalmente il commissario incontrava nell'esercizio delle sue funzioni a causa dell'irrigidimento degli opposti schieramenti lo indussero da una parte ad evitare più che mai ogni azione «repressiva e violenta» nei confronti dei fascisti<sup>86</sup>, e dall'altra accentuarono in lui la tendenza a mettere a disposizione il mandato ricevuto ogniqualvolta sorgesse una qualsiasi complicazione, così che già il 19 giugno Carletti aveva scritto alla Consulta che egli minacciava di ritirarsi, e che occorreva incoraggiarlo a procedere<sup>87</sup>. Sforza inviò allora un telegramma piuttosto incoraggiante, in cui però chiedeva ch'egli si risolvesse ad agire con quella «sperimentata energia», che peraltro nessuno aveva ancor visto all'opera<sup>88</sup>.

La realtà è che la condotta di Foschini era ritenuta inadeguata a districare il nodo fiumano anche dagli altri responsabili italiani<sup>89</sup>. Quanto ai Fiumani, fossero nazionalisti o autonomi, essi dichiaratamente non se ne fidavano, convinti tutti come erano che l'alto commissario fosse stato inviato a Fiume per consegnare il Porto Baross alla Jugoslavia, sensazione che divenne certezza quando si seppe che a Belgrado si era firmato l'accordo per il consorzio, e anche se già prima che esso venisse reso noto ufficialmente erano corse voci abbastanza attendibili sui suoi termini<sup>90</sup>. Così, nel generale malessere, la *Vedetta* organizzò un'inchiesta sulla questione, cui parteciparono i nomi più rappresentativi della tendenza annessionista<sup>91</sup>. Da questa serie di apporti apparsi sulle pagine del quotidiano fiumano nella seconda metà di giugno nacque uno schema di progetto per il consorzio che fu pubblicato il 25 giugno nell'ambito dell'articolo conclusivo dell'inchiesta, e poi presentato al governo italiano: di esso il punto qualificante era la lunga durata (novantanove anni) prevista per il consorzio, durante la quale inoltre si sarebbe dovuta lasciare irrisolta la questione della proprietà del Porto Baross e del Delta<sup>92</sup>.

Naturalmente neppure Zanella volle restare estraneo a questa polemica. Indipendentemente dall'inchiesta della *Vedetta*, il 19 giugno i membri della maggioranza della Costituente votarono all'unanimità un ordine del giorno in cui si dichiarava di avere accettato il trattato di Rapallo «[...] soltanto ed esclusivamente nel suo testo ufficiale reso di pubblica ragione», e protestava pertanto contro qualsiasi amputazione del territorio dello Stato Libero<sup>93</sup>.

Nello stesso tempo Foschini si era volto al problema dello scioglimento delle residue forze legionarie, per la cui soluzione era necessario, quando non si volesse (e Foschini non voleva) usare la forza, il consenso di Host Venturi. Sulle prime questi non era parso maldisposto in propo-

sito, ma aveva fatto chiedere al commissario l'assicurazione che in cambio si sarebbe fatta una convenzione militare italo-fiumana. Richiesto di istruzioni già il 14 giugno <sup>94</sup>, Sforza aveva risposto il 16 che la proposta poteva essere presa in considerazione, e fatto esprimere ad Host Venturi il «[...] compiacimento del R. Governo per sua attitudine conscia superiori necessità del momento» <sup>95</sup>, pur raccomandando sempre vigilanza e rigore per il caso di disordini fomentati da fascisti <sup>96</sup>. La soddisfazione per la ragionevolezza di Host Venturi fu comunque di breve durata, perché già il 19 si apprendeva che il suo contegno era mutato in seguito alle pressioni di alcuni gruppi legionari, e che ad ogni buon conto la sua posizione in quell'ambiente appariva diminuita d'importanza, e la sua autorità molto scossa <sup>97</sup>. L'alto commissario continuò anche in questo caso con la sua linea conciliante, che per il vero in un primo momento parve dare buoni risultati: il 19 stesso aveva avuto un colloquio con gli ufficiali «più autorevoli» del corpo armato fiumano per indurli ad un atteggiamento più moderato <sup>98</sup>, e le trattative procedettero nei giorni successivi, così che il 23 fu raggiunta un'intesa preliminare, secondo la quale ai legionari sarebbe stato concesso un premio personale all'atto della smobilitazione <sup>99</sup>. I fascisti continuavano però a mantenere un atteggiamento di netto rifiuto, tanto che il 24 il commissario fu costretto a chiedere al ministero della Marina l'appoggio di qualche nave da guerra nel caso non improbabile che si dovesse affrontare una resistenza armata <sup>100</sup>, cosa che gli fu immediatamente concessa <sup>101</sup>. Il 25 parve invece che tutto si mettesse per il meglio: Cadetti, Castelli e Gullini (che era il terzo membro della delegazione italiana per la delimitazione dei confini fiumani) confermavano il «[...] buon andamento delle trattative per scioglimento legione», che si prevedeva sarebbe compiuto entro il 27, preannunciavano per l'indomani l'apposito decreto commissariale che avrebbe tenuto conto come previsto anche della particolare situazione dei legionari non fiumani, che erano i più <sup>102</sup>, e, ricordando la perdurante opposizione fascista ai provvedimenti, parevano ritenerla di non particolare rilevanza e comunque superabile qualora si fosse agito «rapidamente e con risolutezza». Misure precauzionali erano state adottate in proposito dal generale comandante le forze italiane in Abbazia, Bassignano <sup>103</sup>, dal quale dipendevano le truppe italiane rimaste a Fiume, «in pieno accordo» col generale Denicotti da cui dipendevano i carabinieri <sup>104</sup>. Gli stessi asserivano di aver compiuto molti progressi anche dal punto di vista della normalizzazione della vita politica: essi ritenevano che l'insediamento di Zanella al potere fosse al momento assai meno difficile che in

passato, anche se non è dato sapere su quali dati i tre fondassero la loro opinione <sup>105</sup>, ed è certo che le condizioni della città non avevano subito un cambiamento tale da indurre Zanella a mutare la posizione che aveva assunto nei giorni precedenti. I contatti con lui erano stati mantenuti da Carletti e da Castelli, che il 20 giugno riferivano a Roma di non essere stati in grado di indurlo ad assumere né una posizione definitiva e formale sulla questione del porto (egli si era limitato a dire che sperava che un suo intervento diretto avrebbe potuto modificare l'accordo in favore di Fiume <sup>106</sup>), né un preciso impegno a tornare a Roma per ulteriori trattative <sup>107</sup>, ma solo ad accettare un incontro col commissario, che fu fissato per il 21. L'incontro avvenne e fu tempestoso: i due uomini non erano in grado di capirsi, come appare fin troppo chiaro dal resoconto che ciascuno dei due ne diede <sup>108</sup> (ma quello di Zanella, che mette bene in luce le debolezze e le ambiguità – fors'anche non sempre volontarie – dell'interlocutore, è certo più che non l'altro vicino alla realtà, anche se fatalmente inasprito dalla polemica). Il colloquio fu comunque troncato dal commissario che si era creduto insultato <sup>109</sup>, e che in tal modo, fattasi ormai definitiva l'ostilità del capo della maggioranza che subito informò la Consulta di non voler più avere rapporti con lui, compromise del tutto le sue già scarse possibilità di successo.

Le dichiarazioni sull'accordo di Belgrado fatte il 25 giugno alla Camera da Sforza <sup>110</sup> furono il catalizzatore del diffuso scontento fiumano: in città la notizia eccitò l'opinione pubblica, e fu causa dei gravi torbidi della sera del 27, quando, dopo un comizio in piazza Dante, una folla di non meno di tremila persone penetrò con la forza nel Porto Baross, alzò la bandiera italiana sulle navi ivi ormeggiate e sul faro, e vi lasciò a presidio una banda di duecento armati. Foschini che non era stato capace di prevenire non volle neppure reprimere; ad una deputazione degli occupanti (si noti che egli aveva decretato subito il «blocco serrato» del porto!) concesse tutto ciò che gli si era chiesto: che la bandiera non fosse tolta «per ragioni di opportunità», e che gli armati rimanessero per intanto, e anche contro la sua volontà, con la seguente sconcertante motivazione: «[...] cerco evitare spargere sangue necessità non esasperare animi eccitati e perché legione ancora armata» <sup>111</sup>. Sforza espresse energiche rimostranze <sup>112</sup>, e questa fu tra le sue ultime prese di posizione sulla questione fiumana, in quanto il gabinetto Giolitti aveva presentato le dimissioni proprio quel giorno, rimanendo in carica per il solo disbrigo degli affari correnti fino al 4 luglio. Alle altre già in corso si aggiunsero così necessariamente nuove trattative per ottenere lo sgombero del

porto, senza di che lo scioglimento delle forze legionarie, che in città più o meno procedeva, si sarebbe ben presto rivelato inutile. Intanto gli incidenti continuavano: nel pomeriggio del 28 un corteo valutato da Foschini a circa quattrocento persone, formatosi con l'intenzione di far uscire gli arditi dal porto, dopo aver manifestato sottobordo alla nave da guerra italiana *Marsala*, si scontrò allo sbarramento di Sušak con un reparto di alpini che lo presidiava, e che aprì il fuoco causando quattro morti e ventiquattro feriti <sup>113</sup>. Il giorno dopo un gruppo di fascisti armati, passato l'Eneo senza difficoltà e sotto gli occhi dei carabinieri, fu anch'esso respinto dagli alpini, e si ebbe pure a lamentare tra gli attaccanti un ferito grave, che morì di lì a poco <sup>114</sup>.

Tutti i responsabili italiani in Fiume erano a questo punto concordi nel ritenere che la condotta dei carabinieri non fosse stata, al contrario di quella degli alpini, per nulla soddisfacente, nonostante che per assicurare una maggiore efficienza il comando delle truppe fosse stato unificato con la direzione dell'ordine pubblico nella persona del Denicotti, la cui scelta in luogo del Bassignano fu ufficialmente motivata col fatto che i carabinieri erano la forza armata numericamente prevalente in città <sup>115</sup>. Pertanto, evidentemente in considerazione del fatto che di molti dei loro ufficiali non ci si poteva fidare, Carletti, Castelli e Gullini chiesero il 28 giugno, e subito ottennero, l'invio di quattro funzionari di Pubblica Sicurezza «di provata energia» per dirigerli <sup>116</sup>. Da parte sua il commissario aveva già il giorno prima sollecitato l'invio di tre battaglioni di carabinieri mobili per meglio assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico <sup>117</sup>. In effetti le carenze in proposito ed il crescente scontento della popolazione ormai evidenti per chiunque avevano messo in una posizione ancora più critica il Foschini, il quale se ne rendeva benissimo conto <sup>118</sup>, e se da un lato confermarono le previsioni che Zanella aveva formulato nel ricordato telegramma alla Consulta concernente il suo colloquio col commissario, dall'altro riproposero l'opportunità di continuare le trattative per giungere all'intesa tra le parti fiumane: esse furono riprese il 29, ma ancora una volta il risultato positivo non era a portata di mano, ed il primo luglio Foschini confermò che proseguivano, ma «senza notevoli progressi» <sup>119</sup>.

Il fatto è che all'intransigenza fascista veniva ad assommarsi ora, anche se ben più giustificata, quella del Partito Autonomo. Zanella riteneva di avere veduto abbastanza dell'operato del commissario per esprimere su di esso un parere circostanziato e negativo: la possibilità di collaborare con la minoranza, già fallita per la cattiva volontà di que-

sta, fu a questo punto definitivamente esclusa dal Partito Autonomo, che per bocca del suo capo tornò a ripresentarsi come unico rappresentante legale del popolo di Fiume, e come restauratore e garante dell'ordine pubblico il cui turbamento le forze italiane non avevano saputo o voluto impedire <sup>120</sup>. Resta qui solo da notare che la proposta di Zanella, forse doverosa nei confronti dei propri aderenti, costituì un errore di notevole portata e davvero sorprendente in un così abile uomo politico: l'offerta di provvedere da sé al riordino della città era sbagliata sia nel merito, in quanto contribuiva a rendere credibili i sospetti di Foschini – per non dire che di lui – che si volesse dagli autonomi instaurare in Fiume un regime di violenza e di vendette private, sia per la scelta del momento, che vedeva l'Italia alle prese con la crisi ministeriale, e non contribuì certo a rendere lui ed il suo partito meglio accetti alla Consulta.

##### 5. IL GOVERNO BONOMI E L'AZIONE POLITICA DI ZANELLA

Ultima importante decisione presa dal gabinetto dimissionario fu la nomina a comandante di tutte le forze italiane in Fiume – e quindi anche in sostanza a responsabile dell'ordine pubblico – del Bassignano, cui essa fu comunicata il 2 luglio dal ministro della Guerra Rodinò. Il 4 fu costituito il ministero Bonomi, che ebbe agli Esteri il della Torretta, dopo un brevissimo interim (dal 4 al 7 luglio) del presidente del Consiglio stesso.

Il nuovo governo dovette subito affrontare il nodo fiumano, e bisogna dire che riguardo alla questione dell'ordine pubblico in città (certo non più così compromesso come qualche giorno prima, e tuttavia ben lontano dall'essere normale) le prime direttive emanate in proposito dal nuovo titolare degli Esteri non danno l'impressione di una frattura con la precedente condotta, come appare dalle istruzioni inviate il 13 luglio al Bassignano: [...] «occorre [...] che inconsulta agitazione codesti estremisti abbia termine e che città rientri completamente nell'ordine. Confido quindi che V.S. proseguirà con la dovuta energia a disarmo del fascio e allontanamento elementi turbolenti» <sup>121</sup>. Al generale fu però raccomandato di fare il possibile per persuadere la cittadinanza che il governo italiano non intendeva valersi delle proprie forze armate per consegnare Porto Baross alla Jugoslavia <sup>122</sup>. Comunque l'inizio di un nuovo e più rigido corso fu subito compromesso da una poco felice iniziativa di Foschini, il quale il 15 luglio concesse una discussa e discutibile amnistia

per i reati militari <sup>123</sup>. Gli effetti del nuovo atto di debolezza non si fecero attendere: la sera del 16 un consistente nucleo di carabinieri in procinto di essere rimpatriati <sup>124</sup> percorse Fiume inneggiando a d'Annunzio, tra lo stupore della cittadinanza e la sostanziale acquiescenza delle autorità militari <sup>125</sup>.

Erano nel frattempo giunti in città alcuni noti uomini di fiducia di d'Annunzio, tra cui quel tenente Cabruna che tanta parte avrebbe avuta nelle vicende dello Stato Libero di lì a meno di un anno, ed il capitano Castelbarco, al quale il poeta aveva dato l'incarico di ristabilire la disciplina tra gli occupanti di Porto Baross, mentre frequenti movimenti di legionari diretti a Fiume via mare facevano crescere il timore di un nuovo colpo di mano in occasione dell'ormai vicino secondo anniversario della marcia di Ronchi <sup>126</sup>. Caccia Dominioni aveva colto l'occasione del penoso episodio dei carabinieri per ricominciare a lamentare il troppo spazio lasciato all'arditismo e ai fascisti dall'inerzia italiana <sup>127</sup>. Per parte sua il Bassignano, conscio a quali rischi – e non soltanto per Fiume – avrebbe potuto condurre l'attuale stato di cose se non fosse stato controllato a dovere <sup>128</sup>, provvide ad avvertire gli appena giunti capi dannunziani ch'egli avrebbe agito con la più grande energia nei confronti degli occupanti del Porto Baross, non appena essi avessero anche solo accennato a turbare la tranquillità della popolazione <sup>129</sup>, ed a notificare la sua linea d'azione alla Consulta <sup>130</sup>, che la approvò subito <sup>131</sup>. Il generale riteneva infatti che si potesse anche tollerare la presenza dell'illegale presidio al solo patto che esso fosse isolato dalla città e se ne reprimesse le possibili sortite, nella convinzione che così il fenomeno si sarebbe esaurito da sé <sup>132</sup>: opinione rivelatasi non priva di fondamento, in quanto alla fine di luglio nacquero contrasti tra gli occupanti, ne venne una scissione che vide su posizioni opposte i fascisti e gli elementi più vicini a d'Annunzio, e molti di essi cominciarono a lasciare il presidio, che ai primi di agosto si era già considerevolmente assottigliato <sup>133</sup>.

Per ovviare invece all'inefficienza sempre più manifesta di Foschini si adottò un provvedimento che equivaleva al suo esautoramento di fatto: furono infatti – come appare dal foglio di istruzioni comunicato il 18 luglio alla Legazione d'Italia sulle competenze delle autorità italiane a Fiume – allargati considerevolmente i compiti della commissione per la delimitazione dei confini fiumani, alla quale, oltre ai poteri di cui già disponeva a' sensi del R. Decreto 2 febbraio 1921, veniva ora affidata la trattazione di tutti i problemi inerenti all'effettivo stabilimento dello Stato Libero. Alla commissione pertanto sarebbe spettata l'organizza-

zione delle trattative con i partiti per la costituzione di un governo, trattative del cui andamento il commissario sarebbe stato semplicemente informato, nonché la diretta amministrazione dei fondi messi a disposizione di Fiume dal ministero della Guerra; inoltre essa avrebbe riferito agli Esteri, d'intesa con la Legazione, sulla situazione generale e sugli avvenimenti particolari, segnalando i provvedimenti da adottare caso per caso <sup>134</sup>. Unico svantaggio, quello che oltre al già sconfortato Foscini, che aveva già espresso il 13 luglio le sue lamentele in una lunga lettera autografa diretta personalmente al nuovo ministro degli Esteri <sup>135</sup>, si finì per scontentare anche Caccia Dominioni, cui parve d'essere stato privato di una parte delle sue competenze <sup>136</sup>.

La collocazione del problema fiumano nell'ambito della politica estera del nuovo gabinetto (che aveva tra i suoi primi atti disposto la temporanea cessazione dei lavori di delimitazione dei confini dello Stato Libero, determinando così implicitamente la decadenza del progetto di consorzio, che come si è detto scadeva il 15 luglio) fu messa a punto da Bonomi sia nell'esposizione del programma ai due rami del Parlamento il 18 luglio <sup>137</sup>, sia durante la discussione per la fiducia il 23 alla Camera <sup>138</sup> ed il 31 al Senato <sup>139</sup>: il governo italiano avrebbe ripreso le trattative con la Jugoslavia allo scopo di migliorare il progetto per il consorzio portuale, il che avrebbe dovuto soddisfare tutte le correnti d'opinione in Fiume, concordi se non altro nell'essere scontente dall'azione fino ad allora condotta dalla Consulta, ma ciò avrebbe fatto solo quando si fosse costituito a Fiume un governo legale. Anche sul Delta e sul Porto Baross le dichiarazioni del presidente del Consiglio, principalmente quelle fatte al Senato dopo il rude intervento di Caviglia <sup>140</sup>, tradivano l'evidente desiderio di calmare le acque almeno a Fiume. Bonomi rifiutò la discussione pubblica sul «delicato argomento» della lettera Sforza, ma dopo aver detto che «[...] ciò che impegna[va] l'onore d'Italia e[ra] il trattato firmato a Rapallo dai tre plenipotenziari italiani e [...] approvato dal Parlamento», ciò che non era una sconfessione dell'opera del precedente ministro degli Esteri, ma poteva far nascere pericolosi equivoci sulla reale volontà italiana di onorare un impegno che in fin dei conti era pure stato assunto <sup>141</sup>. Nessuna meraviglia quindi che le notizie provenienti da Roma fossero, almeno una volta tanto, accolte con soddisfazione a Fiume, dove però si accentuava il malumore della base zanelliana, cui il Bassignano attribuiva anche il cresciuto fermento operaio ed il tentativo – fallito – di creare nuclei di arditi del popolo <sup>142</sup>. Comunque parve alla Consulta esser questa l'occasione per ridurre alla ragione i capi na-

zionalisti e fascisti più esaltati, e persuaderli ad eliminare, come ormai superata dagli avvenimenti, la presenza del presidio di Porto Baross <sup>143</sup>. In ogni caso, qualora non si fosse potuto ottenere subito lo sgombero, il della Torretta dispose formalmente il 2 agosto che i movimenti di quegli armati fossero ridotti al solo ambito del porto, impedendo loro ogni contatto con la città <sup>144</sup> secondo il parere del comando militare, e come del resto si era già cominciato a fare. Procedeva intanto piuttosto celermente l'espulsione degli elementi indesiderabili o sospetti, nonché la ricerca ed il sequestro delle armi e delle munizioni ancora illegalmente detenute in città, tanto che il 4 agosto il Bassignano poté presentare un primo e abbastanza soddisfacente rendiconto dei risultati conseguiti in proposito <sup>145</sup>.

Ciononostante l'azione di Zanella continuava incalzante, in Fiume e fuori. In una intervista concessa intorno alla metà di luglio al *Pesti Hirlap* di Budapest egli aveva insistito nel condannare Foschini, e sull'impossibilità di una reale pacificazione a Fiume al di fuori o contro il volere della maggioranza, pur avendo riconfermato la sua volontà di evitare la rottura col governo italiano, ed il netto rifiuto di qualsiasi forma di violenza <sup>146</sup>. A Fiume la sua *Voce del Popolo*, che aveva ripreso le pubblicazioni il 31 luglio, aveva subito cominciato una attiva battaglia contro gli uomini ed i sistemi del Blocco <sup>147</sup>, malgrado il perdurante clima di intimidazione che indusse i responsabili del giornale a richiedere la protezione, per la verità subito accordata, da parte dei carabinieri <sup>148</sup>. Ai primi di agosto Zanella si recò a Belgrado, tra l'impotente preoccupazione degli annessionisti, che temevano un eccessivo avvicinamento del Partito Autonomo alla Jugoslavia, e il sospetto del governo di Roma, ove si volle essere informatissimi sulla visita e sulle sue relazioni con i politici jugoslavi, ciò che non fu difficile grazie all'abilità ed alla cautela del Manzoni, che seppe mantenersi quasi quotidianamente in contatto con lui <sup>149</sup>. Giunto nella capitale jugoslava il 3 agosto, il capo degli autonomi iniziò subito le sue consultazioni, il cui scopo, secondo le dichiarazioni da lui stesso rilasciate pochi giorni dopo il suo arrivo all'*Epoca* di Belgrado, era di trovare una formula soddisfacente per avviare a positiva soluzione il problema di Porto Baross, presentandosi in qualità di mediatore tra le esigenze italiane, fiumane e jugoslave. Egli si era detto certo che, «[...] dato reciproche disposizioni pacifiche», la formula sarebbe stata trovata con soddisfazione di tutti, ma aggiunse che di relazioni economiche tra Fiume e Jugoslavia si sarebbe parlato solo dopo avere risolto la questione <sup>150</sup>. Tale posizione piuttosto rigida fu ribadita

nel corso di un'altra intervista, concessa al corrispondente del *Morning Post* e pubblicata sulla *Pravda* del 7 agosto: in essa Zanella, dopo aver espresso soddisfazione per la conclusione del trattato di Rapallo, aveva criticato la clausola segreta Sforza-Trumbić come contraria all'art. 4 del trattato stesso, e causa di tutte le difficoltà sorte per eseguirlo, ed aggiunto che come l'Italia non avrebbe permesso che essa fosse eseguita con la forza, così Fiume mai avrebbe tollerato che le si togliesse una parte del suo territorio <sup>151</sup>.

Queste dichiarazioni erano più che sufficienti per preoccupare seriamente i Croati, ben più dei Serbi sensibili ai problemi dell'alto Adriatico: violenti attacchi a Zanella vennero infatti da giornali di Zagabria come l'*Agramer Tagblatt* e lo *Jutarnji List*, che vedevano il capo del Partito Autonomo in qualità di inviato della Torretta, e rappresentavano entrambi intenti ad intrigare contro la Jugoslavia <sup>152</sup>; buone invece le accoglienze riservategli dai più importanti membri del gabinetto. Se col presidente del Consiglio egli poté avere un solo colloquio il 9 (Pašić si era appena rimesso da una malattia che non gli aveva consentito di vedere il capo fiumano al suo arrivo, e che lo costringeva ora ad assentarsi per alquanto tempo), durante il quale questi si era espresso a favore di una soluzione equa per tutti, ma mettendo in luce le molte difficoltà che l'esigenza di tener conto dell'opposizione gli creava, più frequenti furono gli incontri col Popović <sup>153</sup>. Le conversazioni con questi, iniziate il 4 agosto e protrattesi fino alla conclusione del soggiorno di Zanella a Belgrado, misero però in luce alcune sostanziali divergenze di veduta: mentre Popović non intendeva naturalmente mettere in discussione i confini occidentali ottenuti a Rapallo, ivi compreso il possesso di Porto Baross, Zanella fu altrettanto fermo nel ripetere che mai Fiume avrebbe ceduto un territorio che considerava proprio. Quando poi si venne a parlare dei particolari interessi economici jugoslavi nello Stato Libero, Zanella rispose che se ne sarebbe potuto discutere solo dopo avere risolto la questione dei confini <sup>154</sup>, e che comunque il governo di Belgrado avrebbe dovuto compensare in denaro l'uso del porto <sup>155</sup>. In conclusione Zanella presentò il 9 agosto a Popović un memoriale in cui erano prospettate le possibili soluzioni della questione del porto, su cui il suo partito poteva consentire: la prima prevedeva la costituzione del consorzio di gestione portuale dopo lo stabilimento dei confini ad opera di una commissione arbitrale; la seconda un consorzio di durata cinquantennale col Delta sottoposto alla sovranità jugoslava e il Porto Baross diviso secondo la linea mediana; la terza infine il semplice affitto per cinque anni del Porto

Baross alla Jugoslavia e nessun consorzio. Nel caso che Belgrado optasse per una delle soluzioni contemplanti il consorzio, la sua conclusione sarebbe stata sottoposta all'assunzione, da parte jugoslava, di un adeguato onere finanziario <sup>156</sup>.

Durante la sua permanenza in Jugoslavia Zanella procurò anche di interessare agli affari di Fiume, dove era rappresentato il capitale tedesco, ungherese, francese e croato, anche quello serbo, e ciò per mezzo di due importanti istituti bancari, uno controllato dai radicali, e l'altro dai democratici. Sempre nella stessa ottica di contenimento della pressione politica e finanziaria croata Zanella si incontrò anche col ministro dell'interno, il croato ma serbofilo Pribicević, dal quale ottenne assicurazione ch'egli non ostacolerebbe, anzi possibilmente faciliterebbe, la ricerca di un'intesa <sup>157</sup>. Il capo del Partito Autonomo lasciò Belgrado per Budapest l'11 agosto; il giorno precedente aveva diretto a Blasich per mezzo di Carletti un telegramma – con preghiera che venisse pubblicato – che poneva in risalto come la sua missione non fosse stata quella di un privato cittadino, anche autorevole, ma avesse rivestito carattere ufficiale, e che era un sintetico consuntivo della sua attività nella capitale jugoslava di cui si mostrava in sostanza soddisfatto <sup>158</sup>.

Qualora però si valutino con attenzione i risultati di questo viaggio, si noterà che Zanella non ottenne il successo che forse sperava, e che pertanto i timori italiani della vigilia erano in gran parte infondati: certo vi fu da una parte almeno del mondo ufficiale jugoslavo molta cortesia nei confronti dell'ospite, ma quasi nulla di più. I governanti jugoslavi naturalmente erano favorevoli a che il potere appartenesse nello Stato Libero agli autonomi fautori dell'indipendenza fiumana piuttosto che al Blocco annessionista e slavofobo, ma erano ben lontani dal fare concessioni su quanto ritenevano a sé già acquisito, e lontanissimi dall'idea di guastarsi irrimediabilmente con l'Italia per compiacere Zanella.

Per il resto, il mese d'agosto fu dominato dal definitivo scadimento dell'autorità di Foschini, il quale ancora durante la prima metà del mese aveva chiesto di poter rinunciare alla sua carica, e dall'esigenza di concludere quanto prima l'affare del presidio di Porto Baross, che era sempre fonte di gravi preoccupazioni <sup>159</sup>. Subito dopo la ricordata frattura tra gli occupanti, Bassignano si era impegnato in una serie di frequenti e laboriosissimi colloqui con i luogotenenti dannunziani, tra i quali spiccava, per l'intransigenza di cui dava prova, e che a parere del generale andava oltre lo stesso pensiero di d'Annunzio, il capitano Castelbarco <sup>160</sup>. Questi inoltre (e con lui il Cabrana che aveva la fun-

zione di collegamento diretto con il poeta, e per non dire di Gigante e dei fascisti), faceva mostra di essere assai diffidente, e di non decidere mai nulla, evidentemente per guadagnare tempo, senza avere prima consultato d'Annunzio. Così, avendo il Bassignano proposto, intorno alla metà di agosto, che gli occupanti del porto ne uscissero spontaneamente per essere sostituiti dai carabinieri, e non essendo naturalmente la controparte d'accordo, Cabrana andò a prendere ordini a Gardone <sup>161</sup>, ed in un successivo colloquio con Castelbarco e con Gigante, quest'ultimo in particolare non volle impegnarsi su nulla in attesa del ritorno di Cabrana <sup>162</sup>. La tattica era defatigante, e la situazione complicata dal disaccordo di fondo emerso proprio in quei giorni tra Castelli e Bassignano sulla conduzione delle trattative. Nel corso di una riunione tenuta il 20 agosto con la partecipazione, tra gli altri, di Foschini, Carletti, Caccia Dominioni, Susmel e Gigante, oltre naturalmente a Bassignano e a Castelli, questi aveva proposto, allo scopo di favorire una soluzione pacifica, di escludere dalle trattative il comando militare italiano, e di fare occupare il Porto Baross dalla milizia fiumana <sup>163</sup>, cosa cui Bassignano si opponeva sia perché era in contrasto con tutta la sua precedente azione in proposito, sia perché riteneva che la milizia stessa dovesse essere a sua volta controllata dall'autorità militare italiana <sup>164</sup>. Il generale preferì comunque attendere e non prendere decisioni che sarebbero potute risultare avventate, nella convinzione che, come altre volte, una parola moderatrice sarebbe potuta venire anche dal poeta stesso <sup>165</sup>. La sua fiducia non fu del tutto malriposta, in quanto, come si avrà modo di vedere, a decidere gli occupanti a lasciare il porto fu più un appello di d'Annunzio che l'azione delle autorità italiane.

Per quel che riguarda invece il primo punto si era ritenuto, dopo avere alquanto temporeggiato, di riconfermare almeno per il momento l'alto commissario nel suo incarico, ma ciò indusse Zanella a ricordare nuovamente alla Consulta l'indisponibilità sua e del suo partito a trattare su qualsiasi argomento fino a che Foschini fosse rimasto al suo posto <sup>166</sup>. L'atteggiamento dei rappresentanti la maggioranza, l'opinione di Caccia Dominioni che dipingeva la situazione tanto complicata da consigliare un suo diretto abboccamento col ministro degli Esteri, che richiestone il 18 agosto acconsentì il 20, ed infine la stessa insistenza di Foschini nel chiedere l'esonero <sup>167</sup> finirono col persuadere il governo italiano che era inutile continuare in un esperimento ormai fallito. La scarsa fiducia nelle proprie possibilità, le abituali prevenzioni nei confronti degli autonomi, la debolezza soprattutto nei confronti dei fascisti, furono le cause della

cattiva prova dell'alto commissario, cui forse anche nocque molto la caduta di Sforza, che lo privò di una guida efficace.

Riprese così immediata attualità la prospettiva dell'insediamento a breve scadenza della Costituente, e sorse il problema a quale autorità italiana spettasse tale compito. Il 21 agosto, nello stesso telegramma con cui sollecitava la propria sostituzione, Foschini aveva suggerito che tutti i poteri civili e militari fossero riuniti per l'occasione in una sola persona, ciò che parve opportuno anche alla Consulta, nella convinzione che «[...] una sostanziale riduzione delle cariche finora preposte al governo della città» avrebbe facilitato «[...] la traduzione in atto delle decisioni governative al riguardo»<sup>168</sup>. Pertanto, accettate finalmente le dimissioni di Foschini, che lasciò Fiume il 31 agosto, Bassignano fu esonerato dal suo comando, e fu disposto che anche Caccia Dominioni lasciasse la città con la conseguente provvisoria cessazione dell'attività della Legazione<sup>169</sup>, attività che si sarebbe ripresa alla costituzione di un governo legale nello Stato Libero. Per ricoprire la nuova carica Foschini aveva proposto di ricorrere al Bassignano o al Castelli, insistendo particolarmente su quest'ultimo come più adatto ad agire nell'ambiente fiumano, ma il della Torretta giudicò che per riguardo alle persone che avevano occupato i cessati uffici la scelta dovesse cadere su un nome nuovo, che fu, essendosi escluso il Castelli, il generale di brigata Luigi Amantea<sup>170</sup>.

## 6. I DECRETI AMANTEA DEL SETTEMBRE-OTTOBRE 1921

Il nuovo commissario assunse il comando militare il 4 settembre, e poi anche i poteri civili, come si era stabilito, con una cerimonia ufficiale nel municipio il 6. Amantea non era mai stato a diretto contatto con la questione fiumana, ed il suo arrivo poteva sembrare garanzia di assoluta equanimità, ma la sua gestione, che fu di fatto controllata dall'esperto Castelli, e che sarebbe dovuta essere un momento di transizione per preparare l'insediamento dell'autorità liberamente eletta, finì per segnalarsi solo per i gravi abusi commessi a danno di Fiume, ed ebbe molte difficoltà – soprattutto all'inizio – anche nel suo compito fondamentale di assicurare l'ordine in città. Se infatti il 4 settembre i circa settanta rimasti ad occupare il Porto Baross l'avevano lasciato, e al comando del Castelbarco si erano imbarcati per Venezia in seguito ad un appello di d'Annunzio, confermando così le previsioni di Bassignano, erano però ripresi gli arrivi, principalmente via mare, di elementi fascisti che si

aggiungevano ai non pochi che erano riusciti a sfuggire alle epurazioni di luglio e di agosto. La tensione latente sfociò nei gravi incidenti del 12, durante i quali tra l'altro si ebbe un ennesimo tentativo di assalto all'abitazione di Zanella, il quale per tutelare la propria incolumità fu ancora una volta costretto a fuggire e a riparare a Buccari, da dove inviò subito una vibrata protesta al governo italiano <sup>171</sup>. Anche a Roma si era in effetti turbati, e assai più che dal volontario esodo di tanti Fiumani verso la Jugoslavia, che pure costituiva un danno morale di incalcolabile portata, dalla scandalosa e non casuale inefficienza delle forze italiane preposte alla salvaguardia dell'ordine pubblico, insufficienza ormai riconosciuta anche da Castelli <sup>172</sup>. Questi però non poté fare altro che sollecitare il già promesso arrivo di altri carabinieri: era necessario che i torbidi finissero, tanto più che ora la Consulta si trovava in difficoltà in quanto, presa la decisione di inaugurare l'assemblea eletta, Zanella, unico possibile candidato per la formazione di un governo stabile, non ne voleva più sapere proprio a causa del disordine imperante <sup>173</sup>. Le difficoltà del momento consigliavano dunque di puntare su Zanella se non altro come fattore di stabilità, se del caso solo tentando di ammorbidirne le punte più aspre <sup>174</sup>. È pertanto veramente curioso leggere le istruzioni di Contarini a Castelli in proposito: «[...] Veda [...] se approfittando assenza Zanella le sia possibile lavoro disgregazione sua maggioranza lavorando specialmente su elementi migliori e più accessibili a quella conciliazione degli animi che è la vera ed unica base su cui edificare il nuovo governo di Fiume» <sup>175</sup>, il che sarebbe stato un ritorno alle equivoche pratiche di Foschini, e allo screditato progetto del governo di coalizione, già condannati dai fatti. Castelli, che pure non poteva essere accusato di simpatia per gli autonomi e per il loro capo, ma conosceva l'ambiente fiumano meglio del segretario generale, preferì agire in conformità con le vedute del presidente del Consiglio. Dal momento poi che Bonomi insisteva particolarmente sull'urgenza del ristabilimento di una vita politica normale, egli seppe valersi di ciò per esercitare pressioni su Zanella, il quale alle metà di settembre continuava ad essere incerto se assumersi o meno le responsabilità che ora si aveva tanta fretta di accollargli <sup>176</sup>. Qualche misura nei riguardi dell'ordine pubblico era stata comunque adottata, e con qualche successo, se il 21 settembre Castelli poté informare <sup>177</sup> l'Ufficio politico militare che a Fiume si andava per il meglio «[...] per effetto espulsione metodica legionari e nei riguardi truppe per merito generale Amantea». Zanella non ne era tuttavia ancora soddisfatto, e lo faceva intendere a chiare lettere <sup>178</sup>, ma infine si lasciò

convincere: «[...] mia opera» notava in quella stessa circostanza il Castelli «è valsa a ridargli fiducia e pare ormai persuaso assumere governo città secondo nostri intendimenti».

Quello stesso 21 Castelli, che già da qualche giorno aveva predisposto le «prime necessarie operazioni» per l'insediamento della Costituente, fece pubblicare un manifesto contenente la proclamazione ufficiale dei risultati elettorali del 24 aprile, riservandosi di emanare entro la settimana quello per la convocazione dell'assemblea. Trascorsero invece una decina di giorni: il tempo necessario per preparare in Fiume, per mezzo di alcuni decreti dell'autorità «fiumana» del momento, almeno la preponderanza economica e finanziaria dell'Italia, visto che le elezioni avevano escluso quella politica. Ecco le tappe principali di questo colpo di mano accuratamente preparato: Decreto 27 settembre 1921 n. 3101 *Istituzione di una legale rappresentanza della Banca d'Italia in Fiume*<sup>179</sup>; Decreto 27 settembre 1921 n. 3102 *riguardante la messa in liquidazione dell'istituto di Credito nazionale*<sup>180</sup>; Decreto 1 ottobre 1921 n. 3127 *concernente la regolazione monetaria*<sup>181</sup>; Ordinanza 5 ottobre 1921 n. 3135 *relativa agli impianti ferroviari e impianti e dotazioni portuali di Fiume*<sup>182</sup>.

Questi atti, tutti firmati da Amantea con la qualifica di «Alto Commissario pel Governo provvisorio di Fiume» (governo «[...] mai costituito e mai esistito sotto la presidenza giuridicamente inammissibile di un comandante di truppe regolari italiane e quindi estere», come bene ebbe poi a dire Zanella<sup>183</sup>), gravemente lesivi della sovranità fiumana in quanto vincolanti anche per il futuro governo regolare, furono tutti emanati - tranne l'ultimo, che fu retrodatato - prima della convocazione della Costituente, temendosi a ragione che un gabinetto interamente costituito da uomini del Partito Autonomo non avrebbe potuto né voluto accettare alcuno di essi<sup>184</sup>. Con i due decreti del 27 infatti la Banca d'Italia assumeva in pratica il controllo finanziario dello Stato Libero, sulla base della considerazione che ormai «[...] tutta l'economia statale e privata di Fiume e [ra] regolata dalla moneta italiana»<sup>185</sup>; col decreto del primo ottobre si era «[...] arbitrariamente iniziato la parziale conversione (12%) della valuta 'Città di Fiume' [...] in modo da accollare indebitamente ed ingiustamente allo Stato di Fiume un debito illegittimo di 15 milioni di lire ed un danno di circa 80 milioni di banconote notoriamente falsificate»<sup>186</sup>, e per di più in modo da garantire a pochi speculatori l'impunità da ogni procedimento legale e da qualsiasi sequestro delle monete falsificate: ciò all'insaputa delle competenti auto-

rità fiumane e dei capi dell'Assemblea Costituente, la cui convocazione proprio quello stesso giorno era stata annunciata con decreto a firma di Amantea<sup>187</sup>. Con l'ordinanza del 5 ottobre (ma pubblicata il 7, cfr. *infra*, p. 67) poi, senza alcun dubbio la più gravida di conseguenze negative, si sottraevano il porto e le ferrovie al governo fiumano per consegnarle in amministrazione a quello italiano. Tutto era pronto, almeno dal punto di vista della Consulta, per l'insediamento, anche se ciò si era ottenuto con lo snaturare nella sostanza, se non nella forma, il trattato di Rapallo così come era stato inteso dai suoi firmatari.

In Jugoslavia si erano accolte senza eccessiva preoccupazione le dimissioni di Foschini e la nomina di Amantea. Durante l'ultima fase del commissariato di quello, e per quasi tutto il commissariato di questo, i rapporti tra Belgrado e Roma non avevano fatto registrare nulla di particolarmente rilevante. Verso la fine di settembre Manzoni notava<sup>188</sup> come dopo la partenza di Zanella anche la stampa jugoslava si fosse occupata poco della questione fiumana, prevalendo l'interesse per l'Albania; solo da pochi giorni si era avuto un rinnovato interesse, provocato dalla notizia della prossima convocazione della Costituente, ed unito, almeno in Croazia, ad un esplicito accentuarsi dell'antipatia nei confronti di Zanella, definito «servitore di Roma» ed emulo di d'Annunzio. Un certo irrigidimento da parte jugoslava si verificò proprio ora: il governo italiano avrebbe infatti desiderato che prima dell'insediamento della Costituente si risolvesse il problema della linea ferroviaria Fiume-Zagabria, chiusa dalle autorità jugoslave e tuttora interrotta, se non altro per rendere più accettabile ai Fiumani la presa di possesso della rete ferroviaria da parte dell'Italia<sup>189</sup>, ma gli appelli della Consulta al «[...] comune interesse [...] al riassetto della città»<sup>190</sup> caddero nel vuoto. Pašić ricordò a Manzoni che le proprie difficoltà d'ordine interno non gli consentivano di disporre la riapertura della linea in oggetto, se non si fosse prima trovata una soddisfacente soluzione per tutte le questioni concernenti Fiume e Sušak, e il della Torretta ritenne a questo punto che fossero inutili nuovi passi a Belgrado, e che convenisse attendere l'evolversi della situazione determinata dall'azione del futuro governo fiumano<sup>191</sup>.

## NOTE AL CAPITOLO 2

<sup>1</sup> Governo di Fiume, *Memoriale alla Commissione Paritetica Italo-Jugoslava in Abbazia. 3 Marzo 1923*, Zagabria, Jugoslavenski Stamparski Zavod, 1923, alla p. 6. Una protesta per il modo con cui erano state fatte le liste elettorali fu inviata al governo italiano dalla Lega Indeficienter: essa è datata da Zagabria il 19 marzo 1921 e sottoscritta dai già ricordati Gotthardi, Grohovač e Segnan e, per i territori annessi allo Stato di Fiume, da Alfonso Ljubić.

<sup>2</sup> Aldo Depoli (nipote del politico nazionalista Attilio) nel suo volume *Fiume. Una storia meravigliosa*, Roma, Edizioni del Libero Comune di Fiume in esilio, 1969, tenta (alla p. 130) una complicata analisi dei voti espressi, che però riesce solo a dimostrare il fatto – evidente – che gli slavi avevano preferito votare per Zanella anziché per gli annessionisti italiani, e che questi risultarono sconfitti anche nel centro urbano a componente etnica nettamente italiana.

<sup>3</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 175. Fiume, 24 aprile 1921.

<sup>4</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 176. Fiume, 24 aprile 1921, e T. Gab. 177. Fiume, 25 aprile 1921.

<sup>5</sup> Si veda in proposito il *Libro Rosso* cit. alla p. 13, ed il *Memoriale alla Commissione Paritetica* cit. alla p. 8: secondo i calcoli di Zanella, i fuorusciti ammontavano ad almeno quattromila persone.

<sup>6</sup> Castagnola (generale comandante interinale del Corpo d'Armata di Trieste) al Ministero della Guerra Divisione Stato Maggiore T. 2910. Trieste, 26 aprile 1921.

<sup>7</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 177 cit.; lo stesso afferma anche il Castagnola (T. 2910 cit.); in nessuna delle tre ricordate pubblicazioni fatte a cura di Zanella si parla di ciò.

<sup>8</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 177 cit.; circa l'attività del governo dimissionario, il Castagnola notava (T. 2910 cit.) che i «[...] membri antico governo provvisorio che volevano far venire fascisti a Fiume, non poterono far niente», ma il concetto non è chiaro: di fascisti alla spicciolata continuavano ad arrivarne, fossero o meno stati chiamati da tutti i rettori, o da qualcuno di essi.

<sup>9</sup> Il 25 aprile Sforza inviò a Caccia Dominioni il seguente messaggio (T. Gab. 221): «Voglio sperare che i carabinieri abbiano tutelato regolarmente libertà nel modo più fermo. V.S. dia in proposito ordini formali: bisogna che nessuno creda che la causa nazionale si tutela con delle violenze che disonorano la civiltà italiana».

<sup>10</sup> Sforza a Leg. It. Fiume e a Leg. It. Belgrado T. 223. Roma, 26 aprile 1921.

<sup>11</sup> Sforza a Leg. It. Fiume T. 223 cit.

<sup>12</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 182. Fiume, 26 aprile 1921.

<sup>13</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 183. Fiume, 26 aprile 1921.

<sup>14</sup> Sforza al ministro dell'interno Giolitti T. 1335/155 rr. u. Roma, 27 aprile 1921, che riproduce anche il T. Gab. 184 del 26 aprile di Caccia Dominioni.

<sup>15</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 185. Fiume, 27 aprile 1921.

<sup>16</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 186. Fiume, 27 aprile 1921.

<sup>17</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 186 cit.

<sup>18</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 187. Fiume, 27 aprile 1921.

- 19 Caccia Dominioni a Min. Est. T. posta 232/94 r. Fiume, 28 aprile 1921.
- 20 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 190. Fiume, 28 aprile 1921.
- 21 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 188. Fiume, 28 aprile 1921.
- 22 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 190 cit., e T. Gab. 191. Fiume, 28 aprile 1921.
- 23 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 191 cit.
- 24 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 195 u. Fiume, 28 aprile 1921.
- 25 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 192. Fiume, 28 aprile 1921; lo scritto di Zanella in proposito non è stato trovato.
- 26 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 192 cit.
- 27 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 193. Fiume, 28 aprile 1921.
- 28 Contarini a Leg. It. Fiume T. Gab. 226. Roma, 28 aprile 1921: trasmette un telegramma di Quartieri a Carletti che contiene oltre alla indicazione politica di massima da seguire a Fiume, le espressioni di «piena fiducia» del governo per l'operato della Legazione, e riafferma la necessità di procedere «con fermezza» e dando «il senso di energia inflessibile» nel ristabilire l'ordine in città.
- 29 Nel *Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume* cit. Zanella scrive (pp. 30-31): con un governo di coalizione tra anti-annessionisti ed annessionisti ad oltranza, sarebbe dimostrato ad evidenza ciò che da molto tempo si vorrebbe dimostrare, vale a dire: l'incapacità dei fiumani a governarsi da sé e quindi - ciò che più preme - la necessità imprescindibile di correggere il Trattato di Rapallo [...]».
- 30 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 193 cit.
- 31 Sforza a Leg. It. Fiume e a Leg. It. Belgrado T. Gab. 225. Roma, 28 aprile 1921.
- 32 Dopo gli avvenimenti di cui si dirà, il Castelli fu nominato consigliere di Stato nel dicembre 1923, ebbe il titolo onorario di ministro plenipotenziario – ruolo che egli aveva di fatto ricoperto a Fiume, come si vedrà più oltre – nel maggio 1924, fu incaricato di reggere la prefettura di Napoli nel gennaio 1925, e nell'agosto dello stesso anno fu nominato alto commissario per la città e provincia di Napoli. Senatore del Regno nel dicembre 1928, fece parte della commissione finanze, e fu presidente dell'Opera di assistenza all'Italia redenta.
- 33 Il 2 maggio (T. Gab. s.n.) Quartieri notava da Abbazia: «(...) Oggi egli (*i.e.* Bellasich) governa senza contrasto e sempre sulle nostre direttive».
- 34 «[...] insediamento Costituente [...] potrà seguire appena rientrata completamente normalità». (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 198. Fiume, 29 aprile 1921).
- 35 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 202. Fiume, 29 aprile 1921.
- 36 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 198 cit.
- 37 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 202 cit.
- 38 Caccia Dominioni (T. Gab. 206 del primo maggio) diceva di ritenere probabile che Zanella si trovasse a Buccari, ove del resto affluivano anche i fuorusciti fiumani, tutti croati secondo lui (T. Gab. 234 del 12 maggio) e, stando a Castelli (T. Gab. 240 del 16 maggio), disoccupati cui era stato promesso il mantenimento delle autorità jugoslave di quella cittadina: quanto al loro numero il Castelli lo stimava a non più di due o trecento persone, contro i quattromila dei dati di Zanella (cfr. la nota 5 *supra*).
- 39 Ad esso accenna Castelli nel T. Gab. 240 cit., ma non è stato possibile reperirne il testo.
- 40 Castelli a Min. Est. T. Gab. 240 cit.
- 41 Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 206 cit.

<sup>42</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 206 cit.

<sup>43</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 234 cit.

<sup>44</sup> Il 9 maggio fu comunicato alla Presidenza del Consiglio dal segretario capo della Presidenza, Berio, il seguente telegramma da Zagabria: «Presidente Ministero Giolitti.

Sottofirmati partiti Indeficenter rappresentanti assoluta maggioranza cittadina riconoscono esito elezioni 24 aprile come garanzia libertà pace ordine lavoro stop Preghiamo riconoscimento governo Zanella».

[seguono i nomi dei partiti della Indeficenter]

Il 14 maggio fu comunicata agli Esteri una nota di protesta contro l'azione del governo italiano nel periodo successivo al 24 aprile diretta a Sforza, datata da Zagabria il 30 aprile 1921 e firmata, per la Indeficenter, dai già ricordati Gotthardi, Grohovač, Segnan e Marinić.

<sup>45</sup> Il console d'Italia a Zagabria Summonte aveva avuto un colloquio col Gotthardi, durante il quale aveva avuto modo di raccogliere queste considerazioni, per avvertirne poi la Consulta (con L. 673/111 da Zagabria, il 18 maggio 1921): Gotthardi si era presentato a lui come amico dell'Italia, e contrario al modo di procedere di Zanella, secondo lui troppo rigido nell'escludere la conciliazione con gli avversari, e delle cui promesse di buona amministrazione egli faceva mostra di non fidarsi; Zanella per parte sua aveva dichiarato a Caccia Dominioni, nel corso del già ricordato incontro avvenuto in gennaio ad Abbazia, di non nutrire alcuna stima per il Gotthardi.

<sup>46</sup> Quartieri a Min. Est. T. Gab. s.n. cit.

<sup>47</sup> I quali erano: Gino Antonj, Iti Baccich, Salvatore Bellasich, Nicolò Biasi, Mario Blasich, Annibale Blau, Mario Jeckel, Emilio Lengyel, Giovanni Rubinich, Aldo Rudan, e Riccardo Zanella.

<sup>48</sup> Il 21 maggio Sforza chiedeva a Carletti (Sforza a Leg. It. Fiume T. 5255 p. per Carletti) di far pervenire a Blasich in Buccari il seguente telegramma: «Pregoti venire subito Roma insieme a Biasi Lengyel Jeckel Rudan. Zanella».

<sup>49</sup> Sforza a leg. It. Fiume per Cadetti T. 1567. Roma, 21 maggio 1921.

<sup>50</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 249. Fiume, 25 maggio 1921.

<sup>51</sup> Nel T. Gab. 249 cit., Castelli notava: «[...] Ieri Gigante pervenuto messaggio da d'Annunzio annunziante sua ferma fiducia prossimi avvenimenti favorevoli loro ideali. Tutto consiglia [lacuna] accelerare [lacuna] trattative specialmente per governo città».

<sup>52</sup> Zanella si mostrò molto moderato su questo punto, in quanto tali compiti appaiono in effetti assai generici, mentre egli aveva dichiarato all'inizio delle trattative che le funzioni del Commissariato avrebbero dovuto essere rigidamente predeterminate.

<sup>53</sup> Che furono Blasich, Jeckel, Rudan, Blau e Lengyel.

<sup>54</sup> I rappresentanti del Blocco si impegnarono a renderne noti i nomi entro il 2 giugno, in quanto erano necessarie consultazioni in proposito tra le eterogenee forze che lo costituivano.

<sup>55</sup> Si veda l'ultima parte dell'ordine del giorno, che descrive la struttura e i compiti del Commissariato Generale, in *App. Doc.* al n. 5.

<sup>56</sup> Sforza a Leg. It. Fiume per Castelli T. 5607 r. Roma, s. d. (ma deve essere del 30 maggio sera, o del 31 mattina).

<sup>57</sup> Castelli a Min. Est. T. 253. Fiume, 31 maggio 1921.

<sup>58</sup> Castelli a Min. Est. T. 253 cit.

<sup>59</sup> Castelli a Min. Est. T. 255. Fiume, 1 giugno 1921.

<sup>60</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. 262. Fiume, 3 giugno 1921.

- <sup>61</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. 263. Fiume, 3 giugno 1921.
- <sup>62</sup> Contarini a Leg. It. Fiume T. 5862 u. Roma, 3 giugno 1921.
- <sup>63</sup> Il 2 giugno Sforza telegrafava (t. Gab. 5644) a Caccia Dominioni: «[...] Poiché le informazioni circa stato d'animo di codesti partiti, i quali mostrano di mantenersi al di fuori della realtà, non escludono possibilità eventuali disordini, ho ritenuto opportuno invitare Generale Denicotti qui ritornare costì per assumere personalmente responsabilità mantenimento ordine, che desidero venga assicurato in ogni evenienza e contro violenze di qualsiasi parte».
- <sup>64</sup> Sforza a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1827 rr. T. Gab. 1826 rr. Roma, 4 giugno 1921.
- <sup>65</sup> Antonio Foschini (Udine 21 febbraio 1872 - Roma 13 aprile 1965), entrato giovanissimo in Marina, partecipò alle campagne d'Africa e dell'Estremo Oriente, poi alla guerra italo-turca come capitano di corvetta, e alla prima guerra mondiale come capitano di fregata; capitano di vascello dal 1918 ebbe, dopo essere stato alto commissario a Fiume, il comando della Dante Alighieri; contrammiraglio nel 1924, comandò la Piazza Marittima di Brindisi e successivamente quella di Messina. Nominato ammiraglio di Divisione nel 1926, ed ammiraglio di Squadra nel 1931, fu Direttore Generale delle Armi e degli Armamenti Navali e Comandante in Capo della 2<sup>a</sup> Squadra dal gennaio al novembre 1934, e lasciò il servizio attivo il primo gennaio 1935; fu però richiamato in servizio nell'aprile 1941 in qualità di presidente del Tribunale delle Prede, carica che mantenne fino al settembre 1944. Senatore del Regno dal novembre 1933.
- <sup>66</sup> Sforza a Leg. It. Belgrado T. Gab. 225 cit.
- <sup>67</sup> Antonijević a Sforza Nota 271. Roma, 2 maggio 1921. Lo «spirito assolutamente amichevole» dell'operazione fu dichiarato a voce da Antonijević a Contarini (Sforza era a Londra) all'atto della consegna, come appare da un appunto di Contarini in margine alla nota stessa, e confermato due giorni dopo dal ministero degli Esteri di Belgrado a Manzoni (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 244. Belgrado, 4 maggio 1921).
- <sup>68</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 244 cit.
- <sup>69</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 250 e T. Gab. 251. Belgrado, 7 maggio 1921; descritta la situazione, il ministro notava: «[...] Impressione complessiva è che si voglia trascinar le cose. Tornerò insistere per conclusione concreta»; Sforza giudicò allora opportuno far pressione sugli Jugoslavi capovolgendo il significato delle loro asserzioni» [...] Dichiarazione di cotesto Governo che asserisce convenienza di ritardare sistemazione questione Fiume a dopo le elezioni italiane mi deve far ritenere che costì non siasi esatta visione della situazione in Italia e delle maggiori difficoltà che R. Governo potrà incontrare di fronte all'opinione pubblica italiana nell'attuare una politica di assoluta conciliazione». (Sforza a Leg. It. Belgrado T. Gab. 266. Roma, 10 maggio 1921).
- <sup>70</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 236. Belgrado, 1 maggio 1921: il Kalafatović si mostrò assai ben disposto, e più tardi il Manzoni scrisse (T. Gab. 266 del 27 maggio) che la di lui azione era stata in effetti oltremodo positiva.
- <sup>71</sup> I membri italiani erano quelli stabiliti dal R. Decreto del 2 febbraio 1921. La delegazione jugoslava era così composta: col. Kalafatović presidente, e membri il col. Klobucar ed il magg. Ardjeka, che però il 23 maggio fu sostituito dal col. Lečmenić, di cui prese il posto nella commissione per la Venezia Giulia.
- <sup>72</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 275 s. e T. Gab. 276 s. Belgrado, 21 maggio 1921.
- <sup>73</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 276 s. cit.
- <sup>74</sup> Quartieri (a mezzo di Manzoni) a Min. Est. T. Gab. 304 s. e T. Gab. 305 s. Belgrado, 31 maggio 1921.
- <sup>75</sup> Si veda il testo dell'accordo in *App. Doc.* al n. 6.

- <sup>76</sup> Dal testo, dattiloscritto, della Convenzione di Sebenico. 77.
- <sup>77</sup> Sforza a Leg. It. Belgrado T. 782. Roma, 7 giugno 1921.
- <sup>78</sup> Dalla relazione riservata inviata alla Consulta dal Barbarich in data 13 giugno da Zara, risulta che i lavori della commissione si erano svolti in modo disteso e in un clima di collaborazione; anche le operazioni di sgombero, diversamente da quelle attuate in precedenza, si erano svolte in tutta tranquillità.
- <sup>79</sup> Il 10 giugno Sforza aveva scritto a Manzoni (T. 1922) che riteneva possibile giungere quanto prima alla firma, dato il sollecito procedere degli sgomberi in Dalmazia, ma appunto il 13 questi notava (T. Gab. 327) anche che a Belgrado si affermava di non aver ancora ricevuto notizie in proposito dai propri delegati, ciò che è veramente strano, e pare piuttosto un tentativo di celare le obiettive difficoltà del governo jugoslavo a fare accettare l'accordo.
- <sup>80</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 327 cit.
- <sup>81</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 327 cit.
- <sup>82</sup> Lo si può vedere in G. BENEDETTI, *La Pace di Fiume* cit., alle pp. 105-106.
- <sup>83</sup> Gran parte del testo dell'intervista è riprodotta in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit., alle pp. 107-108.
- <sup>84</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 18. Fiume, 15 giugno 1921. Il riferimento all'«ambiente marittimo» triestino è interessante, soprattutto per averlo fatto l'alto commissario; tutti i fiumani non legati al nazionalismo o al fascismo erano da lungo tempo convinti che i politici annessionisti non fossero che la *longa manus* degli armatori di Trieste, i quali favorivano l'annessione di Fiume all'Italia per impedire che quel porto, in mani jugoslave o costituito in stato indipendente, facesse loro concorrenza; di Ossoinack per esempio Zanella scrisse: «[...] quale presidente dell'«Adria» egli non è che il fantoccio e l'istrumento dei Cosulich e dei grossi armatori di Trieste, che ancora sperano nella rovina di Fiume», (in *Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume* cit., alla p. 27). Del resto la vedova di Riccardo Zanella ha personalmente confermato all'autore che tale effettivamente era in proposito il pensiero di suo marito e dei membri più influenti del Partito Autonomo.
- <sup>85</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 18 cit.
- <sup>86</sup> Carletti a Min. Est. T. 147. Abbazia, 19 giugno 1921.
- <sup>87</sup> Carletti a Min. Est. T. 147 cit.
- <sup>88</sup> Sforza a Leg. It. Fiume per Foschini T. s.n. Roma, 20 giugno 1921: lo si veda comunque in *App. Doc.* al n. 7.
- <sup>89</sup> Il 20 giugno Carletti e Castelli (T. 157 da Abbazia) notavano: «[...] Alto Commissario [...] conta anche contro nostro avviso raggiungere in breve tempo con la persuasione insediamento costituente [...]»; più grave ancora il rapporto, anonimo ma sicuramente redatto da persona autorevole (Quartieri, Gullini o Castelli, visto che vi si parla di Caccia Dominioni, Carletti e Foschini) inviato a Roma da Abbazia il 22 giugno: «La situazione non migliora. Foschini tentenna: i fiumani capiscono che è incerto, irresoluto e ci giocano dentro [...] l'opera di Foschini [...] fin d'ora appare debole, fuori di carreggiata e in contraddizione alle dichiarazioni fatte da Foschini al suo arrivo».
- <sup>90</sup> Significativa in proposito la dichiarazione di Gigante a Caccia Dominioni (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 280 r. Fiume, 10 giugno 1921) che l'accordo era un «disastro nazionale».
- <sup>91</sup> Essi furono lo storico e pubblicista Edoardo Susmel, Giovanni Rubinich, Ariosto Mini, Salvatore Bellasich, Carlo Conighi presidente della Camera Fiumana di Commercio, Attilio Depoli, Andrea Ossoinack, Ettore Rosboch direttore dell'istituto di Credito e deputato al

Parlamento italiano, e Clemente Marassi. Gli interventi, preceduti da una nota del Benedetti e da lui coordinati, furono poi dallo stesso riuniti in *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit. alle pp. 118-160 (alle pp. 161-166 dello stesso volume e riprodotto l'articolo di chiusura dell'inchiesta).

<sup>92</sup> Lo si veda in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit., alle pp. 164-165.

<sup>93</sup> Lo si veda in G. BENEDETTI, *Fiume, Porto Baross e il retroterra* cit., alla p. 167; alle pp. 168-169 è pure riprodotto un articolo scritto da Zanella per la sua *Voce del Popolo* del 16 settembre 1921, in cui critica severamente la cessione di Porto Baross alla Jugoslavia, da lui definita «un momento di debolezza» di Sforza reso possibile dagli errori di valutazione dei tecnici italiani che avevano esaminato la questione per conto del governo.

<sup>94</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. s. n. Fiume, 14 giugno 1921.

<sup>95</sup> Sforza a Leg. It. Fiume per Foschini T. 6348. Roma, 16 giugno 1921.

<sup>96</sup> Sforza a Leg. It. Fiume per Foschini T. 2086. Roma, 17 giugno 1921.

<sup>97</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 23. Fiume, 19 giugno 1921.

<sup>98</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 23 cit.

<sup>99</sup> Gullini Carletti Castelli a min. Est. T. 181. Abbazia, 23 giugno 1921.

<sup>100</sup> Foschini a Min. Marina T. s. n. Fiume, 24 giugno 1921.

<sup>101</sup> Min. Marina a Foschini T. s. n. Roma, 25 giugno 1921.

<sup>102</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 203. Abbazia, 25 giugno 1921.

<sup>103</sup> Nato a Cuneo nel 1871, Achille Bassignano iniziò la guerra mondiale come maggiore addetto al Comando Supremo; fu poi in Russia dall'agosto 1916 all'ottobre 1918 come capo missione per gli irredenti prigionieri di guerra. Generale di brigata dal giugno 1918, tornò in Russia nel 1919 come capo della missione militare presso il Comando delle forze combattenti nella Russia del sud fino al maggio 1920. Reduce da una breve missione in Albania, fu collocato a disposizione del ministero degli Esteri per Fiume (complessivamente per il periodo dal 7 giugno al 30 agosto 1921); dopo la parentesi fiumana ebbe altri incarichi, tra i quali quelli di presidente e delegato italiano della sottocommissione interalleata di controllo per il disarmo della Turchia, dal dicembre 1921 al giugno 1923. Morì a Fonte (Treviso) nel 1934.

<sup>104</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 203 cit.

<sup>105</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 203 cit.; è peraltro quanto meno strano che si parlasse di orientare la locale opinione pubblica in senso favorevole a Zanella, a meno di intendere per opinione pubblica gli ambienti nazionalfascisti della città.

<sup>106</sup> Cadetti Castelli a Min. Est. T. 157 cit.

<sup>107</sup> Carletti Castelli a Min. Est. T. 157 cit.

<sup>108</sup> Si vedano entrambi in *App. Doc.* ai nn. 8 e 9.

<sup>109</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 181 cit.

<sup>110</sup> «[...] noi abbiamo ritenuto di fare, nell'interesse fondamentale dello Stato di Fiume, quello che avremmo fatto senza esitare per noi stessi: di riconoscerle [*i.e.* alla Jugoslavia] cioè in proprietà quel bacino estremo del porto che dall'Ungheria era stato costruito presso la spiaggia di Sussak esclusivamente per servire al commercio dei legnami croati. Colla proprietà di Porto Baross, che, del resto, esso apporterà lealmente nel nuovo ente (*i.e.* nel costituendo consorzio), lo Stato S.H.S. ha una ragione morale positiva e un interesse diretto a continuare a dirigere i suoi commerci verso Fiume e così, apprezzando anche i vantaggi da ritrarre dagli impianti tutti del porto, non avrà più ragione alcuna di fare spese ingenti per preparare nuovi porti vicini sulla sua costa. [...] abbiamo soltanto concesso una piccola parte di uno strumento commerciale che qualunque arbitro imparziale avrebbe riconosciuto

a Sussak, per garantire a tutto il complesso un logico ed efficace sfruttamento. [...] con questa cessione l'Italia e Fiume oltre che una cosa vantaggiosa compiono anche un atto di giustizia». Il testo completo del discorso, che è quello fatto dopo la discussione parlamentare sul discorso della Corona per l'inaugurazione della XXVI Legislatura, si trova in *Pensiero e Azione di una Politica Estera Italiana. Discorsi e scritti di Carlo Sforza con studio e note di Alberto Cappa*, Bari, Laterza, 1924, alle pp. 253-277.

<sup>111</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 50. Fiume, 27 giugno 1921.

<sup>112</sup> «Suo telegramma n. 50. Non voglio giudicare l'accaduto ma è certo spiacevole che legione sia ancora armata e quindi autorità del Commissario possa sembrare diminuita. R. Governo conta su Lei per ristabilimento ordine». (Sforza a Leg. It. Fiume per Foschini T. 908. Roma, 27 giugno 1921).

<sup>113</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 53. Fiume, 28 giugno 1921.

<sup>114</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 231. Abbazia, 29 giugno 1921.

<sup>115</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 231 cit.

<sup>116</sup> Gullini Carletti Castelli a Min. Est. T. 231 cit.; Contarini comunicò immediatamente che si era provveduto all'invio dei richiesti funzionari.

<sup>117</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 54. Fiume, 28 giugno 1921.

<sup>118</sup> «[...] sentimento popolazione [...] va da tempo assumendo tendenza antitaliana stop [...] Mia situazione difficilissima per amara delusione nostra politica da parte popolazione che si ritiene da me ingannata stop Qui venuto per pacificare animi debbo invece affrontare problema polizia». (T. 53 cit.); del resto anche più chiaramente Carletti, Castelli e Gullini notavano (T. 231 cit.): [...] «buona parte della cittadinanza giudica ormai [l'Italia] come inefficace tutrice suoi interessi».

<sup>119</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. 67. Fiume, 1 luglio 1921.

<sup>120</sup> Si veda in *App. Doc.* al n. 10 il telegramma inviato da Zanella a Contarini il 28 giugno.

<sup>121</sup> Della Torretta a Commissione Confini in Abbazia per Bassignano T. Gab. 987 cit. Roma, 13 luglio 1921.

<sup>122</sup> Della Torretta a Commissione Confini in Abbazia per Bassignano T. Gab. 987 cit.

<sup>123</sup> Il 17 luglio, quindi subito dopo l'episodio dei carabinieri di cui si dirà, Caccia Dominioni scriveva alla Consulta (T. Gab. 314): «[...] Nelle attuali condizioni non so se sia stata molto opportuna amnistia reati militari concessa ieri l'altro dall'Alto Commissario».

<sup>124</sup> Il 13 della Torretta aveva infatti avvertito Bassignano (T. Gab. 987 cit.) che il comando generale dell'Arma avrebbe provveduto ad una «[...] graduale riduzione carabinieri richiesti anche per servizi interni».

<sup>125</sup> «[...] Manifestazione inscenata ieri sera [...] ha destato penosa impressione e sarà certamente sfruttata da chi taccia di debolezza e di connivenza con legionari [*lacuna*] nostro [*lacuna*] locale ordinamento militare». (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 313 rr. Fiume, 17 luglio 1921).

<sup>126</sup> A movimenti di legionari via mare, con la connivenza di un maresciallo dei carabinieri in Fiume si riferiscono tre telegrammi di Foschini del 19 luglio (T. 104, 105 e 110) che indussero della Torretta a ricordare al presidente del Consiglio (T. 7699. Roma, 19 luglio 1921) l'opportunità di continuare ad attuare in proposito «severe disposizioni di vigilanza»; ad una «nuova decisiva spedizione» di d'Annunzio a Fiume (per fortuna poi non attuata) si riferiscono le informazioni avute in quei giorni da Caccia Dominioni (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 327 r. Fiume, 23 luglio 1921) da persona che il ministro definiva «generalmente bene informata».

<sup>127</sup> «[...] non sorprende conferma indisciplina e una sintomatica mentalità sulle [?] quali è da sperare si vorrà tenere conto più che [?] quanto si è finora fatto». (Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 327 r. cit.).

<sup>128</sup> «[...] occorre notare che quel manipolo di armati [*i.e.* quelli che occupavano il Porto Baross] pronti ogni eccesso pesa sulla città come permanente minaccia [...] Questo atteggiamento mi costringe a mantenere severe misure precauzionali e a prenderne di nuove [...] essendo mio intendimento impedire che [...] Porto Baross diventi ricettacolo degli estremisti di ogni regione, e di quegli elementi che rinforzando il distacco lo rendono più pericoloso non solo ma mantenendo contatto con estremisti Italia possa nascere dubbio che qui si tenti preparare sorprese non soltanto per Fiume». (Bassignano a Pres. Cons., Min. Guerra, Min. Est. T. Gab. 250. Fiume, 21 luglio 1921).

<sup>129</sup> Bassignano a Min. Guerra, Pres. Cons., Min. Est. T. Gab. 222 e T. Gab. 223. Abbazia, 19 luglio 1921.

<sup>130</sup> Bassignano a Min. Guerra, Pres. Cons., Min. Est. T. Gab. 222 cit., 223 cit. e 250 cit.

<sup>131</sup> Della Torretta a Commissione Confini in Abbazia per Bassignano T. Gab. s. n. Roma, 23 luglio 1921.

<sup>132</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Guerra, Min. Est. T. Gab. 250 cit.

<sup>133</sup> «[...] A Porto Baross [...] avvenne scissione fra occupanti, arditi e ex legionari con Capitano Castelbarco rimasero su «Urano», fascisti e elementi estremisti fiumani passarono vicinanze su piroscafo «Malvine» e ad ogni modo forza complessiva ridotta ottantina uomini». (Bassignano a Pres. Cons., Min. Guerra, Min. Est. T. Gab. 437. Fiume, 3 agosto 1921).

<sup>134</sup> Della Torretta a Leg. It. Fiume T. Gab. 2432 Roma, 18 luglio 1921.

<sup>135</sup> La si veda in *App. Doc.* al n. 11.

<sup>136</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. L. 425/151 r. Fiume, 25 luglio 1921.

<sup>137</sup> Si veda il suo discorso in *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati Sessione 1921 (10 della XXVI Legislatura). Discussioni, vol. I*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1921, alle pp. 323-328, e in *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XXVI. 1° Sessione 1921*, Roma, Tipografia del Senato, 1921, alle pp. 139-144.

<sup>138</sup> Si veda il discorso in *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati Sessione 1921 cit.*, alle pp. 537-544.

<sup>139</sup> Si veda il discorso in *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XXVI cit.*, alle pp. 260-268.

<sup>140</sup> Nel suo discorso del 28 luglio (lo si veda in *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XXVI cit.*, alle pp. 177-181), che era stata una dura requisitoria nei confronti del caduto gabinetto, e suonava sfiducia anche all'attuale, Caviglia sostenne di essere stato «ingannato» anch'egli sulla questione di Porto Baross, non essendogli stato detto da Bonomi, nel novembre precedente, che il trattato di Rapallo il cui testo andava a consegnare a d'Annunzio era integrato dalla lettera di Sforza.

<sup>141</sup> L'equivoco puntualmente ci fu: un quotidiano di Zagabria scrisse avere il ministro degli Esteri italiano affermato che la lettera di Sforza era un documento affatto privo di valore giuridico e diplomatico; ovviamente Pašić era rimasto «impressionato» dalla notizia, ed aveva chiesto subito a Manzoni se essa corrispondesse a verità, nel qual caso la situazione dei rapporti tra i due paesi sarebbe potuta mutare completamente (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 405. Belgrado, 4 agosto 1921). Manzoni ovviamente smentì; è però indiscutibile che l'idea che la lettera di Sforza impegnasse lui solo – ciò che Sforza stesso del resto aveva voluto – dominava sia alla Camera sia al Senato, come anche mostrano le dichiarazioni

dell'autorevole senatore Scialoja, che pure si apprestava a votare a favore del gabinetto Bonomi: si veda il suo discorso, testimonianza ed insieme giustificazione della sua azione per Fiume (Scialoja fu come è noto ministro degli Esteri dal novembre 1919 al giugno 1920, e uno dei negoziatori italiani al convegno italo-jugoslavo di Pallanza) in *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XXVI* cit., alle pp. 196-208.

<sup>142</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Guerra, Min. Est. T. Gab. 407. Fiume, 1 agosto 1921.

<sup>143</sup> Della Torretta a Commissione Confini Abbazia per Bassignano T. Gab. 1117. Roma, 2 agosto 1921.

<sup>144</sup> Della Torretta a Commissione Confini Abbazia per Bassignano T. Gab. 1117 cit.

<sup>145</sup> «[...] Comunico che dal 1 luglio fino ad oggi sono stati allontanati da Fiume con foglio di via obbligatorio i più pericolosi accompagnati Carabinieri complessivamente 300 regnicoli dei quali 54 provenienti dal nucleo Porto Baross, più 49 stranieri non aventi stabile dimora e disoccupati. Sono state raccolte e sequestrate seguenti armi e munizioni: mitraagliatrici 34, fucili e moschetti complessivamente 1901, fucili diversi 52, pistole 39, sciabole baionetta 1225, proiettili artiglieria piccolo e medio calibro 65, casse bombe e petardi 62, casse cartucce fucili 125, casse esplosivi 2, cassette mitragliatrici con caricatori 160». (Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 451 Fiume, 4 agosto 1921).

<sup>146</sup> Vinci Gigliucci, segretario di Legazione a Budapest, a Min. Est. T. s. n. Budapest, 20 luglio 1921.

<sup>147</sup> Caccia Dominioni a Min. Est. T. Gab. 334 e T. Gab. 335. Fiume, 31 luglio 1921.

<sup>148</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 407 cit.

<sup>149</sup> Il 7 agosto Manzoni avvertiva la Consulta (T. Gab. 416 s.) ch'egli vedeva Zanella «segretamente quasi ogni sera».

<sup>150</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 415. Belgrado, 6 agosto 1921.

<sup>151</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 417. Belgrado, 7 agosto 1921.

<sup>152</sup> Summonte a Min. Est. L. 1889/111. Zagabria, 8 agosto 1921.

<sup>153</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 419 s. Belgrado, 10 agosto 1921.

<sup>154</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 413. Belgrado, 5 agosto 1921.

<sup>155</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 416 s. cit.

<sup>156</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 419 s. cit.

<sup>157</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 416 cit.

<sup>158</sup> Riprodotto in Manzoni a Min. Est. T. Gab. 420 s. Belgrado, 10 agosto 1921.

<sup>159</sup> A testimonianza di tali attività basterà riprodurre un telegramma, uno dei tanti che Bassignano inviava a Roma in proposito, il 612 del 20 agosto: «[...] Ieri pomeriggio motoscafo con 10 arditi Porto Baross lasciò punta [*non chiaro*] diretto sud est. Secondo disposizioni già date marina provvide inseguimento e possibilmente cattura. Tale scopo marina destinò nave cacciatorpediniere. Arditi inseguiti sbarcarono indisturbati scoglio S. Marco. Mas catturò motoscafo. Cacciatorpediniere sopraggiunto non avendo ottenuto arditi salissero bordo tornò indietro curandosi esclusivamente motoscafo cosicché arditi più tardi imposero imbarcarli a motoscafo transitante quei pressi e nella notte poterono tornare Porto Baross sbarcando punto di partenza. Nella notte 11 arditi armati partiti da scogliera esterna si diressero con imbarcazione costa Sussak dove tentarono sbarcare ma segnalato subito movimento così vennero tutti disarmati e catturati da alpini battaglione Vestone. Ho provveduto loro trasporto per mare a Pola dove ho disposto siano trattenuti arresto».

<sup>160</sup> Bassignano riteneva (T. Gab. 437 cit.) che d'Annunzio fosse «ormai rassegnato» a far evacuare Porto Baross: e non a torto, come si vedrà; sia che la posizione del nuovo gabinetto

sulla questione lo avesse veramente tranquillizzato, sia che ritenesse opportuno far cessare una prova di forza tutto sommato sterile, il poeta in quel momento sembrava essere disposto a recitare un ruolo sostanzialmente moderato.

<sup>161</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 571. Fiume, 18 agosto 1921.

<sup>162</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 617. Fiume, 21 agosto 1921.

<sup>163</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 617 cit.

<sup>164</sup> Bassignano a Pres. Cons., Min. Est., Min. Guerra T. Gab. 617 cit.

<sup>165</sup> In T. Gab. 617 cit. Bassignano notava: «[...] Poiché risultami qualche precedente preteso malinteso stato attenuato stesso d'Annunzio, [stimo] non inopportuna tale attesa».

<sup>166</sup> Si veda in *App. Doc.* al n. 12 il telegramma di Zanella a Contarini trasmesso alla Consulta il 18 agosto da Biancheri Chiappori, consigliere di Legazione a Vienna, con T. Gab. 495 r.

<sup>167</sup> Foschini a Min. Marina per Min. Est. T. Gab. 176 uu. Fiume, 21 agosto 1921; Foschini notava comunque che i motivi che lo inducevano a «[...] insistere esonerò non deriva[va]no da volontà sottrarsi responsabilità et dovere carica ma da convincimento che eliminazione [sua] persona po[tesse] fare raggiungere più facilmente obbiettivo Governo».

<sup>168</sup> Della Torretta a Min. Guerra T. s. n. Roma, 30 agosto 1921.

<sup>169</sup> In seguito alle voci che si erano diffuse a Trieste ed a Fiume, secondo le quali l'allontanamento di Caccia Dominioni equivaleva ad un «elegante siluramento» l'interessato pregò la Consulta (T. Gab. 351 r. del 31 agosto) di voler «rimettere [le] cose a posto» se necessario con un comunicato ufficioso, per tutelare nello stesso tempo la verità e la dignità del proprio operato.

<sup>170</sup> Nato a Rossano nel 1869, Luigi Amantea partecipò alla guerra italo-turca come capitano, e come maggiore iniziò la guerra mondiale che concluse al comando della Brigata Piceno; dal novembre 1918 al luglio 1919 organizzò e diresse l'opera del Governatorato Militare della Venezia Tridentina in qualità di capo degli Affari Civili, ed ebbe poi il comando della Brigata Bologna. Dopo la parentesi fiumana, divenne generale di Divisione nel 1923. Senatore del Regno dall'ottobre 1933, fu collocato in ausiliaria per età nel novembre 1935, trasferito nella riserva nel gennaio del 1940, e richiamato in servizio temporaneo nel giugno 1944 per partecipare alla commissione d'inchiesta ministeriale sulla difesa di Roma nel settembre 1943. Morì a Roma il 9 aprile 1949.

<sup>171</sup> Essa fu riprodotta in Contarini a Leg. It. Fiume per Castelli T. 4867. Roma, 14 settembre 1921.

<sup>172</sup> «[...] Funzionamento polizia militare nonostante attività buon volere Amantea sempre molto deficiente [...] battaglione carabinieri Milano comportatosi assai male nei fatti giorno 12» (Castelli a Min. Guerra per Carletti T. 635 p. Abbazia, 14 settembre 1921).

<sup>173</sup> «[...] Costretto fuggire da Fiume [...] [Zanella] non intende nelle attuali condizioni trattare costituzione Governo». (Castelli a Min. Guerra per Carletti T. 635 cit.).

<sup>174</sup> «[...] Malgrado difficoltà situazione confido V. S. possa riuscire insediare al più presto Costituente facendo comprendere a tutti i partiti essere questa unica via per uscire da uno stato di anormalità durato già da troppo tempo e sempre più pericoloso per l'avvenire di Fiume. Consigli Zanella moderazione dipendendo molto da suo atteggiamento buona riuscita insediamento» [Bonomi a Commissione Confini in Abbazia per Castelli T. s. n. Roma, s. d. (ma per il riferimento che sta nel testo al T. 635 di Castelli cit., deve essere del 15 settembre)].

<sup>175</sup> Contarini a Leg. It. Fiume T. 4867 cit.

<sup>176</sup> «[...] [Zanella] mi è sembrato scosso [...] In complesso appare assai preoccupato della responsabilità che va ad assumere ed è assai meno baldanzoso». (Castelli a Min. Guerra per

Carletti T. 649 p. Abbazia, 16 settembre 1921); per indurlo ad accettare si minacciò allora di metterlo, fosse o no d'accordo, di fronte al fatto compiuto: «[...] A Zanella ho comunicato [...] che in esecuzione ordini precisi ricevuti avrei indetto convocazione assemblea anche senza sua adesione». (T. 649 p. cit. *supra*).

<sup>177</sup> Castelli a Min. Guerra per Carletti T. 657 p. Abbazia, 21 settembre 1921.

<sup>178</sup> Zanella era «allarmato e diffidente» e continuava ad inviare proteste che il Castelli giudicava (T. 657 p. cit.) «in gran parte infondate», o comunque relative ad un «periodo già sorpassato»; insomma il capo degli autonomi riusciva come sempre assai molesto: «[...] Zanella e i suoi avversari più esaltati mi danno non poco da fare [...] ma finora sono riuscito a dominarli» [...]» (T.657 p. cit.).

<sup>179</sup> Lo si veda in *Legislazione di Fiume raccolta e coordinata da D. Barone e G.P. Gaetano*, Roma, 1926, vol. I, alla p. 357.

<sup>180</sup> Lo si veda in *Legislazione* cit., alla p. 358.

<sup>181</sup> Lo si veda in *Legislazione* cit., alla p. 360.

<sup>182</sup> Lo si veda in *Legislazione* cit., alle pp. 361-362.

<sup>183</sup> Governo di Fiume, *Memoriale alla Commissione Paritetica* cit., alla p. 13.

<sup>184</sup> Il 24 settembre infatti Castelli aveva scritto a Carletti (T. 674): «[...] Potrei emanare ordine convocazione ma prima ritengo necessario risolvere questione ferroviaria: assunzione stazione e linea ferroviaria dovrebbe essere fatta prima dell'insediamento; dopo sarebbe osteggiata. Prego interessare Direzione Ferrovie dare necessarie disposizioni [...]. Io preparerò decreto cessione. Prego inoltre sollecitare decreto Ministero Tesoro per filiale Banca d'Italia; anche questa necessario sia istituita prima insediamento».

<sup>185</sup> Decreto n. 3101 cit.

<sup>186</sup> Governo di Fiume, *Memoriale alla Commissione Paritetica* cit., alla p. 13.

<sup>187</sup> Lo si veda in *Legislazione* cit., alla p. 361.

<sup>188</sup> Manzoni a della Torretta T. posta 3894/803. Belgrado, 26 settembre 1921.

<sup>189</sup> Della Torretta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1455. Roma, 25 settembre 1921.

<sup>190</sup> Della Torretta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1455 cit.

<sup>191</sup> Della Torretta a Castelli T. Gab. 1474. Roma, 28 settembre 1921.

## 3

L'INSEDIAMENTO DELLA COSTITUENTE  
(5 OTTOBRE 1921), IL COLPO DI STATO DEL 3 MARZO 1922  
E LA FINE DELLO STATO LIBERO DI FIUME

1. L'INSEDIAMENTO DELLA COSTITUENTE, LA FORMAZIONE DEL GOVERNO ZANELLA E IL COLPO DI STATO DEL 3 MARZO 1922

I lavori della Costituente furono dichiarati aperti il mattino del 5 ottobre nella sala maggiore del municipio con un breve discorso di Amantea <sup>1</sup>, in cui era fatto esplicito accenno al diritto di Fiume all'indipendenza, e al termine del quale il commissario invitò il più anziano dei deputati presenti, Sennen Raicich, ad assumere la presidenza dell'assemblea. Si ebbero quindi un indirizzo di saluto del presidente, e poi le dichiarazioni di Zanella per la maggioranza, e di Bellasich per la minoranza. Il primo rivendicò al proprio partito la difesa dell'italianità fiumana da tanti anni portata avanti anche in mezzo alle avversità, ma gli riconobbe nello stesso tempo il merito di avere subito compreso l'impossibilità di realizzare l'annessione: da qui l'impegno ad accettare lealmente il trattato di Rapallo, e la fiducia che tanto a Roma quanto a Belgrado si sarebbe stati concordi nel sostenere l'opera di ricostruzione della città <sup>2</sup>. Il secondo, dopo avere riconfermato che il suo gruppo si era sempre opposto all'indipendenza, espresse generiche intenzioni di buona volontà, limitandosi ad auspicare che il nuovo governo continuasse ad appoggiarsi all'Italia <sup>3</sup>. Infine su proposta del presidente i costituenti provvidero all'elezione di un capo dell'esecutivo, che avrebbe avuto l'incarico di formare il ministero: Zanella ottenne 57 suffragi su 68 votanti (11 le schede bianche), e la seduta si chiuse con la sua proclamazione a capo del governo; l'assemblea fu quindi prorogata all'8 per consentire la formazione del gabinetto e la preparazione del suo programma. Tutto era avvenuto «[...] in perfetto ordine e senza alcun incidente» <sup>4</sup>, ma la città non era tranquilla, e l'ordine pubblico si era dovuto mantenere ricorrendo a «[...] una specie di stato d'assedio» <sup>5</sup> di assai poco buon auspicio per il futuro.

Il 6 ottobre Castelli si recò a casa di Zanella per chiedergli a nome di della Torretta se fosse intenzione del governo di Fiume trattare «[...] direttamente ed a propria responsabilità» la questione del debito che lo Stato Libero avrebbe dovuto assumersi sulla base dei trattati di Saint-Germain e del Trianon per i beni già di proprietà dello stato ungherese, oppure fosse disposto ad incaricare il governo italiano, cui «[...] in tal caso si avrebbe [*sic*] dovuto dare fittiziamente, cioè proforma in pegno il porto e le ferrovie di Fiume»<sup>6</sup>. Zanella rispose che si sarebbe consultato con i colleghi, e che la risposta ufficiale sarebbe stata comunicata nello spazio di pochi giorni, ma, come è noto, da parte italiana si era già provveduto, ed il giorno successivo uscì la sopraricordata ordinanza n. 3135. Protesta verbale per il provvedimento, a differenza dei precedenti neppur formalmente ammissibile perché emesso quando, già da due giorni insediata la Costituente, si dovevano considerare cessati i poteri eccezionali del generale Amantea, fu presentata il giorno stesso sia al firmatario dell'atto sia a Castelli, malgrado questi non avesse, almeno formalmente, alcuna veste ufficiale (come si ricorderà, la Legazione d'Italia aveva cessato ogni attività con la partenza di Caccia Dominioni). Nulla essendosi ottenuto, fu poi (il 16 ottobre) inoltrata al governo italiano una nota scritta<sup>7</sup> con un formale atto di eccezione al decreto, ma anche questa non sortì alcun effetto, e l'illegale situazione era destinata a perpetuarsi ben oltre la caduta dello stesso governo zanelliano.

L'8 ottobre, nella seconda seduta della Costituente, Zanella annunciò la formazione del suo gabinetto, che risultò così composto: Interno, Mario Blasich; Giustizia, Mario Jeckel; Finanze, Donato Mohovich; Istruzione e Culto, Vittorio Sablich; Lavori Pubblici, Leone Peteani; Provvedimenti Sociali, Eugenio Lasciak. Il presidente assumeva anche i dicasteri (definiti «segretariati») degli Affari Esteri, e del Commercio Industria e Comunicazioni. Fu nella stessa occasione esposto il programma: confermate le grandi linee del discorso del 5, Zanella dichiarò che, non appena ottenuta la fiducia, il governo avrebbe iniziato la sua azione pratica sia a livello interno (riordino – tra l'altro – dell'amministrazione e della pubblica istruzione, e mantenimento senza cedimenti dell'ordine pubblico), sia internazionale (apertura di trattative con Roma e con Belgrado per rianimare l'economia e trovare un accordo per la gestione del porto sulla base della rivendicata proprietà di Porto Baross); non fu fatta invece parola del grave incidente del giorno prima, ed anzi fu confermata piena fiducia all'Italia, cui sarebbe rimasta affidata la rappresentan-

za fiumana all'estero almeno fino a quando lo Stato Libero non avesse organizzato un proprio servizio diplomatico <sup>8</sup>. Durante un incontro con Castelli lo stesso Zanella si disse pronto a recarsi a Roma per trattare e risolvere «[...] tutti i problemi economici e finanziari concernenti gl'interessi comuni d'Italia e di Fiume» <sup>9</sup>. Nello stesso colloquio si decise anche la graduale partenza delle truppe italiane a partire dal 12 ottobre (sarebbe rimasto per il servizio d'ordine, in quanto naturalmente il nuovo stato non possedeva ancora forze proprie, solo un battaglione di carabinieri): Amantea, salvo ordini in contrario, avrebbe lasciato la città il 13 <sup>10</sup>.

Il 10 ottobre il generale comandante le forze italiane fece formale consegna dei poteri civili al nuovo governo, a nome del quale Zanella ringraziò lui e le autorità italiane per l'opera fino ad allora svolta, e gli chiese (per iscritto, nota Castelli <sup>11</sup>) di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico fino alla sua partenza: misura tanto più opportuna in quanto lo stesso Castelli riconosceva che era ancora necessario mantenere «[...] intatti servizi vigilanza e misure preventive» <sup>12</sup>. Due giorni dopo, il 12, l'assemblea accordò la fiducia al primo governo regolare fiumano.

Insiadatasi ufficialmente la sua amministrazione, Zanella partì il 20 ottobre per Roma, ove si sarebbe discusso delle questioni di ordine economico. Le trattative, che furono per l'Italia condotte da Centanni, si rivelarono subito irte di difficoltà. Le richieste fiumane potevano sintetizzarsi in tre punti: contributo alle spese di riparazione dei danni accertabili causati dalle truppe italiane regolari o irregolari, e di quelli prodotti dalla politica finanziaria italiana durante i vari governi provvisori e le gestioni commissariali; condono dei crediti, per approvvigionamenti, forniture ed anticipi, in parte già pagati, ed in parte usati dai precedenti governi illegittimi e segnatamente da quello dannunziano; concessione di un prestito a condizioni di favore, ma limitato al solo ammontare delle spese e degli investimenti più urgenti <sup>13</sup>. Riguardo ai primi due punti l'atteggiamento italiano fu di netto rifiuto; circa il terzo fu proposto che il prestito comprendesse anche le occorrenze dei due precedenti, il che avrebbe significato l'indebitamento a lunghissima scadenza del nuovo stato: ciò che d'altronde Contarini si proponeva, allo scopo di «[...] costituire un'ipoteca che salvaguard[asse] l'interesse d'Italia e dell'italianità di Fiume in qualunque evenienza di fronte ad eventuali non convenienti pretese di terzi» <sup>14</sup>. In capo a tre settimane le rispettive posizioni si erano dunque rivelate quasi in tutto divergenti, e la prosecuzione stessa delle trattative parve messa in discussione dopo che

il segretario generale ebbe dichiarato che non si sarebbero restituite a Fiume né le ferrovie né il porto fino al raggiungimento dell'accordo sul consorzio portuale, e deplorato che il governo fiumano avesse notificato ufficialmente alle potenze la costituzione dello stato e del suo primo gabinetto legale<sup>15</sup>. Zanella ritenne così opportuno fissare in una documentatissima *Dichiarazione al R. Ministro degli Affari Esteri in merito alle ragioni dell'inaccettabilità delle proposte per il riassetto finanziario di Fiume*<sup>16</sup> datata Roma, 9 novembre 1921, le reali necessità fiumane, ed i motivi per cui era impossibile accogliere le soluzioni proposte da parte italiana. Le conversazioni comunque continuarono, e si giunse alla convenzione finanziaria del 4 dicembre, sottoscritta da Zanella per Fiume, e da Bonomi, della Torretta e De Nava ministro del Tesoro per l'Italia<sup>17</sup>. Sostanzialmente equa, anche se prevedeva pegni e limitazioni, essa stabiliva tra l'altro un prestito di duecentocinquanta milioni di lire, e, utilissimo in quel particolare momento, un anticipo di venti milioni in rate mensili, di cui le prime due non inferiori a sei milioni, e da concedersi subito dopo la firma.

Mentre a Roma si trattava, a Fiume le condizioni dell'ordine pubblico peggioravano nuovamente. Il governo aveva provveduto il 20 ottobre a concedere un'ampia amnistia per celebrare la costituzione ufficiale dello stato<sup>18</sup>, ma se si era sperato con questo anche di ammorbidire l'opposizione fascista, mai speranza fu peggio riposta. I gravi incidenti che si ebbero anche in novembre, segnatamente il 4, festa della Vittoria, e l'11, genetliaco del re Vittorio Emanuele III, culminarono con i fatti del 6 dicembre, quando un legionario, eluso o trovato assai compiacente un gruppo di carabinieri che vi montava la guardia, salì di primissimo mattino sul tetto del Palazzo del Governo issandovi il tricolore italiano: Zanella diede naturalmente ordine di ritirarlo, ciò che fu subito fatto da un maresciallo dei carabinieri<sup>19</sup>. La provocazione non era certo di per se stessa più grave di altre, e scontata parimenti era l'agitazione organizzata da fascisti e legionari perché la bandiera fosse ricollocata là donde era stata tolta; più grave invece il fatto che fu lo stesso colonnello comandante i carabinieri a chiedere, «[...] richiamandosi alla delicatezza della posizione sua», che il governo fiumano recedesse dalla propria posizione di principio; gravissimo infine che, ribadito dal capo del governo l'ordine dato, ed essendosi formalmente chiesto se le forze italiane fossero in grado di evitare conflitti e di garantire l'ordine pubblico, il colonnello rispose di no<sup>20</sup>. Preso così atto di tale sorprendente dichiarazione e sentiti i colleghi del gabinetto, Zanella ritenne neces-

sario cedere, anche in considerazione del fatto che il nuovo stato non possedeva ancora una propria forza armata, e consentire al comandante dei carabinieri «[...] di fare cosa crede[sse] opportuno, ma a sua responsabilità»<sup>21</sup>: in serata il tricolore italiano sventolava di nuovo sulla sede del governo di Fiume. A seguito di ciò, Zanella sollecitò il già promesso, ma non ancora attuato, invio di armi per il corpo della Questura fiumana, e ad ogni buon conto pochi giorni dopo, avendo ritenuto «[...] opportuno e necessario di rinunciare al servizio dei RR. CC.» (sulle cui simpatie non era ormai più lecito nutrire dubbi) «a custodia e difesa del Palazzo del Governo»<sup>22</sup>, li sostituì con detti agenti. I fascisti continuavano però sempre a mostrarsi per le vie della città armati ed inquadrati militarmente, per cui fu inviata un'altra nota di protesta il 12 dicembre<sup>23</sup>, e poco dopo si recò a Roma allo scopo di riferire di persona il segretario generale del governo di Fiume Emilio Lengyel: infatti la Legazione d'Italia, che sarebbe dovuta essere il normale canale di comunicazione, non era stata ancora riattivata, ed il Castelli poteva considerarsi solo un tramite *de facto*, malgrado ancora il 6 dicembre si fosse chiesto di provvedere al regolare funzionamento di quella sede diplomatica<sup>24</sup>. Nulla essendosi anche in questa circostanza ottenuto, fu deliberata l'istituzione di una Guardia di Stato che sottraesse il governo all'assurdo di dover ricorrere per la propria sicurezza a truppe straniere, e questo a prescindere dalla circostanza aggravante che tali truppe nella fattispecie ostacolavano chi avrebbero dovuto tutelare: per motivi non certo imputabili a ritardi da parte fiumana, questo corpo non poté però entrare in funzione che verso la fine di febbraio, e dunque troppo tardi per poter svolgere un'azione incisiva nei confronti del terrorismo ormai dilagante<sup>25</sup>.

Intanto la situazione economica non migliorava: provvedimenti che favorissero la ripresa del movimento nel porto non se ne vedevano, e sulle promesse sovvenzioni da Roma non pareva si potesse contare granché, come i ritardi nel pagamento delle rate dell'anticipo ed i tagli su di esse operati si incaricarono di dimostrare; a tutto il 27 dicembre infatti non si era ancora da parte italiana provveduto al versamento dei primi sei milioni. A quella data pertanto Zanella inviò un telegramma a Castelli, che si trovava a Roma, e per conoscenza a Bonomi, per sapere se si potesse contare su quella somma entro il 30<sup>26</sup>. Il 29 Castelli confermò la validità della convenzione finanziaria<sup>27</sup>, ma, tornato a Fiume il 31, fece comunicare dal direttore della Banca d'Italia che si mettevano a disposizione di Fiume solo due milioni; altri due milioni furono concessi nel corso del mese di gennaio, e da un telegramma del 7 febbraio 1922

diretto da Zanella al ministro del Tesoro e al ministro degli Affari Esteri d'Italia apprendiamo che non era stato ancora ultimato il pagamento della prima rata, quando già si sarebbe dovuto provvedere alla seconda<sup>28</sup>. Fu così che il governo fiumano iniziò trattative con la Standard Oil Company di New York, le quali condussero alla stipulazione, il 31 dicembre 1921, di un «[...] contratto di locazione-conduzione di un terreno portuale-ferroviario, sul quale la 'Standard' si obbligava di erigere un grande impianto per il suo commercio con la Jugoslavia, investendovi un capitale di circa 20 milioni di lire, ed assicurando al moribondo porto di Fiume un movimento di circa 60.000 tonnellate annue»<sup>29</sup>. L'affare, buono per Fiume, lo era un po' meno per l'Italia: così le autorità italiane che gestivano le ferrovie ed il porto, informate dal governo fiumano con note nn. 538 e 537 del 31 dicembre, risposero entrambe<sup>30</sup> non potersi dare esecuzione a quanto concordato con la società statunitense e richiesto nelle citate note, a seguito dei superiori ordini ricevuti di mantenere immutato lo stato di fatto e di diritto degli impianti. Questo provocò una energica e come sempre documentatissima nota di protesta la quale fu consegnata il 10 gennaio a Castelli<sup>31</sup>, cui Zanella volle anche il giorno successivo esporre personalmente il contratto, ed i motivi che lo avevano indotto a concluderlo<sup>32</sup>.

Alle rimostranze fiumane non si ritenne neppure opportuno rispondere<sup>33</sup>, e della cosa non si parlò più, anche per il fatto, ignoto naturalmente a Zanella e al suo gabinetto, che, non appena avuta la notizia della concessione alla Standard, dalla Consulta si era fatto un «amichevole accenno» all'ambasciata degli Stati Uniti «[...] sulla delicata situazione di Fiume, in cui concessioni del genere sarebbero capaci di produrre effetto perturbatore allontanando assestamento così faticosamente perseguito»<sup>34</sup>. Il 12 gennaio poi, con una comunicazione di carattere formale, si provvide a confermare «[...] la difficoltà della situazione, attirando l'attenzione dell'Ambasciata sull'opportunità che nell'interesse generale compreso quello americano l'attività di grandi imprese straniere a Fiume venisse ancora rinviata»<sup>35</sup>. Gli Stati Uniti di Harding non erano quelli di Wilson, e la *démarche* ebbe successo, così che il caso fu considerato definitivamente chiuso.

L'atteggiamento dell'Italia aveva però scontentato persino i fautori dell'annessione, molti dei quali erano ora d'accordo con gli autonomi nel ritenere che l'inerzia di Roma confinasse con la malafede (riprendeva forza il sospetto che si volessero ritardare i lavori portuali a Fiume per favorire Trieste<sup>36</sup>), e condotto nel corso del mese di gennaio ad un

ulteriore irrigidimento da parte fiumana. Si facevano così ancor più tesi i rapporti tra i due governi ormai chiaramente diffidenti l'uno dall'altro, e sempre meno sostenibile la posizione di Castelli, mentre Zanella continuava a protestare per i mancati pagamenti, e stretto dalla necessità minacciava di denunciare pubblicamente nel corso dell'imminente seduta della Costituente le inadempienze italiane<sup>37</sup>. Castelli gli spiegò che il mancato versamento era la conseguenza della di lui «politica infida»<sup>38</sup>, ma, resosi conto della delicatezza della situazione e dell'urgenza con cui si doveva risolverla, e costretto a rinunciare ad una venuta a Roma<sup>39</sup>, il 24 gennaio chiese almeno di essere informato sugli ostacoli sorti al pagamento<sup>40</sup>, e due giorni dopo telegrafò direttamente al Tesoro, pregando Contarini di appoggiare la sua richiesta di una sollecita concessione del denaro atteso<sup>41</sup>. Dalla Consulta si rispose il 27<sup>42</sup> assicurando che l'indomani sarebbe giunta l'autorizzazione a pagare la prima rata: quattro milioni che invece – come si è visto – furono solo due. Se dunque dal punto di vista finanziario si continuò da parte del governo italiano a voler fare assai poco, del tutto nel vuoto caddero le proteste del gabinetto fiumano per le attività dei nazionalisti e dei fascisti, e le documentate accuse per l'illegale comportamento di non pochi carabinieri<sup>43</sup>. In effetti la Consulta era preoccupata molto di più per la missione del presidente del Partito Jugoslavo Fiumano Gavra Stejić in Jugoslavia, e per i suoi possibili rapporti con Zanella, in quanto naturalmente si temeva lo stabilirsi di una unità d'azione tra governo autonomo e Jugoslavia attraverso l'elemento slavo della città<sup>44</sup>: a Roma non si attribuì forse mai il giusto peso alle frequentissime dichiarazioni fatte da Zanella – anche in polemica con il governo italiano – che nessuna parte del territorio dello Stato Libero si sarebbe mai potuta alienare<sup>45</sup>, ciò che contrastava con la premessa fondamentale dei Fiumani slavi, che il Porto Baross dovesse attribuirsi a Sušak. Lo Stejić dichiarava alla stampa essere scopo del suo viaggio avere notizie sulla riattivazione della linea ferroviaria con Sušak<sup>46</sup>, e nel contempo diffondeva a Belgrado e a Zagabria voci – che poi si rivelarono fondate – di preparativi fascisti a Fiume<sup>47</sup>, ma agli allarmati telegrammi che anche Manzoni ricominciava a far pervenire, Castelli si era limitato a rispondere che le notizie preoccupanti sulla situazione della città erano «assolutamente fantastiche»<sup>48</sup>. Un ulteriore richiamo da Belgrado il 20 gennaio sull'esautoramento di fatto subito dal governo dello Stato Libero<sup>49</sup> non fu tenuto in considerazione più dei precedenti, e tuttavia, alla vigilia della terza seduta della Costituente, stabilita per il 31, la tensione italo-fiumana parve un poco diminuita:

proprio il 30, in seguito all'arrivo del mandato di pagamento per i due milioni, Zanella si era lasciato convincere da Castelli a modificare il tono delle sue dichiarazioni all'assemblea, ed a proporre per l'approvazione la convenzione finanziaria di dicembre <sup>50</sup>. La seduta ebbe luogo regolarmente, e le discussioni avvennero senza incidenti, ma conclusi i lavori, all'uscita dal palazzo, furono lanciate contro l'autovettura del capo del governo tre bombe: la terza sola esplose, lasciando Zanella incolume, e ferendo invece un ufficiale delle Guardie ed un membro della Costituente. Un uomo fu arrestato dalla Guardia fiumana, che svolgeva servizio d'ordine all'interno dell'edificio, e consegnato ai carabinieri, che lo svolgevano all'esterno, ma costoro poco dopo rimisero in libertà il presunto attentatore.

Castelli attribuì sulle prime poca importanza all'accaduto (nella sua prima relazione al ministero scrisse di un «[...] petardo scoppiato [...] senza conseguenze», e solo il giorno successivo precisò che si trattava di bombe <sup>51</sup>), e comunque avvertì la Consulta che erano in corso indagini, rivelatesi fino a quel momento infruttuose, da parte dei carabinieri, ciò che più tardi Zanella negò essere mai avvenuto <sup>52</sup>. Castelli non aveva certo deposto la sua sostanziale sfiducia nell'obiettività degli organi di polizia fiumani, che affermavano avere le prove che l'attentato era stato il risultato di un complotto, e non il gesto di un individuo isolato, e di Zanella stesso, ch'egli non riusciva ad immaginare se non intento a vessare gli Italiani e a sabotare la politica estera dell'Italia <sup>53</sup>. Intanto la maggioranza della Costituente aveva inviato al governo fiumano una protesta, e chiesto la sospensione dei lavori «[...] sino al duraturo ristabilimento delle normali condizioni di sicurezza pubblica» <sup>54</sup>. La richiesta fu accolta (i lavori, aggiornati *sine die*, non furono mai più ripresi), e si provvide inoltre a sollecitare dal governo di Belgrado il permesso di transito attraverso il territorio jugoslavo (che fu concesso, dopo averne preavvertito il governo italiano) per l'equipaggiamento della Guardia di Stato, già acquistato a Vienna e pronto per essere spedito <sup>55</sup>.

La notte sull'11 febbraio gruppi di nazionalisti e di fascisti armati corsero la città aggredendo cittadini e questurini, alcuni dei quali furono disarmati, feriti e fatti prigionieri; bombe furono lanciate contro alcuni posti della Questura, e ne seguirono devastazioni e saccheggi <sup>56</sup>. Il movimento era diretto da Host Venturi e da un certo capitano Krall, il quale ultimo nei giorni immediatamente precedenti aveva potuto organizzare indisturbato la sua banda di ex legionari e fascisti, nonostante che a Roma si fosse bene informati della cosa: l'8 febbraio il vice commissario

rio civile di Trieste Crispo Moncada aveva avvertito che il Krall procedeva rapidamente all'organizzazione di un battaglione di oltre trecento uomini, col dichiarato scopo di opporre alla forza armata della Questura fiumana un «rilevante numero [di] facinorosi», e se del caso di offrire i suoi servizi anche ai nazionalfascisti della Venezia Giulia<sup>57</sup>. I carabinieri come al solito non si segnalavano per la loro attività, e le violenze continuarono per tutta la giornata; il capo del governo, che già aveva dovuto far sospendere il servizio telegrafico notturno, chiese che si attuassero provvedimenti contro probabili nuove azioni nella prossima nottata, ed in serata inviò a Roma un altro telegramma di protesta, in cui, dopo aver prospettato la possibilità di armare i cittadini, si chiedeva nuovamente che i militari italiani facessero il loro dovere<sup>58</sup>. Naturalmente i disordini non cessarono<sup>59</sup>, e tutto quello che il governo fiumano ottenne dal dimissionario gabinetto Bonomi fu un assai generico telegramma del presidente del Consiglio<sup>60</sup>, mentre dai giornali nazionalisti di Trieste si organizzava una violenta campagna di stampa contro le legittime autorità dello Stato Libero, che nessun comunicato ufficiale pareva in grado di combattere<sup>61</sup>. La sovversione armata inoltre poteva ora contare su un sicuro punto di riferimento e di organizzazione, il «Comitato militare» del Fascio, costituito pubblicamente quella stessa notte dell'11 febbraio, e comandato e diretto da ufficiali italiani<sup>62</sup>: Zanella altro non poté fare che inoltrare una ennesima nota di protesta (la n. 215 del 15 febbraio) per chiedere che, ove da parte italiana non si potesse o volesse mantenere l'ordine con le adeguate misure sempre richieste dal proprio governo, e mai attuate, si procedesse a «[...] ritirare tutte le regie truppe dislocate a Fiume, provvedendo solamente alla chiusura del confine occidentale e lasciando a questo Governo la responsabilità dei provvedimenti che sarà per prendere»<sup>63</sup>.

Dopo dieci giorni di violenze consumate, e di preparativi per commetterne altre, vedendo che da Roma a nulla si provvedeva<sup>64</sup> (i fascisti sommarono agli altri anche l'immenso vantaggio della crisi ministeriale italiana, risoltasi solo il 26 febbraio 1922 con la costituzione del primo gabinetto Facta, con Carlo Schanzer ministro e Fulco Tosti di Valminuta sottosegretario agli Affari Esteri) il governo fiumano, con nota n. 220 del 25 febbraio, informò quello italiano della decisione di rinunciare al servizio dei carabinieri italiani, da richiamarsi pertanto il più sollecitamente possibile, nonché a quello svolto dalla Guardia di Finanza (con relativa denuncia della convenzione italo-fiumana del 6 febbraio 1921), essendo ormai «[...] perfettamente istruito ed equipaggiato e [...] pron-

to a funzionare» quel corpo delle Guardie di Stato di cui si è detto <sup>65</sup>. Ancora una volta da Roma non fu risposto, mentre la vita della città era paralizzata dai disordini che, aumentati ancora d'intensità a partire dal 27 febbraio, parvero culminare nella notte del primo marzo, quando numerose bombe furono gettate contro il Palazzo del Governo, e fu assassinato il legionario Alfredo Fontana, quasi sotto gli occhi dei carabinieri che, malgrado l'invio di un'altra nota (la n. 221 del 28 febbraio <sup>66</sup>), il governo italiano non aveva ancora provveduto a ritirare. L'uccisione del Fontana, che da parte nazionalista fu attribuita alla Guardia di Stato, e dalle fonti governative fiumane ad un regolamento di conti tra fascisti, aggravò ancora di più la situazione. Quasi cogliendo quell'evento a pretesto si formò un «Comitato di Difesa Nazionale» capeggiato da Attilio Prodam, e composto di quattro fascisti (Mario Petris, Ramiro Antonini, e Guido Cartesio, oltre al Prodam stesso), e tre repubblicani (Gino Siro-la, Giovanni Abramovich, e Giacomo Pontevivo), e il 2 marzo i fascisti intimarono la chiusura in segno di lutto dei negozi e dei pubblici uffici, tentando anche, senza peraltro riuscirvi, d'imporre la sospensione dei lavori al Palazzo del Governo. Zanella era consapevole che qualche cosa di ancor più grave si stava preparando: l'arrivo del Giunta – ora deputato fascista – da Trieste il 2 stesso, e le sue manovre col Krall non erano potute rimanere inosservate, tanto che si provvide ad avvertirne i carabinieri; così, pur non essendo naturalmente a conoscenza del fatto che il «Consiglio Militare», composto esclusivamente da ufficiali legionari, e diretto dal tenente Ernesto Cabrana <sup>67</sup>, e cui dal Comitato di Difesa era stata demandata la responsabilità dell'azione armata, aveva stabilito di effettuare il tentativo rivoluzionario il mattino successivo, il capo del governo diede ordine di occupare i più importanti edifici pubblici per difenderli da eventuali aggressori al Comando dei carabinieri, che fornì ampie garanzie in proposito <sup>68</sup>, ed inviò a Roma ancora un telegramma, l'ultimo <sup>69</sup>, per segnalare l'imminenza del pericolo.

L'attacco alla sede del governo cominciò in effetti intorno alle cinque del mattino del 3 marzo, dopo che i carabinieri ebbero abbandonato i punti che avrebbero dovuto difendere, e che furono subito occupati dai rivoltosi, e si protrasse per tutta la mattinata. Dopo le 11 Giunta riuscì ad impadronirsi di un mas e cominciò a cannoneggiare il Palazzo, decidendo in tal modo l'esito della giornata stata fino a quel momento – malgrado la sorpresa – piuttosto favorevole ai difensori che agli attaccanti, in quanto a seguito di questa azione Zanella si risolse, alle 12,30, a far alzare la bandiera bianca. La resa fu concessa dai delegati

del Fascio (malgrado Zanella si fosse rivolto al Comando delle truppe italiane) solo a patto che le Guardie di Stato fossero disarmate e le loro armi consegnate ai carabinieri, e che il governo si dimettesse, condizioni che data la situazione fu giocoforza accettare; inoltre la sera stessa, prima di essere imbarcati su di un mas che li avrebbe condotti a Pola, a Zanella e a Blasich fu imposto, sotto la minaccia delle armi, di firmare una dichiarazione di perpetua rinuncia alla vita pubblica <sup>70</sup>.

Una più minuta esposizione dei fatti del 3 marzo si potrà trovare in varie narrazioni di opposto orientamento <sup>71</sup>, ma non si noteranno che poche e non rilevanti discordanze sulla meccanica degli avvenimenti tra le fonti governative fiumane o comunque vicine agli ambienti del Partito Autonomo, e quanto fu poi affermato dalla pubblicistica nazionalfascista: questa infatti non negò mai – tutt'altro! – l'organizzazione e la partecipazione al colpo di stato da parte di nazionalisti e di fascisti italiani e locali, e la condotta quanto meno ambigua dei comandi militari che ne rese possibile la riuscita.

Il mancato intervento in sostegno del governo legale fiumano rappresenta, si può dire, l'ultimo atto e la conclusione naturale dei rapporti sempre freddi, quando non ostili, tra questo e il governo italiano, che ne ostacolò di fatto il programma di ricostruzione politica, economica e sociale <sup>72</sup>. I motivi di contrasto erano esattamente il contrario di quelli che avevano opposto il governo italiano di allora al governo provvisorio di Grossich, e che avrebbe di lì a poco opposto l'attuale governo alle formazioni nate dalla rivoluzione: la pretesa slavofilia degli autonomi e la loro sincera volontà di essere non antiitaliani, ma effettivamente indipendenti dall'Italia come da qualsiasi altro paese. La realtà è che si può individuare una sostanziale continuità, da Rapallo in poi, nella politica italiana nei confronti di Fiume, politica che consisteva nello stabilire nello Stato Libero un governo ordinato, fermo difensore della legalità sul piano interno, ma docile ai voleri della Consulta e legato alle sue direttive, che da una parte non potesse con la sua intransigenza guastare le possibilità d'intesa tra Roma e Belgrado, ma che dall'altra non pretendesse neppure di trattare da pari a pari con l'Italia o con altre potenze – e segnatamente con la Jugoslavia – per timore che il controllo cui esso era di fatto sottoposto ne venisse scosso o annullato.

## 2. I RAPPORTI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA DALL'OTTOBRE 1921 AL MARZO 1922

Per quel che concerne le relazioni tra Roma e Belgrado, il mese di ottobre 1921 era trascorso senza avvenimenti di particolare rilevanza; si avvicinava però il primo anniversario di Rapallo, e Manzoni, prevedendo che nell'occasione la stampa jugoslava ne avrebbe messo in risalto principalmente le pattuizioni non ancora eseguite dall'Italia, suggerì che quella italiana cercasse di mettervi riparo nell'interesse stesso dei rapporti tra i due paesi <sup>73</sup>. In effetti le disposizioni del governo di Belgrado erano nei confronti dell'Italia assai fredde, per non parlare di quelle dei circoli politici e parlamentari, «[...] al solito radicalmente violente» <sup>74</sup>.

A Belgrado si accusava Roma – non del tutto a torto – di combattere in Albania le tendenze filojugoslave ivi esistenti, di coltivare troppo i rapporti con l'Ungheria <sup>75</sup>, che aveva in effetti goduto dell'appoggio della Consulta, assai di recente, nella disputa austro-magiara per i comitati della già Ungheria occidentale, ciò che aveva avuto – come è noto – il risultato di modificare, sia pure di poco, in favore di Budapest il trattato del Trianon <sup>76</sup>, ma, soprattutto, di cattiva volontà nella questione adriatica. Anche tra le personalità meglio disposte si riteneva che dopo i «sacrifici» compiuti dai delegati jugoslavi a Rapallo la disponibilità italiana nei confronti delle esigenze jugoslave sarebbe dovuta aumentare, che la speranza che così fosse era stata assai viva durante il gabinetto Giolitti-Sforza e nei primi tempi dell'attuale, e che ora essa era venuta del tutto a mancare; ciononostante si continuava a ritenere che gli interessi economici e politici avrebbero condotto le politiche dei due paesi a coincidere e non a dividersi, e allo scopo di stimolare una favorevole evoluzione in tale senso fu proposto un incontro Pašić-Bonomi-della Torretta <sup>77</sup>, che sarebbe stato presumibilmente utile, ma che non fu mai organizzato. Disgraziatamente, a prescindere dal non ancora effettuato sgombero di Sušak e della terza zona, anche gli avvenimenti fiumani dei primi di novembre non erano fatti per tranquillizzare l'opinione pubblica ed il governo jugoslavo: i gravi disordini del 4 e dell'11 furono l'occasione di un articolo comparso il 17 sull'autorevole *Narodna Politika* di Zagabria, in cui si lamentava che i fascisti, malgrado resistenza del governo di Zanella, agissero indisturbati perché di fatto protetti dal governo italiano, accusato anche di nominare funzionari nello Stato Libero, e pertanto di non rispettarne l'indipendenza. Nell'inviarne il 22 novembre la traduzione, Manzoni colse di nuovo l'occasione per ricordare alla Consulta l'opportunità di risolvere rapidamente le questioni connesse con l'ese-

cuzione del trattato <sup>78</sup>, cui erano legati – e Pašić ebbe modo di ripeterlo in dicembre nel discorso fatto in occasione del congresso radicale di Belgrado – il superamento delle attuali difficoltà con l'Italia e lo stabilimento di durevoli relazioni con Fiume <sup>79</sup>.

All'inizio del gennaio 1922 le condizioni dell'ordine pubblico a Fiume, già precarie, peggiorarono, come si è visto, ancor più, né tornarono ad essere almeno tollerabili per il rimanente periodo di governo zanelliano: le voci allarmistiche diffuse in Jugoslavia dallo Stejić non erano certo lontane dalla verità, e la tensione tra Belgrado e Roma si allentò per un momento soltanto dopo una decisa smentita della Consulta circa le attività fasciste nello Stato Libero, insistentemente sollecitata da Manzoni e ripresa con evidente sollievo dal belgradese *Vreme* del 23 gennaio <sup>80</sup>. Nel frattempo l'agitarsi del Partito Jugoslavo Fiumano per il ristabilimento del traffico con Sušak aveva riproposto il problema della definizione dei confini orientali di Fiume. Il primo febbraio il nuovo ministro degli Esteri Ninčić <sup>81</sup> volle che il ministro d'Italia prendesse conoscenza di «[...] una lettera italiana consegnata Rapallo ai Plenipotenziari jugoslavi contenente interpretazione da darsi articolo 4 Trattato di Rapallo» <sup>82</sup>, ossia della lettera di Sforza a Trumbić, della quale Manzoni rifiutò di prendere atto ufficialmente. Ninčić riconfermò in proposito l'assoluta intransigenza del suo governo, contro e nonostante l'unanime atteggiamento contrario di tutti i politici fiumani italiani a qualsiasi cessione di territorio fiumano, e riguardo alla durata del consorzio, disse di sapere che a Roma ci si sarebbe contentati di dieci anni: il ministro si limitò a rispondere che gli constava anzi non solo non essere contemplata alcuna riduzione, ma auspicato un prolungamento <sup>83</sup>. Il telegramma di Manzoni arrivò a Roma il 2 febbraio, proprio il giorno delle prime dimissioni del gabinetto Bonomi: la crisi essendosi trascinata fin quasi alla fine del mese, come si è detto, il governo italiano non fece per Fiume praticamente nulla. Intanto gli Jugoslavi erano riusciti ad arrestare a Buccari gli autori dell'attentato del 31 gennaio. Ancora il 24 febbraio da Belgrado, ove si era ormai del tutto convinti che nello Stato Libero si preparasse veramente un colpo di stato, si insistette a mezzo della Legazione d'Italia che Roma si risolvesse a «[...] prendere urgenti adeguate misure impedire disordine Fiume» <sup>84</sup>, e Manzoni aggiunse da parte sua che sarebbe stato ben imbarazzante per l'Italia se Zanella fosse stato indotto a rivolgersi alla Jugoslavia per essere protetto nell'esercizio delle sue funzioni <sup>85</sup>: una settimana dopo il governo legale di Fiume non esisteva più.

### 3. LA SITUAZIONE POLITICA A FIUME DAL 3 MARZO AL 5 APRILE 1922

Il 3 marzo stesso cominciò a funzionare a Fiume un governo provvisorio costituito dagli uomini del Comitato di Difesa: esso pubblicò un proclama con cui si dichiaravano decaduti dalle loro funzioni il governo zanelliano e l'Assemblea Costituente<sup>86</sup>, e telegrafò a Roma per chiedere che l'ordine pubblico fosse assicurato da truppe e carabinieri italiani, e l'amministrazione assunta da un rappresentante ufficialmente inviato dal governo italiano<sup>87</sup>. La necessità di ovviare in qualche modo al grave strappo alla legalità, nello stesso modo cercando di trarne il maggior vantaggio possibile, non poteva non indurre gli improvvisati governanti a tentare di coinvolgere la Consulta, con la richiesta che fosse inviato un altro commissario italiano, variamente motivata sulla base di una pretesa richiesta unanime di tutti i gruppi politici fiumani<sup>88</sup>, o, al contrario, dell'incapacità di tali schieramenti di esprimere un potere stabile<sup>89</sup>. Le prime misure adottate e la portata di quelle richieste scontentarono però subito il Consiglio Militare che, non senza coerenza, rimproverava al Comitato di voler «[...] affidare il risultato dell'insurrezione – avversata dal governo di Roma – ad organi regolari militari da questo dipendenti»<sup>90</sup>; il Consiglio sosteneva una soluzione «fiumana» della crisi, e si oppose poi con efficacia, come si vedrà, alla designazione di un politico italiano a commissario per Fiume.

A Roma le prime frammentarie notizie sugli avvenimenti della mattina del 3 erano cominciate ad affluire in giornata; il 4 e il 5 giunsero quelle di fonte nazionalfascista, e le prime proteste jugoslave e gli imbarazzati telegrammi di Manzoni (cfr. *infra* p. 87), e solo il 6 si fece sentire Castelli, giunto a Fiume per prendere possesso del suo ufficio (cfr. *supra* nota 24) la sera del 5. Questi riferì di aver conferito con «alcuni capigruppo» sulla situazione interna, di avere chiesto ed ottenuto il disarmo immediato di fascisti e legionari, e di aver confermato essere intendimento del governo italiano rispettare e fare rispettare il trattato di Rapallo<sup>91</sup>. Si era altresì evitata una prevista manifestazione per chiedere il commissario, ma Castelli non si nascondeva le difficoltà: Prodam non pareva potersi reggere ancora per molto, la possibilità di costituire «rapidamente» e «con mezzi legali»<sup>92</sup> un governo accettabile alla maggioranza dei Fiumani non si scorgeva ancora perché gli autonomi erano ben risolti a non contentarsi di sole parole<sup>93</sup>, e l'azione del ministro poteva per ora limitarsi al solo mantenimento dell'ordine pubblico mediante opportuni accordi fatti tra la Legazione ed il Comando militare italiano<sup>94</sup>. L'inten-

to italiano, anche per non pregiudicare i rapporti con la Jugoslavia, era di non far nulla che avesse anche solo l'apparenza di voler legalizzare l'accaduto, donde le pressanti richieste di favorire a Fiume la nascita di un governo più rappresentativo <sup>95</sup>. Dalla Legazione già si era agito in questo senso, ritenendosi di avere trovata la soluzione facendo propria la proposta, formulata da due partiti minori e più tardi diventata il *leitmotiv* di tutta la minoranza, di convocare la Costituente demandando ad essa, previo accordo tra le parti, l'elezione di un nuovo capo del governo <sup>96</sup>. Per parte sua Schanzer pensava ad una riunione dei politici fiumani a Berna (Bellasich e Lengyel erano a suo dire disponibili), e sperava ancora che si potesse evitare il «dissidio» con i fascisti, attribuendo di fatto più importanza all'accordo che alla sua consacrazione formale a mezzo della Costituente <sup>97</sup>. A tale ipotesi però continuavano ad opporsi Prodam ed i suoi, e a questo punto Castelli chiese a Roma di poter ufficialmente dichiarare la contrarietà italiana alla nomina di un commissario italiano, che il governo provvisorio intendeva fosse il deputato italiano del Blocco (combattenti) Giovanni Giuriati <sup>98</sup>. Egli ne fu subito (l'8 marzo) autorizzato da Schanzer <sup>99</sup>, ma quando il giorno stesso comunicò ad un altro deputato italiano accorso a Fiume, il fascista Alberto De Stefani, (Giuriati era partito la sera precedente per Venezia), il telegramma del ministro degli Esteri, si trovò di fronte ad una posizione sempre assai rigida: l'impegno sul nome di Giuriati doveva considerarsi definitivo, tanto più che ora i fascisti potevano vantare in proposito l'adesione di taluni gruppi locali <sup>100</sup>. Le cose parevano dunque essere tutte avverse alla politica della Consulta (si aggiunga che non si riusciva ad impedire che altri fascisti e legionari continuassero ad entrare in città <sup>101</sup>), ma Castelli cominciò qualche giorno dopo ad esibire un cauto ottimismo, non del tutto ingiustificato: in Fiume stessa né i nazionalisti moderati, né il Consiglio Militare erano entusiasti della soluzione Giuriati. Bellasich, sia pure con l'abituale prudenza, fece il possibile per trattenere il focoso deputato <sup>102</sup>, la cui assunzione al potere era avversata anche dall'autorevole parere di Federzoni <sup>103</sup>, e d'altra parte l'ostinazione del Comitato di Difesa alimentò tra il governo provvisorio e l'elemento legionario uno stato di notevole tensione, di cui Castelli non escludeva potersi servire per arrivare alla desiderata normalizzazione <sup>104</sup>.

Mentre a Roma si tentava di far recedere i fascisti dal proposito d'imporre la candidatura Giuriati, il 12 marzo De Stefani reduce da Trieste parlò incitando a perseverare in quella designazione, e aggiungendo che il governo italiano avrebbe finito con l'aderirvi per non provocare

una guerra civile <sup>105</sup>; il 13 invece Schanzer poté comunicare a Castelli che si era infine ottenuta da Giuriati la rinuncia ad accettare la carica offertagli, con preghiera di tenere la notizia segreta fino all'indomani per dare tempo ai portavoce del deputato di arrivare a Fiume per «[...] spiegare la cosa» <sup>106</sup>. Alla Consulta si dovette ritenere che la questione fosse conclusa, come appare chiaro dalle istruzioni che il ministro degli Esteri faceva seguire a tale comunicazione («[...] ora è necessario che Ella si metta subito all'opera colla massima energia e prontezza per ottenere che a Fiume si costituisca un governo di elementi fiumani e presieduto da un fiumano. Una volta raggiunto accordo fra i partiti non sarà forse impossibile riunire la Costituente non fosse altro per dare la consacrazione formale al nuovo governo» <sup>107</sup>), mentre non si era che al primo passo, posto che i fascisti desistessero – ma non desistettero per alcuni giorni ancora – dalle loro pretese. Certo il fronte dei sostenitori di Giuriati si era incrinato, in quanto il Partito Democratico aveva garantito il suo appoggio solo nel caso che la designazione ottenesse il riconoscimento italiano, e solo i fascisti ora la sostenevano con energia, ma c'era chi temeva il peggio come Bellasich, il quale pensava che il rifiuto italiano avrebbe causato guai ancora maggiori, in quanto «[...] fascisti ed altri elementi presi smania potere» avrebbero potuto fare Governo esclusione tutti altri» <sup>108</sup>. Si può non essere d'accordo sia sull'analisi sia, soprattutto, sul rimedio proposto, che aveva tutta l'aria di un ripensamento («[...] dato atteggiamento estremo fascisti è necessaria presenza deputati che li guidino. A tale scopo è indispensabile Giuriati faccia patriottico continuo sacrificio tornare Fiume risolvere crisi» <sup>109</sup>), ma la situazione in città era davvero difficile. L'agitazione fascista infatti anziché placarsi si accentuò dopo l'arrivo da Roma degli emissari di Giuriati, alimentata anche dalla voce fatta tendenziosamente circolare che il governo italiano si apprestava a favorire il ritorno di Zanella <sup>110</sup>, ed un lungo colloquio di Prodam con Castelli che voleva «[...] persuaderlo staccarsi dai fascisti e accedere proposta conciliativa [...] condotta buon punto con tutti altri gruppi» non ebbe alcun risultato <sup>111</sup>. Fattosi intanto più profondo il solco che divideva il Comitato di Difesa dal Consiglio Militare, il 15 marzo, nel primo mattino, la crisi precipitò: il Consiglio Militare fece occupare la sede del Comitato che fu dichiarato decaduto, assunse il potere nella persona del proprio capo Ernesto Cabruna, e pubblicò un manifesto che conteneva a grandi linee il programma d'azione del nuovo organo di governo: aprire la strada alla costituzione di un gabinetto legale <sup>112</sup>. Castelli aveva ottenuto un considerevole successo: quello stesso 15 marzo poi

uscì, questa volta firmato da Cabrana in persona, un altro proclama alla cittadinanza, decisamente ispirato al principio della necessità di pacificare e conciliare le esigenze delle opposte fazioni<sup>113</sup>, e comparve sulla *Vedetta* una lettera di Giuriati a Prodam con la quale il deputato rendeva pubblica la sua decisione di rinunciare alla carica offertagli<sup>114</sup>, ma l'agitazione dei fascisti, che avevano pensato già nei giorni precedenti ad un referendum sulla questione Giuriati e che continuavano a proporlo<sup>115</sup>, non accennava a diminuire. Il 16 e il 17 alla Legazione continuarono le trattative, quasi senza speranza per l'intransigenza fascista e la motivata opposizione degli autonomi<sup>116</sup>, mentre le condizioni dell'ordine pubblico rimanevano tali da indurre Castelli a chiedere che la città fosse occupata da truppe italiane<sup>117</sup> (a Roma si era d'accordo<sup>118</sup>, e il 20 marzo il generale Spreafico, che comandava le forze italiane di stanza ad Abbazia assunse il comando del presidio di Fiume).

Intanto Schanzer aveva riconfermato alla Camera nella tornata del 17 marzo la netta opposizione del suo gabinetto alla nomina di Giuriati<sup>119</sup>, o a qualsiasi altra soluzione non fiumana della crisi, ed a Castelli furono inviate nuove pressanti istruzioni in quel senso<sup>120</sup>. Esse furono riaffermate dal presidente del Consiglio, il quale anche smentì che il governo italiano avesse in qualche modo fatto concessioni a Giuriati e a De Stefani nella direzione da essi preconizzata<sup>121</sup>, allo scopo di dissipare l'atmosfera densa di equivoci e di sospetti sull'atteggiamento della Consulta creatasi subito dopo il 3 marzo, e che i fascisti soprattutto avevano contribuito a mantenere e ad accrescere.

Il momento pareva dunque ormai maturo per la riconvocazione della Costituente, ma il 20 marzo, proprio quando i fascisti cominciavano a diminuire la loro intransigenza anche in seguito ad un messaggio ad essi inviato da d'Annunzio<sup>122</sup>, gli esponenti del Partito Autonomo manifestarono definitivamente la loro contrarietà a presenziare alle sedute dell'assemblea<sup>123</sup>, e gran parte dei deputati della maggioranza cominciò allora ad abbandonare la città per rifugiarsi in territorio jugoslavo<sup>124</sup>. Il 21, data stabilita per la riapertura dei lavori, non era pertanto difficile prevedere che sarebbe mancato il numero legale necessario a qualsiasi deliberazione, ma Castelli aveva già escogitato per il caso una soluzione di riserva: «[...] venuta a mancare speranza conciliazione per effetto ritorno sulla scena di Zanella non rimarrebbe ora che far costituire un governo dai soli gruppi nazionali che dispongono soltanto venti seggi su settanta. Tale soluzione impegnerebbe però Governo italiano a sostenere validamente Assemblea sola minoranza ed a fornire a Governo da essa

eletto mezzi ed aiuti necessari»<sup>125</sup>. Infatti due soli membri della maggioranza parteciparono alla seduta, durante la quale furono dai convenuti «[...] pronunciati [...] discorsi assai moderati invitanti alla pacificazione» e dichiarati i «propositi conciliativi» della minoranza nei confronti degli assenti<sup>126</sup>, e che fu poi aggiornata al pomeriggio del giorno successivo. Neppure il 22 però fu presa alcuna decisione, essendo apparsa evidente anche ai presenti l'inopportunità di costituire un governo di sola minoranza<sup>127</sup>, e forse nella speranza, presto delusa, del ritorno di una parte almeno dei deputati rifugiatisi in Jugoslavia, ciò che avrebbe dato una parvenza di legalità a tutta l'operazione. D'altra parte Castelli - e con lui la Consulta - voleva far presto, anche per liberarsi degli incomodi resti delle organizzazioni rivoluzionarie del 3 marzo, e, costretto anch'egli a convenire quanto risibile fosse parlare di «governo» in quelle circostanze, propose un meno appariscente surrogato: affidare il potere collegialmente ai membri della Costituente presenti in Fiume<sup>128</sup>. La soluzione fu accettata, e il giorno successivo, 23 marzo, il Consiglio Militare cedette i propri poteri alla Costituente (o meglio a quanto di essa rimaneva), e, per essa, al suo secondo vicepresidente Attilio Depoli, e si sciolse. Su richiesta - scritta - del nuovo capo del governo i carabinieri italiani occuparono il municipio e gli altri uffici pubblici, mentre al Comando militare italiano era demandato il compito di eliminare eventuali «elementi pericolosi»<sup>129</sup>. La maggioranza della Costituente invece, i cui membri erano giunti alla spicciolata nei pressi di Buccari, dopo avere dato una risposta interlocutoria circa la possibilità di ulteriori contatti con i colleghi rimasti a Fiume<sup>130</sup>, si riunì il 25 a Portoré (erano presenti in quell'occasione cinquantasei deputati dei settantasei previsti per l'intera assemblea) e, dichiarata «[...] inefficace e nulla l'estorta dichiarazione di dimissione, approvando per appieno l'opera del governo, gli riconfermò la propria fiducia»<sup>131</sup>. Continuavano così a funzionare, sia pure in esilio, gli organi legittimamente preposti a reggere Fiume<sup>132</sup>. Da parte sua Zanella non aveva almeno per il momento intenzione di interrompere del tutto i contatti con le autorità italiane, anche se il suo intervento alla Costituente era stato per ovvie ragioni duramente accusatorio nei confronti della politica italiana in Fiume, ed il tentativo di attentato contro di lui e contro i membri della maggioranza messo in atto il 25 stesso ma subito sventato dalla polizia jugoslava<sup>133</sup> non aveva certo contribuito a calmarlo. Egli il 28 inviò un suo emissario alla Legazione per ottenere un colloquio con Castelli, che ne avvertì la Consulta chiedendo istruzioni in proposito, ma facendo nel

contempo presente che a suo parere gli eventuali risultati non sarebbero stati degni di nota <sup>134</sup>. Schanzer fu invece del parere che il sondaggio fosse opportuno, ma che fosse meglio affidarlo al Carletti <sup>135</sup>: la cosa non ebbe comunque seguito, perché intanto si era avuta notizia delle dichiarazioni di Portoré, e Castelli suggerì che fosse meglio, per intanto, soprassedere <sup>136</sup>.

Altrettanto, se non di più, rilevante ed incisiva l'azione che il deposto presidente spiegò con tutti i mezzi a sua disposizione nei confronti dei politici jugoslavi, e di quelli delle grandi potenze ed in genere dell'opinione pubblica internazionale: del 30 marzo è un appello al Consiglio della Società delle Nazioni (di cui fu alla stessa data inviata copia a Pašić, che provvide a farla avere a Manzoni <sup>137</sup>) che riprendeva precisandole ed ampliandole le linee del discorso del 25, e denunciava la violenza subita e l'equivoco ruolo delle autorità civili e militari italiane prima, durante e dopo la recente crisi <sup>138</sup>. Presumibilmente coevo è un telegramma al presidente del Consiglio jugoslavo contenente le consuete accuse, e richiedente, con almeno discutibile scelta del momento, il «puissant bienveillant appui» di Belgrado <sup>139</sup>, mentre già dal 16 egli aveva portato formalmente a conoscenza del governo di Roma la propria versione sugli ultimi avvenimenti col già ricordato (cfr. *supra*, la nota n. 88 del cap. 1) *Memoriale del Governo di Fiume al R. Governo d'Italia sui fatti del 3 marzo 1922 e loro precedenti*.

Così Zanella pareva alla Consulta più pericoloso ora che si trovava costretto all'esilio, che non quando tra mille difficoltà deteneva il potere, ed era così grande il timore (soprattutto ora che si avvicinava l'apertura della Conferenza di Genova) ch'egli potesse trovare compiacenti ascoltatori, che si fece l'impossibile per convincere almeno i responsabili jugoslavi dell'assoluta tranquillità regnante nello Stato Libero, e di come il suo fuggiasco capo non fosse in fondo che un provocatore che abusava della loro ospitalità. Ad ogni buon conto Schanzer volle il primo aprile sapere quanto ci fosse di vero in una nuova protesta appena inviatagli da Zanella, in cui si denunciava nuovamente la mancata esecuzione dei mandati di cattura emessi dal Tribunale di Fiume a far tempo dall'aprile 1921, ed il mancato allontanamento di tutti i non Fiumani variamente implicati nei disordini avvenuti in città dal 24 aprile 1921 in poi <sup>140</sup>. Castelli rispose al solito che le accuse erano del tutto prive di fondamento <sup>141</sup>, e nello stesso tempo Schanzer fece esperire a Ginevra un tentativo per vedere se non fosse possibile minimizzare o far passare sotto silenzio l'imbarazzante appello fiumano <sup>142</sup>.

La città intanto era relativamente calma, tanto che il ministro della Guerra, Lanza di Scalea, propose di ridurre di numero i carabinieri, ciò che avrebbe anche permesso di dimostrare ai delegati jugoslavi che la situazione stava veramente avviandosi alla normalità<sup>143</sup>. Era d'altra parte innegabile che l'ordine si potesse considerare almeno da un certo punto di vista ristabilito con la cessione dei poteri da parte di Cabruna, ma era un ordine anomalo in quanto voluto dalla minoranza e garantito dall'apparato militare italiano, che la gran parte della cittadinanza accettava perché non poteva farne a meno e che per essere veramente tale avrebbe richiesto la reintegrazione al potere dei legittimi governanti, ciò che non era naturalmente nelle intenzioni di Depoli e dei suoi, né di chi li sosteneva. A nulla servì che Manzoni, all'indomani di un chiarificante colloquio con Lengyel, avesse compendiato<sup>144</sup> con grande lucidità i principali (e certo non peregrini) concetti cui il governo italiano avrebbe dovuto ispirarsi nella sua azione a Fiume (così come in un altro telegramma di tre giorni prima (cfr. *infra*, p. 94) aveva suggerito un'opportuna linea di comportamento per i prossimi colloqui italo-jugoslavi a Genova), e cioè che un ulteriore ritardo nell'attuazione dell'articolo 4 del trattato di Rapallo avrebbe avuto come conseguenza la «morte economica» di Fiume, e che il non decidersi a porre rimedio alla situazione là esistente, e mai sostanzialmente mutata dalla fine dell'avventura dannunziana in poi, avrebbe finito con lo spegnere ogni residuo sentimento di italianità in quella popolazione (tesi che era da sempre quella di Zanella).

La sera del 5 aprile Depoli convocò quel che restava della Costituente per «[...] prendere in esame problema pagamento impiegati ed altre indilazionabili necessità pubbliche», e i dodici intervenuti confermarono la decisione che al vicepresidente dell'assemblea fosse dato di provvedere ai «più urgenti bisogni» chiedendo fondi al governo italiano<sup>145</sup>; allo scopo di legittimare le proprie funzioni fu poi rivolto un appello ai membri della maggioranza perché riprendessero il loro posto<sup>146</sup>, ciò che quelli si guardarono bene dal fare<sup>147</sup>. In una lunga lettera del 4 aprile indirizzata a Schanzer<sup>148</sup> «[...] a nome e per incarico dei rappresentanti dei partiti nazionali in seno all'Assemblea Costituente», Depoli aveva fornito l'analisi, in evidente antitesi con quella zanelliana<sup>149</sup>, della crisi fiumana: partendo dal presupposto che lo Stato Libero non poteva vivere senza apporti provenienti dall'esterno – e segnatamente dall'Italia – (ciò che era vero, almeno sino a quel momento, ma solo perché i disordini ricorrenti ne avevano sempre impedito il riassetto economico, come già Zanella aveva ampiamente dimostrato), né funzionare con un

governo «di parte» (si legga autonomo), e che il tentativo di applicare integralmente il trattato di Rapallo non aveva consentito di raggiungere gli scopi che lo stesso trattato si era prefissi, Depoli ne auspicava la revisione, nell'interesse così del bene di Fiume come dei rapporti tra Roma e Belgrado: riconoscendosi che non si poteva subito procedere all'annessione, vista peraltro sempre come la soluzione ottimale, l'Italia avrebbe dovuto assumersi in proprio il compito di fornire un'amministrazione stabile (e significativamente «[...] liberata dalla costante preoccupazione di sempre imminenti elezioni»), e concedere alla Jugoslavia opportuni corrispettivi di carattere economico. Con qualche poca opportuna modifica questa fu la strada che agli Esteri con Schanzer, e poi, quasi senza soluzione di continuità almeno in questo, con Mussolini, si decise di seguire: malgrado gli accordi internazionali già stipulati, e quelli che sarebbero stati in seguito conclusi, il destino dello Stato di Fiume era ormai quello di vegetare all'ombra dell'Italia, in attesa di un evento che trasformasse quella che era ormai un'annessione di fatto in annessione di diritto.

#### 4. I RAPPORTI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA DAL 3 MARZO AL 20 MAGGIO 1922

Il colpo di stato del 3 marzo ebbe naturalmente ripercussioni oltre che in Italia, all'estero, ma soprattutto in Jugoslavia l'avvenimento era destinato a produrre sensazione: già il 5 marzo il governo di Belgrado fece chiedere tramite la Legazione d'Italia quali provvedimenti il governo di Roma avesse adottato in seguito al «violento rovesciamento» del governo Zanella <sup>150</sup>, ed il giorno stesso Manzoni descrisse la «penosa impressione» ivi prodottasi, ed espresse subito il parere che solo il pronto ristabilimento a Fiume del precedente stato di cose avrebbe potuto togliere l'Italia dalla sua scomoda posizione <sup>151</sup>. Schanzer aveva naturalmente disposto che si facesse formalmente sapere al ministro degli Esteri jugoslavo come il governo italiano avesse già preso «le più energiche misure» per ristabilire l'ordine, e per fare sì che non ne risultasse turbata la sistemazione dello Stato Libero come previsto a Rapallo, e che comunque in città era tornata una «calma completa» <sup>152</sup>; fu poi ovviamente smentita ogni insinuazione circa la «connivenza del R. Governo» con i rivoltosi, e si incaricò altresì di rammentare le «difficoltà di politica parlamentare» esistenti in Italia a causa dell'applicazione della nuova legge elettorale <sup>153</sup>, ma che si sarebbero comunque spiegati tutti i

provvedimenti necessari. Il mattino del 6 marzo Manzoni avvertì Roma di avere fatto la prescrittagli formale dichiarazione a Ninčić, che ne era parso «molto soddisfatto», e ne aveva «[...] preso nota per iscritto [...] per ripeterla esattamente [a] Pašić e [al] Consiglio dei Ministri». Ninčić aggiunse inoltre che avrebbe fatto pubbliche dichiarazioni per impedire che si consolidasse in quella opinione pubblica l'impressione sfavorevole, e creare anzi uno stato di fiduciosa attesa per l'azione italiana, riconfermò le sue sempre vive disposizioni a stringere cordiali relazioni tra i due paesi, e concluse con una notevole considerazione sull'esecuzione del trattato: esser gli obblighi spettanti in proposito all'Italia, ormai ridotti «[...] intorno Zara e Baross», ben minori di quelli degli Jugoslavi, i quali poi per parte loro non avrebbero annesso eccessiva importanza a quel piccolo bacino, in quanto consci della sua sostanziale insufficienza ai loro bisogni futuri. Dichiarazioni queste – notò allora acutamente il Manzoni – forse riconducibili ad una semplice manovra in vista di future trattative, e che Belgrado avrebbe sempre potuto abbandonare in tutto o in parte per non urtare troppo gli interessi e le aspettative croate, ma pur sempre non trascurabili data l'autorevolezza di chi le aveva fatte <sup>154</sup>. In effetti il 7 marzo Ninčić riuscì a far fronte, alla Skupčina, al forte malumore dei parlamentari, con l'affermare che alle proteste formulate a Roma per il colpo di stato del 3, si era risposto con l'impegno di adottare misure compatibili con i dettati del trattato di Rapallo, ed anzi destinate a favorirne la completa esecuzione, che il suo gabinetto riteneva potesse non solo impedire nuovi incidenti, ma anche favorire le buone relazioni con l'Italia; il ministro concluse poi con una nota ottimistica sulla possibilità che i buoni rapporti si trasformassero rapidamente in «[...] collaborazione amichevole su molte questioni di politica estera» <sup>155</sup>.

È ora il caso di ricordare come questo concetto fosse ormai divenuto una costante del pensiero e dell'azione del governo e dei circoli più responsabili della Jugoslavia, proprio mentre il patrimonio ideale sforziano andava sempre più affievolendosi in Italia: gli ultimi ministeri liberali italiani considerarono sempre l'accordo con la Jugoslavia assai più in senso che diremmo negativo (evitare dissapori ed incidenti), che non positivo, statico piuttosto che dinamico e costruttivo: oltre a tutto di lì a qualche mese – come si vedrà – Schanzer silurò il Manzoni ch'era stato sempre favorevole ad una politica di stretta intesa tra i due paesi.

Se dunque le dichiarazioni ufficiali a Belgrado si potevano definire nel complesso accomodanti, non altrettanto si poteva dire dei comunicati ufficiali: l'8 Manzoni riferì il contenuto di uno di essi, che accusava

al solito le autorità italiane di Fiume di aver quanto meno «[...] lasciato fare» i fascisti, se non peggio (e il ministro consigliò una smentita pure ufficiosa <sup>156</sup>); il 9 Bonin Longare fece sapere tra l'altro che l'ufficio stampa jugoslavo di Parigi diffondeva voci di comunicazioni tra Belgrado e le altre capitali della Piccola Intesa in vista di un'azione comune per costringere l'Italia ad osservare scrupolosamente il trattato di Rapallo, anche con la minaccia di non intervenire alla Conferenza di Genova <sup>157</sup>. In seguito però alle già ricordate intemperanze nazionalfasciste per la nomina di Giuriati crebbe l'allarme degli Jugoslavi, cui evidentemente non pareva che l'azione di Schanzer a Roma e di Castelli a Fiume fossero abbastanza energiche: l'11 marzo Antonijević consegnò una nota, in cui era detto che il suo governo si sarebbe rifiutato di considerare la nomina di un commissario italiano – per di più nella persona di uno dei responsabili del colpo del 3 – come il richiesto ristabilimento dello *statu quo* <sup>158</sup>, ed un'altra più notevole in cui si affermava che, dovendo le stipulazioni di Rapallo essere eseguite congiuntamente dalle due parti contraenti, qualora si fosse voluto stabilire nello Stato Libero un alto commissario italiano, ve ne sarebbe dovuto essere anche uno jugoslavo, così come truppe e gendarmeria jugoslave si sarebbero affiancate, con gli stessi diritti e doveri, a quelle italiane; se poi a Roma per qualche motivo si fosse ritenuta tale collaborazione controproducente, le truppe sarebbero potute rimanere entro i rispettivi confini, ma pronte a scorggiare ogni tentativo di elementi perturbatori, ed in Fiume sarebbero restate le sole autorità locali e la gendarmeria sotto il controllo dei due commissari sino alla definitiva riorganizzazione dello stato <sup>159</sup>. Schanzer non rispose nulla, malgrado si chiedesse una risposta il più possibile rapida, e riprese gli sforzi per impedire il successo della candidatura Giuriati, ma mentre a livello governativo jugoslavo si esprimeva la speranza che un accordo con Roma si potesse trovare prima dell'apertura della conferenza, non senza un accenno al benefico effetto che ciò avrebbe avuto sullo stato delle relazioni tra l'Italia e gli altri paesi della Piccola Intesa, la stampa poneva piuttosto in rilievo le «gravi conseguenze» di una delusione in proposito <sup>160</sup>. Manzoni fornì a questo punto le sue spiegazioni sulle non buone disposizioni lì prevalenti: certo a Belgrado si eccedeva nell'accusare il governo italiano di connivenza negli ultimi avvenimenti e di slealtà nell'esecuzione del trattato, ma la prima accusa derivava dal fatto che gli Jugoslavi erano avvezzi a «[...] governi forti che hanno in mano tutte le fila della politica», e la seconda dall'errata impostazione di Pašić e Popović, che avevano voluto applicare ad un

«trattato tra amici» la «[...] procedura esecutiva del trattato con un vinto»; per questo l'opinione pubblica era stata ed era fuorviata, e lo stesso governo si era cacciato da sé in un «[...] vicolo chiuso dal quale gli e[ra] difficile uscire». Manzoni suggerì pertanto che tutto ciò fosse chiarito a Bratianu e soprattutto a Beneš, affinché questi potesse agire a Belgrado «[...] avendo una visione giusta e sicura delle cose» <sup>161</sup>.

Le violenze fasciste intanto continuavano: mille cittadini fiumani rifugiatisi a Buccari per avere soccorso dal governo jugoslavo ne chiedevano l'intervento <sup>162</sup>, e Castelli chiedeva rinforzi – come si è detto – per evitare il peggio: di conseguenza il 19 marzo Ninčić convocò il Manzoni per dirgli che la notizia secondo la quale le truppe italiane sarebbero entrate nello Stato Libero, raccolta da Antonijević a Roma, aveva causato la più viva emozione in Jugoslavia, e che pertanto non poteva non riproporre che l'occupazione fosse attuata con la partecipazione di forze jugoslave <sup>163</sup>. Manzoni rispose che non aveva avuto informazioni in proposito (ed era vero), ma aggiunse di ritenere che l'occupazione in sé fosse cosa pericolosa e sconsigliabile, e che comunque qualsiasi misura italiana non avrebbe avuto altro scopo che quello dichiarato da Schanzer nel suo ultimo discorso <sup>164</sup>: poi, terminato il colloquio, avvertì la Consulta che Ninčić si era impegnato a non fare alla Skupčina dichiarazioni, se non rassicuranti, e concluse consigliando che le truppe di rinforzo almeno non entrassero in Sušak, la cui evacuazione completa sarebbe anzi stata di ottimo effetto <sup>165</sup>. Schanzer rispose lo stesso 19 con un telegramma che rifaceva in senso elogiativo la storia dell'azione italiana in Fiume a partire dalla cacciata di d'Annunzio: vi si confermava ufficialmente la contrarietà alla presenza di forze armate jugoslave in Fiume, motivando ciò anche col rischio che queste dovessero eventualmente agire «[...] anche contro deputati italiani», precisava finalmente che si era solo ritenuto «[...] necessario autorizzare l'eventuale entrata» di truppe italiane in città, e si concludeva con un invito al governo di Belgrado ad avere fiducia in quello di Roma <sup>166</sup>. Manzoni comunicò leggendola l'ultima parte del telegramma a Ninčić, e poi scrisse a Schanzer per lamentare lo stato di disinformazione in cui la Legazione si era venuta a trovare nel corso degli ultimi avvenimenti, e che era stata all'origine dei malintesi e delle apprensioni a tutti i livelli per misure italiane in realtà inesistenti, e pertanto delle inevitabili ripercussioni sulla linea di condotta del gabinetto jugoslavo <sup>167</sup>. Resta il dubbio, di là dall'effetto infausto che produsse, se il ministro non fu informato «[...] a tempo, come dovrebbe regolarmente avvenire» <sup>168</sup> delle decisioni della Consulta per semplice

dimenticanza, o piuttosto perché cominciava a non goderne più la fiducia, come il suo brusco richiamo avvenuto pochi mesi dopo, e particolarmente le motivazioni di esso, possono indurre a credere. In effetti si rafforzava a Belgrado la convinzione secondo cui la situazione irregolare di Fiume e la continua sospensione dell'applicazione del trattato di Rapallo fossero così intollerabili da far preferire un'eventuale soluzione anche non negoziata, sia da giudizio arbitrale, sia da un verdetto della Società delle Nazioni. Ninčić soprattutto pareva ora deciso ad insistere per una soluzione definitiva, quale che fosse: il suo governo non avrebbe potuto rinunciare oltre a presentare il trattato a Ginevra, in ossequio alle sempre più pressanti richieste del parlamento e dell'opinione pubblica, né ritardare ancora – se non per breve tempo – le pratiche allo scopo avviate dalla Legazione a Berna, così come non intendeva spogliarsi della facoltà di adire la Società delle Nazioni, il ricorso alla quale si riteneva senz'altro preferibile almeno nel caso dell'applicazione pratica di clausole dalla formulazione generica <sup>169</sup>. All'imbarazzato Manzoni che continuava a riproporre l'opportunità di un accordo diretto a due per qualsiasi motivo di dissenso, ricordando che nel caso contrario c'era il pericolo che si rinfocolassero nelle rispettive opinioni pubbliche passioni, malintesi e contrasti sempre con difficoltà smorzabili, Ninčić si limitò dunque a replicare che anch'egli lo avrebbe preferito, ma che era comunque necessario uscire subito dall'attuale insostenibile stato di cose <sup>170</sup>.

Gli Jugoslavi si irrigidivano, ma anche a Parigi, dove si trovava per la Conferenza dei ministri degli Esteri alleati sulle questioni dell'oriente apertasi il 20 marzo, Schanzer dovette faticare a spiegare la posizione italiana su Fiume a Millerand, il quale, se aveva mostrato d'essere soddisfatto per le di lui dichiarazioni alla Camera, aveva però chiesto se non sarebbe stato il caso di far seguire alle parole gli atti: anche se poi, manifestata dal ministro italiano l'intenzione di disporre almeno del tempo «strettamente necessario» per negoziare con gli Jugoslavi una convenzione suppletiva per il porto di Fiume, ed espresso il desiderio che il governo francese consigliasse a quello jugoslavo di collaborare strettamente con Roma per una rapida applicazione del trattato senza creare difficoltà, Millerand mostrò di essere disposto a collaborare <sup>171</sup>. L'*impasse* in cui si trovavano le politiche di Roma e di Belgrado era una realtà da cui non si poteva prescindere, ma alla Consulta non si trovò nulla di meglio che acuire la tendenza a rigettarne la responsabilità sull'altra parte, e si diedero istruzioni a Manzoni di valersi, nelle sue conversazioni con i politici jugoslavi, dell'argomento che Roma ave-

va sempre voluto trattative per sistemare definitivamente tutto quanto il problema fiumano nel suo complesso, e che era stato il governo di Belgrado ad opporvisi con la pretesa di procedere prima di qualsiasi altra cosa alla delimitazione della linea confinaria <sup>172</sup>: vecchia argomentazione, certo non priva di fondamento, ma inadatta, ora più che mai, a sciogliere il nodo, in quanto gli Jugoslavi avevano – o mostravano d’averne – altre preoccupazioni. Il 21 marzo Antonijević presentò una nota in cui era detto che da informazioni in possesso del suo governo i fascisti stavano preparando un’azione di sorpresa contro Sušak, e che tale eventualità sarebbe stata considerata alla stregua di una violazione del trattato di Rapallo, in quanto aggressione contro un territorio a norma del trattato medesimo appartenente alla Jugoslavia <sup>173</sup>. In seguito a ciò si provvide ad avvertire la Legazione a Fiume perché fossero rinnovati gli ordini più severi per le truppe dislocate in Sušak <sup>174</sup>, ma si fece anche notare ad Antonijević che se nessun incidente vi era ancora avvenuto, ciò si doveva alla guarnigione italiana che la presidiava. La Legazione a Belgrado ebbe pertanto istruzioni di dire a quel ministro degli Esteri essere probabile che Castelli, in ossequio agli ordini appena ricevuti, si risolvesse a fare entrare truppe di rinforzo entro i confini dello Stato Libero, qualora in mancanza di queste risultasse impossibile mantenervi l’ordine <sup>175</sup>; Manzoni si limitò a suggerire che gli eventuali rinforzi fossero «[...] puramente costituiti da Carabinieri», in quanto l’entrata di truppe avrebbe dato luogo alle solite complicazioni ed insinuazioni, che sarebbero state «[...] meno prevedibili e meno fondate» con il ricorso ad una forza avente «[...] puro carattere di gendarmeria» <sup>176</sup>.

Intanto si avvicinava l’apertura della Conferenza di Genova, e la necessità di arrivarvi sfruttando al massimo le circostanze dell’affare fiumano soprattutto nei riguardi dell’opinione pubblica internazionale e delle grandi potenze per tentare di risolvere in proprio favore la controversia, era intesa più che dall’Italia dalla Jugoslavia, la cui classe politica, ben conscia della più grande influenza che Roma poteva esercitare, faceva il possibile per controbilanciarla utilizzando l’obiettivo disordine regnante nello Stato Libero, e mettendo abilmente in evidenza le vere e presunte ambiguità della condotta italiana. Nel riferire il 21 marzo un comunicato del bollettino dell’ufficio stampa di Belgrado in cui si affermava che, se le dichiarazioni di Facta e di Schanzer mostravano come il governo italiano si sentisse impegnato a rispettare i suoi obblighi, le stesse indicavano come esso fosse stato quanto meno «[...] erroneamente informato sulla rivolta e sugli avvenimenti di Fiume» <sup>177</sup>, Manzoni notò

che esso aveva tutta l'aria di una «[...] presa di posizione verso l'estero» in vista di un ricorso alle Potenze o alla Società delle Nazioni, cui si sarebbe a suo parere presto arrivati non appena la crisi a Fiume o il contrasto per l'esecuzione del trattato si fossero fatti più acuti. Si rendeva pertanto necessario che anche da parte italiana si operasse nella direzione, sino ad allora quasi trascurata, di guadagnare consensi in favore della propria tesi <sup>178</sup>. Ciononostante l'incontro del 22 tra il ministro italiano e Ninčić fu quasi cordiale: questi informò quello di aver dato istruzioni ad Antonijević per trattare l'esecuzione dell'articolo 2 <sup>179</sup>, e poi affrontò il problema della sovranità sul Porto Baross, accennando alle voci corse di uno scambio tra questo e Zara, e aggiungendo di non ritenerlo accettabile: se mai un eventuale compenso sarebbe stato da ricercare altrove, e fece il nome del «Monte Maggiore». A questo punto Manzoni notò che il discorso era stato nel complesso «poco chiaro e confuso», proprio di chi «[...] non ha ben ponderato il problema e non ha precisamente chiare le sue idee in proposito», e che forse Ninčić alludeva al Nevoso: ma, quale che fosse l'origine per così dire materiale dell'errore, la richiesta resta a dimostrare, come del resto vedeva correttamente il Manzoni, la perdurante convinzione degli Jugoslavi che la linea della lettera Sforza per il confine orientale di Fiume non potesse mutarsi se non dietro un compenso territoriale altrove, e soprattutto il fatto che essi non intendevano neppure ora recedere dall'esigere dall'Italia, prima di ogni altra cosa, la definizione dei confini <sup>180</sup>. Ninčić venne poi a considerare due problemi connessi col Porto Baross: la sua capacità di servire al commercio jugoslavo ed il suo inserimento nel futuro consorzio del porto fiumano. Per quel che concerne il primo punto, esso era per Fiume di vitale importanza non meno del secondo: poiché il governo di Belgrado riteneva – e il ministro degli Esteri lo ripeté in quell'occasione – che il porto in questione fosse del tutto insufficiente ai futuri bisogni della Jugoslavia in quel settore, e che pertanto sarebbe stato presto necessario costruirne un altro, interesse fondamentale di Fiume sarebbe stato far sì che esso sorgesse il più possibile a sud, in modo da non interferire con le funzioni delle esistenti attrezzature. Manzoni riuscì ad ottenere in proposito dichiarazioni – se non ovviamente un impegno – decisamente tranquillizzanti: il nuovo porto non sarebbe stato costruito nella vicinissima baia di Martinsizza, bensì in Dalmazia, e, passato il Porto Baross sotto la sovranità jugoslava, non vi sarebbero stati eseguiti neppure lavori di ampliamento <sup>181</sup>. Riguardo all'altra questione, Ninčić chiese a Manzoni se conoscesse il parere della Consulta sull'esecuzione dell'ar-

articolo 4, e Manzoni rispose negativamente, per poi chiedere a sua volta se Ninčić fosse a conoscenza del verbale «[...] redatto ma non firmato» del giugno precedente <sup>182</sup>, e che Pašić nel suo ultimo colloquio con lui aveva definito «[...] inviolabile per le due parti»: Ninčić rispose che sì, ma che, essendo ora le condizioni così cattive, a causa dell'opposizione degli interessati il governo jugoslavo non avrebbe potuto fare accettare un progetto di consorzio in cui fosse compreso Porto Baross, se non forse in futuro, quando una più chiara visione dell'interesse economico fosse prevalsa sulle «passioni politiche», e propose pertanto due soluzioni alternative, entrambe fondate sull'esclusione del contestato porto, ma la cui attuazione pratica egli affermò di non avere ancora studiato <sup>183</sup>. L'argomento fu ripreso il 31 marzo ancora da Ninčić, che disse tra l'altro esser meglio tenere segreto qualsiasi negoziato in proposito, onde mettere il pubblico di fronte al fatto compiuto per evitare ogni difficoltà che potesse sorgere dalle rispettive opinioni pubbliche. Manzoni vi consentì, e aggiunse che l'intera questione sarebbe potuta essere oggetto di colloqui a Genova <sup>184</sup>. Cionondimeno Belgrado non tralasciava di operare pressioni su Roma: il primo aprile Antonijević consegnò un promemoria denunciante il fatto che il governo era a conoscenza che i fascisti erano riusciti ad armare di cannoni due navi, e che Giunta era partito per Pola con lo scopo di mettere qualche nave da guerra di quella piazza ai propri ordini per tentare un colpo di mano contro Portoré <sup>185</sup>. Schanzer chiese al ministro della Marina che l'ammiraglio Simonetti fosse inviato a Pola con l'ordine di sorvegliare strettamente il capo fascista <sup>186</sup>, e avvertì la Legazione jugoslava di avere «[...] provveduto d'urgenza per appurare la verità dei fatti», e di avere comunque emanato «[...] severissime disposizioni per prevenire qualsiasi tentativo [...] contro Portoré» <sup>187</sup>. Lo stesso giorno Schanzer si era deciso a chiedere informazioni sulla veridicità o meno delle accuse rivolte da Zanella in una recentissima protesta a lui inviata, ma non appena ricevuta (il 3 aprile) la ricordata tranquillizzante risposta di Castelli, arrivò un altro promemoria jugoslavo concernente incidenti avvenuti durante l'ultima decade di marzo, e il ministro dovette chiedere a Castelli, testualmente, di essere almeno «[...] me[ss]o ] in grado di rispondere» ad Antonijević <sup>188</sup>.

Alla Consulta si era impegnati principalmente a tenere tranquilli gli Jugoslavi, e destò pertanto notevole impressione la notizia, inviata da Sforza, che al Quai d'Orsay si era avuta una nota di Belgrado «[...] chiedente intervento Francia per regolazione questione Fiume», solo mitigata da una nota dell'ufficio stampa del ministero degli Esteri di Parigi

che informava non essere intenzione del governo francese dar seguito a tale domanda <sup>189</sup>, quando già fonte di preoccupazione e d'imbarazzo era l'appello di Zanella alla Società delle Nazioni. Manzoni fece per parte sua pervenire il 5 aprile una sorta di *summa* di quanto si sarebbe dovuto tenere presente nel negoziato che stava per aprirsi: «[...] 1°) interesse sommo politico economico dell'Italia [è] di addivenire finalmente, per trattative dirette, rapporti sicuri amichevoli con Jugoslavia; 2°) incontro Rapallo è avvenimento quasi decisivo in proposito; 3°) questo governo non accetterà soluzione economica questione Fiume senza preventiva o almeno contemporanea realizzazione politica. Pašić non muterà procedura indicata art. I processo verbale giugno 1921 essendo pubblico impegno in proposito alla Skupčina; 4°) se a Rapallo non sarà possibile una intesa diretta è quasi certo che questo governo sosterrà non restare altra soluzione che sottomettere trattato al giudizio Società delle Nazioni; 5°) Ninčić viene Genova animato da sincere amichevoli disposizioni ma bisogna tener conto che negli ultimi nove mesi questa opinione pubblica ci è divenuta sempre meno favorevole; che eventi di Fiume la hanno resa quasi ostile; che l'alta burocrazia ci si è pure divenuta ostile» <sup>190</sup>. Il successo dell'incontro, che riuscì - come si vedrà - negli accordi detti di Santa Margherita, fu, se ben si considera, strettamente legato alla sostanziale osservanza di questi punti, ciò che mette in rilievo il valore del ministro a Belgrado, e la perdita che la diplomazia italiana subì in quel delicato scacchiere pochi mesi dopo, quando si volle sostituirlo.

##### 5. LA CONFERENZA DI GENOVA (20 MAGGIO 1922) E LA FINE DELLO STATO LIBERO DI FIUME

Il 20 maggio, in una sala dell'Hotel Guglielmina di Santa Margherita, fu approntato il progetto di massima per una serie di accordi tra Italia e Jugoslavia, per la cui preparazione i lavori furono condotti, in margine a quelli della Conferenza di Genova, principalmente da Ninčić, da Contarini e da Tosti di Valminuta; tali accordi, ripresi e discussi ancora nei mesi successivi e poi firmati a Roma in ottobre, mantenendo però almeno nell'uso il nome della località ligure in cui ne erano state gettate le basi, erano di natura non innovativa, bensì semplicemente esecutiva del trattato di Rapallo, come emerge dall'esame del primo e più importante di essi, che non a caso si definisce *Accordo concluso fra il Regno d'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per l'esecuzione*

*delle Convenzioni stipulate a Rapallo il 12 novembre 1920* <sup>191</sup>. Di esso l'articolo I fa obbligo al governo italiano di disporre lo sgombero della terza zona dalmata nel termine di dodici giorni a partire dalla data di ratifica dell'accordo e stabilisce le norme per il traffico di frontiera tra la Jugoslavia ed il territorio dalmata rimasto all'Italia, nonché le facilitazioni doganali concesse a tale territorio; il III prevede la ratifica contemporanea a quella dell'accordo in oggetto delle convenzioni per la repressione del contrabbando e le contravvenzioni alle leggi di finanza; il IV impegna le due parti a stipulare «senza ritardo» accordi economici tra di loro, e ad intraprendere negoziati per gli altri accordi previsti agli articoli 6 e 8 del trattato di Rapallo; il II, che non sarà inutile riprodurre per intero, è dedicato al problema di Fiume:

Dopo che saranno stati dati gli ordini di sgombero di Sussak, che dovrà essere compiuto entro cinque giorni a datare dalla ratifica del presente accordo, una Commissione mista di tre italiani e di tre jugoslavi, assistita da esperti, procederà:

- a) a sorvegliare le operazioni di sgombero da Sussak;
- b) a delimitare la frontiera tra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e lo Stato libero di Fiume, in conformità delle disposizioni del Trattato di Rapallo 12 novembre 1920;
- c) ad aprire il traffico con Fiume;
- d) ad organizzare dal lato tecnico ed amministrativo i servizi del porto;
- e) ad organizzare il funzionamento dello Stato di Fiume, in base all'articolo 4 del Trattato di Rapallo.

La Commissione dovrà compiere i propri lavori nel termine di un mese a decorrere dalla sua prima riunione. Questo termine potrà essere prorogato di comune accordo.

In caso di divergenza, le due Alte Parti contraenti faranno ricorso in via amichevole, all'arbitrato secondo l'articolo 5 del Trattato di Rapallo.

La Commissione dovrà pure formulare proposte allo scopo di organizzare un traffico di frontiera in favore di Castua, secondo i principi adottati per Zara.

La Commissione si riunirà ad Abbazia immediatamente dopo la ratifica del presente accordo.

In conseguenza di quanto disposto dal punto e), non vi era più alcun motivo che l'Italia (o la Jugoslavia) si preoccupassero ora d'intervenire a Fiume, la cui situazione interna, che ai primi di maggio lo stesso Castelli aveva definito «precaria», ancorché «legale» <sup>192</sup>, rimase pertanto immutata: continuava infatti – né poteva ragionevolmente prevedersene la fine, dal momento che era trapelato l'essenziale dell'intesa italo-jugoslava – l'allontanamento della maggioranza zanelliana, alla cui intransi-

genza Castelli continuava ad attribuire la responsabilità per la mancata costituzione di un governo regolare <sup>193</sup> (intransigenza alla quale si aveva ragione di non ritenere estraneo il denaro jugoslavo: si ricordi qui per inciso che la questione del finanziamento della Costituente in esilio da parte di Belgrado, che cercò sempre di smentire, ma che è innegabile, fu poi fonte di numerose proteste e di non ingiustificati malumori da parte italiana <sup>194</sup>). Parimenti furono accantonate le ipotesi di soluzione della crisi costituzionale fiumana avanzate il 2 maggio alla Consulta dal Castelli, in quanto superate dagli avvenimenti: una prima consisteva nel dichiarare decaduti dal mandato i membri della Costituente che non fossero intervenuti per tre sedute consecutive (ovvero tutta la maggioranza autonoma) per procedere poi all'elezione di un governo tra i membri rimasti; la seconda prevedeva, dopo la dichiarazione di decadenza, lo scioglimento di quel che restava dell'assemblea in quanto il provvedimento l'avrebbe ridotta a meno di un terzo dei suoi componenti <sup>195</sup>. Lo stesso proponente si era però reso conto di quali e quanti elementi negativi esse presentassero, riguardo sia alla situazione interna dello Stato Libero, sia alle inevitabili ripercussioni in Jugoslavia, ed aveva finito col consigliare come più opportuno un accordo diretto tra Roma e Belgrado <sup>196</sup>, come per l'appunto avvenne: ciò non tolse che le stesse proposte fossero fatte proprie, di lì a poco, dagli annessionisti fiumani.

In città intanto pareva riacutizzarsi l'attività fascista: il 22 maggio Manzoni avvertiva che la cosa era nota a Belgrado, e che quel governo intendeva che ne fosse ufficialmente informata anche la Consulta; contemporaneamente Antonijević presentò una nota verbale nello stesso senso <sup>197</sup>, seguita il giorno dopo da un'altra in cui si denunciava il continuo arrivo di altri fascisti armati <sup>198</sup>. Alla Consulta il disagio era evidente, e il Tosti di Valminuta lo stesso 22 incaricò la Legazione a Belgrado di smentire con energia che nello Stato Libero fosse in preparazione una qualsiasi azione sovversiva <sup>199</sup>, ma chiese anche a quella a Fiume di fare svolgere comunque la «massima vigilanza», e di tenerlo sempre informato <sup>200</sup> (e Lanza di Scalea aveva il 23 raccomandato allo Spreafico di proteggere scrupolosamente tutte le persone ed i beni sia dei cittadini fiumani, sia dei funzionari jugoslavi che si trovassero a Fiume, e di rimuovere ogni causa di perturbamento dell'ordine <sup>201</sup>). In più, con evidente ispirazione a quanto Sforza aveva fatto l'anno prima dopo i torbidi seguiti alle elezioni, Tosti di Valminuta volle valersi della situazione per fare «[...] opportunamente rilevare» a Belgrado come le temute (e per il vero fino a quel momento non avvenute) manifestazioni fasciste stessero

a dimostrare in qual misura l'Italia si fosse con gli ultimi accordi accostata alle esigenze jugoslave, malgrado le perplessità e le difficoltà che essi avevano suscitato in Croazia <sup>202</sup>. Con un successivo telegramma del 24, Manzoni fu avvertito delle misure precauzionali adottate a Fiume, malgrado la situazione vi fosse «perfettamente normale», ed ebbe disposizione di riferirle a Belgrado con l'avvertimento che le notizie allarmanti sullo stato della città erano – al solito – voci tendenziose diffuse da Zanella per creare difficoltà all'applicazione dei recenti accordi <sup>203</sup>.

Ora è indiscutibile che Zanella tendesse a rendere più fosco il quadro, sia per motivi di ordine interno al suo movimento, e ad uso dei suoi sostenitori fiumani in esilio o rimasti in città, sia per motivi di propaganda internazionale, ma che a Fiume ci fossero fascisti italiani armati era indiscutibile, e che essi fossero oggettivamente pericolosi lo provano le misure adottate per disposizione della Consulta, ed i ricorrenti episodi di violenza politica, tra i quali è da ricordare almeno il fatto di Valscurigne <sup>204</sup>. Per parte sua il capo del governo legale si sentiva abbastanza sicuro, in quanto il denaro di Belgrado gli consentiva tra l'altro di pagare regolarmente lo stipendio alle Guardie di Stato che lo avevano seguito ed anzi – stando ai Castelli <sup>205</sup> – di procedere a nuovi arruolamenti, e la sua attività di informazione e di propaganda all'estero non conosceva soste: Mosconi avvertì il 26 maggio di un ennesimo telegramma inviato a Pašić, Ninčić, Facta e Lloyd George, e comparso anche su tutti i principali quotidiani jugoslavi, lamentante «[...] la continua intransigenza a Fiume di gruppi armati di fascisti italiani» <sup>206</sup>, e già da qualche tempo la Consulta aveva ritenuto opportuno seguire con attenzione, se non proprio con preoccupazione, le vicende di una «Lega Fiumana» con sede a Budapest, la quale, fosse o meno una diretta emanazione di Zanella (e non la era), non pareva avere un programma adatto ai gusti del governo italiano <sup>207</sup>.

Una corale approvazione alla politica di Zanella venne (e non poteva essere altrimenti) dalla Costituente di Portoré, che il 19 giugno votò un ordine del giorno che ripeteva le consuete accuse ai fascisti, denunciava la strumentalizzazione del fatto di Valscurigne in funzione antiautonomista compiuta dalle autorità e dalla stampa italiane, esigeva l'integrale applicazione del trattato di Rapallo e concludeva con un plauso all'opera del presidente <sup>208</sup>. Questi a sua volta dichiarò (con dubbio gusto) che i recenti accordi italo-jugoslavi gli garantivano il ritorno in Fiume alla testa delle sue truppe, e che la base dell'operazione sarebbe stata Sušak, concessa allo scopo dal governo jugoslavo dopo l'evacuazione delle forze italiane <sup>209</sup>. Il discorso veramente imprudente, oltre che del tutto

destituito di fondamento (e sarebbe interessante sapere in quale misura egli fu informato da Belgrado sull'effettivo contenuto delle pattuizioni di Santa Margherita), fu più che sufficiente a ridare l'iniziativa politica in Fiume alle correnti più estreme, cui parve per un momento soggiacere lo stesso Depoli. Il 20 giugno Castelli avvertì infatti che le notizie provenienti da Portoré avevano indotto il Depoli a riprendere, con l'appoggio dei membri della minoranza, il progetto di dichiarare sciolta l'assemblea perché «[...] manifestatasi incapace e negligente»<sup>210</sup>: per il 22 era stata indetta una seduta della Costituente in Fiume, durante la quale i membri presenti avrebbero presentato un ordine del giorno che prevedeva la nomina di un nuovo capo del governo che avrebbe esercitato anche le funzioni di commissario straordinario, ed il conseguente scioglimento dell'assemblea<sup>211</sup>. Facendo leva sull'elemento «più moderato» (presumibilmente il Depoli), Castelli ottenne che si rinviasse ancora quell'atto, ciò che era senz'altro positivo (due giorni prima aveva notato che gli sarebbe stato quasi impossibile impedirlo<sup>212</sup>), ma la situazione restava comunque «[...] sempre più difficile a dominarsi»<sup>213</sup>. Se tali erano i propositi dei politici, gli estremisti in armi ne avevano di ben più radicali: si riprendeva il proposito di far saltare il Porto Baross non appena fosse stata sgomberata la terza zona dalmata valendosi delle mine poste l'anno prima e che si affermava non fossero state tolte, di eseguire rapresaglie sugli aderenti al Partito Autonomo e di attaccare la tipografia rea di stampare la *Voce del Popolo*<sup>214</sup>. Tutto questo naturalmente non era per calmare le apprensioni del governo Pašić, che già stentava a contenere lo scontento croato acuito dai recenti avvenimenti e dalle manovre di Zanella ora costretto, suo malgrado, alla croatofilia. A prescindere da altre possibili violenze, anche solo l'ipotesi dello scioglimento della Costituente, che avrebbe stravolto anche formalmente il quadro politico dello Stato Libero al cui mantenimento la Jugoslavia era in fin dei conti impegnata, avrebbe costituito un serio ostacolo all'approvazione da parte del parlamento di Belgrado dei recenti accordi, e Manzoni chiese istruzioni su cosa dovesse rispondere in proposito, se richiestone<sup>215</sup>. Le istruzioni di Tosti di Valminuta (Schanzer era a Londra) non si allontanarono dalle consuete: smentire tutto riguardo ai preparativi fascisti, anche sulla base delle assicurazioni di Spreafico a Lanza di Scalea<sup>216</sup>, e fare in modo che «[...] gli allarmi di Belgrado circa situazione in realtà delicatissima di Fiume pot[essero] utilmente essere sfruttati [...] per sollecitare definizione» degli accordi<sup>217</sup>. Ancora una volta però la manovra italiana ebbe successo solo a metà: se il 23 giugno in parlamento

Ninčić aveva potuto dichiarare che gli accordi di Santa Margherita permettevano di «[...] togliere dall'ordine del giorno» tutti gli ostacoli allo stabilimento di rapporti di vera amicizia tra Italia e Jugoslavia, e ad una interrogazione su Fiume limitarsi a riconfermare la necessità di risolvere definitivamente ogni pendenza con l'Italia <sup>218</sup>, il 26 Antonijević presentò una nota in cui si richiamava l'attenzione della Consulta sulle ricorrenti voci di un nuovo colpo di stato in preparazione a Fiume per opera di Host Venturi, che avrebbe portato alla costituzione di un nuovo governo provvisorio ultranazionalista di cui si asseriva conoscere grosso modo la struttura <sup>219</sup>, e che terminava con il consueto accenno alle difficoltà che ciò avrebbe creato ai rapporti italo-jugoslavi <sup>220</sup>. Tosti di Valminuta replicò subito ammettendo che le «notizie inquietanti» sulla situazione interna di Fiume erano attendibili, ma che l'azione di Castelli aveva impedito che si giungesse alle estreme conseguenze: gli ordini dati dal proprio governo per il mantenimento dell'ordine erano sempre stati severi, ma d'altra parte la Consulta non aveva mai inteso dare «direttive definitive» per la soluzione delle questioni interne a Fiume, preferendo mantenervi lo *statu quo*, proprio per procedere in tutto d'accordo con Belgrado, dal momento che dall'accordo di Santa Margherita appunto anche tale materia era stata demandata all'opera della commissione mista. Il sugo del discorso era che stava al governo jugoslavo non «[...] protrarre ulteriormente» l'attuale stato di cose <sup>221</sup>.

Il giuoco del palleggiarsi la responsabilità della situazione di stallo, usando ed abusando dell'argomento delle proprie difficoltà interne – ancorché innegabili – non accennava dunque ad esaurirsi: oltre a tutto entrambi i paesi stavano per perdere (e si potrebbe aggiungere che la perdita era grave anche per Fiume) quel paziente e prezioso tramite che era il Manzoni. La cosa si svolse così: il 9 luglio Manzoni aveva saputo dal ministero degli Esteri di Belgrado dell'arrivo in quella capitale di Zanella, il quale, una volta giunto, gli fece chiedere se avesse difficoltà a riceverlo <sup>222</sup>; Manzoni fece rispondere che non ne aveva, e gli fissò un colloquio per il giorno successivo. Durante l'incontro il capo degli autonomi non disse – stando almeno a quello che ne riferisce il ministro – nulla che egli non avesse già reso noto, in forme più o meno diverse, al governo italiano, ad altre potenze, ed in genere all'opinione pubblica internazionale (l'unico elemento nuovo era la protesta per il fatto che il generale Spreafico aveva proibito che si stampasse in Fiume la *Voce del Popolo* <sup>223</sup>), ma spiaccque a Schanzer che il colloquio fosse stato accordato: con un brusco telegramma in data 13 luglio il ministro degli Esteri,

accusato il Manzoni di avere tenuto in proposito una linea di condotta in contrasto con quella del governo, lo richiamò a Roma <sup>224</sup>.

L'8 agosto gli Jugoslavi, nel tentativo di sbloccare l'*impasse*, resero nota la composizione della propria delegazione per la commissione mista e designarono poi un proprio ministro plenipotenziario nello Stato Libero (ciò che voleva essere un avvicinamento alle tesi italiane: non risulta infatti che ne avessero inviato uno mentre era al governo Zanella), ma tale significativo approssimarsi della soluzione di tutte le questioni fiumane era riguardato dal Castelli con non infondata preoccupazione; a prescindere dall'atteggiamento d'attesa, ma sempre gravido di pericoli, assunto dal Fascio, il rappresentante italiano notava che, date le rovinose condizioni economiche della città, di cui la responsabilità era concordemente attribuita – come in passato – all'azione dei governi succedutisi in Italia, le imminenti trattative si sarebbero svolte in condizioni di «grande inferiorità» dei delegati italiani, se da Roma non si fosse provveduto in qualche modo. Ciò Castelli scriveva il 14 agosto <sup>225</sup>, e malgrado Schanzer, impressionato dal quadro presentatogli, avesse avvertito già il 22 che la presidenza del Consiglio aveva autorizzato il prelievo di un secondo anticipo di sei milioni per Fiume <sup>226</sup>, ancora ai primi di settembre la situazione non presentava sintomi di miglioramento: il 6 Castelli dava notizia di essere riuscito a stento ad impedire una dimostrazione contro il governo italiano organizzata dagli stessi partiti annessionisti, Depoli minacciava le dimissioni, ed i fascisti avevano inviato a Milano un loro esponente, il Lasinio, per chiedere consiglio e aiuto a Mussolini <sup>227</sup>. Inoltre la concessione dei sei milioni provocò un intervento di Zanella presso il ministro del Tesoro, Paratore, per ricordare che il governo legale e la maggioranza della Costituente fiumana non avrebbero mai riconosciuto a proprio carico gli impegni assunti dall'Italia a favore del governo di fatto di Fiume <sup>228</sup>.

Nel frattempo lo stato di agitazione dei fascisti fiumani indusse Schanzer a far dire a Mussolini, tramite il prefetto di Milano Lusignoli, che lo avrebbe veduto con piacere di lì a qualche giorno (era il 13 settembre, ed il ministro degli Esteri proponeva per l'incontro il 22) per spiegargli le «ragioni complesse» che consigliavano una «pronta attuazione» degli accordi con la Jugoslavia; nel contempo il prefetto avrebbe dovuto informare Mussolini dell'attivo interessamento della Consulta per Fiume, e pregarlo di fare opera di moderazione sull'elemento fascista di là <sup>229</sup>. Lusignoli poté subito (il 14) informare gli Esteri che Mussolini era «irritatissimo» con i fascisti fiumani, e che sull'intera questione

egli condivideva completamente le direttive del governo di intesa con la Jugoslavia nei termini di Rapallo<sup>230</sup>: in questo il capo fascista era sincero, e la sua azione in proposito subito dopo l'assunzione del potere lo avrebbe dimostrato, ma Schanzer, mentre lo blandiva, non era affatto sicuro della sua buona fede, o forse riteneva che la di lui autorità poco potesse a Fiume. Sta di fatto che lo stesso giorno telegrafò a Tosti di Valminuta (che si trovava a Ginevra, come anche Ninčić) affinché esercitasse pressioni sugli Jugoslavi rappresentandogli il pericolo che i fascisti di Fiume fossero in grado di impedire la ratifica degli accordi<sup>231</sup>. Tosti di Valminuta rispose subito: aveva visto Ninčić (sul piede di partenza per Parigi ove si sarebbe incontrato con il re Alessandro), dal quale non erano state fatte difficoltà: la collaborazione con l'Italia restava la prima delle preoccupazioni del gabinetto di cui faceva parte, nonché della maggioranza degli uomini politici e dell'opinione pubblica serba, e pertanto risultava necessario sgomberare il terreno dalle questioni inerenti all'applicazione del trattato di Rapallo<sup>232</sup>. Lo stesso giorno però Tosti di Valminuta aveva raccolto, sempre da fonte jugoslava, notizie preoccupanti sulle attività fasciste a Fiume<sup>233</sup>, e Schanzer gli rispose che tutto ciò gli era noto (ciò che era vero), che egli avrebbe comunque fatto ratificare gli accordi, una volta che essi fossero stati firmati, ma che per facilitare la ratifica da parte del parlamento italiano sarebbe stato opportuno un maggiore impegno di Ninčić per l'approvazione degli accordi sulle scuole in Dalmazia, per le quali il ministro degli Esteri jugoslavo aveva peraltro già dato piena assicurazione<sup>234</sup>. Le difficoltà tra Roma e Belgrado erano comunque in via di esaurimento (e l'indomabile Zanella appariva in questa fase del tutto isolato: non risulta che il suo appello inviato il 24 settembre da Portoré a Facta sulle attuali condizioni dello Stato Libero<sup>235</sup> abbia fatto registrare una qualsiasi reazione), così che il 23 ottobre tutto il complesso degli accordi fu sottoscritto a Roma da Schanzer e da Antonijević. Quattro giorni dopo, in seguito alla nota situazione interna del paese, il secondo ministero Facta rassegnò le dimissioni: la responsabilità della ratifica e dell'esecuzione di quanto si era pattuito passava in altre mani.

## NOTE AL CAPITOLO 3

- <sup>1</sup> Lo si veda in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta. La passione di Fiume dal Plebiscito del XXX ottobre MCMXVIII all'annessione*. Milano, Archetipografia, 1934, alla p. 427.
- <sup>2</sup> Lo si veda in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta* cit., alle pp. 427-434.
- <sup>3</sup> Lo si veda in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta* cit., alle pp. 434-435.
- <sup>4</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 717. Abbazia, 5 ottobre 1921.
- <sup>5</sup> *Libro rosso* cit., p. 13; il 4 ottobre il comandante i carabinieri di stanza a Fiume, col. Aldo Giungi, aveva emanato una ordinanza (la si veda nell'*Album de l'Olocausta* cit. alla p. 426), che tra l'altro vietava fino a nuovo avviso riunioni ed assembramenti in luogo pubblico, e anticipava la chiusura delle osterie e delle rivendite di vino alle 2 pomeridiane.
- <sup>6</sup> GOVERNO DI FIUME, *Memoriale alla Commissione Paritetica* cit., p. 13; nella documentazione ufficiale italiana non si è trovata traccia di questa visita.
- <sup>7</sup> Nota del Governo di Fiume al R. Governo d'Italia contro l'arbitrario ed illegale sequestro del Porto e delle Ferrovie di Fiume, in *Libro Rosso* cit., doc. n. 3, pp. 29-35; non risulta che da parte italiana sia mai stata data risposta.
- <sup>8</sup> Castelli definì quest'ultima dichiarazione «degnata di nota» (T. Gab. 746. Abbazia, 8 ottobre 1921); si veda il testo del discorso nell'*Album de l'Olocausta* cit., alle pp. 436-442.
- <sup>9</sup> Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 14.
- <sup>10</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 746 cit.
- <sup>11</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 752. Abbazia, 11 ottobre 1921.
- <sup>12</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 752 cit.; nello stesso telegramma Castelli avvertiva aver Zanella telegrafato il «suo omaggio» al re ed al presidente del Consiglio, e confermata l'intenzione di affidare all'Italia la rappresentanza diplomatica dello Stato fiumano.
- <sup>13</sup> Dichiarazione cit. *infra* in *Libro Rosso* cit., p. 40.
- <sup>14</sup> Dichiarazione cit. *infra* in *Libro Rosso* cit., p. 40.
- <sup>15</sup> Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 14; in quello stesso periodo, precisamente il 2 novembre, il governo fiumano inviò alla Consulta una nota (in *Libro Rosso* cit., il doc. n. 4, p. 35) per chiedere d'essere invitato alla Conferenza testé radunatasi a Portorose tra i delegati degli stati successori della monarchia austro-ungarica, dal momento che vi si sarebbero trattati problemi importanti per l'avvenire di Fiume. Non risulta che vi sia stato un cenno di risposta, malgrado fosse stato espressamente richiesto.
- <sup>16</sup> *Libro Rosso* cit., doc. n. 5, pp. 39-42.
- <sup>17</sup> *Convenzione finanziaria del 4 dicembre 1921 tra il R. Governo d'Italia ed il Governo di Fiume*, in *Libro Rosso* cit., doc. n. 6, pp. 42-43.
- <sup>18</sup> Decreto 20 ottobre 1921 n. 151 di amnistia, in *Legislazione* cit., pp. 363-364.
- <sup>19</sup> Una dettagliata esposizione di quanto avvenne il 6 dicembre è contenuta nel *Telegramma al R. Ministero degli Affari Esteri per S. E. Contarini ed al R. Ministero degli Interni per il comm. Castelli* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 14 pp. 55-56); dello stesso argomento, ma più succinto, il comunicato inviato alla Stefani ed ai principali giornali italiani (doc. n. 15 in *Libro Rosso* cit., p. 56) a cura dell'ufficio Stampa del governo fiumano.
- <sup>20</sup> Doc. n. 14 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 55.

- <sup>21</sup> Doc n. 14 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 55.
- <sup>22</sup> Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 14.
- <sup>23</sup> *Telegramma al R. Ministero degli Affari Esteri ed a quello degli Interni a Roma spedito mediante il magg. Perata della R. Legazione d'Italia* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 16, pp. 57-58).
- <sup>24</sup> Doc. n. 14 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 56. Ministro plenipotenziario titolare era ancora sempre Caccia Dominioni che però, dopo la sua partenza in occasione della nomina di Amantea, non riprese più servizio a Fiume. L'attività della Legazione e la posizione di Castelli furono rese più regolari solo dopo il colpo di stato del 3 marzo 1922, quando, essendo stato Caccia Dominioni collocato a disposizione del ministero (ciò che fu, come si è già veduto, il 4 marzo), Castelli ebbe l'incarico formale di reggere la rappresentanza diplomatica italiana nello Stato Libero.
- <sup>25</sup> Il corpo era composto di 745 guardie: il reclutamento era stato fatto nell'Italia settentrionale, e particolarmente nella Venezia Giulia; di esse «[...] soltanto 54 erano di nazionalità jugoslava, però parlanti anche l'italiano, e queste ultime erano destinate al servizio nel suburbio illirico ed al confine jugoslavo-fiumano» (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 15). Il governo italiano fece di tutto per impedirne l'organizzazione, tanto che le armi e l'equipaggiamento, che Zanella avrebbe voluto acquistare in Italia, si dovette comperare in Austria (*ibid.* pp. 15-16). Il materiale arrivò infine, con ritardo (cfr. *infra* p. 73 e la nota n. 55) tale da pregiudicare la corretta organizzazione della difesa interna dello stato.
- <sup>26</sup> *Libro Rosso* cit., doc. n. 7, p. 44.
- <sup>27</sup> *Libro Rosso* cit., doc. n. 8, p. 45.
- <sup>28</sup> *Libro Rosso* cit., doc. n. 9, p. 45.
- <sup>29</sup> Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 16.
- <sup>30</sup> *Nota con la quale le Ferrovie dello Stato Italiano, che amministrano le Ferrovie di Fiume, rifiutano l'esecuzione del contratto con la «Standard Oil Company», e Nota con la quale il Governo Marittimo, gestito illegalmente dal R. Governo Italiano rifiuta l'esecuzione del contratto con la «Standard Oil Company», entrambe datate da Fiume il 2 gennaio 1922 e firmate rispettivamente dal Sovrintendente dell'esercizio, Sicurezza, e dal Commissario Generale, Puliti: sono i docc. 11 e 12 del *Libro Rosso* cit., alla p. 49.*
- <sup>31</sup> *Nota del Governo di Fiume al R. Governo d'Italia per l'esecuzione della concessione accordata alla «Standard Oil Company»,* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 13, pp. 50-51).
- <sup>32</sup> «[...] Stamane ho avuto lunga conversazione Zanella. Mi ha presentato e illustrato contratto con Standard Oil dichiarandomi essere stato spinto concludere necessità dar lavoro operai [...]» (Castelli a Min. Est. T. Gab. 935. Abbazia, 11 gennaio 1922).
- <sup>33</sup> «[...] L'atto del Governo fiumano è rimasto senza risposta ed ai lavoratori di Fiume, che languono nella miseria, sono stati così sottratti dei lavori per circa 20 milioni di lire e compromesso per il porto di Fiume il traffico del petrolio americano[...]» (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 17).
- <sup>34</sup> Contarini a Leg. It. Fiume e Leg. It. Belgrado T. Gab. 151 cit. Roma, 13 gennaio 1922.
- <sup>35</sup> Contarini a Leg. It. Fiume e Leg. It. Belgrado T. Gab. 151 cit.
- <sup>36</sup> «[...] Paese unanime, compresi nazionalisti, accusano governo italiano inerzia e alcuni aggiungono malafede per impedire lavori portuali a vantaggio Trieste [...]» (Castelli a Min. Guerra per Carletti T. Gab. 969. Abbazia, 24 gennaio 1922).
- <sup>37</sup> Il 10 gennaio Castelli (T. Gab. 931 rr.) notava «[...] atteggiamento [di Zanella] cortisissimo verso me ostile qualsiasi nostro intervento affari fiumani. Ho notizia che lavora

per aver denari altrove [...]»; e Manzoni, il 20 (T.Gab. 60): «[...] [a Belgrado si [afferma situazione economica Fiume gravissima. Zanella non può esercitare autorità alcuna; è stufo e deciso dimettersi se Governo Italiano persiste suo attuale atteggiamento]; ancora Castelli il 24 (T. Gab. 969 cit.): «[...] Governo Zanella decisamente ostile intralcia o rifiuta secondare qualsiasi interesse italiano! [...]»; e due giorni dopo lo stesso (Castelli a Min. Est. T. Gab. 978. Abbazia, 26 gennaio 1922): «[...] Zanella ha rinnovato sue proteste per mancati pagamenti acconti pattuiti aggiungendo che non potendo fine mese pagare stipendi, egli dovrà denunciare pubblicamente inadempienza italiana per giustificare. Ne conseguirebbe rottura definitiva con prevedibili complicazioni intero problema Fiume [...]».

<sup>38</sup> Castelli a Min. Est. per Contarini T. Gab. 978 cit.

<sup>39</sup> Il 22 gennaio Castelli telegrafava a Contarini (T. Gab. 961 p.): «[...] Non ho mai dubitato Suo interessamento. Non posso però fare a meno di [*lacuna*] difficoltà mia posizione. Perciò ritengo opportuna mia venuta costi e salvo ordini in contrario partirei martedì 24 corr.». Contarini si mostrò invece contrario alla venuta a Roma di Castelli (T.Gab.883. uu. Roma, 23 gennaio 1922), e questi vi rinunciò (T.Gab.968. Abbazia, 24 gennaio 1922).

<sup>40</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 970. Abbazia, 24 gennaio 1922.

<sup>41</sup> Castelli a Min. Est. per Contarini T. Gab. 978 cit.

<sup>42</sup> Contarini a Leg. It. Fiume T. Gab. 1051 u.r. Roma, 27 gennaio 1922.

<sup>43</sup> Zanella scrisse (doc. n. 1 in *Libro Rosso* cit., p. 16) di aver chiesto più volte, e sempre inutilmente, che i carabinieri eseguissero «[...] i cento e più mandati di cattura» contro i responsabili delle violenze perpetrate in città, sequestrassero tanto i grandi depositi d'armi quanto le armi in possesso dei singoli facinorosi, ed impedissero l'arrivo di altri fascisti dall'Italia: tanto più inutilmente in quanto molti carabinieri erano iscritti al Fascio, come appariva dal registro dei membri di esso, di cui una copia fotografica fu da Zanella consegnata a Castelli il 26 gennaio.

<sup>44</sup> Lo Stejić, che Castelli aveva definito – e non a torto – «ostilissimo Italia» (T. Gab. 935 cit.) era arrivato a Belgrado il 4 gennaio (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 20. Belgrado, 5 gennaio 1922) e ne era ripartito il 10 (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 20. Belgrado, 5 gennaio 1922); la sua presenza è poi testimoniata nella capitale jugoslava ancora a partire dal 17 (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 54. Belgrado, 17 gennaio 1922). Egli pareva assai introdotto negli ambienti politici belgradesi, e alla Consulta si volle sapere se tra lui ed il capo del governo fiumano intercorresse effettivamente qualche rapporto: lo Stejić affermava che sì (Manzoni a Min. Est. T. Gab. s.n. s. Belgrado, 20 gennaio 1922), ma Zanella smentì ripetutamente, accusando anzi l'altro di essere «[...] moralmente poco apprezzabile e stipendiato da Governo Belgrado per fare pubblicazione anti-italiana a Zagabria» (Castelli a Min. Est. T. Gab. 976. Abbazia, 25 gennaio 1922); Castelli pare sia stato soddisfatto delle spiegazioni avute, e della cosa non si parlò più; dal *Diario* risulta però che, a partire almeno dal 1923, i rapporti c'erano, ed anche piuttosto stretti.

<sup>45</sup> Lo Stejić diffondeva a Belgrado la voce secondo cui Zanella ed il suo governo spinti «[...] dalla grave situazione economica non sarebbero [stati] alieni rinunciare sovranità nota banchina pure di riattivare porto Fiume.» (Manzoni a Min. Est. T. Gab. s.n. s. cit.); Zanella si preoccupò pertanto ancora di ricordare a Castelli (Castelli a Min. Est. T. Gab. 976 cit.) che sulla questione il suo governo rimaneva fermo sulle posizioni assunte in agosto durante i suoi colloqui a Belgrado: le pressioni dello Stejić non avevano dunque sortito, per ammissione dello stesso (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 109 s. Belgrado, 4 febbraio 1922), alcun successo.

<sup>46</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 26. Belgrado, 9 gennaio 1922; la questione era ovviamente assai sentita a Fiume, e Castelli notava (T. Gab. 935 cit.) che la propaganda jugoslava vi

insisteva molto, allo scopo di dimostrare ai Fiumani l'impotenza italiana, e la convenienza per essi di accostarsi a Belgrado.

<sup>47</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 32 cit.; Manzoni consigliava di smentire.

<sup>48</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 935 cit., che riproduce anche il testo del telegramma direttamente inviato da Castelli a Manzoni; Contarini avvertì poi Manzoni (T. Gab. 95 del 12 gennaio) ch'egli poteva fare a Belgrado l'uso che credeva della smentita di Castelli, ma che non riteneva opportuno smentire anche in Italia, ove la stampa non aveva raccolto le voci in proposito.

<sup>49</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 60 cit.

<sup>50</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 995. Abbazia, 30 gennaio 1922.

<sup>51</sup> «[...] mentre Zanella rientrava Palazzo Governo fu lanciato contro sua automobile petardo che scoppiò senza conseguenze» (Castelli a Min. Est. T. Gab. 1004. Abbazia, 31 gennaio 1922); ma il giorno dopo (Castelli a Min. Est. T. Gab. 1006. Abbazia, 1 febbraio 1922): «[...] bomba lanciata contro automobile Zanella ferito leggermente tal Superina Deputato Costituente ed un graduato guardie civiche che trovavasi nelle vicinanze. Automobile non fu colpita e poté proseguire rapidamente. [...]».

<sup>52</sup> «[...] Nessun'inchiesta, nessun arresto è stato fatto dai RR. CC. per quell'attentato [...]» (Doc. n. 1 in *Libro Rosso* cit., p. 17).

<sup>53</sup> «[...] Questura [fiumana] afferma possedere elementi esistenza complotto. Stamane mi sono recato Zanella compiacermi scampato pericolo. L'ho trovato calmo quasi soddisfatto incidente che giustifica odiosa creazione corpo agenti questura e permettegli agire senza riguardi contro fascisti e legionari. Ho lungamente discusso con lui convincerlo opportunità moderazione e continuo adoperarmi in tal senso. [...]» (Castelli a Min. Est. T. Gab. 1006 cit.).

<sup>54</sup> Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 17.

<sup>55</sup> Della richiesta il ministro degli Esteri Ninčić avvertì, per correttezza, Manzoni:» [...] Ministro degli Affari Esteri mi ha informato che Zanella ha chiesto armi e munizioni [...] e che vi sarebbe una spedizione di questo materiale [...] Ninčić ha aggiunto che non prenderà decisione senza informazioni e che intanto si aspetta conoscere esatto quantitativo carico pronto a Vienna.» (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 94. Belgrado, 1 febbraio 1922); tre giorni dopo Manzoni poteva essere più preciso (T. Gab. 108 del 4 febbraio): «[...] Armi e munizioni per polizia Fiume provenienti da Vienna delle quali Zanella chiede transito per Jugoslavia ammonterebbero: 650 fucili, 10 mitragliatrici, 24mila colpi di fucile e 24mila colpi mitragliatrice.» Il governo di Belgrado dovette esitare alquanto – anche se poi l'autorizzazione fu concessa – e lo Stejić, da poco rientrato in Jugoslavia da Fiume, si diede molto da fare perché Zanella ottenesse quanto desiderava (Manzoni a Min. Est. T. Gab. 109 cit.) evidentemente nella speranza di ottenere a sua volta concessioni per la questione del porto.

<sup>56</sup> Si veda il *Telegramma al Presidente del Consiglio On. Bonomi, al Sen. Contarini per il R. Ministero degli Affari Esteri ed al comm. Castelli per il R. Ministero dell'interno* a firma di Zanella, Fiume, 11 febbraio 1922 (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 17, p. 58).

<sup>57</sup> Crispo Moncada a Pres. Cons., Min. Int., Min. Est. T. 069/622 [.] r. Trieste, 8 febbraio 1922; sconcertante, e peraltro non altrimenti documentata, la notizia qui contenuta, secondo cui il Krall avrebbe ricevuto denaro anche da elementi estranei o addirittura ostili alla causa annessionista.

<sup>58</sup> *Telegramma al Presidente del Consiglio on. Bonomi, al Ministero degli Affari Esteri ed al comm. Castelli al Ministero degli Interni* a firma di Zanella, Fiume, 11 febbraio 1922 (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 18, p. 59).

<sup>59</sup> Con due telegrammi (069/604 dell'11 febbraio, e 069/622 del 13) Crispo Moncada

riferiva a Roma dei disordini avvenuti, e del pericolo rappresentato dall'arrivo a Fiume di nuovi contingenti fascisti, per prevenire il quale avvertiva di avere preso provvedimenti, e interessate le autorità militari.

<sup>60</sup> *Telegramma dell'On. Bonomi, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, all'On. Zanella.* Roma, 14 febbraio 1922 (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 22, p. 62).

<sup>61</sup> L'Ufficio Stampa del governo fiumano preparò e diffuse i seguenti comunicati: l'11 febbraio un *Telegramma dell'ufficio Stampa del Governo di Fiume ai principali giornali d'Italia* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 19, pp. 59-60) esprimeva l'opinione ufficiale del governo sulle condizioni dell'ordine pubblico e la negligenza dei carabinieri; il 12 un *Telegramma dell'ufficio Stampa del Governo di Fiume alle redazioni del «Piccolo» e dell'«Era Nuova» di Trieste* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 20, pp. 60-61) biasimava le notizie false e tendenziose diffuse dai due fogli circa il reclutamento della Guardia di Stato, ed in genere sulla situazione interna di Fiume; il 13 un *Telegramma dell'Ufficio Stampa del Governo di Fiume, pubblicato da quasi tutti i principali giornali del Regno d'Italia* (in *Libro Rosso* cit., doc. n. 21, pp. 61-62) protestava contro le notizie false ed allarmistiche diffuse, confermando la propria versione dei fatti, e pregando le redazioni di voler controllare con maggiore attenzione le notizie provenienti da Fiume.

<sup>62</sup> «[...] In quella stessa notte [quella dell'11 febbraio] [...] si costituì pubblicamente un 'Comitato militare' del Fascio, comandato dal R. Capitano Salvi, sotto la direzione del R. Colonnello Vitali, e si dispose per la migliore organizzazione del prossimo colpo di mano, invitando gli onorevoli Giuriati e De Stefani. [...]» (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 17).

<sup>63</sup> *Nota del Governo fiumano dda. 15 febbraio 1922 sulla necessità di urgenti ed efficaci provvedimenti di pubblica sicurezza e sulla opportunità del ritiro delle RR. Truppe da Fiume.* (Doc. n. 23 in *Libro Rosso* cit., pp. 63-64).

<sup>64</sup> Si noti che, al solito, alla Consulta non si difettava di informazioni, oltre a tutto non sospettabili di essere di fonte zanelliana; si ricordino almeno i seguenti telegrammi: Crispo Moncada a Min. Est. T. Gab. 069/622. Trieste, 13 febbraio 1922: sui fermenti legionari e fascisti a Fiume, e sulle misure da lui adottate per impedire l'arrivo a Fiume di altri «elementi perturbatori»;

Mosconi a Pres. Cons., Min. Int., Min. Est. T. Gab. 069/6 [...] Trieste, 15 febbraio 1922: come sopra, e sulle misure adottate per stabilire posti di controllo a Castelnuovo e Bisterza per impedire l'afflusso di altri fascisti a Fiume;

Mosconi a Min. Est. T. Gab. 069/705. Trieste, 19 febbraio 1922: notizie da Volosca sulla possibilità di una «energica dimostrazione» fascista contro il governo fiumano;

Mosconi a Min. Est. T. Gab. 069/757. Trieste, 23 febbraio 1922:

momentanea calma a Fiume, ma arrivo in città di De Stefani e Giuriati;

c'è poi un telegramma di Manzoni (T. Gab. 123 da Belgrado, 15 febbraio 1922) che riferisce di un telegramma di Stejić da Zagabria che avvertiva avere i fascisti incendiato un vagone contenente uniformi per la Guardia di Stato, e invocava l'intervento immediato di truppe italiane per ovviare alla parzialità dei carabinieri.

<sup>65</sup> *Nota del Governo Fiumano, dda 20.* (ma è del 25) febbraio 1922, *sulla gravità eccezionale della situazione fiumana e per il richiamo delle RR. Truppe da Fiume* (Doc. n. 24 in *Libro Rosso* cit., pp. 65-68); essa fu portata a Roma dal Segretario Generale di Fiume il 26 febbraio; l'accompagnavano una fotografia dell'ordine di mobilitazione dannunziano dell'«Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia, Delegazione regionale di Trieste» in data 15 febbraio, già mostrata ai maggiori dei carabinieri Donati e Perata, e due poco tranquillizzanti telegrammi, il primo dei deputati italiani Giovanni Giuriati ed Alberto De Stefani a d'Annunzio, il secondo di d'Annunzio a Giuriati (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 19).

<sup>66</sup> *Protesta del Governo di Fiume, dda. 28 febbraio 1922, al R. Governo d'Italia, e ri-*

chiesta di urgenti energici provvedimenti (Doc. n. 25 in *Libro Rosso* cit., pp. 69-70); essa esprimeva gli avvenimenti del 27 e del mattino del 28, e rinnovava la richiesta di procedere con rigore contro i responsabili dei disordini, fino al momento dell'uscita da Fiume di carabinieri e truppe italiane.

<sup>67</sup> I membri del Consiglio Militare erano, oltre il Cabruna, Filippo Salvi, Giorgio Conighi, Guido Krall, Salvatore Di Caro, Edoardo Meazzi, Arnaldo Foresi, Guglielmo Barbieri, Giovanni Caddeo, Camillo Steve, Giuseppe Croci, Nicola Benagli, Arnaldo Viola, Riccardo Calegaris.

<sup>68</sup> «[...] Il maggiore Donati mi promise solennemente che tutto era disposto a puntino e che nulla di grave sarebbe accaduto [...]». (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso* cit., p. 20).

<sup>69</sup> *Telegramma al Presidente del Consiglio On. Facta ed al R. Ministro degli Affari Esteri On. Schanzer* (Doc. n. 26 in *Libro Rosso* cit., p. 71) sull'uccisione del Fontana e sugli altri gravi incidenti: sollecita poi ancora una volta misure energiche, oppure il ritiro delle forze italiane.

<sup>70</sup> « [...] i delegati [del Fascio] ripeterono: «O firmate o sarete ammazzati!». Allora io e Blasich firmammo, ritenendo però la firma così estorta come nulla ed irrita.» [...]. (Doc. n. 1 in *Libro Rosso* cit., p. 21); il testo della rinuncia e riprodotto in G. BARBIERI, *L'Al108* 71. 82. 83. 84. 78. 79. 73. 74. *Album de l'Olocausta* cit., alla p. 469.

<sup>71</sup> Esempolari in proposito il conciso resoconto di Zanella nel già tante volte ricordato memoriale a Facta nel *Libro Rosso*, e, per la parte avversa, le narrazioni contenute in G. Barbieri, *L'Album de l'Olocausta* cit., alle pp. 448-467, e in E. CABRUNA, *Fiume 10 gennaio 1921 - 23 marzo 1922*, Montegiorgio, Tipografia Zizzini, 1932, alle pp. 58-66, che riproduce il Bollettino 3 marzo 1922 del Consiglio Militare.

<sup>72</sup> Gli elementi per valutare l'azione politica, amministrativa e civile del governo zaneliano, che non può essere oggetto di indagine in questa sede, si trovano principalmente in *Memoriale alla Commissione Paritetica Italo-Jugoslava in Abbazia* cit., al punto IV (*L'attività* svolta dal Governo di Fiume durante la sua permanenza al potere) della Parte Prima, pp. 11-18. Della sollecitudine del governo legale fiumano per i problemi dell'organizzazione dello stato testimonia il fatto di aver voluto subito preparare un regolamento per la Costituente, e soprattutto di aver disposto la stesura di un testo costituzionale.

Per quel che concerne il regolamento, che sarebbe stato presentato all'assemblea se essa non avesse dovuto – come si è visto – aggiornarsi *sine die*, esso constava di 137 articoli, e fu pubblicato a cura del governo nel 1922, così come segue: *Assemblea Costituente, Disegno di regolamento interno dell'Assemblea Costituente presentato dall'on. Nicolò dott. Biasi*, Fiume, Società Editoriale Fiumana, 1922.

L'incarico di redigere la costituzione fu affidato al noto giurista Hans Kelsen, fondatore della scuola del diritto puro; il Kelsen ultimò il lavoro solo alcuni anni dopo, ma Zanella volle ugualmente far fronte agli impegni già assunti, come testimonia la lettera inviatagli dal Kelsen nel giugno del 1931, e che si dà nell'originale tedesco e in traduzione (fatta dall'avv. Luigi Peteani, che qui ancora si ringrazia) in *App. Doc.* al n. 13.

<sup>73</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 607. Belgrado, 8 novembre 1921.

<sup>74</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 602 s. (replicato) Belgrado, 11 novembre 1921.

<sup>75</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 602 s. cit.

<sup>76</sup> Il plebiscito proposto dalla mediazione italiana per la sola zona di Sopron, in cambio del riconoscimento da parte di Budapest della sovranità austriaca sul restante territorio, aveva un risultato già scontato, considerando l'orientamento della popolazione interessata e le sue aspirazioni nazionali; le operazioni di voto che si svolsero di lì a poco (il 14 e 15 dicembre) essendo a capo della Commissione Interalleata di controllo il generale Ferrario, diedero

infatti un risultato inequivocabilmente favorevole all'annessione all'Ungheria. Per l'azione del ministro degli Esteri in proposito, si veda: N. (sic) Della Torretta, *Ministero degli Affari Esteri 1921* in *La Pace*, giugno 1951, pp. 31-35.

<sup>77</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 602 s. cit.

<sup>78</sup> Manzoni a Min. Est. L. 4675/916. Belgrado, 22 novembre 1921.

<sup>79</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 686. Belgrado, 12 dicembre 1921.

<sup>80</sup> Manzoni a Min. Est. T. posta 518/102. Belgrado, 23 gennaio 1922.

<sup>81</sup> Momčilo Ninčić divenne ministro degli Esteri il 5 gennaio 1922, e lo rimase ininterrottamente, salvo il breve periodo – 27 luglio - 6 novembre 1924 – del ministero Davidović, fino al 6 dicembre 1926. Riassunse la carica parecchi anni dopo, nel gabinetto Simović (27 marzo -18 aprile 1941) che dovette cedere all'invasione tedesca della Jugoslavia.

<sup>82</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 95 s. Belgrado, 1 febbraio 1922.

<sup>83</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 96 s. Belgrado, 1 febbraio 1922.

<sup>84</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 135. Belgrado, 24 febbraio 1922.

<sup>85</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 135 cit.

<sup>86</sup> Lo si veda in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta* cit., alla p. 470; il giorno dopo ne uscì un altro (*ibid.*, p. 471) più o meno dello stesso tenore, e invocante l'annessione all'Italia sulla base del plebiscito del 30 ottobre, definito «unico e legittimo atto sovrano» del popolo di Fiume.

<sup>87</sup> Questo lo si apprende da un telegramma (il 636 del 5 marzo) che Schanzer inviò a Manzoni, che aveva chiesto informazioni sugli avvenimenti fiumani.

<sup>88</sup> Così Giunta (T. s.n. Fiume, 4 marzo 1922), e il deputato nazionalista Fulvio Suvich anch'egli accorso a Fiume (T. 1796. Fiume, 4 marzo 1922).

<sup>89</sup> Così, invece, il deputato dei combattenti Giovanni Giuriati (T. 1803. Fiume, 5 marzo 1922).

<sup>90</sup> E. CABRUNA, *Fiume* cit., p. 76; iniziava il dissidio tra Comitato e Consiglio destinato ad approfondirsi col traumatico sbocco che si vedrà.

<sup>91</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1053. Abbazia, 6 marzo 1922.

<sup>92</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1053 cit.

<sup>93</sup> «[...] A [...] nostro sforzo pacificazione continua intanto non corrispondere azione di Zanella. Suoi partigiani non hanno dato alcun'altra risposta ai ripetuti inviti da parte della minoranza Costituente venire riprendere loro posti. Da Buccari giungono invece voci allarmanti e messaggi con cui si eccita parte popolazione antitaliana e zanelliana a resistere qualunque conciliazione. [...]». (Castelli a Min. Est. T. Gab. 1056. Abbazia, 6 marzo 1922).

<sup>94</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1053 cit.

<sup>95</sup> «È assolutamente indispensabile tentare di approfittare delle presenti circostanze per realizzare quanto possibile pacificazione e giungere ad un accordo per costituzione di un Governo con elementi locali che apparisca come un governo voluto dalla cittadinanza fiumana. Esso avrebbe sostanzialmente tutti gli aiuti e tutti gli appoggi del R. Governo. [...]». (Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 648 u. r. Roma, 7 marzo 1922).

<sup>96</sup> «[...] Oggi continuate intensamente trattative per trovare via uscita attuale situazione. Partiti democratico e popolare accettavano procedere convocazione costituente per fare eleggere da essa nuovo capo del governo. Questa soluzione fu da me incoraggiata in quanto aveva vantaggio assicurare continuità legale pubblico potere [...]» (Castelli a Min. Est. T. Gab. 1057. Abbazia, 7 marzo 1922).

<sup>97</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 648 u.r. cit.

<sup>98</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1057 cit.

<sup>99</sup> «[...] Data situazione internazionale è assolutamente impossibile procedere nomina Commissario in persona deputato italiano. Autorizzo V. S. dichiarare ciò esplicitamente a nome del governo». (Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 658. Roma, 8 marzo 1922).

<sup>100</sup> Tale adesione era stata però ottenuta assai più «[...] con promessa attuazione da parte Commissario largo programma economico sovvenzionato dal Governo italiano», come notava Castelli (T. Gab. 1060 ss. Abbazia, 8 marzo 1922), che per reale convergenza politica.

<sup>101</sup> L'8 marzo Castelli scriveva (T. Gab. 1060 ss. cit.): «[...] continuano giungere spicciolata legionari e fascisti qui attratti da desiderio avventura. Prego far rinnovare disposizioni per rifiuto assoluto passaporti. [...]». Il 12 ad Abbazia si tenne una riunione cui parteciparono autorità civili e militari della Venezia Giulia e lo stesso Castelli, e vi si stabilì, fermi restando i provvedimenti già attuati, essere necessario «[...] rinforzare Brigata fanteria intorno Fiume, costituire altra linea di sbarramento dal punto triconfinale (in zona Castua) al mare. Controllo treni. Vigilanza mare lungo coste istriane e porto Fiume. Controllo su piroscafi partenti per Fiume e Venezia Giulia» (Crispo Moncada a Min. Est. T. Gab. 069/951. Trieste, 13 marzo 1922); l'efficacia di tutto ciò fu naturalmente assai relativa.

<sup>102</sup> «[...] Incontrato Giuriati che tornava da Gardone diretto a Trieste per conferire con Destefani stop Disse che era suo programma ripartire per Roma ma che potevano subentrare cambiamenti [...]. Ritenni prudente non manifestargli subito mia opinione personale ma gli esposi difficoltà internazionali. A mia osservazione che nazionalisti sono preoccupati per sua assenza Parlamento rispose che tale fatto non ha importanza in confronto grande causa fiumana [...]». (T. comunicato 1°11 marzo da Trieste da Crispo Moncada su richiesta di Bellasich).

<sup>103</sup> Guidato da un acuto senso dell'opportunità politica Federzoni scriveva infatti a Suvich: «[...] Pregoti far presente a Giuriati assoluta necessità non abbandoni suo posto combattimento Camera ove è insostituibile, mentre ritengo inopportuna sua accettazione Governo Fiume. Questo dovrebbe essere affidato almeno formalmente fiumani per poter dimostrare sua piena legalità salvo avere assistenza ufficiosa patrioti competenti autorevoli come eventualmente Giuriati stesso. Agisci questo senso aspetto tue notizie» (T. inviato da Roma il 10 marzo al comandante della nave Mirabello in Fiume perché fosse comunicato «con la massima urgenza» a Suvich; una copia fu inviata anche al Commissario Generale per la Venezia Giulia per il caso che il destinatario si trovasse di già a Trieste).

<sup>104</sup> «[...] coll'eliminazione attuale pressione fascista, soluzione legalitaria [...] si raggiungerebbe rapidamente. Città un po'allarmata da voci sparse da fascisti circa loro proposito insistere nella nomina Giuriati anche contro volontà Governo italiano e perciò contro maggioranza popolazione fiumana. Ritengo eccessive tali preoccupazioni, ma vanno delineandosi nel fatto alcune velleità di rinascita dannunziana. Cercherò valermi dissenso esistente fra gli stessi autori rovesciamento Governo per evitare che tali propositi prevalgano [...]». (Castelli a Min. Est. T. Gab. 651. Abbazia, 11 marzo 1922).

<sup>105</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 658. Fiume, 12 marzo 1922.

<sup>106</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 933 u. rr. Roma, 13 marzo 1922; tre giorni prima Schanzer aveva riferito a Castelli (T. Gab. 682 u. Roma, 10 marzo 1922) delle pressioni fatte per indurre Giuriati alla rinuncia, e smentito che le dichiarazioni da lui fatte a Giuriati e a De Stefani contenessero una posizione diversa da quella delle istruzioni inviate alla Legazione.

<sup>107</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 933 u. rr. Cit.

<sup>108</sup> Bellasich a Min. Est. (?) T. s. n. Fiume, 13 marzo 1922.

<sup>109</sup> Bellasich a Min. Est. (?) T. s. n. cit.; il discorso era però quanto meno ambiguo, in quanto la presenza di deputati italiani in città favoriva e non diminuiva il disordine, come notava qualche giorno dopo il Castelli (T. Gab. 683. Fiume, 17 marzo 1922): «[...] difficoltà create da autorevoli rappresentanti parlamentari nazionali in un ambiente difficile e malato rendono situazione assai grave [...]».

<sup>110</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 674. Fiume, 14 marzo 1922.

<sup>111</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 674 cit.

<sup>112</sup> Lo si veda in E. CABRUNA, *Fiume cit.*, alla p. 108.

<sup>113</sup> Lo si veda in E. CABRUNA, *Fiume cit.*, alle pp. 115-116.

<sup>114</sup> Lo si veda in E. CABRUNA, *Fiume cit.*, alle pp. 109-110.

<sup>115</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 679. Fiume, 15 marzo 1922; Castelli riteneva comunque possibile venire a capo dell'agitazione fascista, solo che si fosse potuto veramente impedire l'arrivo di nuove forze fasciste dall'Italia.

<sup>116</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 683 cit.

<sup>117</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 683 cit.

<sup>118</sup> Facta a Leg. It. Fiume T. Gab. 758. Roma, 17 marzo 1922.

<sup>119</sup> Il 16 Giurati aveva inviato a Schanzer da Trieste il seguente telegramma: «Mentre Ella chiedeva a me deputato fascista di rifiutare la carica offertami dai fiumani il rappresentante d'Italia a Fiume iniziava e poi conduceva azione per isolare il fascismo. Se la situazione a Fiume peggiora e si oscura ad ogni ora lo si deve all'azione diretta e indiretta ma sempre deplorabile del Governo. Di tutto questo Ella mi renderà conto in Parlamento.» In calce al testo c'è una annotazione a mano (che è forse del ministro stesso): «Che cosa ci sta a fare a Fiume un deputato italiano?».

<sup>120</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 754. Roma, 17 marzo 1922.

<sup>121</sup> Facta a Leg. It. Fiume T. Gab. 758 cit.

<sup>122</sup> Dell'esistenza di tale messaggio è detto in Castelli a Min. Est. T. Gab. 700. Fiume, 20 marzo 1922.

<sup>123</sup> «[...] Partito zanelliano pare in seguito ordine ricevuto da Zanella si mantiene nella maggior parte dei suoi elementi contrario ad ogni soluzione conciliativa [...]». (Castelli a Min. Est. T. Gab. 700 cit.); in effetti Zanella aveva poco prima (Doc. n. 1 cit. in *Libro Rosso cit.*) ricordato anche al governo di Roma che «[...] ogni potere politico, ogni nomina, ogni atto o funzione politica ed amministrativa che non deriv[assero] dalla volontà liberamente e legalmente espressa della Costituente, sar[ebbero] ritenuti illegali e senza effetto»; d'altra parte il Partito Autonomo non poteva né voleva partecipare ai lavori parlamentari, se prima non si sgombrasse il campo da ogni ipotesi di governo di coalizione, che esso respingeva come contrario agli interessi della grande maggioranza del popolo fiumano, e al corretto funzionamento delle istituzioni dello Stato Libero (cfr. il *Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume cit.*, pp. 31 -33).

<sup>124</sup> «[...] Per sfuggire ai pugnali ed alle bombe dei fratelli «liberatori» noi abbiamo dovuto riparare in Jugoslavia [...]». (*Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume cit.*, p. 18); all'opposto naturalmente il parere di Castelli (T. Gab. 703. Fiume, 21 marzo 1922): «Appena disposta convocazione Costituente Fiume Zanella ha fatto pervenire ordine componenti suo partito allontanarsi da Fiume sotto pretesto non sentirsi sicuri e protetti. Intimidazioni di ogni genere sono state adoperate da suoi emissari anche su quei componenti che già avevano acceduto ad un componimento con partiti nazionali. [...]».

<sup>125</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 703 cit.

- <sup>126</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 707. Fiume, 22 marzo 1922.
- <sup>127</sup> Crispo Moncada a Min. Est. T. 069/ [...] Trieste, 22 marzo 1922.
- <sup>128</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 719. Fiume, 23 marzo 1922.
- <sup>129</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 726. Fiume, 24 marzo 1922.
- <sup>130</sup> Il 23 Castelli notava (t. Gab. 719 cit.): «[...] Maggioranza Costituente raccolta presso Buccari non ha respinto nuove trattative ma si è riservata far conoscere suoi propositi dopo decisioni Zanella che finora non ha pubblicamente manifestato suo pensiero [...]».
- <sup>131</sup> *Memoriale al Popolo ed alla Costituente di Fiume* cit., p. 23.
- <sup>132</sup> Sul pieno diritto del governo in esilio a rappresentare lo Stato Libero si vedano, in GOVERNO DI FIUME, *Memoriale alla Commissione Paritetica* cit., i capi III (pp. 9-11) e VI (p. 20-23).
- <sup>133</sup> *Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume* cit., p. 20; il colpo era stato tentato da cinque legionari, tra i quali Arnaldo Viola, che restò poi per qualche mese incarcerato in Jugoslavia.
- <sup>134</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 746. Fiume, 29 marzo 1922.
- <sup>135</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 1308 rr. Roma, 30 marzo 1922.
- <sup>136</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 757 rr. Fiume, 31 marzo 1922.
- <sup>137</sup> Manzoni provvede poi, con L. 1766/399 del 6 aprile 1922, ad inviarlo alla Consulta.
- <sup>138</sup> Si veda in *App. Doc.* il n. 16.
- <sup>139</sup> Esso fu comunicato subito da Pašić a Manzoni, che ne avvertì il 31 marzo la Consulta (T. Gab. 225) esponendone per sommi capi il contenuto, e poi lo stesso giorno (T. Gab. 22 [...]) lo comunicò per intero.
- <sup>140</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 914. Roma, 1 aprile 1922.
- <sup>141</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 773. Fiume, 3 aprile 1922.
- <sup>142</sup> Il console a Ginevra Eles inviò il 5 aprile (T. 10) alla Consulta un telegramma di Attolico (allora membro della delegazione italiana presso la S. d. N.); Attolico avvertiva dell'avvenuta consegna al Segretario Generale dell'appello di Zanella, e dell'impossibilità di impedire che il documento fosse reso noto ai membri del Consiglio, ma anche della possibilità di «raccomandare» a Drummond di ritardarne la comunicazione a dopo il prossimo incontro italo-jugoslavo.
- <sup>143</sup> Lanza di Scalea a Leg. It. Fiume T. Gab. 1078. Roma, 8 aprile 1922.
- <sup>144</sup> Manzoni a Min. Est. L. 1731/391. Belgrado, 8 aprile 1922.
- <sup>145</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 804. Fiume, 6 aprile 1922; il primo aprile Castelli (T. Gab. 763) nell'avvertire la Consulta della sostanziale tranquillità della situazione a Fiume, aveva di nuovo richiamato l'attenzione sulla cronica mancanza di fondi che affliggeva lo Stato Libero, e sulla sua determinazione di non provocare interventi finanziari italiani fino a quando fosse mancato un «governo responsabile»: determinazione poi in gran parte vanificata dal proposito di provvedere comunque in qualche modo se non altro «[...] per evitare [...] altri incidenti».
- <sup>146</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 804 cit.
- <sup>147</sup> Castelli (T. Gab. 763 cit.) affermava constargli che buona parte dei membri zanelliani della Costituente sarebbero stati ormai convinti della «necessità» di metter da parte Zanella e di accettare la «conciliazione» loro proposta, ma che ancora essi esitavano nella speranza di un intervento delle potenze dell'Intesa a favore del governo legale fiumano.

- 148 La si veda in *App. Doc.* al n. 17.
- 149 Si vedano in proposito, in *Manifesto al Popolo ed alla Costituente di Fiume* cit., i capi intitolati *Lo Stato di Fiume è vitalissimo* (pp. 33-36) e *Il nostro programma finanziario* (pp. 36-42).
- 150 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 153. Belgrado, 5 marzo 1922.
- 151 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 154. Belgrado, 5 marzo 1922.
- 152 Schanzer a Leg. It. Belgrado T. Gab. 636. Roma, 5 marzo 1922; lo stesso giorno Schanzer scrisse a Manzoni (T. Gab. 637) di ritenere opportuno, sulla base di un telegramma di Gotthardi a Prodam, in cui non si risparmiavano certo le critiche all'opera dell'appena abbattuto governo, far notare a Belgrado «[...] l'importanza del fatto che l'avversione determinatasi a Fiume contro l'opera di Zanella non era soltanto in città e nel partito italiano, ma anche nel contado e in persone notoriamente favorevoli alla Jugoslavia. Pochi giorni dopo circolava per Fiume un manifestino firmato dal Gotthardi (lo si veda in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta* cit., alle pp. 485-496), che era una violentissima requisitoria contro Zanella ed i suoi sistemi di governo, e che testimonia dei gravi dissidi esistenti nello stesso campo antiannessionista; del resto si è già veduto (cfr. *supra* la nota n. 45 del cap. 2) che già subito dopo le elezioni del 24 aprile i rapporti tra i due uomini politici non erano dei più cordiali.
- 153 Schanzer a Leg. It. Belgrado T. Gab. 636 cit.
- 154 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 156. Belgrado, 6 marzo 1922.
- 155 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 159 e T. Gab. 160. Belgrado, 7 marzo 1922.
- 156 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 161. Belgrado, 8 marzo 1922.
- 157 Bonin Longare a Min. Est. T. Gab. 391. Parigi, 9 marzo 1922.
- 158 Antonijević a Monsieur le Ministre N. 184. Roma, 11 marzo 1922.
- 159 Antonijević a Monsieur le Ministre N. 179. Roma, 11 marzo 1922.
- 160 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 169. Belgrado, 12 marzo 1922.
- 161 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 173. Belgrado, 14 marzo 1922.
- 162 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 184. Belgrado, 17 marzo 1922.
- 163 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 189 s. Belgrado, 19 marzo 1922.
- 164 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 189 s. cit.
- 165 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 189 s. cit.
- 166 Schanzer a Leg. It. Belgrado T. Gab. 779 s. Roma, 19 marzo 1922; lo si veda in *App. Doc.* al n. 14.
- 167 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 192 r. Belgrado, 20 marzo 1922; lo si veda in *App. Doc.* al n. 15.
- 168 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 192 r. cit.
- 169 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 193 r. Belgrado, 20 marzo 1922.
- 170 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 193 r. cit.
- 171 Schanzer a Min. Est. T. Gab. 11/7 s. rr. Parigi, 21 marzo 1922.
- 172 Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado. T. Gab. 804 r. Roma, 21 marzo 1922.
- 173 Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado. T. Gab. 807. Roma, 21 marzo 1922.
- 174 Tosti di Valminuta a Leg. It. Fiume. T. Gab. 808. Roma, 21 marzo 1922.
- 175 Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 807 cit.
- 176 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 195. Belgrado, 21 marzo 1922.

- 177 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 196. Belgrado, 21 marzo 1922.
- 178 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 197 s. Belgrado, 21 marzo 1922.
- 179 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 202. Belgrado, 22 marzo 1922.
- 180 Manzoni a Min. Est. T. posta 1441/324. Belgrado, 22 marzo 1922.
- 181 Manzoni a Min. Est. T. posta 1441/324 cit.
- 182 Si tratta evidentemente del progetto per il consorzio.
- 183 Consorzio limitato al solo grande porto di Fiume, a tre (Fiume, Italia e Jugoslavia) o a due (Fiume e Jugoslavia) (Manzoni a Min. Est. T. posta 1441/324 cit.).
- 184 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 222 s. Belgrado, 31 marzo 1922.
- 185 Antonijević a *Monsieur le Ministre* Promemoria 315. Roma, 1 aprile 1922.
- 186 Da un appunto di Schanzer, datato 1 aprile, in calce alla nota di cui sopra.
- 187 Schanzer a Leg. del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; la minuta rinvenuta è s.n. e con la data incompleta (aprile 1922), ma il documento non può essere databile se non ai primissimi giorni del mese.
- 188 Schanzer a Leg. It. Fiume. T. Gab. 927. Roma, 3 aprile 1922.
- 189 Sforza a Min. Est. T. Gab. 240. Parigi, 1 aprile 1922; il Quai d'Orsay aveva pertanto dato istruzioni al rappresentante francese presso la S.d.N. di attenersi a tale linea di condotta.
- 190 Manzoni a Min. Est. T. Gab. 240. Belgrado, 5 aprile 1922.
- 191 Se ne veda il testo completo in *Trattati ed Accordi per la pace adriatica. Raccolti a cura di Amedeo Giannini*. Roma, Edizione di «Politica», 1924, pp. 39-41.
- 192 Castelli a Min. Est. T. Gab. 888 e 889. Fiume, 2 maggio 1922.
- 193 Castelli a Min. Est. T. Gab. 888 e 889 cit.
- 194 Cfr. *infra* pp. 97 e 116; d'altra parte che i finanziamenti da parte di Belgrado ci fossero testimonia, almeno per il periodo da essa coperto, una fonte tutt'altro che sospetta, il *Diario*.
- 195 Castelli a Min. Est. T. Gab. 888 e 889 cit.
- 196 Castelli a Min. Est. T. Gab. 888 e 889 cit.
- 197 Tosti di Valminuta a Leg. It. Fiume T. Gab. 1219 r. p. Roma, 22 maggio 1922, che riproduce integralmente il T. Gab. 323 di Manzoni alla Consulta.
- 198 Se ne ha notizia dal T. s.n. del 23 maggio di Lanza di Scalea al generale Spreafico e, per conoscenza, al generale Sanna a Trieste.
- 199 Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1222. Roma, 22 maggio 1922.
- 200 Tosti di Valminuta a Leg. It. Fiume T. Gab. 1219 r. p. cit.
- 201 Lanza di Scalea a Spreafico T. s.n. cit.
- 202 Tosti a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1222 cit.
- 203 Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1233 ss. Roma, 24 maggio 1922.
- 204 Il 26 aprile fu assalita la casa Francetich a Valscurigne, ove era in corso una riunione di giovani socialisti in sciopero; si ebbero due morti e parecchi feriti.
- 205 Castelli a Min. Est. T. Gab. 1056. Fiume, 20 giugno 1922.
- 206 Mosconi a Pres. Cons., Min. Int. e Min. Est. T. Gab. 069/2213. Trieste, 26 maggio 1922; trasmette integralmente e senza commento una comunicazione del commissario civile di Volosca che però, ritenendo le informazioni avute poco attendibili, aveva chiesto in proposito il parere dello Spreafico: questi aveva risposto smentendo tutto, e che solo era da segnalare un intenso movimento turistico di italiani, istriani ed anche francesi da Abbazia a Fiume.

<sup>207</sup> La Lega Fiumana, costituente sezione autonoma del Partito per la Difesa della Patria, sostanzialmente slavofobo e revanscista, aveva cominciato ad organizzarsi all'inizio del 1922, e già ai primi di maggio il ministro d'Italia a Budapest, Caracciolo di Castagneto poteva constatare (T. Gab. 1136/260. Budapest, 1 maggio 1922) che il numero dei membri cresceva «di giorno in giorno»; essa intendeva riunire tutti i Fiumani trovatisi in Ungheria, nonché tutti gli Ungheresi già residenti a Fiume, ed il suo programma consisteva nell'appoggiare un governo fiumano che agisse sulla base del trattato di Rapallo, intendesse ristabilire i migliori rapporti politici, economici e commerciali con l'Ungheria e si impegnasse pertanto ad eseguire per quel che lo concerneva l'art. 294 del trattato del Trianon, che riconosceva all'Ungheria il libero accesso all'Adriatico per i territori ed i porti della cessata duplice monarchia (T. Gab. 1136/260 cit.). Il 14 maggio si tenne la seduta di costituzione ufficiale della Lega, di cui fu eletto presidente l'ex governatore di Fiume Ludovico Báltiányi: tra i vice-presidenti figurava Desiderio Darday anch'egli già governatore sostituto, e primo segretario era l'ex comandante della polizia statale di Fiume Mario Minak (Caracciolo di Castagneto a Min. Est. T. posta 1314/306. Budapest, 20 maggio 1922). L'ostilità di tale organismo, la cui attività risultava incoraggiata, sia pure con cautela, dal governo ungherese, che però non voleva complicazioni con Roma (T. Gab. 1136/260 cit.), alla politica italiana era però dedotta assai più dal fatto che Zanella era in rapporti con esso – una sua lettera, presumibilmente un indirizzo di saluto, era stata anche letta nella riunione del 14 – che non da fatti concreti o dal programma, sicuramente più avverso alla Jugoslavia che all'Italia; Caracciolo di Castagneto stesso del resto (T. Gab. 1651/362. Budapest, 26 giugno 1922) dichiarava averne avuto solo «l'impressione» ed anche questa più sulla base dei presunti sentimenti politici di alcuni dei capi, che non di chiari dati di fatto. Alla Consulta si era comunque ritenuto opportuno fare sapere a Belgrado (Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado. Telespr. 32666/355. Roma, 7 giugno 1922) degli «intrighi» di Zanella con gli Ungheresi.

<sup>208</sup> Ordine del giorno trasmesso il 29 giugno dal segretario capo della Presidenza al Ministero degli Esteri.

<sup>209</sup> La cosa però è riferita da Castelli (T. Gab. 1056 cit.).

<sup>210</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1056 cit.

<sup>211</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1060. Fiume, 22 giugno 1922.

<sup>212</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1056 cit.

<sup>213</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1060 cit.

<sup>214</sup> Tosti di Valminuta a Leg. It. Fiume Telespr. 2247/213. Roma, 22 giugno 1922, che riproduce il Telespr. 2039/7007 del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia del 18 giugno, e chiede informazioni d'urgenza al riguardo.

<sup>215</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 421. Belgrado, 23 giugno 1922.

<sup>216</sup> Lanza di Scalea aveva trasmesso al ministero dell'interno, con T. s.n. e s.d. (ma protocollato da tale ministero il 25 giugno) un telegramma giuntogli lo stesso giorno da Spreafico, che affermava essere legionari e fascisti divisi da gravi contrasti, e disorientati soprattutto per non aver trovato in Italia l'appoggio che speravano.

<sup>217</sup> Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1459. Roma, 26 giugno 1922.

<sup>218</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 424. Belgrado, 24 giugno 1922.

<sup>219</sup> Il governo sarebbe stato formato da Rubinich con dodici rettori.

<sup>220</sup> Il contenuto della nota si ha in Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1484. Roma, 27 giugno 1922.

<sup>221</sup> Tosti di Valminuta a Leg. It. Belgrado T. Gab. 1484 cit.

- <sup>222</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 444. Belgrado, 9 luglio 1922.
- <sup>223</sup> Manzoni a Min. Est. T. Gab. 445. Belgrado, lo si veda in *App. Doc.* al n. 18.
- <sup>224</sup> Schanzer a Leg. It. Belgrado T. Gab. 2428 p. Roma, 13 luglio 1922; lo si veda in *App. Doc.* al n. 19. 225.
- <sup>225</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1176. Fiume, 14 agosto 1922.
- <sup>226</sup> Schanzer a Leg. It. Fiume T. Gab. 14/1. Oberbozen, 22 agosto 1922; Castelli ringraziò il 31 (T. Gab. 1203) anche a nome del governo fiumano, ma con preghiera di versare subito due milioni per provvedere ai pagamenti di fine mese.
- <sup>227</sup> Castelli a Min. Guerra per Carletti T. Gab. s.n. r.p. Fiume, 6 settembre 1922.
- <sup>228</sup> Paratore girò a Schanzer il telegramma, che si dà in *App. Doc.* al n. 20; Schanzer rispose a Paratore il 7 settembre con una lettera cui era accluso, a testimonianza delle precarie condizioni di Fiume, il telegramma di Castelli di cui alla nota precedente: il ministro degli Esteri lamentava inoltre la rigidità del Tesoro che gli negava, a suo dire «[...] anche i prelevamenti che sono indispensabili per evitare i più grossi guai», chiedeva con insistenza 800.000 lire per salvare dalla rovina la *Vedetta* sommersa dai debiti, e concludeva ricordando l'impegno assunto dal governo di risolvere la questione economica fiumana nel più breve tempo possibile.
- <sup>229</sup> Schanzer a Lusignoli T. Gab. 3103 u. Roma, 13 settembre 1922; lo si veda in *App. Doc.* al n. 21.
- <sup>230</sup> Lusignoli a Schanzer T. 7686 p. r. Milano, 14 settembre 1922; lo si veda in *App. Doc.* al n. 22.
- <sup>231</sup> Schanzer a Scialoja per Tosti di Valminuta in Ginevra T. Gab. 9589. Roma, 14 settembre 1922.
- <sup>232</sup> Tosti di Valminuta a Min. Est. T. Gab. 79 p. Ginevra, 15 settembre 1922.
- <sup>233</sup> «[...] Un delegato jugoslavo mi ha informato che notizie pervenute da Fiume a Governo Jugoslavo parlano di nervosismo nel campo fascista e legionario fiumano, per impedire esecuzione accordo Santa Margherita sia a Zara sia a Fiume. Sembra che si vorrebbe creare difficoltà anche per l'installazione della Commissione paritetica». (Tosti di Valminuta a Min. Est. T. Gab. 80 p. Ginevra, 15 settembre 1922).
- <sup>234</sup> Schanzer a Tosti di Valminuta in Ginevra T. Gab. 3162 Roma, 17 settembre 1922.
- <sup>235</sup> Del lungo documento (sette pagine dattiloscritte su carta intestata *Stato di Fiume. Presidenza del Governo*, con firma autografa di Zanella) si danno le parti più significative in *App. Doc.* al n. 23.

## 4

## L'ANNESSIONE DI FIUME ALL'ITALIA

## 1. DAL GENNAIO ALL'APRILE 1923. LA COMMISSIONE PARITETICA ITALO-JUGOSLAVA DI ABBAZIA

All'indomani della «marcia su Roma», l'Europa e la stessa diplomazia italiana, disorientate dall'avvento al potere di Mussolini, aspettavano di verificare quale fosse il suo atteggiamento nelle questioni di politica internazionale, e pertanto anche in quella fiumana e circa il trattato che doveva regolarla. Per quel che riguarda quest'ultima, il nuovo capo del governo mostrò subito d'essere risoluto a non creare complicazioni con la Jugoslavia. Egli aveva «[...] disciplinatamente subito o accettato il trattato di Rapallo»<sup>1</sup>, e non intendeva, almeno per ora, rimetterlo in discussione, anche se la scelta di tale condotta portava con sé una conseguenza inevitabile: i rapporti politici all'interno di Fiume non dovevano cambiare, anche a costo - per evitarne la fascistizzazione formale - di entrare in contrasto col duro e turbolento fascismo locale. Solo così si spiegano le disposizioni, inviate a Castelli già il 31 ottobre<sup>2</sup>, di «[...] sconsigliare energicamente» ai fascisti «[...] qualsiasi manifestazione atta [a] turbare tranquillità pubblica», e la netta presa di posizione a favore di Depoli visto come garante di un ordine italiano che solo eventuali agitazioni dannunziane, se del caso con l'appoggio del Fascio locale, avrebbero potuto ormai seriamente minacciare. Sempre meno, infatti, aveva presa in città il Partito Autonomo, sia per la massiccia azione intimidatoria che si continuava a svolgere nei confronti dei suoi aderenti, sia per l'obiettiva impotenza del governo in esilio ad opporsi, con azioni che non fossero o del tutto formali o di semplice disturbo, alla politica di Roma: anche i tre telegrammi che nel giro di pochi giorni (11-20 novembre) Zanella inviò a Mussolini rimasero senza effetto e senza risposta<sup>3</sup>. In realtà il nuovo capo del governo contava di potere risolvere la questione fiumana soprattutto per mezzo di contatti diretti con la Jugoslavia, considerata anche la sostanziale acquiescenza di Depoli; ad ogni buon

conto durante i primi mesi della sua permanenza agli Esteri (altri problemi attiravano in quel momento maggiormente la sua attenzione) questi non presentano aspetti di particolare interesse, se si eccettua la lettera del 3 dicembre a Ninčić, che aveva in programma per il 5 un incontro con Contarini a Venezia. In essa era riconfermata la volontà del nuovo gabinetto di risolvere definitivamente ogni pendenza con la Jugoslavia: le attestazioni di buona volontà vi erano però tanto numerose quanto generiche, come l'impegno a presentare per la ratifica gli accordi di Santa Margherita, del resto in ossequio a quanto già stabilito da Facta, e la promessa di un sollecito sgombero della terza zona dalmata e di Sušak. Assai meno generiche invece, di là dalle consuete frasi sull'opportunità di un amichevole accordo tra Roma e Belgrado (anche se il tono pareva voler mostrare che dall'intesa la Jugoslavia soprattutto avrebbe tratto vantaggio), le richieste italiane: cessione *tout court* dell'isola di Ugliano per Zara, e riguardo a Fiume addirittura «[...] il formale impegno che attraverso i lavori della Commissione paritetica si po[tesse] giungere ad una sistemazione dello Stato che, pur concedendo agli interessi economici jugoslavi la necessaria durevole garanzia, assicur[asse] quella italianità di Fiume che e[ra] stata causa di tante dolorose vicende e di tante dure controversie»: condizione quest'ultima ritenuta «[...] indispensabile al mantenimento di rapporti amichevoli tra i due stati»<sup>4</sup>.

I negoziati furono poi ripresi – come si vedrà – a febbraio, mentre nel corso del mese di gennaio Mussolini dovette affrontare un momento di tensione particolarmente grave a Fiume, e qualche preoccupazione dovuta all'attività di Zanella. La prima questione traeva origine dalla tenace opposizione all'attuale governo fiumano da parte dei sindacati e del Fascio locale, soprattutto ad opera di profughi dalmati che avevano saputo acquistare rilevanti posizioni in tali organismi<sup>5</sup>, e che intendevano fare il possibile per orientare l'opinione pubblica in senso contrario all'applicazione del trattato di Rapallo e degli accordi di Santa Margherita. Intanto Prodam tramava per tentare di riprendere il potere: vi furono disordini, e Depoli, che già aveva manifestato il proposito di andarsene, si ritirò a Trieste, dove fu raggiunto dal segretario della Legazione d'Italia a Fiume Roddolo, il quale il 15 gennaio lo persuase, con fatica, a tornare in città per riprendervi il suo posto<sup>6</sup>. Il capo del governo fiumano era però «sfiduciato e depresso», e convinto di non potersi mantenere più a lungo<sup>7</sup>. Le cose invece migliorarono, grazie anche all'espulsione dal Fascio di alcuni «elementi scalmanati», e alla scelta unanime da parte del direttorio di esso di Host Venturi, che notoriamente

godeva della fiducia del governo italiano, per il comando e l'organizzazione della milizia nazionale, così che il 27 Castelli poté annunciare che, salvo un certo fermento nel sindacato nazionalista, la città poteva dirsi ormai tranquilla<sup>8</sup>.

Certo meno grave, ma sicuramente più imbarazzante per le inevitabili ripercussioni nei rapporti con la Jugoslavia, la notizia, data da Roddolo, che riferiva averla appresa da una fonte autorevole – che era lo Jeckel – di un massiccio finanziamento (un milione di dinari) concesso dal governo di Belgrado a Zanella<sup>9</sup>, e di cui si riteneva anche di conoscere l'esatta destinazione<sup>10</sup>. All'inevitabile richiesta di chiarimenti presentata dal nuovo rappresentante italiano Negrotto Cambiaso, il governo jugoslavo si limitò a puntualizzare, a mezzo di un comunicato dell'ufficio stampa del proprio ministero degli Esteri, che la presenza di Zanella nella capitale jugoslava aveva il solo scopo di risolvere la questione del vettoviaggiamento dei profughi fiumani, e che ogni altro problema riguardante Fiume sarebbe stato di competenza della futura commissione mista italo-jugoslava (la «Paritetica»)<sup>11</sup>. Ciò non parve dare soddisfazione a Mussolini, che il 25 gennaio dispose fosse detto chiaramente a Ninčić che una politica di aiuti a Zanella non avrebbe potuto che «[...] ostacolare la tranquillizzazione di Fiume», nonché produrre in Italia «[...] la più sfavorevole impressione sugli intendimenti della politica di Belgrado»<sup>12</sup>. Da lì si rispose subito ammettendo l'esistenza del finanziamento, ma solo per i già ricordati fini umanitari<sup>13</sup>, ed aggiungendo che si era «[...] fatto intendere a Zanella come Governo SHS desidera[ss]e ] anzitutto mantenere amichevoli rapporti con l'Italia, invitandolo a non creare imbarazzi»<sup>14</sup>. Si sia – o meno – contentato Mussolini di questa spiegazione, sta di fatto che per il momento la cosa finì lì, anche se gli Jugoslavi continuarono a finanziare il governo esule, sotto varie forme<sup>15</sup>, per molto tempo ancora: ci si voleva avviare alla convocazione della Paritetica senza troppe polemiche pendenti con la controparte, criterio cui del resto si rifaceva anche Belgrado. Si giunse così alla presentazione degli accordi di Santa Margherita al parlamento italiano. Il governo chiese la discussione d'urgenza, ed essi furono ratificati dalla Camera il 10 febbraio, e dal Senato il 16: il 21 fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge che dava loro esecuzione. Secondo gli accordi stabiliti, analogamente si procedette da parte di Belgrado, dove prevaleva la soddisfazione<sup>16</sup>, malgrado l'intempestivo fervorino mussoliniano di pochi giorni prima<sup>17</sup>, e le ratifiche furono scambiate il 26 a Roma.

Già da qualche giorno però ci si era avviati a concludere la questione dell'evacuazione della terza zona dalmata: il 18 febbraio Mussolini aveva chiesto a Belgrado che i presidenti delle due delegazioni (che erano Barbarich per l'Italia, ed il generale Milić per la Jugoslavia <sup>18</sup>) s'incontrassero prima che si riunisse la commissione allo scopo d'intendersi per far procedere più rapidamente le cose, e che sede dell'incontro fosse Venezia <sup>19</sup>. Ninčić accettò subito <sup>20</sup>, ma poi Mussolini tornò sulla questione, convocò Antonijević con il quale finì per trovarsi d'accordo sul fatto che l'incontro preliminare avrebbe invece costituito una perdita di tempo, e il 26 avvertì Negrotto Cambiaso del mutamento <sup>21</sup>, cui pure fu da parte jugoslava consentito. La prima seduta della commissione si tenne a Zara la sera del 28 febbraio, e tutto procedette quasi senza difficoltà e piuttosto speditamente, secondo la stessa testimonianza del Barbarich, il quale pertanto già il 2 marzo poté avvertire Roma che il collega jugoslavo gli aveva assicurato essere state prese tutte le misure necessarie per l'attuazione dello sgombero, e che le operazioni in proposito restavano così fissate: il 3 marzo cessione di Zaravecchia e Novegradi, il 4 e il 5 delle isole della cintura dalmata e nel contempo tracciamento dei limiti della zona speciale fronte terra, e l'11 dei residui territori, tra i quali le isole di Eso e di Ugliano; infine dal 6 all'11 una commissione mista avrebbe proceduto al tracciamento della frontiera politico-amministrativa terrestre <sup>22</sup>. Gli sgomberi si fecero ovunque alle date prefissate, regolarmente e senza incidenti; solo la definizione del confine terrestre richiese più tempo del previsto: i lavori si protrassero fino al mezzogiorno del 12 marzo, lasciando inoltre per il momento irrisolta la questione dei confini meridionali della provincia di Zara <sup>23</sup>.

La sera del primo marzo si erano intanto iniziati ad Abbazia i lavori della Paritetica, che erano stati preceduti da un curioso ma imbarazzante e significativo incidente: il 22 febbraio Mussolini aveva ricevuto i membri italiani della commissione <sup>24</sup>, e poi si era tenuta una seduta, cui partecipò anche Contarini, in seguito alla quale il presidente del Consiglio aveva provveduto alla nomina degli esperti da aggregarsi alla delegazione <sup>25</sup>. A questo punto sorse l'imprevedibile ostacolo: dei membri della delegazione jugoslava uno, il presidente ammiraglio Prica (gli altri erano l'armatore Rasić e il Šilović docente all'università di Zagabria) era negli ambienti nazionalisti – e non solo in quelli – sospettato di corresponsabilità nella condanna di Nazario Sauro <sup>26</sup>: fu chiesta pertanto la sostituzione dell'ammiraglio, malgrado Castelli la ritenesse non necessaria <sup>27</sup>, e la delegazione italiana inopportuna. Poiché però il capo

del governo italiano insisteva, a Belgrado si decise di contentarlo, e fu nominato il Ribarž: nel darne notizia il 27 febbraio, Negrotto Cambiaso pose in rilievo la grande disponibilità dimostrata dal governo jugoslavo, dal momento che Prica era stato scelto per la sua notevole competenza nel settore, ed inoltre la sua sostituzione non avrebbe mancato di provocare «[...] aspri commenti ed attacchi contro Pašić e Ninčić già accusati di eccessiva arrendevolezza verso di noi», e consigliò almeno che la stampa non insistesse troppo sul cambiamento avvenuto <sup>28</sup>. L'origine e la conclusione dell'incidente dimostrano come l'azione mussoliniana fosse allora ancora costretta entro i limiti segnati non solo dalla volontà degli estremisti del suo stesso partito, ma anche, nella fattispecie, dal sentire della quasi totalità dell'opinione pubblica italiana. Fu così giocoforza creare fastidi ad una controparte notoriamente ben disposta, ma già in difficoltà all'interno del proprio paese, e rinunciare ad un interlocutore che Mussolini aveva proprio in quei giorni definito «[...] piuttosto favorevole tesi italiana» <sup>29</sup>.

Risolto comunque anche questo problema, la commissione si riunì sotto la presidenza di Quartieri ed essendone segretario generale il Casati: già nella prima seduta si stabilì che lo sgombero di Sušak sarebbe avvenuto la mattina del 3 marzo <sup>30</sup>, che lo stato delle cose esistente in Fiume sarebbe stato mantenuto «[...] per il periodo provvisorio di un mese», e che si sarebbero adottate le misure più adatte ad evitare «ogni possibile incidente». Alle «vive insistenze» dei delegati italiani per il ristabilimento del servizio ferroviario per Fiume almeno limitatamente ai passeggeri, gli Jugoslavi, che protestavano non avere avute istruzioni in merito, risposero con l'impegno di sostenere presso il proprio governo tale richiesta <sup>31</sup>.

Le difficoltà sorsero però quasi subito – e prevedibilmente – sulla questione della delimitazione del confine orientale dello Stato Libero, il punto b) degli accordi di Santa Margherita per Fiume. Nella seduta del 3 infatti la delegazione jugoslava aveva espresso il parere che lo sgombero di Sušak non poteva considerarsi completo in quanto il Delta e il Porto Baross, da considerarsi parte integrante di quel centro, erano ancora occupati dall'Italia, ciò che naturalmente rifiutava di ammettere la parte italiana, la quale anzi chiedeva si passasse all'esame ed all'esecuzione dei punti successivi. Informato da Quartieri <sup>32</sup>, Mussolini fece balenare a Ninčić l'eventualità di una sospensione dei lavori con conseguente ricorso all'arbitrato se la posizione di Belgrado, ch'egli riteneva anche in contrasto con la lettera degli accordi, non si fosse modificata <sup>33</sup>. Da Bel-

grado Negrotto Cambiaso riferì in risposta che il ministro degli Esteri era come sempre assai conciliante, e disposto a non insistere sullo sgombero immediato delle due zone contestate; egli si rendeva conto delle esigenze italiane, ma non poteva esimersi dal chiedere, come contropartita, una pari attenzione da parte di Roma per la situazione a dir poco delicata in cui il suo gabinetto si trovava nell'imminenza delle elezioni politiche fissate per il 18 marzo: che sarebbe stata l'accettazione di una ipotesi di lavoro contemplante la trattazione e la soluzione dei successivi punti, fermo restando che l'esecuzione di essi non sarebbe potuta essere in nessun caso anteriore alla soluzione e all'esecuzione del punto b)<sup>34</sup>. Tale progetto, proposto l'8 dalla delegazione jugoslava, fu accettato da quella italiana: esso non era che un espediente, in quanto appariva chiaro a chiunque che se non si fosse rimosso quel principale punto di contrasto a nulla si sarebbe potuti arrivare, per guadagnare tempo in vista di una soluzione che invece si faceva sempre meno vicina. Così una notevole presa di posizione di Ninčić che, nel corso delle dichiarazioni fatte il 16 marzo alla stampa croata, pure notevoli<sup>35</sup>, disse che ad Abbazia non era stato invitato alcun rappresentante dello Stato Libero in quanto tale stato non poteva ancora considerarsi a tutti gli effetti esistente<sup>36</sup>, non valse a sbloccare la situazione; Patteggiamento jugoslavo in proposito stava a testimoniare del reale interesse per un definitivo assestamento dei rapporti con Roma, ma non poteva non intendersi come esso fosse in quel momento il massimo che il governo di Belgrado potesse concedere.

In un estremo tentativo di riavvicinare i rispettivi punti di vista, alla fine di marzo Ninčić convocò a Belgrado Antonijević per prendere parte ad una riunione con Ribarž, i delegati alla commissione ed altri esperti di cose fiumane<sup>37</sup>, ma ormai la situazione appariva quasi irrimediabilmente deteriorata: il 6 aprile Mussolini, che già due giorni prima aveva protestato per l'attività del giornale zanelliano *La Difesa* stampato a Sušak<sup>38</sup>, indirizzò al ministro jugoslavo a Roma una pesante nota in cui accusava il suo governo di volersi tenere la parte migliore e più utilizzabile del porto di Fiume, ed insomma di ostacolare coi fatti lo svolgersi ordinato della promessa collaborazione<sup>39</sup>. Non rimaneva a questo punto, poiché l'atmosfera sempre più greve ne paralizzava l'attività, che prendere atto del fallimento della Paritetica, i cui lavori rimasero pertanto sospesi in attesa di tempi migliori.

È a questo punto il caso di ricordare che l'attività delle parti politiche fiumane durante le sedute della commissione consistette quasi unicamente nell'inviare ad essa petizioni e memorie per ricordare o ri-

confermare il proprio punto di vista. Di tutto questo materiale la trattazione più notevole e completa è il già tante volte citato *Memoriale alla Commissione Paritetica Italo-Jugoslava in Abbazia*, zanelliano: il fondamento di tutte le tesi che vi sono sostenute è la legittimità della Costituente eletta il 24 aprile e del governo da essa espresso, da cui scende la non competenza della commissione ad organizzare, secondo il punto e) degli accordi di Santa Margherita, il funzionamento dello Stato Libero. Vi è poi, quasi esclusivamente concernente l'assetto da dare allo Stato Libero per il quale si propone, «[...] stante l'assoluta incapacità fiumana di governarsi da soli», un governatore straniero, l'appello di Gotthardi a Quartieri: esso ha molto della querimonia personale, e contiene un pesante attacco sia alla gestione zanelliana del potere, sia alla condotta della Costituente in esilio<sup>40</sup>. Più legata alle sole questioni economiche la Considerazione sui traffici marittimi e ferroviari con speciale riflesso al libero sbocco al mare del retroterra, firmata da Depoli, Ossoinack e Baccich: anch'essa però conclude con una proposta che investe direttamente la sfera politica, quella di «[...] lasciare insoluto il problema del confine orientale entro i limiti di un Consorzio Portuale» per assicurare equa tutela agli interessi dei consociati<sup>41</sup>.

## 2. LA SITUAZIONE A FIUME E LA POLITICA DEL GOVERNO JUGOSLAVO

L'interruzione delle trattative di Abbazia, che non furono riprese per alcuni mesi, non costituì motivo di preoccupazione per il governo italiano, che poteva contare anche sulla realtà fiumana, provvisoria solo di nome ed a sé favorevolissima. Se è vero infatti che né Roma, né Belgrado, né – infine – il governo legittimo di Fiume intendevano per ora recedere dalle loro posizioni di principio, non si può dimenticare che dei due contendenti maggiori la Jugoslavia soprattutto aveva bisogno di possedere il Porto Baross e di vedere stabilita Fiume realmente indipendente non tanto per le comunicazioni con la Dalmazia e le isole, o per sviluppare in collaborazione con lo Stato Libero i suoi traffici internazionali, quanto per non fornire, eludendo l'impegno assunto a Rapallo, ulteriori motivi di scontento alla propria opinione pubblica e segnatamente a quella del nord del paese (e le pretese italiane, opposte a quelle esigenze vitali, non potevano che parere il frutto di una impuntatura nazionalistica). D'altra parte a Belgrado si era abbastanza realisti da escludere anche solo l'eventualità di una prova di forza con l'Italia: vi

si formò piuttosto una corrente favorevole a ricorrere senz'altro all'arbitrato, senza però trascurare di puntare ancora, forse anche solo come azione di disturbo, sull'ipotesi zanelliana <sup>42</sup>.

Questa atmosfera nel complesso di cauta attesa fu bruscamente interrotta da un avvenimento perturbatore della già non tranquilla scena balcanica (si trascinava intanto a Losanna la conferenza per la pace greco-turca), il colpo di stato che il 9 giugno aveva allontanato dal potere a Sofia lo Stambolijski. L'uomo politico bulgaro era stato il fautore del riavvicinamento del suo paese alla Jugoslavia, e la sua caduta fu dalla stampa jugoslava ritenuta principalmente diretta contro Belgrado <sup>43</sup>, mentre voci raccolte a Zagabria da inviati cecoslovacchi la ritenevano addirittura finanziata dall'Italia, che anzi avrebbe fatto il possibile per evitare un intervento jugoslavo in Bulgaria <sup>44</sup>.

Già il 25 giugno però Negrotto Cambiaso poteva comunicare <sup>45</sup> che il recente discorso di Ninčić alla Skupčina sulla questione bulgara aveva contribuito in notevole misura a «[...] calmare gli allarmi» dell'opinione pubblica, anche se non si poteva impedire che i Croati, e soprattutto gli Sloveni legati all'abate Korošec, continuassero nel loro indirizzo italo-fobo, creando non poche difficoltà al governo, già scosso per il troppo blando appoggio degli altri due membri della Piccola Intesa e dei grandi alleati nell'affare bulgaro; inoltre in un colloquio avuto dal rappresentante italiano con il ministro degli Esteri, questi aveva tenuto a smentire d'avere mai fatto dichiarazioni sulla pretesa complicità nelle vicende di Sofia, e a riconfermare l'intenzione sua e del gabinetto di cui faceva parte di procedere «[...] allo stabilimento di stretti rapporti di amicizia con l'Italia». Ciò non toglieva certo che in una parte almeno delle sfere dirigenti jugoslave si nutrisse nei confronti di Roma l'abituale diffidenza, anche perché ora vi si riteneva, almeno secondo la testimonianza di Zanella <sup>46</sup>, che Mussolini «[...] accarezz[asse] l'idea di un colpo di mano nell'Adriatico: Fiume e Dalmazia» approfittando del cresciuto isolamento della Jugoslavia, che si trovava «[...] scoperta la schiena dalla parte bulgara, [e] di fronte i magiari», ma risultava confermato che l'elemento serbo era sempre meno disposto a «[...] mettersi in imbarazzi con l'Italia per difendere interessi principalmente croati e sloveni».

A Fiume intanto la stagnante calma in cui la città si trovava fu turbata, assai più che dalle notizie riguardanti una pretesa e presto smentita concentrazione di legionari dannunziani in città <sup>47</sup>, dal riconosciuto proposito del Fascio locale di provocare incidenti col solito evidente scopo di turbare i rapporti italo-jugoslavi: Castelli dichiarò d'avere «[...] dif-

fidato personalmente» il responsabile del Fascio a «[...] non creare imbarazzi al Governo»<sup>48</sup>, ma non poté nascondere la sua preoccupazione, evidentemente condivisa anche a Roma, se Mussolini ritenne opportuno un intervento diretto del segretario generale del Partito Nazionale Fascista Bianchi<sup>49</sup>. Infatti, malgrado l'incessante campagna di stampa volta ad ostacolarne o a scoraggiarne gli sforzi<sup>50</sup>, il gabinetto Pašić procedeva sempre più sulla via di un accordo con l'Italia, e Ninčić era giunto a dichiarare a Negrotto Cambiaso (siamo nella prima decade del luglio 1923) come a suo avviso – che diceva condiviso anche dal presidente del Consiglio – l'indipendenza di Fiume non fosse più da considerarsi un «principio immutabile»<sup>51</sup>, e che in sostanza si trattava solo di trovare un accordo sui compensi<sup>52</sup> necessari a dare soddisfazione all'opinione pubblica jugoslava, e ad ottenere dal parlamento il consenso alla modifica di un trattato fino a quel momento considerato intangibile.

A dispetto di nuove future interruzioni e malintesi, la ricerca dell'intesa con Roma non parve da quel momento avere alternative: l'appoggio concesso agli independentisti fiumani non fu da allora – se mai veramente era stato altro – che una carta da giocare contro l'Italia quando l'atteggiamento di questa tendesse ad irrigidirsi oltre misura, e comunque per ottenere il più possibile dalla eventuale rinuncia ai propri diritti, ed appare pertanto chiaro quale valore debba attribuirsi alle dichiarazioni di responsabili jugoslavi a Zanella, che si leggono nel di lui *Diario*. Zanella peraltro non disarmava: era occupatissimo a Belgrado a tenere i contatti con gli esponenti politici che sapeva o supponeva più favorevoli alle sue tesi, nonché con i membri del governo in carica per cercare di orientarli all'osservanza rigida del trattato di Rapallo ed a far sì che lo aiutassero a risolvere le spinose questioni finanziarie nelle quali si dibattevano il governo ed i rappresentanti fiumani in esilio<sup>53</sup>, e ad animare in Portoré l'attività della Costituente, la quale, in un ordine del giorno del 12 luglio votato all'unanimità, e trasmesso dal segretario generale Lengyel al capo del governo italiano, riaffermò la propria insostituibile funzione di rappresentante la volontà reale degli abitanti di Fiume<sup>54</sup>.

Naturalmente i contatti italo-jugoslavi continuarono, così come per tutto luglio si susseguirono da parte della Consulta le solenni smentite alle notizie sulle intenzioni da molti giornali jugoslavi attribuite ai governanti di Fiume ed allo stesso governo italiano, di voler risolvere la questione con un atto di forza<sup>55</sup>. Si giunse così l'8 agosto alla ripresa in Roma dei lavori della Paritetica, il cui presidente Quartieri ricevette da Mussolini l'ordine di leggere, all'atto di apertura della prima seduta,

una dichiarazione <sup>56</sup> in cui, messa in luce la «buona volontà» e la «buona fede» del governo fascista in contrapposizione con le inadempienze jugoslave, si intimava di decidere entro il 31 agosto del «[...] destino di Fiume [...] con una soluzione che rispett[asse] l'italianità storica ed attuale della città, nonché i diritti del retroterra», attribuendosi in caso contrario il governo italiano il diritto di «[...] seguire una diversa linea di condotta». Nessuna meraviglia se, tali essendo le premesse, non si poté lavorare serenamente, ed i contrasti emersero subito prevalendo sulla volontà di accordarsi: da Zanella sappiamo <sup>57</sup> che già l'11 agosto da parte jugoslava si riteneva che le trattative andassero «maluccio». Da parte italiana erano state presentate, una dopo l'altra, tre ipotesi di soluzione. La prima prevedeva: «riconoscimento della sovranità jugoslava sul Porto Baross e sul Delta. Larghe concessioni nel restante porto grande. Rettifica dei confini stabiliti dal trattato di Rapallo nelle zone circostanti il comune di Castua e Fiume. Annessione del rimanente territorio all'Italia» <sup>58</sup>. La proposta fu presa in seria considerazione, a riprova del fatto che Belgrado non annetteva ormai più all'indipendenza dello Stato Libero che la funzione di una sia pure importante moneta di scambio, ma cadde perché il governo jugoslavo chiese, oltre a quelli già offerti, ulteriori compensi territoriali, e cioè Zara e Lagosta. Fu allora avanzata la seconda ipotesi: «assunzione del governo della città da parte della Paritetica, che ne avrebbe delegato subito l'esercizio agli organi amministrativi e politici italiani per un anno. Riconoscimento della sovranità jugoslava sul Porto Baross e sul Delta con esercizio sottoposto al controllo della Paritetica» <sup>59</sup>. Anche questa formula non fu accettata, avendo i delegati jugoslavi fatto presente che il loro governo non avrebbe mai potuto accettare il previsto controllo al proprio commercio <sup>60</sup>, e ne fu pertanto proposta una terza, destinata a non avere maggior successo delle precedenti: «delega del governo della città agli organi italiani senza limitazione di tempo. Libera disponibilità da parte jugoslava del Porto Baross e del Delta per il commercio jugoslavo. Accordi per il commercio di transito» <sup>61</sup>. Pur essendosi ancora il 25 agosto dichiarato da Prica a Zanella che Belgrado non abbandonava né la fedeltà a Rapallo, né l'indipendenza di Fiume, ma che la «condizione d'inferiorità» in cui il suo governo manifestamente si trovava avrebbe potuto costringerlo a cedere, se non nella sostanza almeno «[...] in qualche questione di forma o di dettaglio» <sup>62</sup>, l'ultima proposta, che voleva significare un'annessione di fatto senza alcuna contropartita seria, non era per gli Jugoslavi neppure discutibile. Le trattative così si arenarono e furono sospese il 31

agosto, essendosi ritenuto necessario, per l'esame delle conclusioni cui si era giunti, un periodo di sosta e di riflessione, che per disposizione di Mussolini fu da parte italiana quasi perentoriamente fissato in quindici giorni. Il primo settembre Antonijević rese noto a Roma il proposito del suo governo di rimettere all'arbitrato la questione fiumana, previa registrazione del trattato di Rapallo presso la Società delle Nazioni <sup>63</sup>.

Il momento per Mussolini non era facile, considerata anche la penosa impressione prodotta in Europa dall'atto di forza di Corfù, ma il governo italiano non intendeva ammorbidiare la propria posizione, tanto più che a Belgrado lo stesso ministero che minacciava il ricorso all'arbitrato lasciava poi che si dichiarasse all'incaricato d'affari italiano Summonte <sup>64</sup> come esso in fondo altro non desiderasse che «[...] finirla con la questione fiumana», e come sarebbe stata bene accolta anche una decisione in tutto favorevole alle richieste di Roma, perché nei confronti di una opinione pubblica contrarissima a qualsiasi concessione si sarebbe potuto giustificare eventuali cedimenti con la necessità di uniformarsi alla sentenza arbitrale <sup>65</sup>: alla Consulta non si poteva non avere l'impressione che gli Jugoslavi volessero solo liquidare l'affare senza comprometersi troppo, e ci si comportò di conseguenza. Il 6 settembre Mussolini scrisse pertanto a Pašić per ricordargli i pericoli che la richiesta di arbitrato avrebbe fatto correre ai rapporti tra i due paesi, e per riproporgli l'annessione di Fiume contro l'offerta, oltre che di Porto Baross e del Delta, di qualche altro aggiustamento territoriale, di accordi sull'uso del porto (vale a dire le proposte, quasi immutate, contenute nella prima formula già respinta in agosto), nonché della «messa allo studio» di accordi economici di vasta portata, e volendo anche politici <sup>66</sup>. Il giorno precedente il capo del governo italiano aveva telegrafato all'ambasciatore a Parigi, Romano Avezana, per informarlo degli ultimi avvenimenti e del tenore della lettera a Pašić, e per disporre che si compisse una «[...] azione persuasiva in tal senso» sull'uomo politico jugoslavo che per l'appunto si trovava in quel momento a Parigi, e si prendessero contatti con Poincaré allo scopo di ottenerne l'aiuto in quella stessa direzione <sup>67</sup>. Romano Avezana fece il possibile, senza peraltro ricavarne granché: il presidente del Consiglio francese, con il quale l'ambasciatore aveva avuto un incontro il 4 settembre, ricordò che la Francia non poteva prescindere dai suoi legami con la Jugoslavia, non a caso collocati tra i punti fondamentali della politica del Quai d'Orsay, tenne ad insistere sui pericoli insiti in una riacutizzazione, in quel particolare momento, della questione fiumana, e diede solo generiche assicurazioni sull'interesse

del suo paese e suo al miglioramento delle relazioni italo-jugoslave, e sulla propria personale disponibilità a favorirlo. Quando però Romano Avezana venne al concreto, suggerendo che si profittasse della presenza dell'anziano statista a Parigi per «[...] indurlo ad essere più arrendevole», Poincaré parve ritrarsi, e, definito Pašić «[...] un poco vecchio e cristallizzato nei suoi preconcetti», affermò di ritenere più costruttivo parlare della cosa con il giovane e più disponibile re Alessandro <sup>68</sup>. Quanto a Pašić, incontrato il 6 settembre, quasi si limitò, ricordati gli attacchi di cui era stato fatto oggetto per le sue tendenze italofile in seguito alle quali aveva ritenuto opportuno non occuparsi più direttamente dell'affare fiumano, a promettere che avrebbe manifestato ai membri del suo gabinetto la sua contrarietà all'immediato ricorso all'arbitrato, ma, come era prevedibile, non fu possibile modificarne l'opinione sul punto fondamentale, e cioè che ogni soluzione per Fiume, anche provvisoria, non potesse trovarsi se non nell'ambito del trattato di Rapallo <sup>69</sup>: egli continuava a ritenere che alla questione si fosse attribuita anche in Jugoslavia un'attenzione sproporzionata, ma non per questo era disposto ad accettare le recenti proposte italiane <sup>70</sup>. A ciò era invece senz'altro orientato Ninčić, già da tempo noto per essere fautore di un accostamento all'Italia senza preclusioni, ed anche a costo di cospicui sacrifici: serbo, spingeva all'estremo le tendenze già naturali nei serbi a trascurare le esigenze degli altri gruppi etnici, e sapeva di godere per questo dell'appoggio della Corona, ma di essere quasi isolato nello stesso gabinetto di cui faceva parte. Il governo jugoslavo non contava infatti in sé alcun membro che non appartenesse alla nazionalità dominante e non aveva più la maggioranza in parlamento, ed era pertanto poco incline a fare concessioni soprattutto ora che le richieste di Mussolini parevano avere l'inequivocabile sapore dell'ultimatum <sup>71</sup>. In un colloquio avuto con Tosti di Valminuta a Ginevra il 10 settembre <sup>72</sup>, Ninčić aveva forse caricato le tinte per ottenere un atteggiamento meno rigido, principalmente allorché aveva fatto balenare l'ipotesi delle sue dimissioni, che avrebbero privato l'Italia di una controparte davvero preziosa, ma è un fatto che in Jugoslavia si chiedesse con sempre maggiore insistenza e quasi unanimemente la registrazione, nonché del trattato di Rapallo, della lettera di Sforza, e poi il ricorso all'arbitrato, e che a questa pressione fosse sempre meno facile resistere. Il Consiglio dei ministri jugoslavo, riunitosi il 10 settembre per occuparsi della questione fiumana, si pronunciò in effetti «quasi all'unanimità» per la registrazione e l'arbitrato, pur riservandosi la decisione definitiva alla prossima seduta, fissata per la sera del giorno

successivo in presenza di Pašić che sarebbe rientrato appositamente, e sotto la presidenza del re <sup>73</sup>: ma l'azione di Alessandro, e forse anche più la lontananza di Ninčić, in assenza del quale il presidente del Consiglio era riluttante a prendere impegni poi non rinunciabili, fecero sì che l'idea dell'arbitrato fosse almeno per il momento abbandonata <sup>74</sup>. Si deliberò invece, per non deludere completamente l'opinione pubblica e tener tranquillo Zanella <sup>75</sup>, di procedere alla registrazione, e disposizioni in proposito furono infatti subito inviate a Ginevra a Ninčić <sup>76</sup>; questi però convenne con Tosti di Valminuta <sup>77</sup> sull'inopportunità di aggiungere la lettera di Sforza al trattato nella richiesta di registrazione, che diceva di ritenere poco più che un «atto di deferenza» verso la Società delle Nazioni, e promise opportune e tranquillizzanti dichiarazioni alla stampa del suo paese <sup>78</sup>.

A questo punto al delegato italiano presso la Società delle Nazioni, Salandra, non restava che consigliare, il 12 settembre, che anche da parte italiana si presentasse domanda di registrazione, aggiungendo solo che esisteva la possibilità di opporsi con successo ad una eventuale richiesta jugoslava circa la lettera di Sforza, «[...] trattandosi di un atto compiuto da Ministro Affari Esteri costituzionalmente non autorizzato ad impegnare Stato» <sup>79</sup>, peraltro da escludersi in seguito alle già ricordate assicurazioni di Ninčić. Mussolini, sino ad allora poco favorevole <sup>80</sup>, finì col ritenere il passo «conveniente» anche per l'Italia, ferma restando in ogni caso l'opposizione circa la nota lettera, e dispose il giorno successivo <sup>81</sup> l'invio a Ginevra dei documenti necessari, così che il 15 settembre il segretario della Società delle Nazioni poté diffondere un comunicato annunciarne la comune decisione dei governi jugoslavo ed italiano di fare registrare e pubblicare il trattato di Rapallo e gli accordi di Santa Margherita <sup>82</sup>.

### 3. LE TRATTATIVE ITALO-JUGOSLAVE DELL'OTTOBRE-DICEMBRE 1923, IL TRATTATO DI ROMA DEL 27 GENNAIO 1924 E L'ANNESSIONE DI FIUME ALL'ITALIA

Intorno alla metà di settembre la posizione internazionale dell'Italia poteva considerarsi rafforzata. Superato l'incidente di Corfù – anzi con una soddisfazione ben superiore all'effettiva portata dell'incidente – Mussolini credette giunto il momento di imprimere una svolta risolutiva alla questione fiumana: poggiando la sua azione sul fatto, indiscutibile, che la Paritetica nulla aveva concluso, e sul contenuto di

una lettera scritta da Depoli e fatta comparire sulla stampa nazionale il 13 settembre, ma significativamente retrodatata al 2<sup>83</sup>, con cui il capo nazionalista, fatta l'analisi della situazione secondo i consueti schemi, presentava le sue irrevocabili dimissioni riproponendo che il governo di Roma assumesse in prima persona la responsabilità di reggere lo Stato Libero, nominò il generale Giardino governatore di Fiume. Mussolini però fece nel contempo partire per Belgrado il generale Bodrero<sup>84</sup>, che già aveva rapporti di conoscenza con re Alessandro, con l'incarico di «[...] far giungere al sovrano[...] la sua diretta parola» per ottenere da lui un intervento personale diretto e risolutore della crisi sulla base di «due capisaldi» (annessione di Fiume all'Italia e «[...] instaurazione di un'era di amicizia tra i due paesi, basata su opportune intese politiche»<sup>85</sup>), e comunque di collaborare con Summonte e di fungere da canale più immediato e riservato con Roma.

Nonostante che alla nomina di Giardino, cui il Consiglio dei ministri aveva provveduto il 16 settembre, e che si era anche cercato di preparare a livello di opinione pubblica internazionale (del 16 stesso e un telegramma inviato da Mussolini ai rappresentanti diplomatici italiani all'estero, contenente alcuni punti «[...] da valere come intonazione alla stampa»<sup>86</sup>) non si fosse voluto dare un rilievo particolare, come la personalità del designato avrebbe potuto far supporre, e si fosse raccomandato alle ambasciate ed alle legazioni presso i governi che si ritenevano i più interessati, di comunicare la decisione senza eccessiva solennità» e ponendo in rilievo l'eccezionalità della situazione che l'aveva motivata<sup>87</sup>, la reazione della stampa a Belgrado fu violentissima, mentre da Ginevra Salandra prevedeva gli inevitabili riflessi negativi che sarebbero sorti non appena conosciuto il provvedimento, fin troppo facilmente interpretabile come un'annessione mascherata<sup>88</sup>. Sorprendentemente cauta invece la reazione ufficiale jugoslava, dovuta forse non tanto ad un telegramma di Antonijević nella sostanza tranquillizzante sulle reali intenzioni di Roma<sup>89</sup>, quanto all'atteggiamento del sovrano, che aveva detto a Bodrero, giunto a Belgrado il 16 e accolto con grandi premure a Corte, che qualora da Roma si fosse formulata la proposta della cessione del Delta e del Porto Baross in cambio dell'annessione del rimanente territorio fiumano, egli si impegnavano a farla accettare senz'altro<sup>90</sup>.

Il re si sentiva forse più sicuro del dovuto sulla sua capacità d'influenzare i propri ministri (la questione infatti non procedette così sollecitamente come egli si augurava), ma è indiscutibile che le possibilità di ricostituire lo Stato di Fiume indipendente si facessero sempre più

remote: Zanella solo non pareva ancora ben rendersene conto, sia a causa delle dichiarazioni imbarazzate e reticenti che gli si rilasciavano in proposito da Belgrado, sia perché egli era portato ad attribuire troppa importanza alle in realtà scarse possibilità dei politici croati e sloveni a lui favorevoli, di agire sull'indirizzo del governo e della Corte <sup>91</sup>. Inoltre le potenze europee si disinteressavano della questione <sup>92</sup> (solo in Grecia i giornali attaccavano pesantemente l'Italia, ma per ben altri motivi <sup>93</sup>); l'ipotesi di un ricorso all'arbitrato era caduta in modo definitivo per la decisione del Consiglio Federale elvetico di declinare eventuali richieste in proposito <sup>94</sup>, ed anche la stampa jugoslava, dopo opportune dichiarazioni del governo, aveva assunto toni assai più distesi <sup>95</sup>. Fu in un quadro nel complesso tranquillo che Giardino iniziò il riordino politico-amministrativo di Fiume con la nomina, a mezzo di un decreto in data 18 settembre (il giorno successivo alla presa di possesso del suo ufficio), di un Consiglio di Governo destinato a coadiuvarlo nell'esercizio delle sue funzioni, e che risultò così composto: segretario per l'interno e la Pubblica Istruzione il dott. Chiopris, per la Giustizia lo Stiglich, per i Lavori Pubblici, Comunicazioni e Industria e Commercio l'ing. Bescocca, per le Finanze Guido Depoli, fratello del dimissionario <sup>96</sup>.

Zanella tentò a questo punto l'ultima carta di cui disponeva, e il 24 settembre inviò alla Società delle Nazioni la richiesta di ammissione per lo Stato Libero <sup>97</sup>; la notizia fu confermata il 2 ottobre da Mussolini a Summonte <sup>98</sup>, che ebbe il giorno successivo con Ninčić un lungo colloquio, nel corso del quale fu affrontato anche il problema dell'attività politica del deposto presidente in territorio jugoslavo. Fu visto allora il ministro degli Esteri compiere in proposito un passo decisivo (e scontato) nella direzione voluta da Roma: Ninčić convenne che Zanella non rappresentava ormai più che un ostacolo alla linea scelta dal suo gabinetto, e s'impegnò a porre fine alla di lui azione e ad allontanarlo da Belgrado, nonché a sciogliere quel che rimaneva del corpo di polizia fiumano <sup>99</sup> (non stupisce pertanto che una protesta di Zanella a Ninčić sulle attività di Giardino a Fiume <sup>100</sup> sia stata del tutto trascurata <sup>101</sup>); del resto la città era tranquilla, anche se solo per il pugno di ferro del governatore, come lo stesso non aveva alcuna difficoltà ad ammettere <sup>102</sup>.

Il 10 ottobre giunse a Belgrado il corriere recante le «basi sostanziali» per l'accordo italo-jugoslavo preparate a Roma. Esse non differivano quasi in nulla dalle proposte contenute nella lettera di Mussolini a Pašić di un mese prima, ed erano articolate in sei punti:

- 1° - Evacuation du Port Barros et du Delta par l'Italie qui reconnaît la souveraineté pleine et absolue du Royaume S.H.S. sur eux.
- 2° - L'Italie consent à rectifier la frontière sur la ligne Peclin-Pasac au nord de Drenova, le saillant de Rubesi dans la zone de Castua inclus. Cela permet au R. S.H.S. d'inclure dans sa propre frontière les localités habités par les populations de race slave.
- 3° - Le Royaume des S.H.S. consent à ce que l'Italie procède à l'annexion de la ville de Fiume dans les limites du territoire qui, en vertu de l'article précédent reste en dehors du Royaume des S.H.S.
- 4° - Convention portuaire, douanière et des chemins de fer qui formera le plus pratique et efficace de l'escale maritime de Fiume dans son ensemble, tout en conservant les droits de souveraineté respectifs sur les territoires attribués à chacune des deux parties (annexe).
- 5° - Stipulation du Traité de Commerce entre l'Italie et le Royaume des S.H.S. dans lequel des clauses spéciales seront destinées à assurer le transit commercial pour l'escale de Fiume.
- 6° - Accord politique tendant à établir un pacte d'amitié entre les deux pays, dans l'intérêt de la paix <sup>103</sup>.

Le proposte furono subito sottoposte all'esame del ministro degli Esteri e di re Alessandro, che lo stesso giorno 10 manifestò a Bodrero il suo pieno gradimento: il sovrano «[...] non vedeva quali difficoltà potessero impedire accettazione progetto» <sup>104</sup>, si era mostrato soddisfatto che Mussolini fosse finalmente disposto a *trancher* una questione che, a suo parere, solo le irresolutezze dei governi fino ad allora succedutisi in entrambi i paesi avevano impedito di risolvere, aveva proposto che si firmasse subito un accordo almeno sui punti fondamentali, e promesso inoltre un suo diretto intervento su Ninčić. Questi invece non poteva, date le sue responsabilità ministeriali, e la non facile posizione del gabinetto Pašić, mostrarsi altrettanto entusiasta: la sua prima poco favorevole impressione, già fatta comunicare il 10 a Summonte <sup>105</sup>, rimase tale malgrado l'intervento del sovrano e di alcuni uomini politici notoriamente favorevoli all'accordo con l'Italia (segnatamente il Perić ministro di Grazia e Giustizia nell'attuale ministero, e l'ex ministro dell'interno Marinković) da Summonte sollecitati a prestare i loro buoni uffici <sup>106</sup>. Nel colloquio avvenuto l'11 ottobre – presente anche Bodrero per espresso desiderio del re – tra Summonte e Ninčić questi rimase dunque sulle proprie posizioni, pur senza più parlare di «condizioni inaccettabili», e riservandosi anzi di esaminare punto per punto il documento italiano con Pašić <sup>107</sup>. È qui il caso di ricordare che, informato dell'esito del colloquio <sup>108</sup>, Mussolini il 12 inviò istruzioni a Summonte: esser solo

i primi tre punti del testo proposto la parte «[...] essenziale ed immutabile di esso», ed il quarto assai più favorevole agli Jugoslavi – egli diceva – di quanto essi stessi pensassero <sup>109</sup>. Il 12 ottobre ci fu un incontro, consigliato da Ninčić e risoltosi in uno scambio di cortesie e di buone intenzioni, tra Pašić e Bodrero <sup>110</sup>, che nel frattempo continuava la sua pressione sul re, il 13 uno tra Summonte e Ninčić <sup>111</sup>, ed un altro tra gli stessi il 15, decisamente più rilevante in quanto nel corso di esso furono presentati i sette punti costituenti le controproposte jugoslave <sup>112</sup>:

1° - La rectification dont au point 2 des Bases de l'Accord devrait être étendue jusqu'à comprendre dans le territoire du Royaume des S.H.S. la route [*lacuna nel testo*] jusqu'à un point à déterminer, ainsi que Drenova.

2° - Au Royaume des S.H.S. devra être donné en location pour 99 années une «grande partie» du port de Fiume en excluant tout projet de consortium ou d'Association portuaire.

3° - Le régime de la gare de Fiume devra être internationale. La gare devra avoir un raccord avec la partie du Port donnée en location au Royaume des S.H.S.

4° - Le port Barros et la Banchina passeront en pleine souveraineté au Royaume des S.H.S. en conformité de la ligne Sforza avec la différence en faveur de la Jougoslavie, que la frontière au lieu de suivre l'asse de la Fiumara devra suivre la rive droite qui appartiendra à la Jougoslavie. Le Pont tournant, au contraire appartiendra à l'Italie.

5° - Les mêmes concessions dont jouissent les minorités Italiennes en Jougoslavie devront être faites en faveur des minorités slaves qui passent sous la souveraineté Italienne.

6° - La ligne frontière entre l'Italie et le Royaume S.H.S. devra être celle décrite à l'art. 1 du Traité de Rapallo et non celle indiquée dans la carte jointe au dit Traité.

7° - L'île de Lagosta, avec tout le groupe des îlots adjacents sera attribuée au Royaume des S.H.S. <sup>113</sup>.

Mussolini affermò di essere rimasto «spiacevolmente sorpreso» da queste controproposte <sup>114</sup>; nel presentarle, Ninčić era ritornato sul concetto, già tante volte espresso, che la particolare situazione politica interna jugoslava non lasciava al suo gabinetto la libertà d'azione ch'egli avrebbe voluto, e che si doveva pur dare ai Croati, presso i quali l'annessione di Fiume all'Italia avrebbe provocato «una vera rivoluzione», la sensazione di avere ottenuto qualcosa <sup>115</sup>, ma anche da parte italiana si affermava di non poter fare altri sacrifici; la sostanziale ammissione jugoslava che il trattato di Rapallo poteva essere modificato fino ad ammettere la soppressione dello Stato Libero a beneficio dell'Italia <sup>116</sup> era ritenuta insufficiente. Il 18 ottobre Mussolini avvertì Summonte <sup>117</sup> che

avrebbe quanto prima ricevuto «[...] dettagliate istruzioni di risposta alle controproposte di Ninčić», che egli giudicava nel complesso «inaccettabili» ed in alcuni punti oscure <sup>118</sup>: accoglienza particolarmente ostile ebbero il secondo ed il quarto punto, in quanto Mussolini riteneva – e per il vero non del tutto a torto – che essi avrebbero finito col provocare la morte economica di Fiume, e di conseguenza prodotto in Italia una tale ondata di risentimento contro la Jugoslavia da rendere impossibile lo stabilirsi di buone relazioni tra i due paesi. Fu del pari respinto anche il settimo, come presumibilmente dovette essere previsto a Belgrado, visto l'esito dell'analoga proposta già formulata e già respinta in agosto, ed il tono delle osservazioni di Summonte all'atto della consegna del documento il 15 ottobre <sup>119</sup>.

Le trattative peraltro naturalmente continuarono, tra cauti sondaggi a Parigi, i cui buoni uffici Roma mostrava ora di non gradire più, ed appelli di Summonte perché fossero moderati o abrogati alcuni provvedimenti discriminatori adottati contro gli Sloveni d'Italia <sup>120</sup>, le cui ripercussioni nell'opinione pubblica jugoslava minacciavano ancor più la stabilità di quel governo <sup>121</sup>; il 22 ottobre Mussolini fece pervenire ufficialmente le sue osservazioni alle controproposte del 15:

1°) - S.E. Monsieur Mussolini est disposé à examiner une proposition de rectification de frontière à condition que les Communications entre Fiume et l'Italie soient sauvegardées et soit surtout assuré à la ville de Fiume un hinterland pour ses besoins. Il ne croit pas possible, pour ces raisons, la cession de Drenova. Monsieur Mussolini attend une proposition détaillée à ce sujet.

2°) - Il n'est pas possible de céder pour 99 années une grande partie du Port de Fiume dans la forme voulue par le Gouvernement des S.H.S. qui separerait complètement le Port de la Ville. Le Gouvernement Italien est, cependant, disposé à examiner avec le plus grand intérêt n'importe quelle combinaison qui puisse assurer au trafic jugoslave l'usage complet aussi du Port de Fiume à la condition, toutefois, que de ce Port puisse se servir également la ville de Fiume.

3°) - Régime de la gare de Fiume. Sur ce point le Gouvernement Italien est disposé d'accepter les conditions que les techniciens pourraient proposer dans l'intérêt commun et du commerce en général.

4°) - Il est impossible au Gouvernement Italien de changer en pire la frontière orientale de Fiume telle qu'elle a été envisagée par la lettre Sforza.

Faire passer la frontière jusqu'à la rive droite de la Fiumara signifierait enlever aux habitants de Fiume toute possibilité de se servir de la Fiumara, d'y débarquer etc. ce qui pourrait représenter une condition contraire à toutes les lois du droit et de la civilisation.

5°) - Minorités slaves à Fiume. Ce point pourra être accepté, le Gouvernement

Italien est même disposé à examiner avec bienveillance toute autre proposition dirigée à assurer des facilitations spéciales aux institutions S.H.S. à Fiume.

6°) - La ligne frontière entre l'Italie et le Royaume S.H.S. dont à l'art. 1 du Traité de Rapallo n'a aucune relation avec l'argument en discussion et on ne comprend pas pourquoi l'on veut compliquer la discussion actuelle.

Le Gouvernement Italien est disposé à examiner avec esprit amicale les requêtes du Gouvernement S.H.S. dans le cas que l'accord pour Fiume sera rejoint.

7°) - Il n'est guère possible d'admettre la proposition S.H.S. en ce que concerne l'île de Lagosta et cela en dehors des raisons exposée par M. le Chev. Summonte et M. le Général Bodrero. <sup>122</sup>.

Il punto n. 4 fu poi modificato <sup>123</sup>: da parte jugoslava si era provveduto a rettificare il punto n. 4 delle controproposte del 15, per cui il confine jugoslavo-fiumano lungo la Fiumara non avrebbe compreso anche la sponda destra nel territorio jugoslavo, pur attribuendo alla Jugoslavia tutte le acque del canale, e pertanto da parte italiana ci si sarebbe dovuti limitare a «[...] prospettare l'impraticabilità del progetto di togliere ai Fiumani la possibilità di servirsi della Fiumara» <sup>124</sup>, togliendo ovviamente l'accento alla sponda destra; la notizia della rettifica era accompagnata da considerazioni di tono abbastanza moderato, ma non tralasciava di accennare al fatto che eventuali «inconvenienti» derivanti dall'auspicata concessione dell'uso della Fiumara ai Fiumani «[...] inevitabili quando il Regno SHS confinasse con lo Stato di Fiume, sarebbero assai meno da temere quando esso confinasse con il Regno d'Italia» <sup>125</sup>.

Avute le nuove istruzioni, il 30 Summonte ebbe un colloquio con Ninčić, cui partecipò anche Bodrero che il giorno precedente era stato ricevuto da re Alessandro, ed il 31 s'incontrò con Pašić, pure alla presenza di Ninčić e di Bodrero, allo scopo di illustrare le ultime proposte mussoliniane: il presidente del Consiglio parve disposto a diminuire le proprie richieste sui tre punti principali, ossia la questione del porto, quella della Fiumara per la quale si lasciava intravedere da parte di Belgrado la possibilità che anche i Fiumani potessero servirsene sia pure «[...] con alcune limitazioni», e la cessione di Lagosta, in cambio della quale però si intendeva chiedere modifiche al confine terrestre italo-jugoslavo <sup>126</sup>. A Roma naturalmente si era assai restii in proposito, e Mussolini, pur compiacendosi con Summonte per la sua opera notava come «[...] il confine giulio costituendo la parte buona del Trattato di Rapallo» bisognasse evitare ad ogni costo qualsiasi modifica rilevante al riguardo, e subordinava un esame «amichevole» di eventuali richieste jugoslave in proposito al raggiungimento dell'accordo per Fiume <sup>127</sup>. In effetti l'8

novembre Summonte telegrafava a Roma <sup>128</sup> che gli risultava per l'appunto essere intenzione degli Jugoslavi chiedere una «larga rettifica» di frontiera nelle zone di Idria e di Postumia: egli e Bodrero avrebbero tentato di approfittare della temporanea interruzione delle trattative dovuta al fatto che Ninčić era malato per mitigare le richieste contenute nel documento che Pašić stava elaborando, e che peraltro – stando almeno a Bodrero – lo stesso sovrano giudicava eccessive; Summonte concludeva però con le ormai consuete considerazioni, che cioè qualche concessione doveva pure essere fatta, se non altro per consentire al governo di Belgrado di resistere alle pressioni dell'opposizione parlamentare, della stampa, e dei non disinteressati consigli di una parte del corpo diplomatico lì accreditato <sup>129</sup>.

Nei dieci giorni successivi la posizione jugoslava si avvicinò invece sensibilmente a quella italiana, sia sulla questione della rettifica di frontiera, sia su quella dell'uso del porto di Fiume: il 19 Summonte <sup>130</sup> poté comunicare il quasi completo cedimento di Pašić e di Ninčić sull'una <sup>131</sup>, e un considerevole ridimensionamento delle richieste circa l'altra, mentre ferma rimaneva la richiesta della sovranità su tutte le acque della Fiumara; il testo contenente le controproposte jugoslave fu reso ufficialmente noto il 22 novembre:

1°) - Frontière de Fiume. La route carrossable qui s'étend au sud de la frontière actuelle, parallèlement a la voie ferrée jusqu'au croisement au nord de Bergudi et a l'ouest de S. Nicolò, devra être comprise dans la frontière du Royaume S.H.S.. La ligne frontière remonterait au nord vers Peklin pliant ensuite à l'est jusqu'à la coté de Mihaceva Draga pour terminer à une localité qui sera fixée sur le terrain. Une convention spéciale sera stipulée pour l'acqueduc près de Oreonica. Le territoire qui ne sera pas annéré d'après la délimitation susmentionnée au Royaume des S.H.S. sera attribué au Royaume d'Italie.

2°) - Le Gouvernement S.H.S. demande que les môles du Port de Fiume dénommées «Genova» et «Ancona» lui soient donnés en location pour 50 ans.

3°) - Le régime de la gare de Fiume devra être international mais la voie ferrée qui réunit le territoire S.H.S. à la gare de Fiume, celle qui conduit de Sussak aux deux môles susdits et celle qui conduit au Port Barros seront exercées par l'Etat S.H.S.

4°) - Port Barros et la Banchina passeront en pleine souveraineté au Royaume S.H.S. La ligne frontière au lieu de suivre l'axe de la Fiumara comprendra toutes les eaux jusqu'à la rive droite qui reste cependant en territoire italien. Le Port tournant reste en territoire italien.

5°) - Minorités slaves à Fiume. La formule proposée par le Gouvernement Italien est acceptée.

6°) - Le Gouvernement S.H.S. insiste pour que la ligne de frontière soit celle décri-

te à l'art. 1 du Traité de Rapallo et demande aussi une rectification à déterminer sur le terrain dans les points suivants:

- a) du Mont Pec au Mont Jalovec
- b) au Mont Triglav
- c) du Mont Monich à la côte 1067 (Pleca Gora) en laissant Idria et Postumia en territoire Italien.
- d) Acqueduc près de Castua.

7°) - Le Gouvernement des S.H.S. n'insiste pas sur sa requête précédente en ce qui concerne l'île de Lagosta et les îlots adjacents.

Le Gouvernement des S.H.S. demande en outre que les questions de «S. Girolamo degli Schiavoni» du change des couronnes aux Sociétés coopératives maritimes slovènes de la Vénitie Julienne et des indemnisations aux fonctionnaires et sujets S.H.S. à Trieste soient réglées <sup>132</sup>.

Un progetto di procedura da seguire che pareva voler riproporre una procedura arbitrale, sia pure preceduta da un accordo, già accolto il 19 con ampie riserve da Summonte <sup>133</sup>, e dichiarato inopportuno dal re, fu infine accantonato anche da Pašić e da Ninčić <sup>134</sup>, che si riservarono di ricorrervi solo nel caso che un aumento della tensione interna nel proprio paese impedisse altre soluzioni <sup>135</sup>, e pertanto non più presentato.

Il ruolo esercitato dal sovrano jugoslavo nella questione cresceva di importanza, tanto quanto aumentava il suo desiderio di vedere conclusa quanto prima quella che per lui era solo un'imbarazzante disputa con l'Italia: in risposta ad una lettera di Bodrero in procinto di partire per Roma ove era stato convocato da Mussolini, il re riconfermò il 23 novembre tutti i motivi per i quali riteneva necessaria l'intesa con Roma, ch'egli voleva applicata anche in altri scacchieri, e in direzione della quale non cessava di spingere il suo gabinetto, disse di rendersi conto di come una qualsiasi soddisfazione agli Sloveni si dovesse darla – e chiedeva in proposito la collaborazione di Mussolini – e di voler fare di tutto per impedire la nascita di un ministero che comprendesse ministri croati <sup>136</sup>. Dall'esposizione di questi concetti non si allontana la lunga e documentata nota inviata da Bodrero a Mussolini per informarlo dello stato delle sue conversazioni con re Alessandro, e anche della situazione della trattativa diplomatica in generale, di cui rifà la storia, prima del suo arrivo a Roma. Ugualmente laudativa della «lungimiranza» del re e della «ampiezza» delle vedute mussoliniane, la nota mira ad un solo scopo, fare intendere ancora una volta al capo del governo italiano la necessità di fare presto: vi si prende atto correttamente del fatto che il gabinetto Pašić era «[...] l'attimo che passa» da cogliersi senza indugi, pena la

possibilità reale di trovarsi di fronte presto a uomini assai meno degli attuali governanti disposti – o forse anche per nulla disposti – ad affrontare in così larga misura l’impopolarità nel proprio paese, e vi si avanza la tesi, non priva di suggestione, che il continuo diniego di compensi territoriali avrebbe potuto indurre Belgrado a «[...] trovare la contropartita» all’annessione di Fiume in un «[...] allargamento della formula del Patto d’Amicizia, fino a che essa contenesse espliciti impegni di disinteressamento da nostra parte nei riguardi della politica jugoslava verso la Bulgaria e l’Ungheria, oltre che verso la Grecia»<sup>137</sup>.

Del pari elementi nuovi non recò il colloquio del 7 dicembre a Parigi tra Romano Avezana e re Alessandro, di cui esiste un ampio documentatissimo rapporto redatto dall’ambasciatore il giorno stesso e spedito con urgenza alla Consulta<sup>138</sup>, e nel quale il sovrano ebbe modo di riconfermare gli ormai noti motivi che lo avevano indotto ad accostarsi all’Italia, e di porre un interessante e certo non casuale quesito sugli indirizzi della politica estera mussoliniana<sup>139</sup>. L’orientamento jugoslavo pareva irrevocabile<sup>140</sup>, ma è da rilevare come non si trascurasse da parte della Consulta la possibilità, fosse pure remota, di una mancata riuscita delle trattative, tanto che si era provveduto a mantenere discretissimi contatti col politico croato Stefan Radić allora esule in Gran Bretagna<sup>141</sup>. Comunque nell’ultima decade di dicembre si entra nella stretta finale; dal punto di vista propriamente fiumano non fu registrata alcuna novità di qualche rilievo (in città Giardino continuava nella sua opera di ordinaria amministrazione<sup>142</sup>) se si eccettua la curiosamente inattendibile notizia – di fonte giornalistica jugoslava – secondo la quale il governo italiano avrebbe intavolato trattative con Zanella per tentare una collaborazione tra autonomi e fascisti locali<sup>143</sup>. Quasi nulla invece pare avere influito sullo svolgersi delle trattative l’atmosfera d’attesa per il prossimo convegno dei rappresentanti delle potenze della Piccola Intesa a Belgrado, che negli ambienti governativi jugoslavi si faceva mostra di sopportare (certo almeno in parte ad uso di Summonte e di Bodrero) come un impegno ormai assunto, e dal quale non era più possibile svincolarsi<sup>144</sup>. È d’altra parte vero che le disposizioni jugoslave nei confronti della Francia, tradizionale tutrice della Piccola Intesa, non erano più così favorevoli come in passato. Nel corso di un incontro avvenuto il 28 dicembre tra Summonte e Ninčić, quest’ultimo osservò, circa il patto di amicizia che s’intendeva stipulare (e che da parte italiana si fece di tutto – e con successo – per vedere richiesto dagli Jugoslavi), che Belgrado non poteva impegnarsi «[...] al mantenimento ed alla esecuzione di tutti i trat-

tati di pace esistenti»<sup>145</sup>, e precisò, richiestone, che intendeva riferirsi a quello di Versailles: precisazione accolta con intuibile soddisfazione<sup>146</sup>. In effetti il testo consegnato la sera del 6 gennaio 1924 a Summonte, e poi in sostanza accettato per intero dalla Consulta, prevedeva esplicitamente il mantenimento dei soli tre trattati direttamente riguardanti la Jugoslavia, ovvero quelli di San Germano, del Trianon e di Neuilly; da Belgrado fu solo chiesto, poco dopo<sup>147</sup>, che al patto di amicizia fosse aggiunto un articolo in cui le parti contraenti dichiaravano solennemente non esistere – come in effetti non esisteva – alcun impegno contrario agli accordi già intercorsi tra Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia: richiesta che a Roma non si ebbe difficoltà ad accogliere<sup>148</sup>.

Il 29 dicembre Summonte esaminò con Ninčić quelle che da parte italiana erano ritenute le basi definitive per l'accordo italo-jugoslavo per Fiume e la definizione di altre minori pendenze tra i due paesi, il cui testo era stato portato da Bodrero (al solito presente al colloquio), e che erano le seguenti:

1°) - Immediata evacuazione da parte del Governo Italiano del Porto Baross e del Delta e consegna di essi in piena ed assoluta sovranità al Regno dei Serbi Croati e Sloveni.

2°) - Il confine del Regno dei S.C.S. verso Fiume, quale è indicato nell'art. 3 del trattato di Rapallo, è rettificato in modo da includere nel territorio s.c.s. la strada Castua-Fiume da un punto ad est di Tometici fino al crocevia a nord di Bergudi. Da questo punto la frontiera risalirà verso nord-est in modo da includere Peklin nel territorio s.c.s., e raggiungere, con una curva convessa al nord, un punto della Recina da determinare sul terreno, nella metà settentrionale del tratto compreso fra i cippi VIII e IX.

Il Regno d'Italia riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei S.C.S. sul territorio così delimitato, che sarà consegnato al Regno dei S.C.S., appena eseguita sul terreno la delimitazione da parte di una apposita commissione Italo - S.C.S. di delimitazione.

3°) - Il residuo territorio di Fiume, indicato nell'art. 3 del Trattato di Rapallo, sarà annesso al Regno d'Italia, ed il Regno dei S.C.S. riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sul territorio stesso.

4°) - Applicazione del regime della zona franca doganale stabilita intorno a Zara con gli accordi di S. Margherita a tutto il territorio dell'antico *Corpus separatum* di Fiume che rimane al di fuori della nuova linea di confine. Convenzione speciale per l'acquedotto.

5°) - Il Regno d'Italia concede in affitto per 29 anni al Regno dei S.C.S. il bacino del Porto Grande di Fiume prospiciente alla Riva Duca degli Abruzzi, e compreso fra i moli «Napoli» e «Genova». La locazione, dalla quale resta escluso ogni ca-

rattere di extra-territorialità, comprenderà l'uso esclusivo ed illimitato del grande magazzino del molo Napoli, dei due magazzini prospicienti alla Riva Duca degli Abruzzi, e dei due magazzini prospicienti ad occidente del molo Genova, e l'uso privilegiato delle tre banchine che delimitano il bacino in questione coi relativi accessori.

Le autorità ed il personale S.C.S. preposti alle operazioni del traffico jugoslavo in tale bacino, si manterranno in contatto con l'amministrazione portuale di Fiume per l'uso privilegiato delle tre banchine, accessori, accosti e binari di circolazione, esercitando le loro funzioni in conformità di una Convenzione tecnica che sarà elaborata da una Commissione mista italo-jugoslava.

Il Governo S.C.S. pagherà un canone annuo al Governo italiano per la locazione delle predette opere portuarie.

6°) - La stazione principale di Fiume sarà organizzata in regime di stazione internazionale di frontiera. Ad essa sarà distaccata una delegazione ferroviaria S.C.S. composta del congruo personale a simiglianza di quanto si pratica nelle stazioni internazionali della frontiera italiana, la quale collaborerà con l'Amministrazione delle Regie Ferrovie dello Stato Italiano, specialmente per l'esercizio dei tronchi ferroviari che congiungono la stazione col territorio S.H.S. nonché col bacino di cui all'articolo precedente e questo stesso col Porto Barros. Una convenzione tecnica regolerà le modalità di tale collaborazione.

7°) - Porto Barros e la banchina passeranno in piena sovranità del Regno S.H.S. secondo la linea Sforza. Il ponte girevole fra Porto Barros e Porto Grande apparterrà all'Italia. La Commissione di delimitazione di cui all'art. 2 curerà nel termine assegnato pei suoi lavori il modo di tracciare la frontiera sulla banchina e le modalità pel rispettivo esercizio della vigilanza doganale, tenuto conto delle esigenze speciali dell'ordine e delle comunicazioni della città ed in conformità delle decisioni che verranno adottate dalla Commissione mista di cui in seguito.

Le acque della Fiumara saranno riconosciute di sovranità del Regno S.C.S. il cui confine lambirà l'orlo della riva occidentale del canale.

Una speciale Convenzione regolerà il passaggio e l'approdo alle due rive della Fiumara dei galleggianti affinché essi possano usufruire del canale, conformemente agli usi e alle tradizioni locali. Il Governo Italiano pagherà un canone annuo di un dinaro oro al Governo S.C.S. pel riconoscimento della sovranità Jugoslava nella Fiumara.

8°) - Alle minoranze slave pertinenti a Fiume saranno concesse le medesime facoltà, stabilite a favore delle minoranze italiane in Dalmazia dall'art. 7 del Trattato di Rapallo.

9°) - Per le convenzioni tecniche di cui ai punti 4° 5° e 6°, si riunirà subito una ristretta Commissione composta di un esperto portuario, un esperto ferroviario ed un esperto doganale designati da ciascuna delle parti con l'incarico di risolvere entro un breve termine le modalità per la esecuzione delle clausole concordate.

10°) - Oltre le precedenti stipulazioni che costituiranno l'Accordo, il Governo Ita-

liano prende gli impegni seguenti che potranno essere consacrati in singoli protocolli addizionali:

- a) le tre questioni di S. Girolamo degli Schiavoni, cambio corone alle Cooperative marittime slovene della Venezia Giulia ed indennizzi ai funzionari e sudditi S.H.S. a Trieste, saranno sollecitamente studiate in modo che esse possano essere risolte contemporaneamente alla firma dell'Accordo.
- b) Il Patto di amicizia di cui è stato fatto cenno sarà concluso contemporaneamente all'Accordo per Fiume.
- c) Il Trattato di Commercio sarà concluso entro un mese dall'Accordo di Fiume <sup>149</sup>.

Ninčić espresse riserve sul punto 4° che suggeriva di risolvere in sede di trattative commerciali, insistette riguardo al 5° che la durata dell'affitto del porto fosse portata ad almeno cinquant'anni, e si riservò di studiare meglio la questione del regime della Fiumara di cui al punto 7°; per il resto il ministro degli Esteri definì il progetto «in massima» accettabile, ma chiese nuovamente, adducendo i consueti motivi, che si iniziassero nello stesso tempo discussioni circa le rettifiche di frontiera, cui il suo gabinetto riteneva ancora di non poter rinunciare <sup>150</sup>, trovandosi di fronte ad un reciso diniego. Summonte ricordò che in nessun caso Roma avrebbe consentito ad accogliere le richieste contenute al punto 6 delle controproposte jugoslave di novembre: rifiuto solo in parte mitigato da Bodrero, il quale riferì che Mussolini avrebbe, una volta raggiunto l'accordo, «[...] impartito istruzioni perché per il tratto ancora da delimitare sul terreno e qualora motivi di carattere militare non vi si opponessero si sarebbe potuto tener conto dei desiderata del Governo SHS» <sup>151</sup>. Il 5 gennaio Pašić riunì il comitato interministeriale, che espresse parere favorevole alla conclusione dell'accordo anche per intervento del ministro Spalajković <sup>152</sup>, ed il giorno successivo, esaminato ancora una volta il documento italiano, vinse gli ultimi dubbi, così che il 7 Ninčić poté comunicare a Summonte che il suo governo accettava di fatto integralmente le basi dell'accordo proposte dalla Consulta, e rinunciava ad ogni rettifica al confine giulio: la frontiera tra Italia e Jugoslavia sarebbe però dovuta essere assolutamente «[...] quella descritta al n. 1 del Trattato di Rapallo», d'altra parte secondo l'«affidamento» dato da Mussolini stesso al punto 6 della risposta alle prime controproposte jugoslave <sup>153</sup>.

La notizia che tra Italia e Jugoslavia era imminente la conclusione di un accordo politico che contemplava tra l'altro la definitiva sistemazione della questione fiumana fu data da Ninčić ai rappresentanti della Piccola Intesa nel corso dei lavori di Belgrado, e poi subito ai governi di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti <sup>154</sup>. Il ministro degli Esteri jugo-

slavo non aveva potuto esimersi dal comunicare agli alleati la materia dell'accordo *in fieri* malgrado esso non fosse stato ancora concluso, se non altro per resistere alle pressioni di Beneš che esortava gli Jugoslavi a seguire l'esempio della Cecoslovacchia che aveva appena firmato una convenzione militare con la Francia <sup>155</sup>. Di fronte a ciò non rimase a tutti che prendere atto delle dichiarazioni di Ninčić, e lo stesso Beneš tenne ad esprimere pubblicamente la propria soddisfazione, pregando anzi il rappresentante d'Italia a Belgrado di telegrafare le proprie felicitazioni a Mussolini <sup>156</sup>.

Acquietata anche la Gran Bretagna, che temeva di vedere accresciuto dall'accordo italo-jugoslavo il proprio isolamento (quanto ai malumori francesi – se mai ve ne furono – parvero ridursi al richiamo del ministro a Belgrado per consultazioni), unica voce contraria a farsi sentire era quella dell'ormai isolato Zanella: egli aveva fatto il possibile per ottenere un colloquio con Beneš, ma il 10 gennaio questi gli aveva fatto sapere che, causa il deciso atteggiamento di Ninčić, non aveva più alcuna possibilità di intervenire nella questione fiumana <sup>157</sup>. Il giorno successivo cominciarono a filtrare le prime notizie sull'accordo, e al capo del governo fiumano non rimase altro che far chiedere al governo jugoslavo di provvedere almeno a difendere gli interessi dei profughi, ciò che gli venne formalmente promesso <sup>158</sup>. Dei successivi febbrili tentativi di Zanella per far cadere il ministero Pašić con l'aiuto dei radiciani, di Ribarž e di Korošec testimonia il *Diario* <sup>159</sup>, ma l'impressione che ne risulta è che egli si aggrappasse a questa peraltro esilissima speranza assai più per non lasciare nulla di intentato, che per intima convinzione di ottenere qualcosa. Il 15 gennaio il Consiglio dei ministri di Belgrado approvò all'unanimità il patto d'amicizia e l'accordo per Fiume nelle sue linee generali; circa quest'ultimo rimanevano però riserve, che furono precisate nella nota consegnata a Summonte da Ninčić la sera del 17: tra l'altro, e malgrado le assicurazioni precedentemente date, vi si accennava di nuovo, sia pure in modo vago, ad una rettifica del confine giulio quale fissato dal trattato di Rapallo, si chiedeva che si tenesse conto degli interessi catastali dei comuni di frontiera almeno per la parte di confine non ancora delimitata, e vi si prevedeva l'inclusione del sottocomune fiumano di Drenova, con tutti i suoi beni immobili, entro le frontiere jugoslave <sup>160</sup>. Durante un successivo colloquio con Summonte avvenuto il giorno dopo alla presenza di Bodrero in procinto di partire per Roma, il ministro degli Esteri jugoslavo ammise che la nota era stata redatta «molto affrettatamente», rivide la sua posizione circa la linea di confine

già definita sul terreno, e fece intendere che, pur mantenendo nella nota definitiva la richiesta sul criterio catastale, non vi avrebbe «[...] ulteriormente insistito»<sup>161</sup>. Rimase però fermo sulla questione di Drenova, che solo la ferma opposizione italiana ottenne in extremis unita con Fiume. Nello stesso incontro fu stabilito che per la risoluzione di tutte le altre questioni attinenti all'esecuzione dell'accordo per Fiume (ferrovie, dogane e porto) una commissione mista italo-jugoslava si sarebbe riunita il 23 ad Abbazia<sup>162</sup> (la data fu poi spostata al 24, ed il luogo dell'incontro stabilito in Roma per espresso desiderio di Mussolini<sup>163</sup>), mentre per il trattato di commercio si convenne che sarebbe giunta a Roma, subito dopo la firma degli accordi principali, la delegazione jugoslava a ciò preposta<sup>164</sup>.

Il 19 Giardino era riuscito a persuadere gli «[...] estremisti vincolati da giuramento [quello fatto a suo tempo a d'Annunzio] per Delta e Porto Baross» della assoluta impossibilità di mantenerlo, e si era detto convinto che da quella parte non sarebbe più venuta «alcuna noia»<sup>165</sup>. Ciononostante ancora ai primi di febbraio il governatore era assai preoccupato per quello che gli pareva un atteggiamento ambiguo da parte di d'Annunzio, e ne riferì in proposito a Mussolini<sup>166</sup>, mentre una iniziativa di Zanella, che il 22 gennaio a Portoré aveva affermato nel corso di una riunione di profughi fiumani di avere ottenuto dal governo italiano un impegno ufficiale sul risarcimento dei danni da essi subiti durante il loro «forzato esilio», provocò solo una recisa smentita italiana<sup>167</sup>.

Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri di Jugoslavia giunsero a Roma il 25 gennaio<sup>168</sup>; nella mattinata del 26 ci fu un colloquio tra Mussolini e Pašić, e nel pomeriggio un incontro a base più ampia (erano presenti tra gli altri oltre a Mussolini e a Pašić, Ninčić, Antonijević, Contarini, Bodrero e Summonte) per approvare in linea di massima i testi che nella riunione del 27 mattina ebbero la redazione definitiva. La firma del complesso di atti che assunse il nome di trattato di Roma (si veda il testo del patto di amicizia e dell'accordo concernente Fiume in *App. Doc.* al n. 30) avvenne alle due pomeridiane di quello stesso giorno 27, nel salone della Vittoria a Palazzo Chigi. Firmarono per l'Italia Mussolini, per la Jugoslavia Pašić e Ninčić; il convegno ebbe però termine solo il 29 con la firma delle due convenzioni addizionali, dopodiché la delegazione jugoslava lasciò Roma per rientrare a Belgrado.

Il 19 febbraio, dopo un'animata discussione durata due giorni, il parlamento jugoslavo votò a favore dell'accordo<sup>169</sup>, che il 21 fu approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri italiano<sup>170</sup>; le ratifiche

furono scambiate a Roma il 22, e il 22 stesso fu pubblicato su di un numero straordinario della Gazzetta Ufficiale il decreto che rendeva esecutivo l'accordo italo-jugoslavo e pertanto dichiarava Fiume annessa all'Italia<sup>171</sup>. Pure dello stesso giorno è il decreto<sup>172</sup> istituyente la provincia del Carnaro, con capoluogo Fiume, e retta da un governatore<sup>173</sup>, che fu il generale Giardino.

Il 24 febbraio furono sgomberati il Porto Baross e il Delta, e tre giorni dopo fu delimitato in modo definitivo il confine tra Italia e Jugoslavia nella parte pertinente il cessato Stato Libero, secondo i tempi indicati negli articoli 1 e 3 dell'accordo. La Costituente fiumana esule a Portoré si sciolse senza particolari formalità ai primi di marzo, dopo che Zanella ebbe inviato a Parigi e a Londra un'ultima formale protesta per la soppressione dello Stato Libero<sup>174</sup>.

Il trattato di Roma fu in genere bene accolto dalle altre potenze. Per quel che riguarda i paesi direttamente interessati, in Italia la soddisfazione era evidente: si era ottenuta una città che era stata per anni al centro di laceranti polemiche – e non solo a livello di opinione pubblica – sia di qua, sia di là dall'Adriatico, senza concedere alcun serio compenso territoriale e dopo avere indotto gli Jugoslavi a rinunciare persino a chiedere rettifiche sul confine giulio e a lasciare, nella spartizione dello Stato Libero, anche gran parte dell'entroterra fiumano (ossia Drenova) in territorio italiano; inoltre la contropartita non era stata particolarmente onerosa, in quanto constava principalmente del Porto Baross e del Delta, che nessun uomo politico italiano di buon senso avrebbe potuto negare a Belgrado, e della sovranità sulle acque della Fiumara – fatti salvi i diritti di navigazione dei Fiumani – accordata se non altro in quanto, come dovette ammettere lo stesso Mussolini nel suo promemoria del 23 gennaio a Vittorio Emanuele<sup>175</sup>, «[...] data la lettera Sforza-Trumbich non era possibile, specialmente in presenza dell'annessione di Fiume all'Italia, di negar[ne] l'appartenenza [...] al Regno S.C.S.». Comprensibilmente meno soddisfatti gli Jugoslavi (o, per meglio dire, gli Sloveni ed i Croati): come già a Rapallo, il governo di Belgrado aveva stimato opportuno adattarsi alle esigenze di Roma, con la differenza che allora esso aveva sepolto il patto di Londra e guadagnato la Dalmazia, mentre ora non otteneva, in cambio di Fiume italiana, che quanto gli era già stato riconosciuto nel novembre 1920 dal punto di vista territoriale, e non rilevanti concessioni economiche e culturali. Restava il patto di amicizia: certo esso era ritenuto assai importante dal sovrano e dal governo, perché, ponendo le basi della collaborazione con l'Italia, rafforzava sen-

za dubbio la posizione della Jugoslavia (anche se non nelle proporzioni che Mussolini credeva o voleva far credere <sup>176</sup>), e contribuiva in parte a riequilibrare i rapporti con gli alleati della Piccola Intesa e con la Francia, ma non è affatto vero, come asserisce Mussolini nel sopraricordato promemoria, che il patto fosse per Belgrado l'«essenziale corrispettivo» per l'annessione di Fiume: si è veduto quale accanita resistenza abbiano dovuto vincere i delegati italiani per fare recedere gli jugoslavi dalle loro richieste territoriali. In realtà Pašić e Ninčić furono indotti ad accettare quel che Mussolini aveva loro proposto non tanto dalla situazione internazionale, come era avvenuto a Rapallo, quanto dalla situazione interna, tanto mutata rispetto al 1920. Fu infatti essenziale per la riuscita del disegno italiano che il governo jugoslavo fosse composto di soli Serbi (non a caso proprio alla vigilia della firma il Marinković aveva detto a Zanella che Fiume indipendente sarebbe divenuta ben presto croata, e quindi causa di «inevitabili attriti» con Roma, che la classe dirigente serba era risolutamente decisa a non volere <sup>177</sup>): il gabinetto Vesnić-Trumbić che era andato a Rapallo in un momento in cui, malgrado le polemiche, era ancora fresco l'entusiasmo degli Jugoslavi per l'appena raggiunta unità, non avrebbe presumibilmente mai potuto accettare quello che Pašić e Ninčić avevano ora accettato, né su di esso, in cui erano rappresentati tutti i popoli jugoslavi, sarebbe stata possibile una così massiccia pressione da parte del sovrano. Qui sta la risposta al quesito di Zanella «[...] da dove e perché tal forza di Mussolini d'imporre ciò» (ovvero la firma del trattato) a Pašić <sup>178</sup>: il trattato di Roma non fu solo un'affermazione dell'Italia sulla Jugoslavia, ma anche la vittoria della Serbia e della sua classe dirigente nell'ambito del nuovo stato, le esigenze dei cui altri popoli essa inclinava sempre in maggior misura a trascurare o a sottomettere alle proprie.

L'Italia aveva comunque registrato un successo che era dovuto alla ripresa del motivo, tutto sforziano, della necessità dell'intesa italojugoslava nell'ambito di una più generale solidarietà tra gli antichi alleati <sup>179</sup>: ma il patto d'amicizia, che sarebbe potuto essere tutto sommato l'elemento più valido e vivo del trattato, era destinato a divenire in breve lettera morta per il sostanziale insanabile contrasto di interessi tra i due paesi adriatici, che il trascorrere del tempo tendeva ad acuire, e non a sopire.

## NOTE AL CAPITOLO 4

- <sup>1</sup> Mussolini a Vinci Gigliucci, incaricato d'affari a Budapest T. 2525. Roma, 4 novembre 1922 (D.D.I. VII, 1,64). I documenti citati in questo lavoro, che siano pubblicati nella raccolta dei Documenti Diplomatici Italiani, porteranno, oltre alle consuete indicazioni, quelle della serie, del volume e del numero d'ordine così come si è veduto qui sopra.
- <sup>2</sup> Mussolini a Leg. It. Fiume T. 2479. Roma, 31 ottobre 1922 (VII, I, 6).
- <sup>3</sup> Zanella a Mussolini T. 30274. Portoré, 11 novembre 1922 (VII, I, 101); Zanella a Mussolini T. s.n. Portoré, 20 novembre 1922 (VII, I, 139); Zanella a Mussolini T. s.n. Portoré, 20 novembre 1922 (VII, I, 140). Il primo telegramma, dopo gli auguri di rito a Mussolini, riconferma la posizione di diritto del governo legale fiumano, che ci si augura sarà riconosciuta dal nuovo governo italiano; il secondo comunica un ordine del giorno della Costituente di protesta per le violenze che sempre si consumano a Fiume e per la non ancora attuata esecuzione delle clausole di Rapallo; il terzo infine insiste ancora sulla necessità di far cessare ogni atto di violenza e di sopraffazione.
- <sup>4</sup> Mussolini a Ninčić L. p.r. Roma, 3 dicembre 1922 (VII, I, 197).
- <sup>5</sup> Roddolo a Mussolini T. Gab. 24 bis p. Fiume, 17 gennaio 1923 (VII, I, 366). Marcello Roddolo, già capo di gabinetto agli Esteri, e poi console a Gibilterra, era stato destinato a Fiume il 2 luglio 1922 con le funzioni di segretario di Legazione; fu poi inviato (il 6 agosto 1923) alla Società delle Nazioni. Concluse la carriera nel 1936 come ministro a Oslo.
- <sup>6</sup> Roddolo a Mussolini T. Gab. 24 bis p. cit.
- <sup>7</sup> Roddolo a Mussolini T. Gab. 24 bis p. cit.
- <sup>8</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 124. Fiume, 27 gennaio 1923.
- <sup>9</sup> Roddolo a Min. Est. T. 1597. Fiume, 20 gennaio 1923.
- <sup>10</sup> Il 23 gennaio (T. Gab. 101 s.) Roddolo scriveva a Mussolini: «[...] Jeckel mi precisò anche che Zanella tenne per sé 400.000 dinari ed impegnò gli altri 300.000 [*recte* 600.000] per sovvenzionare membri Costituente trovantisi Porto Re e per provvedere sostentamento e soldo suoi questurini concentrati ad Ogulin.» Dovrebbe trattarsi della prima rata – o di parte di essa – dei sei milioni concessi in dicembre dalla Skupčina (cfr. *Diario* cit., note relative al giorno 2 luglio 1923).
- <sup>11</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 17. Belgrado, 23 gennaio 1923. Lazzaro dei marchesi Negrotto Cambiaso, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di II classe dall'agosto 1916, era stato al Cairo come agente diplomatico e console generale (dal novembre 1916) e poi come ministro (dal maggio 1922). Destinato a Belgrado il 17 dicembre 1922, fu collocato a disposizione del ministero il 28 novembre 1923; concluse la carriera nel marzo 1927 come ambasciatore a Bruxelles, ove si trovava dall'agosto 1925.
- <sup>12</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 361. Roma, 25 gennaio 1923.
- <sup>13</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 28. Belgrado, 26 gennaio 1923; Ninčić aveva anche dichiarato di desiderare una definitiva soluzione della questione di Fiume «[...] anche per liberarsi di questo aggravo».
- <sup>14</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 28 cit.
- <sup>15</sup> Cfr. *Diario* cit., note relative ai giorni dal 2 luglio al 5 ottobre 1923.
- <sup>16</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 63. Belgrado, 12 febbraio 1923.

<sup>17</sup> Il 6 febbraio Mussolini scriveva a Negrotto Cambiaso (T. Gab. 606): «Oggi ho presentato accordi Santa Margherita dinnanzi Parlamento chiedendo discussione urgenza. Faccia notare che Governo fascista mantiene la sua parola ma esige che altri faccia altrettanto».

<sup>18</sup> Gli altri membri italiani erano il Krechich (sostituibile, in caso di ritardo, col prefetto di Zara Maggioni) ed il col. Ferri del presidio di Zara; gli jugoslavi erano il col. Stanković e l'esperto Jablanović: previsto anche l'arrivo del console a Trieste Marković.

<sup>19</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 833. Roma, 18 febbraio 1923.

<sup>20</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 74. Belgrado, 20 febbraio 1923.

<sup>21</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 942. Roma, 26 febbraio 1923.

<sup>22</sup> Barbarich a Min. Est. T. 974 (trasmesso da Maggiora). Zara, 2 marzo 1923.

<sup>23</sup> Le difficoltà in proposito erano del resto ampiamente prevedibili, tanto che in T. Gab. 942 cit. Mussolini aveva notato: «[...] È necessario che codesto Governo invii a Milich telegraficamente istruzioni acciocché lavori Commissioni possano esser risolutivi specialmente per quanto riguarda difficoltà confine meridionale Zara tracciato sulla strada rotabile. [...]»; le questioni relative alla delimitazione in questo settore si trascinarono fino alla fine del 1923.

<sup>24</sup> Essi erano il Quartieri, presidente, ed i deputati gen. Ettore Mazzucco e avv. Paolo Mattei-Gentili; segretario il conte Alessandro Casati (che fu creato senatore il primo marzo).

<sup>25</sup> Essi furono il Carletti, il Rosboch, il comm. Brocchi ed il comm. Viglione; il presidente del Consiglio si riservava di procedere ad altre nomine secondo le eventuali esigenze, ed invitava la delegazione a «[...] proporre al più presto cittadini fiumani che sembrano più indicati prender parte lavori Commissione, dando incarico utilizzare modo più opportuno elementi fiumani che possano efficacemente contribuire buon esito trattative. [...]» (dal comunicato diramato dalla Stefani il 22 febbraio, e trasmesso il giorno stesso da Mussolini a Castelli con T. 2018): ovvero proprio l'opposto di quel che aveva a suo tempo e con ragione disposto Sforza.

<sup>26</sup> Il Prica, all'epoca dei fatti capitano di vascello della marina austroungarica, fu presidente della Commissione che procedette all'interrogatorio di tutti i prigionieri del sommergibile Pullino, ma non della Corte Marziale che poi giudicò e condannò Sauro. (Si veda in proposito il volume di Carlo Pignatti Morano, *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'Eroe*, Milano, Treves, 1922).

<sup>27</sup> Castelli a Min. Est. T. Gab. 1438. Fiume, 26 febbraio 1923.

<sup>28</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 91. Belgrado, 27 febbraio 1923.

<sup>29</sup> Mussolini al Prefetto di Pola T. s.n. Roma, 29 febbraio 1923.

<sup>30</sup> Quartieri a Min. Est. T. 2007/31. Abbazia, 2 marzo 1923 (VII, I, 569). Le operazioni di sgombero si svolsero in piena tranquillità e senza manifestazioni ostili anche in seguito alle misure preventivamente assunte dalle autorità civili e militari jugoslave, già preannunciate alla Consulta da Negrotto Cambiaso il 27 febbraio (T. Gab. 90).

<sup>31</sup> Quartieri a Min. Est. T. 2007/31 cit.

<sup>32</sup> Quartieri a Min. Est. T. 2072/36. Abbazia, 3 marzo 1923.

<sup>33</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. precedenza assoluta 1054. Roma, 4 marzo 1923 (VII, I, 574).

<sup>34</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 108. Belgrado, 8 marzo 1923 (VII, I, 585).

<sup>35</sup> Il ministro degli Esteri jugoslavo aveva in quell'occasione riconfermato la validità delle linee della propria politica nei confronti dell'Italia, la cui ora acquisita collaborazione era stata da lui sempre ritenuta necessaria per avere una situazione di normalità nell'Adriatico; la questione di Porto Baross e del Delta poteva pertanto essere riguardata in modo più

distaccato, tanto più che la Jugoslavia si era vista consegnare, con la terza zona dalmata e Sušak, gli ultimi territori ad essa spettanti, e male pertanto faceva quella stampa croata che si rifiutava di prendere atto del mutato clima dei rapporti tra Roma e Belgrado [Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 121. Belgrado, 17 marzo 1923 (VII, I, 621)].

<sup>36</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 121 cit.

<sup>37</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. Gab. 133. Belgrado, 26 marzo 1923.

<sup>38</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. 1396. Roma, 4 aprile 1923 (VII, I, 679).

<sup>39</sup> Mussolini a Leg. Jugoslavia in Roma N. 805/15. Roma, 6 aprile 1923 (VII, I, 685).

<sup>40</sup> Il documento – datato Fiume, 8 marzo 1923 – si trova presso le Raccolte Storiche del Comune di Milano, in *Arch. Guerra, carte Alessandro Casati*, cart. 539 (la posizione è provvisoria, poiché il fondo è in riordino).

<sup>41</sup> Il documento – datato Fiume, 4 marzo 1923 – di cui esistono quattro copie, si trova anch'esso, in *Arch. Guerra, carte Alessandro Casati*, cart. 539.

<sup>42</sup> Si veda, nel *Diario* cit., la notazione relativa al giorno 28 aprile 1923: ma va da sé che le dichiarazioni fatte a Zanella dai responsabili jugoslavi devono essere prese con beneficio d'inventario.

<sup>43</sup> Negrotto Cambiaso 44. a Min. Est. T. 4818/238. Belgrado, 25 giugno 1923 (VII, II, 83).

<sup>44</sup> Barbaro, incaricato d'affari a Praga, a Min. Est. T. 4855/151. Praga, 18 giugno 1923 (VII, II, 87).

<sup>45</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. 2614/408. Belgrado, 25 giugno 1923 (VII, II, 96).

<sup>46</sup> *Diario* cit., notazione relativa al giorno 30 giugno 1923.

<sup>47</sup> Si vedano in proposito i telegrammi di Mussolini a Castelli Gab. 136 rr. precedenza assoluta del 5 luglio 1923 (VII, II, 109) che esprime la preoccupazione in proposito del prefetto di Udine su segnalazione del sottoprefetto di Cividale, e 2379 rr. del 6 luglio 1923 (VII, II, 115) che esprime quella del prefetto di Venezia, ed il telegramma di Castelli a Mussolini Gab. 357/587 del 7 luglio 1923 (VII, II, 116) che annuncia invece il recente scioglimento «[...] dicesi per espresso mandato d'Annunzio» del Gruppo Legionari Fiumani.

<sup>48</sup> Castelli a Min. Est. T. 357/587 cit.

<sup>49</sup> Dopo aver brevemente descritto la situazione in atto a Fiume, Mussolini così concludeva le sue istruzioni a Bianchi (Telespr. 01058/38 u.r. Roma, 9 luglio 1923 (VII, II, 124)): «[...] Nel portare quanto precede alla conoscenza della S.V., la prego di voler immediatamente prendere le disposizioni necessarie acciocché tale stato d'animo venga corretto con energiche direttive, e con quelle provvidenze che valgano ad impedire qualsiasi atto od attitudine sconsigliata, e tale da poter creare al R. Governo degli imbarazzi nello svolgimento della politica nazionale.

<sup>50</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. 5341/262. Belgrado, 9 luglio 1923 (VII, II, 121).

<sup>51</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. 5415/269 rr. Belgrado, 11 luglio 1923 (VII, II, 126).

<sup>52</sup> Negrotto Cambiaso a Min. Est. T. 5415/269 cit.; ad una precisa domanda del rappresentante italiano, Ninčić accennò, «in termini vaghi», ad un eventuale scambio Fiume-Zara, ma avendogli Negrotto Cambiaso fatto osservare che una tale proposta «[...] non sarebbe presa sul serio», preferì lasciar cadere il discorso, osservando come in proposito nulla vi fosse ancora di definito da parte del suo governo; lo scambio fu tuttavia di lì a poco ufficialmente proposto (cfr. infra p. 124).

<sup>53</sup> *Diario* cit., la quasi totalità delle note relative al periodo 2 luglio - 5 ottobre 1923.

<sup>54</sup> Lo si veda in *App. Doc.* al n. 24.

- <sup>55</sup> Il 19 luglio Mussolini diede disposizioni ai rappresentanti italiani a Parigi, Londra, Praga e Belgrado (T. 2540 (VII, II, 137)) di smentire nuovamente le informazioni «del tutto fantastiche» diffuse da certa stampa jugoslava, e di ricordare che l'Italia, «[...] forte del suo diritto, non a[veva] nessuna ragione per cercare risolvere questione Fiume con la violenza».
- <sup>56</sup> Essa è contenuta nella L. 114092/171 dell'8 agosto di Mussolini a Quartieri (VII, II, 166).
- <sup>57</sup> *Diario* cit., note relative al giorno 11 agosto 1923.
- <sup>58</sup> Dal *Promemoria del segretario di Contarini, Rocco, per il Presidente del Consiglio Ministro degli Esteri, Mussolini*. Roma, 7 settembre 1923 (VII, II, 314).
- <sup>59</sup> Dal *Promemoria* di Rocco cit.
- <sup>60</sup> L'11 agosto (*Diario* cit., note relative al giorno 11 agosto 1923) un funzionario del ministero degli Esteri di Belgrado assai vicino a Ninčić, il Nešić, aveva detto a Zanella che si sarebbe probabilmente dovuto ricorrere ad una soluzione transitoria, ovvero a «[...] un regime della Paritetica con delegati della Costituente», e ancor prima che si aprissero i lavori (*Diario* cit., note relative al giorno 4 agosto 1923) Prica aveva mostrato di ritenere accettabile «[...] una commissione italo-jugoslava che transitoriamente funzionasse a Fiume, come controllo per nettare il paese dai fascisti, legionari, ecc.», pure riconoscendo che c'erano poche speranze che Mussolini l'accettasse: ciò che naturalmente era ben diverso da quanto si proponeva ora da Roma.
- <sup>61</sup> Dal *Promemoria* di Rocco cit.
- <sup>62</sup> *Diario* cit., note relative al giorno 25 agosto 1923; anche il 3 agosto Prica, in risposta ad un preciso quesito di Zanella, aveva dichiarato non essere intenzione del governo di Belgrado mutare la sua politica di appoggio all'indipendenza di Fiume.
- <sup>63</sup> Antonijević a Mussolini L. 873. Roma, 1 settembre 1923.
- <sup>64</sup> Consalvo Summonte, già console a Zagabria (cfr. *supra* la nota n. 45 del cap. 2), era stato destinato a Belgrado come segretario di Legazione nell'agosto 1921; dall'agosto 1923, assente Negrotto Cambiaso, resse quella Legazione come incaricato d'affari fino alla nomina di Bodrero nel febbraio 1924 (cfr. *infra* la nota n. 84).
- <sup>65</sup> Ciò era stato detto il 4 settembre da Nešić a Summonte (Summonte a Min. Est. T. 328. Belgrado. 4 settembre 1923); lo stesso Nešić aveva il primo settembre avvertito Zanella (*Diario* cit., note relative al giorno 1 settembre 1923) dell'intenzione jugoslava di ricorrere all'arbitrato, presentandogli però ovviamente la posizione del proprio governo assai più rigida e risoluta nei confronti dell'Italia di come in effetti fosse.
- <sup>66</sup> La lettera fu consegnata ad Antonijević perché la portasse a Pašić a Ginevra, donde il presidente del Consiglio jugoslavo sarebbe di lì a poco partito per Parigi.
- <sup>67</sup> Mussolini a Amb. It. Parigi T. 215 bis rr. Roma, 5 settembre 1923 (VII, II, 284).
- <sup>68</sup> Romano Avezana a Min. Est. T. Gab. 539/2. Parigi, 6 settembre 1923 (VII, II, 297).
- <sup>69</sup> Romano Avezana a Min. Est. T. Gab. 540/2151. Parigi, 7 settembre 1923 (VII, II, 306).
- <sup>70</sup> Romano Avezana a Min. Est. T. Gab. 540/2151 cit.
- <sup>71</sup> Tosti di Valminuta a Min. Est. L. s.n. p. Ginevra, 11 settembre 1923 (VII, II, 337); anche il termine di quindici giorni per l'esame delle conclusioni era spiaciuto, e forse più il modo con cui era stato imposto, anche se Mussolini scrisse poi a Salandra (T. Gab. 226 rr. Roma, 12 settembre 1923, per informarlo degli sviluppi della questione) che si trattava di un «termine amichevole». Da sottolineare la grottesca distorsione dei fatti ad opera di Nešić che disse a Zanella (*Diario* cit., note relative al giorno 4 settembre 1923) essere stati i delegati jugoslavi a chiedere all'Italia una risposta «entro pochi giorni».
- <sup>72</sup> Tosti di Valminuta a Min. Ests. L. s.n. p. cit.

- <sup>73</sup> Summonte a Min. Est. T. 342. Belgrado, 11 settembre 1923.
- <sup>74</sup> Summonte a Min. Est. T. 350 r. Belgrado, 12 settembre 1923; Ninčić era stato convocato telegraficamente, a Belgrado, stando alla testimonianza di Tosti di Valminuta (Tosti di Valminuta a Min. Est. T. Gab. 73 s. Ginevra, 13 settembre 1923) con il quale il politico jugoslavo aveva parlato, per «urgenti decisioni» in merito alla lettera di Mussolini a Pašić; Ninčić aveva però detto di avere risposto non essere possibile una sua sollecita partenza da Ginevra, e di essere convinto che in sua assenza a Belgrado non si sarebbe presa alcuna iniziativa (che ci fu invece, come si vedrà subito, ma assai meno traumatica del previsto).
- <sup>75</sup> Il 6 settembre (*Diario* cit.), Zanella notava avergli Nešić detto che Belgrado avrebbe lasciato che fosse l'Italia a chiedere l'arbitrato, «[...] e ciò per riguardo ad essa»: caduta tale ipotesi (del resto poco realistica: e c'è da chiedersi se essa non sia stata formulata a solo uso di Zanella), il 12 Ribarž (*Diario* cit.) gli disse che il trattato di Rapallo sarebbe stato registrato entro pochi giorni.
- <sup>76</sup> Salandra a Min. Est. T. 49 u. Ginevra, 12 settembre 1923.
- <sup>77</sup> Salandra a Min. Est. T. 49 u. cit.
- <sup>78</sup> Il 15 settembre fu fatto diffondere dal governo di Belgrado un comunicato, che fu ripreso il 16 anche dalla più importante stampa italiana; eccone il testo: «Tutte le notizie pubblicate negli ultimi giorni su rapporti tesi fra il Regno SHS e l'Italia, in seguito alla sospensione dei lavori della Commissioni, paritetica, sono infondate. Le buone disposizioni dei due Governi di venire ad un accordo non hanno subito alcuna modificazione».
- <sup>79</sup> Salandra a Min. Est. T. 49 u. cit.
- <sup>80</sup> Ancora il 12 settembre Mussolini scriveva a Salandra (T. Gab. 266 rr. cit.): «[...] Soprattutto è da evitare che nei circoli dell'Assemblea si parli troppo di registrazione o meno del trattato e di imminenza di arbitrato».
- <sup>81</sup> Mussolini a Salandra T. Gab. 240 rr. Roma, 13 settembre 1923 (VII,II,346); il 12 Ninčić aveva presentato la richiesta di registrazione jugoslava (Salandra a Min. Est. T. 7034/70. Ginevra, 12 settembre 1923).
- <sup>82</sup> «Ginevra 15 settembre notte. Il Governo italiano ed il Governo del Regno serbo-croato-sloveno hanno fatto pervenire al segretariato della Società delle Nazioni, al fine di registrarlo e pubblicarlo, il trattato concluso a Rapallo il 12 novembre 1920 fra il Regno d'Italia e il Regno serbo-croato-sloveno, come pure l'accordo e la convenzione fra questi due Stati conclusi a Santa Margherita il 23 ottobre 1922».
- <sup>83</sup> Depoli a Mussolini L. 7132/1. Fiume, 2 settembre 1923 (VII, II, 258).
- <sup>84</sup> Alessandro Bodrero (1865-1953); generale di brigata, dopo questa missione, e presumibilmente in seguito al felice esito di essa, fu ministro plenipotenziario a Belgrado (24 febbraio 1924 - 1 giugno 1928).
- <sup>85</sup> Dalla parte introduttiva di un lungo rapporto (undici facciate dattiloscritte) non datato (ma della fine novembre 1923) inviato a Mussolini da Bodrero; lo si veda in *App. Doc.* al n. 25.
- <sup>86</sup> Mussolini ai rappresentanti diplomatici all'estero T. 3226. Roma, 16 settembre 1923 (VII, II, 366); si insisteva principalmente sulla lealtà dell'Italia circa l'esecuzione del trattato di Rapallo nei confronti sia di Fiume sia della Jugoslavia, sulla impossibilità dell'effettiva indipendenza di Fiume motivata dall'instabilità politica e dalla fallimentare situazione economica che solo l'intervento italiano aveva contribuito e continuava a contribuire ad alleviare, ed infine sulla volontà del governo italiano di mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia.
- <sup>87</sup> Mussolini alle Ambasciate italiane a Parigi, Londra, Washington, Berlino, Madrid, alle Legazioni a Vienna, Varsavia, Praga, Bucarest, Berna, e alla Delegazione alla Società delle Nazioni. T. 3225 r. Roma, 16 settembre 1923 (VII, II, 367).

- <sup>88</sup> Salandra a Min. Est. T. Gab. 588/87 s. Ginevra, 17 settembre 1923 (VII, II, 371).
- <sup>89</sup> Di tale telegramma si ha notizia in: Summonte a Min. Est. T. 363. Belgrado, 17 settembre 1923.
- <sup>90</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 362/91. Belgrado, 17 settembre 1923 (VII, II, 372).
- <sup>91</sup> Si veda come sempre il *Diario* cit., e particolarmente, per questo periodo, le note relative ai giorni 16 settembre - 7 ottobre 1923.
- <sup>92</sup> Si vedano almeno i telegrammi inviati agli Esteri dagli ambasciatori a Berlino: T. Gab. 596/298 p. del 17 settembre (VII, II, 373); Londra: T. Gab. 599/824 del 17 settembre (VII, II, 374) e Parigi: T. Gab. 604/2224 del 18 settembre (VII, II, 381).
- <sup>93</sup> Montagna, ministro ad Atene, a Min. Est. T. 7191/340. Atene, 18 settembre 1923 (VII, II, 376).
- <sup>94</sup> Cfr. Salandra a Min. Est. T. Gab. 600/95. Ginevra, 18 settembre 1923 (VII, II, 375), e Garbasse, ministro a Berna, a Min. Est. T. 509 r. Berna, 18 settembre 1923.
- <sup>95</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 602/364 Belgrado, 18 settembre 1923 (VII, II, 377).
- <sup>96</sup> Giardino a Min. Est. T. 786. Fiume, 18 settembre 1923; il giorno successivo Mussolini fece comunicare il testo del telegramma a Belgrado.
- <sup>97</sup> *Diario* cit., note relative al giorno 24 settembre 1923; si può essere certi che almeno Ribarž aveva consigliato Zanella ad agire così (*Diario* cit., note relative al giorno 16 settembre 1923), anche se poi (*Diario* cit., note relative al giorno 1° ottobre 1923) Zanella negò di avere mai avuto consigli in proposito.
- <sup>98</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 298. Roma, 2 ottobre 1923 (VII, II, 415).
- <sup>99</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 717/396 Belgrado, 4 ottobre 1923 (VII, II, 417).
- <sup>100</sup> Se ne ha notizia in *Diario* cit., note relative al giorno 7 ottobre 1923.
- <sup>101</sup> La stessa sorte dovette quasi sicuramente avere l'appello-protesta del Partito Jugoslavo Fiumano a Mussolini del 4 ottobre (Grohovač e Stejić a Min. Est. T. 718. Belgrado, 4 ottobre 1923).
- <sup>102</sup> Giardino a Mussolini L. p. Fiume, 19 ottobre 1923 (VII, II, 441).
- <sup>103</sup> *Bases substantielles de l'accord*, 1 facc. dattiloscritta. In alto a sinistra, dattiloscritta, la notazione *Doc. n. 1*, in alto a destra, a mano, la data 3 - X - 23.
- <sup>104</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 405 s. rr. Belgrado, 11 ottobre 1923.
- <sup>105</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 402 s. Belgrado, 10 ottobre 1923; del resto Ninčić aveva detto a Summonte già il 3 ottobre (Summonte a Min. Est. T. Gab. 707/394 s. Belgrado, 3 ottobre 1923 (VII, II, 416)) che il progetto, di cui già aveva avuto conoscenza a Ginevra, gli pareva inaccettabile principalmente riguardo al regime portuario di Fiume.
- <sup>106</sup> Summonte a Min. Est. T. 406 rr. Belgrado, 11 ottobre 1923.
- <sup>107</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 409 s. Belgrado, 11 ottobre 1923.
- <sup>108</sup> Da Summonte col T. Gab. 409 s. cit.
- <sup>109</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 392 s. Roma, 12 ottobre 1923; Mussolini concludeva col convincimento che «[...] molte delle obiezioni di Ninčić cadrebbero qualora gli si spieghi chiaramente che l'associazione portuaria da noi proposta riguarderebbe soltanto il funzionamento del grande Porto lasciando il porto Barros ad intera disposizione della Jugoslavia». L'avversione di Ninčić al consorzio continuò invece tenacissima, come il ministro degli Esteri aveva ancora una volta detto a Summonte il giorno prima (T. Gab. 409 s. cit.).
- <sup>110</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 761/410 s. Belgrado, 12 ottobre 1923 (VII, II, 432).

- <sup>111</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 765/413 s. Belgrado, 13 ottobre 1923 (VII, II, 435).
- <sup>112</sup> Esse furono immediatamente riferite da Summonte a Roma (T. Gab. 415 s. Belgrado, 15 ottobre 1923).
- <sup>113</sup> *Contrepropositions faites par Monsieur Nincitch*, 2 facc. dattiloscritte. In alto a sinistra, dattiloscritta, la notazione *Doc. n. 2*, in alto a destra, a mano, la data *15 ottobre*.
- <sup>114</sup> Da una memoria anonima e s.d. (ma posteriore al 15 ottobre, in quanto contiene il testo delle controproposte jugoslave del 15, ed anteriore al 22, in quanto presenta come «conclusioni» da presentarsi a Belgrado le controproposte che poi furono formulate da parte italiana appunto il 22 ottobre), fatta presumibilmente per uso interno al ministero degli Esteri; 6 facc. dattiloscritte.
- <sup>115</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 416 s. Belgrado, 15 ottobre 1923.
- <sup>116</sup> Per il vero Summonte (T. Gab. 765/413 s. cit.) riteneva che ciò costituisse, soprattutto da parte del vecchio Pašić, «un notevole passo innanzi».
- <sup>117</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 336. Roma, 18 ottobre 1923.
- <sup>118</sup> Allude evidentemente al punto 1° delle controproposte jugoslave; la precisazione dovette essere fatta subito, come appare dal documento di cui alla nota n. 114, che espone in proposito le precise richieste di Belgrado: la rettifica di frontiera «[...] dovrebbe essere estesa in modo da comprendere nel territorio da assegnarsi al Regno S.H.S. la strada Jugovic-Bacici-Leuci fino ad un punto da determinarsi, nonché Drenova».
- <sup>119</sup> Cfr. Summonte a Min. Est. T. Gab. 416 s. cit.
- <sup>120</sup> Summonte a Min. Est. T. 8108/430 Belgrado, 24 ottobre 1923 (VII, II, 448); si trattava della recente ordinanza del prefetto di Udine circa l'obbligo, per i giornali sloveni li pubblicati, di fare titoli ed articoli anche in lingua italiana.
- <sup>121</sup> Mussolini vi consentì subito: cfr. Mussolini ai prefetti di Udine, Pisenti, e di Trieste, Crispo Moncada T. Gab. 3 precedenza assoluta. Milano, 26 ottobre 1923 (VII, II, 451).
- <sup>122</sup> *Réponse aux contrepropositions faites le 15 courant par S.E. Monsieur Nincitch*, 2 facc. dattiloscritte. In alto a sinistra, dattiloscritta, la notazione *Doc. n. 3*, in alto a destra, a mano, la data [22] *octobre*.
- <sup>123</sup> Cfr. Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 350 s. Roma, 27 ottobre 1923.
- <sup>124</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 350 s. cit.
- <sup>125</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 350 s. cit.
- <sup>126</sup> Summonte a Min. Est. T. 439 s. Belgrado, 30 ottobre 1923; Summonte a Min. Est. T. 441 s. Belgrado, 31 ottobre 1923; Summonte a Min. Est. T. 442 s. Belgrado, 31 ottobre 1923; li si veda in *App. Doc.* ai nn. 26, 27 e 28.
- <sup>127</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 376 s. rr. Roma, 5 novembre 1923 (VII, II, 466).
- <sup>128</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 902/452 rr. Belgrado, 8 novembre 1923 (VII, II, 470).
- <sup>129</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 902/452 rr. cit.
- <sup>130</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 968/465 s. Belgrado, 19 novembre 1923 (VII, II, 485).
- <sup>131</sup> Nel telegramma di cui alla nota n. 130 Summonte scriveva esser ciò dovuto al fatto che Bodrero e lui avevano fatto intendere agli Jugoslavi che il mantenimento della richiesta di Lagosta oppure di Idria o di Postumia avrebbe potuto provocare la rottura delle trattative.
- <sup>132</sup> *Réponse aux contrepropositions du Gouvernement italien*, 2 facc. dattiloscritte. In alto a sinistra, dattiloscritta, la notazione *Doc. n. 4*.
- <sup>133</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 968/465 s. cit.

- <sup>134</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 469 s. Belgrado, 24 novembre 1923.
- <sup>135</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 469 s. cit.
- <sup>136</sup> *Risposte di Sua Maestà Alessandro*; documento (2 facc. dattiloscritte) forse mutilo, datato Belgrado, 23 novembre 1923; è molto probabilmente opera di Bodrero.
- <sup>137</sup> Dal Rapporto di Bodrero a Mussolini di cui alla nota n. 85.
- <sup>138</sup> Cfr. *I'Allegato* a R. p. s.n. di Romano Avezzana a Mussolini. Parigi, 7 dicembre 1923 (VII, II, 499).
- <sup>139</sup> Cfr. *I'Allegato* di cui alla nota n. 138.
- <sup>140</sup> In occasione della discussione del bilancio degli Esteri, Ninčić si esprime, a proposito di Fiume, così (Summonte a Min. Est. T. 496. Belgrado, 12 dicembre 1923): «[...] Posso assicurare che non esistono divergenze di [*lacuna*] fra i membri del governo. Noi non facciamo alcuna differenza fra il regime del Generale ed il regime precedente. È la ragione per cui non abbiamo protestato quando Generale giunse a Fiume. Considereremo quale regime legale solo quello che sarà istituito d'accordo con noi. Quando interessi spingono così fortemente l'uno verso l'altro due paesi vicini come è il caso per noi e l'Italia, non vedo quali ragioni potrebbero impedire la soluzione di tale questione».
- <sup>141</sup> Cfr. Romano Avezzana a Mussolini R. p. s.n. cit.
- <sup>142</sup> Di questa attività del governatore testimonia anche un lungo (6 facc. dattiloscritte) elenco di *Argomenti e pratiche* trattate durante una sua breve (29 novembre - 3 dicembre) permanenza a Roma; talune pratiche sono interessanti, e per questo si rimanda all'*App. Doc.* al n. 29.
- <sup>143</sup> La notizia fu data dal giornale *Trgovinski Glasnik* in una corrispondenza da Fiume (Summonte a Min. Est. T. 505. Belgrado, 20 dicembre 1923); in data 24 dicembre Giardino precisava a Mussolini (T. 939) che la notizia traeva origine dall'avvenuto abboccamento di Zanella con un Gino Antonj, da lui definito senza seguito, e che invece il quotidiano jugoslavo presentava come fiduciario di Roma. Manca in proposito la conferma del principale interessato: per questo periodo il *Diario* tace.
- <sup>144</sup> «[...] in questo momento né Pašić né Ninčić lo desideravano, ma tale convegno venne deciso nello scorso luglio a Sinaja dove fu stabilito di tenere riunioni periodiche; [...] la speranza di un accordo con l'Italia che muta non solo l'orientamento ma le basi fondamentali della politica di questo paese, contribuisce a togliere [...] ogni interesse al detto convegno». (Summonte a Min. Est. T. Gab. 516 r. Belgrado, 27 dicembre 1923).
- <sup>145</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 517 s. personale per S. E. il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri. Belgrado, 29 dicembre 1923.
- <sup>146</sup> «[...] È evidente che Ninčić non si è reso conto che i «trattati di pace» cui si riferisce l'articolo 1° del patto di amicizia sono soprattutto quelli che interessano direttamente i due paesi. Non ho voluto chiarire la cosa per evitare che egli ritirasse o alterasse quanto detto, anzi gli ho subito risposto che mi rendevo perfettamente conto della sua osservazione, e che ne avrei riferito a V.E. La gravità delle dichiarazioni di Ninčić (che non solo mostra di non credere all'intangibilità del Trattato di Versailles ma ricusa di impegnare il suo paese nelle incognite della politica francese) costituisce una vera rivelazione sullo spirito che anima questo governo nei riguardi della Francia.» (Summonte a Min. Est. T. Gab. 517 s. cit.).
- <sup>147</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 16 s. Belgrado, 10 gennaio 1924.
- <sup>148</sup> Mussolini (T. Gab. 22 s. p. a Leg. It. Belgrado. Roma, 11 gennaio 1924) si mostrò favorevole, ma propose che l'articolo in questione fosse collocato in un protocollo aggiuntivo, motivando la sua opinione con l'affermare che «[...] con tale procedura si aumenterebbe l'importanza del Trattato con l'Italia per la Jugoslavia ed essa verrebbe così ad accrescere il

suo prestigio verso gli altri stati della Piccola Intesa [...]». La proposta italiana fu accettata, e nel testo definitivo l'articolo divenne il primo dei due che formano il protocollo addizionale al patto d'amicizia.

<sup>149</sup> *Basi per l'accordo*, 4 facce, dattiloscritte. Accanto al titolo, a mano, la notazione (*testo definitivo*); in alto a destra, pure a mano, la notazione *Modificati i numeri secondo il tel. Summonte 515 del 27 dicembre 1923*.

<sup>150</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 518 s. Belgrado, 30 dicembre 1923.

<sup>151</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 518 s. cit.

<sup>152</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 5 s. Belgrado, 6 gennaio 1924.

<sup>153</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 8 s. Belgrado, 6 gennaio 1924.

<sup>154</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 66/21 s. Belgrado, 11 gennaio 1924 (VII, II, 553).

<sup>155</sup> Durante la prima seduta, tenutasi il 10 gennaio, dei rappresentanti della Piccola Intesa, Beneš non aveva certo lesinato sugli argomenti destinati ad orientare in modo definitivo verso la Francia i due alleati [cfr. Summonte a Min. Est. T. Gab. 62/62 r. Belgrado, 11 gennaio 1924 (VII, II, 552)]; stando poi ad una non meglio specificata «buona fonte» (cfr. Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 18 s. p. Roma, 10 gennaio 1924) Beneš avrebbe in quei giorni scritto a Ninčić sui vantaggi della convenzione militare franco-ceca (evidentemente per convincerlo a stipularne una simile, o ad accedere a quella già stipulata), che avrebbe assicurato l'aiuto della Francia, tra l'altro, anche nel caso di «[...] velleità dell'Italia contro lo Stato S.C.S.».

<sup>156</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 35 s. Belgrado, 13 gennaio 1924.

<sup>157</sup> Cfr. il *Diario* cit., note relative al giorno 10 gennaio 1924.

<sup>158</sup> Cfr. il *Diario* cit., note relative al giorno 17 gennaio 1924.

<sup>159</sup> Cfr. le note relative ai giorni dall'11 al 27 gennaio 1924; tali operazioni, certo non destinate a rimanere nell'ombra, non dovettero comunque smuovere più che tanto Giardino, se questi il 15 gennaio inviò a Mussolini il seguente – e tutt'altro che preoccupato – telegramma (che è il 1282): «Per quel conto che crederà farne informo V.E. che Zanella ha spedito ai suoi amici di Sussak seguente telegramma: «Odiere dichiarazioni ufficiali Piccola Intesa annunciano avvicinamento italo-jugoslavo prossima soluzione fiumana. Notizie circa dettagli che prossimamente diffonderanno accoglieteli con tutta riserva attendendo tranquilli concreti avvenimenti. Riccardo.» Evidentemente ancora intriga».

<sup>160</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 52 s. Belgrado, 20 gennaio 1924.

<sup>161</sup> Summonte a min. Est. T. Gab. 52 s. cit.

<sup>162</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 49 s. Belgrado, 18 gennaio 1924.

<sup>163</sup> Con la seguente motivazione: «[...] Occorre evitare in qualunque modo che riunione esperti avvenga ad Abbazia compromessa dall'ambiente di Fiume [...]» (Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 40 uu. s. precedenza assoluta su tutte le precedenze. Roma, 19 gennaio 1924).

<sup>164</sup> Summonte a Min. Est. T. Gab. 49 s. cit.

<sup>165</sup> Giardino a Mussolini T. 1344. Fiume, 19 gennaio 1924.

<sup>166</sup> Il 5 febbraio Giardino informava Mussolini (T. Gab. 260/1582 (VII, II, 624)) di non aver ricevuto risposta ad un telegramma da lui inviato a d'Annunzio, in cui segnalava al poeta la necessità di una maggiore «disciplina nazionale», e lo metteva in guardia dalle «speculazioni» che taluno potesse tentare sul suo nome; Mussolini rispose il giorno dopo a Giardino (T. Gab. 101 (VII, II, 627)) in tono decisamente tranquillizzante.

<sup>167</sup> Il 23 gennaio Giardino inviò il seguente telegramma (il 1394) a Mussolini: «Ieri a Porto Re si sono riuniti profughi zanelliani per ascoltare lettura messaggio loro Capo. In

detto documento Zanella comunica aver ottenuto ufficialmente impegno Governo italiano per risarcimento danni sofferti dai profughi durante forzato esilio. A tale scopo ha inviato moduli stampati per raccogliere denunce danni da risarcirsi. Prego autorizzarmi smentire»; Mussolini naturalmente autorizzò subito (T. Gab. 61 del 24 gennaio). Nel *Diario* non si trova notizia dell'ottenimento di tale impegno da parte di Roma: si deve pertanto credere si tratti o di una notizia pervenuta a Giardino errata o distorta, o di un estremo disperato tentativo di Zanella per mettere l'Italia di fronte alle sue responsabilità. Solo molto più tardi il governo italiano (con R.D. L. 17 marzo 1932 n. 318 *Provvedimenti a favore degli impiegati dell'ex Stato libero di Fiume e del comune di Fiume dimessi per motivi d'indole politica dopo il periodo di governo Zanelliano*, e R.D.L. 8 giugno 1933 n. 692 *Provvedimenti a favore degli ex impiegati zanelliani*) riconobbe agli ex impiegati zanelliani il diritto di richiedere almeno il trattamento di quiescenza o l'indennità loro spettanti (R. D. L. n. 962 cit., art. 1), ma lasciando al prefetto di Fiume di giudicare «insindacabilmente» se i richiedenti fossero «meritevoli» di conseguire tale trattamento (R.D.L. n. 692 cit., art. 2).

<sup>168</sup> Il 10 gennaio Ninčić aveva convenuto (Summonte a Min. Est. T. Gab. 53/17 s. Belgrado, 10 gennaio 1924 (VII, II, 550)) che l'incontro sarebbe potuto avvenire entro la fine del mese a Milano, come aveva chiesto Mussolini, o a Venezia, o in qualunque altro luogo gradito al capo del governo italiano; il giorno successivo però Mussolini telegrafò a Summonte [T. Gab. 23 s. p. Roma, 11 gennaio 1924 (VII, II, 551)] di far scegliere a Pašić una data di suo gradimento fra il 3 e il 10 febbraio, motivando la cosa con impegni politici precedentemente assunti, e di aver deciso per Tarvisio, «dopo matura riflessione», perché ciò avrebbe contribuito a dare «[...] carattere di maggiore serietà al convegno». Come è noto poi Mussolini scelse Roma.

<sup>169</sup> Il 19 febbraio notte Summonte comunicava a Roma (T. Gab. 99): «Votazione odierna hanno preso parte 147 deputati. Hanno votato favorevolmente all'accordo 108 deputati radicali, 11 mussulmani macedoni e 4 tedeschi, complessivamente 123 voti favorevoli. Hanno votato contro 16 democratici ed 8 agrari, complessivamente 24 voti sfavorevoli. Si sono astenuti dal partecipare alla votazione gruppo clericale sloveno (Korosec) e mussulmani bosniaci; si è astenuta pure maggior parte deputati democratici. Sloveni e mussulmani bosniaci hanno presentato insieme vibrata dichiarazione di protesta contro accordo e la politica di rinuncia del gabinetto Pašić accusandolo di aver mutilato la Croazia con la cessione di Fiume all'Italia».

<sup>170</sup> In quella circostanza Mussolini lesse una lunga relazione sull'ultima fase della questione fiumana, che è integralmente riprodotta in G. BENEDETTI, *La pace di Fiume* cit., alle pp. 135-138.

<sup>171</sup> R.D.L. 22 febbraio 1924 n. 211.

<sup>172</sup> R.D.L. 22 febbraio 1924 n. 213.

<sup>173</sup> L'art. 2 del R.D.L. n. 213 cit. stabiliva infatti che all'amministrazione della nuova provincia provvedesse, «fino a nuova disposizione», non un prefetto, ma un governatore nominato con R. Decreto Legge su proposta del presidente del Consiglio.

<sup>174</sup> Di tale protesta si ha notizia in una lettera indirizzata da Zanella ai colleghi della Costituente da Portoré il 7 marzo 1924 (3 facc. dattiloscritte; copia dell'originale posseduta dalla vedova dello statista). Essa fu scritta per invitare ad una maggior coerenza politica e morale taluni membri della maggioranza, e contiene nello stesso tempo la giustificazione dell'azione di Zanella per il diritto di Fiume, e, in quel particolare momento, per la tutela degli interessi dei profughi e in genere dei Fiumani – politici e non – di parte autonoma. La si veda in *App. Doc.* al n. 31.

<sup>175</sup> *Promemoria del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Mussolini, a Vittorio Emanuele III.* Roma, 23 gennaio 1924. (VII, II, 587).

<sup>176</sup> Mussolini a Leg. It. Belgrado T. Gab. 22 s. p. cit.

<sup>177</sup> *Diario* cit., note relative al giorno 27 gennaio 1924.

<sup>178</sup> *Diario* cit., note relative al giorno 27 gennaio 1924.

<sup>179</sup> Si veda in proposito la lettera che Sforza scrisse a Giolitti il 4 febbraio 1924, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., vol. III cit., doc. n. 387 pp. 396-398.

## APPENDICI



Danilo L. Massagrande

## I GOVERNI DI FIUME INDIPENDENTE 1918-1924 \*

[estratto da *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 5/2002, pp. 6-50]

Nel suo fondamentale volume *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*<sup>1</sup>, Luigi Peteani ha dottamente dimostrato come il periodo di esistenza dello Stato di Fiume (per tale intendendosi, naturalmente, esistenza come stato indipendente) sia compreso tra il 30 ottobre 1918 (emanazione da parte del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale Italiano del proclama affermare la provvisoria indipendenza di Fiume) e il 22 febbraio 1924 (emanazione del R. Decreto Legge 22 febbraio 1924 n. 211, *che approva l'Accordo concluso tra l'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sottoscritto a Roma il 27 gennaio 1924, col quale si stabilisce che la città di Fiume ed il territorio attribuito all'Italia fanno parte integrante del Regno d'Italia*, entrato in vigore il giorno stesso).

In questo lavoro si è inteso ricostruire la composizione delle compagnie governative che ressero Fiume per l'appunto entro i limiti temporali che si sono indicati e che, obiettivamente, sembrano essere gli unici ad avere un fondamento giuridico, oltre che storico. Dopo l'elencazione dei Governi, una prima Appendice contiene i nomi dei componenti dei due Consigli Nazionali e dell'Assemblea Costituente; nella seconda si sono collocati documenti prodotti a Fiume da assemblee e governi, di fatto o di diritto.

Le brevi note che seguono non hanno poi altro scopo, se non quello di fornire al lettore un sintetico cenno di carattere, per così dire, "istituzionale". Non possono, né vogliono, sostituirsi alla certo non scarsa bibliografia che più di ottanta anni di indagini (e di polemiche) hanno

\* Ringrazio per la cortese e sempre pronta disponibilità il valente e pazientissimo amico Francesco Emanuele Benatti.

prodotto, e cui si rivolgerà con profitto chi voglia avere un panorama degli avvenimenti fiumani di quegli anni.

Nell'ambito del processo di disfaccimento della Duplice Monarchia, ormai avanzatissimo negli ultimi giorni del mese di ottobre del 1918, si colloca la nascita, in Fiume favorita dalla sua particolare posizione di "corpus separatum" della corona d'Ungheria, di un Comitato Nazionale Fiumano (29 ottobre), espressione della maggioranza italiana della città, sotto gli auspici del podestà, che era allora Antonio Vio jun.: a questi l'ultimo Governatore ungherese aveva nella notte sul 29 formalmente consegnati i propri poteri, con l'intesa ch'essi sarebbero stati l'indomani rimessi al Comitato Nazionale Croato dipendente dal Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria.

Il Comitato Fiumano, invece, assunse l'amministrazione della città, mutò il nome in Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e nominò un Comitato Direttivo con funzioni esecutive: questo organo, composto allora di dieci membri (che crebbero poi sino a ventisette) compreso il presidente, che era il presidente del Consiglio Nazionale, Antonio Grossich, deve essere senz'altro riguardato come il primo governo di Fiume indipendente; esso emanò il già ricordato proclama affermando la provvisoria indipendenza fiumana, in attesa della auspicata annessione all'Italia. Con l'arrivo, il 17 novembre, delle truppe italiane, si dissolse il Comitato Nazionale Croato (il cui controllo sulla città era andato peraltro poco oltre il Palazzo del Governo occupato il 29 ottobre, la Capitaneria di porto e la stazione ferroviaria) e con esso il bizzarro condominio di fatto<sup>2</sup> stabilitosi con il Consiglio Nazionale Italiano.

Il 3 dicembre 1918 il Consiglio Direttivo mise a punto un progetto di costituzione in cui erano ribadite l'indipendenza di Fiume, l'assunzione dei poteri statali da parte del Consiglio Nazionale e l'attribuzione del potere esecutivo al Comitato Direttivo (diciassette membri, aumentabili quando lo si fosse ritenuto opportuno); le *Norme per il funzionamento del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume* (in sostanza una sorta di costituzione provvisoria) emanate il 21 gennaio 1919 ne riconfermarono le linee: per quanto riguarda l'esecutivo, il Comitato Direttivo era ampliato a ventuno membri, dieci dei quali, definiti "delegati" ed eletti dal Comitato stesso, sarebbero stati preposti ai vari rami dell'amministrazione (alla nomina di essi si era, per il vero, già provveduto il 30 dicembre).

L'entrata in Fiume, il 12 settembre 1919, di Gabriele D'Annunzio (che il 13 vi assunse il solo comando militare) non era destinata a mutare per oltre un anno, almeno formalmente, l'assetto costituzionale fiumano.

Il Consiglio Nazionale aveva bensì ritenuto opportuno, il 20 settembre, di rimettere al poeta i propri poteri, ma questi glieli riconfermò il giorno stesso, così come erano riconfermati in carica il Consiglio Direttivo e i dieci delegati: D'Annunzio disponeva però che tutti gli atti e le deliberazioni *che potessero riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico* si dovessero sottoporre all'approvazione del Comando (e quindi, a lui stesso) ed entrassero in vigore il giorno successivo all'approvazione.

Il 21 ottobre 1919 il Consiglio Nazionale decretò che i poteri statali sarebbero stati trasferiti alla Rappresentanza municipale da eleggersi prossimamente, la quale li avrebbe esercitati *in separate sessioni* con il nome di Consiglio Nazionale; il potere esecutivo sarebbe stato come per l'addietro esercitato da un Comitato Direttivo, il numero dei cui componenti risultava ridotto rispetto a quello del precedente organismo, così da coincidere con quello dei delegati (fissato allora a sei e poi aumentato a sette nel gennaio successivo: oltre naturalmente al presidente, che continuava ad essere il presidente del Consiglio Nazionale).

L'11 novembre si riunì per la prima seduta pubblica ordinaria la Rappresentanza eletta il 27 ottobre, che assunse come previsto le funzioni di Consiglio Nazionale e rielesse a proprio presidente Antonio Grosich: questi il 14 novembre provvide a nominare il Direttivo.

Proclamata l'8 settembre 1920 la Reggenza Italiana del Carnaro, il Comitato Direttivo si dimise il 21, restando in carica per il disbrigo degli affari correnti, e fu sostituito due giorni dopo da un Governo provvisorio di sette rettori (compreso D'Annunzio, Comandante e titolare degli Esteri); il Consiglio Nazionale, che all'atto della proclamazione della Reggenza si era dimesso conferendo i propri poteri al Direttivo, veniva conservato per continuare ad esercitare, a norma della Carta del Carnaro, le funzioni di Rappresentanza municipale.

In seguito ai noti avvenimenti, conseguenti al rifiuto della Reggenza di riconoscere la validità del Trattato di Rapallo, il 28 dicembre D'Annunzio ed il Governo provvisorio rassegnarono i loro poteri nelle mani del podestà (che era allora Riccardo Gigante) e del popolo – e per esso della Rappresentanza municipale – (il successivo giorno 29 D'Annunzio, su richiesta delle autorità militari italiane che cingevano d'assedio la città, scrisse al podestà una ulteriore lettera di dimissioni).

Il 31 dicembre la Rappresentanza municipale riassunse formalmente i poteri statali come Consiglio Nazionale, ratificò l'accordo di Abbazia che prevedeva tra l'altro, come è noto, l'accettazione del Trattato di

Rapallo da parte dello Stato di Fiume e, il primo gennaio 1921, incaricò Antonio Grossich di costituire un nuovo governo, che fu presentato al Consiglio stesso ed iniziò a funzionare il 5 gennaio: esso era composto da nove rettorati oltre alla presidenza.

Il Governo Grossich restò in carica fino all'aggravarsi dei disordini che seguirono all'atto elettorale del 24 aprile 1921, da cui era uscita eletta l'Assemblea Costituente a grande maggioranza autonomista: il 27 esso cedette i propri poteri a due Commissari straordinari, il podestà Salvatore Bellasich e Nino Host-Venturi già rettore alla Difesa Nazionale, ma lo stesso giorno sorse un Governo eccezionale, nominato da un'assemblea composta dai membri del Direttorio del Fascio Fiumano di Combattimento e da molti dei suoi aderenti, e di cui fu posto a capo Riccardo Gigante. Non avendo potuto neppure questo governo sostenersi, il 28 aprile esso si sciolse, accettando la risoluzione già formalmente adottata dai due Commissari straordinari di attribuire il potere ad uno solo di essi, che fu il Bellasich; era così spianata la via a regimi commissariali (che furono tre: il primo retto appunto da Salvatore Bellasich in qualità di Commissario straordinario, e i due successivi da Alti Commissari nominati dal Governo italiano di fuori dalla cerchia dei politici fiumani, il capitano di vascello Antonio Foschini e il generale di Brigata Luigi Amantea), caratterizzati dall'accentramento nella persona del Commissario di tutti i poteri spettanti al Consiglio dei rettori.

Il 5 ottobre 1921 era infine dall'Alto Commissario Amantea insediata l'Assemblea Costituente eletta nell'aprile: durante la prima seduta fu eletto presidente provvisorio dello Stato Riccardo Zanella capo del Partito Autonomo, che presentò nella successiva, l'8 ottobre, il proprio governo, strutturato su otto segretariati di Stato, oltre alla presidenza.

Abbattuto dal colpo di Stato del 3 marzo 1922 il Governo Zanella, il potere fu assunto immediatamente dai promotori del colpo stesso, riuniti in un Comitato di Difesa Nazionale sotto la presidenza di Attilio Prodam e poi, dal 15 marzo, dal Consiglio Militare che di esso era stato il braccio armato e che aveva a capo ("comandante militare") l'aviatore, e tenente dei RR. Carabinieri Ernesto Cabruna.

Per tentar di trovare uno sbocco costituzionale alla crisi, il Consiglio Militare rimise pochi giorni dopo (il 23 marzo) i poteri all'Assemblea Costituente (ma, di fatto, ai soli membri di essa rimasti in città, ossia alla minoranza annessionista, essendosi la quasi totalità degli aderenti alla maggioranza, insieme con Zanella ed il suo governo, rifugiata oltre confine); l'Assemblea accettò ed il 5 aprile affidò, *sino alla formazio-*

*ne di un governo responsabile, al proprio vicepresidente Attilio Depoli l'incarico di esercitare, in nome dell'Assemblea [...], i poteri amministrativi di Governo.*

Il Governo Depoli, caratterizzato, come già le precedenti gestioni commissariali, dall'accentramento nelle mani del Depoli stesso di tutte le funzioni spettanti al Consiglio dei segretari di Stato, ebbe termine il 17 settembre 1923, con l'insediamento in Fiume del Governatore militare generale d'Esercito Gaetano Giardino, nominato dal Governo italiano sulla falsariga di quanto si era fatto due anni prima (personalità non fiumana e "super partes", anche se ben altra ne era la rilevanza rispetto a quella dei due Alti Commissari).

Il Governatore ristabilì per decreto (18 settembre) un organo collegiale definito "Consiglio di Governo", che ebbe funzioni consultive e che funzionò fino al 22 febbraio 1924.

## I GOVERNI

30 OTTOBRE 1918 COMITATO DIRETTIVO

Antonio Grossich, *presidente*  
 Giovanni Schittar  
 Adolfo Gotthardi  
 Annibale Blau  
 Lionello Lenaz  
 Silvino Gigante  
 Elpidio Springhetti  
 Salvatore Bellasich  
 Francesco Codrich  
 Isidoro Garofolo  
 Francesco Gilberto Corossacz <sup>3</sup>  
 Luigi Nicolich <sup>4</sup>  
 Giovanni Rubinich <sup>5</sup>  
 Gino Sirola <sup>6</sup>  
 Andrea Ossoinack <sup>7</sup>  
 John Stiglich <sup>8</sup>  
 Ugo Venutti <sup>9</sup>  
 Antonio Vio jun. <sup>10</sup>

Icilio Baccich <sup>11</sup>  
 Idone Rudan <sup>12</sup>  
 Attilio Prodam <sup>13</sup>  
 Sem Benelli <sup>14</sup>  
 Riccardo Gigante <sup>15</sup>  
 Mario Blasich <sup>16</sup>  
 Nino Host-Venturi <sup>17</sup>  
 Enrico Burich <sup>18</sup>  
 Iti Baccich <sup>19</sup>

DELEGATI DEL COMITATO DIRETTIVO PER I RAMI DI AMMINISTRAZIONE <sup>20</sup>

<i>Finanze</i>	Francesco Gilberto Corossacz Idone Rudan a.i. <sup>21</sup>
<i>Navigazione</i>	Ugo Venutti
<i>Ferrovie</i>	Andrea Ossoinack
<i>Poste</i> <sup>22</sup>	Giovanni Rubinich
<i>Istruzione</i> <sup>23</sup>	Silvino Gigante
<i>Commercio e Industria</i>	Giovanni Rubinich a.i. Idone Rudan <sup>24</sup>
<i>Giustizia</i>	John Stiglich Icilio Baccich <sup>25</sup>
<i>Approvvigionamento</i> <sup>26</sup>	Luigi Nicolich
<i>Amministrazione municipale</i> <sup>27</sup>	
<i>Polizia</i> <sup>28</sup>	Antonio Vio jun.
<i>Igiene pubblica</i> <sup>29</sup>	
<i>Culti</i> <sup>30</sup>	
<i>Beneficenza e provvedimenti sociali</i>	Gino Sirola

14 NOVEMBRE 1919 COMITATO DIRETTIVO

<i>Presidenza</i>	Antonio Grossich
<i>Interni</i> <sup>31</sup>	Elpidio Springhetti
<i>Finanze e Tesoro</i>	Idone Rudan
<i>Commercio, Industria e Agricoltura</i>	Ariosto Mini

<i>Comunicazioni</i>	Vittorio De Meichsner
	Arturo Nascimbeni a.i. <sup>32</sup>
<i>Istruzione pubblica</i>	Salvatore Bellasich
<i>Grazia e Giustizia</i>	
<i>e Culti</i>	Arturo Nascimbeni
<i>Difesa del Paese</i> <sup>33</sup>	Nino Host-Venturi <sup>34</sup>

23 SETTEMBRE 1920 GOVERNO DELLA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

<i>Affari Esteri</i>	Gabriele D'Annunzio
<i>Difesa Nazionale</i>	Nino Host-Venturi
<i>Finanze e Tesoro</i>	Maffeo Pantaleoni
<i>Interno e Giustizia</i>	Icilio Baccich
<i>Istruzione pubblica</i>	Lionello Lenaz
<i>Economia pubblica</i>	Luigi Bescocca
<i>Lavoro</i>	Clemente Marassi

<i>Sottosegretari di Stato</i> <sup>35</sup>	
<i>Affari Esteri</i>	Corrado Zoli <sup>36</sup>
<i>Difesa Nazionale</i>	Umberto Gaglione <sup>37</sup>
<i>Istruzione pubblica</i>	Arturo de Meichsner <sup>38</sup>
<i>Lavoro</i>	Attilio Sprocher <sup>39</sup>

(*Segretario generale* <sup>40</sup> Edoardo Susmel)

28 DICEMBRE 1920 REGGIMENTO <sup>41</sup> DEL PODESTÀ E DELLA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE

31 DICEMBRE 1920 REGGIMENTO DEL CONSIGLIO NAZIONALE

5 GENNAIO 1921 GOVERNO GROSSICH

<i>Presidenza</i>	Antonio Grossich <sup>42</sup>
<i>Esteri</i>	Antonio Grossich
<i>Interno</i>	Elpidio Springhetti

<i>Finanze e Tesoro</i>	Idone Rudan
<i>Commercio, Industria e Agricoltura</i>	Giovanni Rubinich
<i>Comunicazioni</i>	Giovanni Rubinich
<i>Istruzione pubblica</i>	Attilio Depoli
<i>Grazia, Giustizia e Culti</i>	John Stiglich
<i>Lavoro</i>	Clemente Marassi
<i>Difesa nazionale</i>	Nino Host-Venturi
<i>Senza Portafoglio</i>	Salvatore Bellasich Carlo Conighi <sup>43</sup>

(*Segretario generale* Arturo Chiopris)

27 APRILE 1921 COMMISSARIATO STRAORDINARIO

Salvatore Bellasich, *commissario straordinario*  
Nino Host-Venturi, *commissario straordinario*

27 APRILE 1921 GOVERNO ECCEZIONALE

Riccardo Gigante, *dittatore*  
Francesco Giunta  
Melchiorre Brussati  
Giuseppe Lasinio  
Lorenzo Lenaz  
Giovanni Mrach  
Attilio Prodam

28 APRILE 1921 COMMISSARIATO STRAORDINARIO

Salvatore Bellasich, *commissario straordinario*

13 GIUGNO 1921 ALTO COMMISSARIATO

Antonio Foschini, *alto commissario*

6 SETTEMBRE 1921 ALTO COMMISSARIATO

Luigi Amantea, *alto commissario* <sup>44</sup>

8 OTTOBRE 1921 GOVERNO ZANELLA

<i>Presidenza</i>	Riccardo Zanella <sup>45</sup>
<i>Affari Esteri</i>	Riccardo Zanella a.i.
<i>Affari Interni</i>	Mario Blasich
<i>Giustizia</i>	Mario Jechel
<i>Finanze</i>	Donato Mohovich
<i>Commercio, Industria e Comunicazioni</i>	Riccardo Zanella a.i.
<i>Istruzione pubblica e Culto</i>	Vittorio Sablich
<i>Lavori pubblici</i>	Leone Peteani
<i>Provvedimenti sociali</i>	Eugenio Lasciak

(*Segretario generale* Emilio Lengyel)

3 MARZO 1922 COMITATO DI DIFESA NAZIONALE

Attilio Prodam, *presidente*  
 Mario Petris  
 Ramiro Antonini  
 Guido Cartesio  
 Gino Sirola  
 Giovanni Abramovich  
 Giacomo Pontevivo

15 MARZO 1922 CONSIGLIO MILITARE

Ernesto Cabruna, *comandante militare*  
 Filippo Salvi  
 Giorgio Conighi

Guido Crall  
 Arnaldo Foresi  
 Riccardo Calegaris  
 Guglielmo Barbieri  
 Salvatore Di Caro  
 Giovanni Caddeo  
 Camillo Steve  
 Giuseppe Croci  
 Nicola Benagli  
 Arnaldo Viola

23 MARZO 1922 REGGIMENTO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

5 APRILE 1922 GOVERNO DEPOLI

Attilio Depoli <sup>46</sup>

(*Segretario generale* Arturo Chiopris)

17 SETTEMBRE 1923 GOVERNATORATO MILITARE

Gaetano Giardino, *governatore militare*  
 assistito da un Consiglio di Governo <sup>47</sup>

*Interni e Provvedimenti*

<i>sociali</i>	Arturo Chiopris
<i>Istruzione pubblica</i>	Arturo Chiopris a.i.
<i>Giustizia</i>	John Stiglich
<i>Lavori pubblici,</i>	
<i>Commercio e Industria</i>	Luigi Bescocca
<i>Finanze</i>	Guido Depoli

## FONTI

- La Bilancia, Bollettino Ufficiale del Consiglio Nazionale*, Fiume 1919.
- La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale del Consiglio Nazionale*, Fiume 1920.
- La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro*, Fiume 1920.
- Reggenza Italiana del Carnaro. Raccolta degli Atti Ufficiali*, Fiume 1920.
- La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, Fiume 1921-1922.
- Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, Fiume 1922-1924.
- La Vedetta d'Italia*, Fiume 1919-1923.
- Raccolta dei Protocolli delle sedute del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale 1918-1920 48.
- ERNESTO CABRUNA, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio, Tipografia C. Zizzini, 1932-XI.

IL CONSIGLIO NAZIONALE (1918-1919) <sup>49</sup>

Antonio Allazetta	Enrico Carposio	Matteo Duimich
Gino Antoni	Guido Cartesio	Andrea Duimich
Vincenzo Antoniazzo	Antonio Celebrini	Giovanni Duimich
Diego Arich	Umberto Centenari	Luigi Duimich
Carlo Asperger	Enrico Cicuta	Antonio Dussich
Icilio Baccich	Luigi Cobel	Emiro Fantini
Iti Baccich	Francesco Codrich	Vittorio Farina
Nereo Bachich	Arialdo Comandich	Bortolo Fonda
Oscarre Bacicchi	Giuseppe Corich	Italo Fonda
Battista Baptist	Francesco Gilberto	Elimiro Frankl
Cosimo Battestini	Corossacz	Romeo Fumi
Oscarre Battistich	Ubaldo Corradi	Stefano Gapit
Antonio Bellasich	Umberto Corradini	Isidoro Garofolo
Salvatore Bellasich	Giusto Cossuta	Mario Gelletich
Sem Benelli	Edgardo Crespi	Luigi Gherbaz
Leonardo Bertolini	Ferdinando Cretich	Riccardo Gigante
Nicolò Bertolo	Antonio Crulcich	Silvino Gigante
Romeo Bertotti	Arturo Dalmartello	Rodolfo Gilliam
Luigi Bescocca	Bruno Dalmartello	Giuseppe Giordano
Edoardo Bianchi	Basilio Dardi	Vincenzo Giusti
Nicolò Biasi	Arrigo Depoli	Giuseppe Goidanich
Enrico Bilz	Attilio Depoli	Pietro Goidanich
Mario Blasich	Pasquale Depoli	Adolfo Gotthardi
Adolfo Blau	Mario Deprà	Leo Gotthardi
Annibale Blau	Germano Derencin	Oscarre Gotthardi
Dario Böhm	Felice Derenzini	Alfonso Gregorutti
Leone Branchetta	Bruno Descovich	Antonio Grossich
Manlio Branchetta	Carlo Descovich	Ruggero Grossich
Ernesto Branz	Ettore Descovich	Lodovico Holtzabeck
Virgilio Brattanich	Nereo Descovich	Marco Holtzabeck
Ferdinando Bruss	Enrico Donati	Giovanni Horvath
Enrico Burich	Carlo Dolezal	Nino Host-Venturi
Antonio Camauli	Giuseppe Dorcich	Giovanni Intihar
Stefano Campacci	Pasquale Dorcich	Antonio Iscra
Giovanni Cappellari	Francesco Drenig	Mario Jacopich

Modesto Jacopich	Oscarre Millich	Decio Rossi
Mario Jechel	Carlo Minca	Giovanni Rubinich
Alessandro Juricich	Amedeo Mini	Idone Rudan
Adolfo Kotschken	Ariosto Mini	Salvatore Samanich
Emilio Kraincevich	Torquato Moise	Marco de Santi
Antonio Kramar	Edoardo Mondolfo	Giovanni Schittar
Ettore Krassich	Arduino de Nardo	Urbano Schittar
Giovanni Krizmann	Luigi Nicolich	Rodolfo Schneider
Ferdinando Kuschnig	Guido Nossan	Giuseppe Scocco
Guido Lado	Oscarre Oliva	Nino Scrobogna
Arturo Lenaz	Riccardo Olivieri	Oscarre Scrobogna
Casimiro Lenaz	Andrea Ossoinack	Giovanni Seberich
Erminio Lenaz	Nicolò Ossoinack	Francesco Segnan
Lionello Lenaz	Renzo Ossoinack	Vito Segnan
Gino Leoni	Carlo Ostrogovich	Maurizio Senekovits
Stefano Linich	Marcello Ostrogovich	Rodolfo Senekovits
Giuseppe Liubicich	Giuseppe Padovani	Armando Serdoz
Riccardo Loick	Stefano Padovani	Giovanni Serdoz
Oscarre Lust	Ugo Pagan	Giuseppe Serdoz
Ulisse Magos	Umberto Pagan	Mario Serdoz
Giovanni Mahla	Albino Paggiaro	Ermanno Sichich
Basilio Marassi	Alessandro Pascucci	Paolo Sillich
Nicolò Marceglia	Giacomo Pasquali	Antonio Sirola
Luigi Maroth	Pietro Pasquali	Gino Sirola
Giovanni Martich	Pasquale Penco	Elpidio Springhetti
Antonio Marussig	Renato Penco	Antonio Stangher
Giovanni Marvin	Arturo Penso	Giuseppe Stebel
Giovanni Matcovich	Mario Peteani	Alcide Steffich
Arminio Mattersdorfer	Mario Petrich	John Stiglich
Antonio Mattesich	Carlo Philippovich	Stanislao Stiglich
Ettore Mauco	Carlo Pincherle	Alberto Stuparich
Arturo de Meichsner	Francesco Polessi	Iginio Sucich
Giuseppe de Meichsner	Vittorio Poli	Antonio Superina
Vittorio de Meichsner	Alessandro Pozder	Edoardo Susmel
Avellino Menis	Attilio Prodam	Edvino Tominich
Giuseppe Mihich	Giorgio Radetich	Arturo Tomsig
Massimiliano Mikocs	Giovanni Regalati	John Torcoletti
Ignazio Milcenich	Umberto Ricotti	Luigi Maria Torcoletti
Marcello Millich	Antonio Rocca	Armando Tuchtan

Vittorio Tuchtan	Lorenzo Vitich	Membri <i>ad honorem</i>
Isidoro Turk	Giorgio Vuchelich	Ubaldo Alesani
Antonio Valich	Dante Walluschnigg	Guido de Baronio
Leo Venutti	Benedetto Wild	Giuseppe Carvin
Ugo Venutti	Antonio Wolf	Carlo Conighi
Francesco Vergas	Arnoldo Zanata	Federico Devetach
Giovanni de Verneda	Pietro Zandegiacomo	Alfredo Matteich
Francesco Vidmar	Alberto Zanier	Ettore Rippa
Giulio Viezzoli	Federico Zengerle	Alvise Rismondo
Giuseppe Viezzoli	Paolo Zigar	Ruggero Sandri
Giovanni Villich	Attilio Zuliani	Marco Vassilich
Antonio Vio jun.	Cornelio Zustovich	Giovanni Zubranich

IL CONSIGLIO NAZIONALE / RAPPRESENTANZA MUNICIPALE (1919-1921) <sup>50</sup>

Diego Arich	Riccardo Gigante	Vincenzo Petrovich
Iti Baccich	Alfonso Gregorutti	Attilio Prodam
Salvatore Bellasich	Antonio Grossich	Giuseppe Pus
Edoardo Bianchi	Giovanni (Nino)	Giorgio Radetti
Annibale Blau	Host-Venturi	Idone Rudan
Carlo Brazzoduro	Oscarre Loriani	Giovanni Rusich
Adriano Cattalinich	Benedetto Kucich	Giovanni Schittar
Antonio Celebrini	Olga Kucich	Giovanni Serdoz
Carlo Colussi	Ulisse Magos	Romualdo Serdoz
Carlo Conighi	Clemente Marassi	Gino Sirola
Giuseppe Corich	Luigi Maroth	Elpidio Springhetti
Vittorio Del Pino	Carlo Minca	Attilio Sprocher
Attilio Depoli	Ariosto Mini	Edoardo Susmel
Felice Derenzini	Luigi Misculin	Giuseppe Sussain
Pietro Deschmann	Edoardo Mondolfo	Luigi Maria Torcoletti
Arturo Devescovi	Arturo Nascimbeni	Stefano Tuchtan
Vittorio Farina	Ofelia Nascimbeni	Antonia Verson
Beniamino Ferranda	Andrea Ossoinack	Giovanni Villich
Isidoro Garofolo	Ugo Pagan	Pietro Zandegiacomo

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE (1921-1922<sup>51</sup>)<sup>52</sup>

Salvatore Bellasich	Raimondo Kucich	Vittorio Sablich
Nicolò Biasi	Beniamino	Olivo Scalembra
Mario Blasich	Kuschnigg	Giuseppe Simcich
Annibale Blau	Eugenio Laschiak	Alberto Sirola
Giuseppe Blecich	Giuseppe Lasinio	Giovanni Sirola
Ernesto Branz	Francesco Lemuth	Ugo Skodnik
Giuseppe Cante	Giovanni Lenaz	Leone Spetz-Quarnari
Pietro Cante	Emilio Lengyel	Elpidio Springhetti
Romualdo Capudi	Giovanni Mahla	Benedetto Stangher
Antonio Crulcich	Clemente Marassi	Casimiro Stefan
Giovanni Dalma	Angelo Martich	Alcide Steffich
Giuseppe Dalmartello	Innocente Michelich	Antonio Superina
Attilio Depoli	Isidoro Mihich	fu Filippo
Giovanni Duimich	Ignazio Milcenich	Antonio Superina
Giulio Duimich	Casimiro Milossevich	fu Simone
Luigi Duimich	Ariosto Mini	Andrea
Elimiro Franchi	Luigi Misculin	Superina Jacich
Leopoldo Gherbaz	Donato Mohovich	Edoardo Susmel
Riccardo Gigante	Andrea Ossoinack	Luigi Maria
Giovanni Grohovaz	Matteo Paicurich	Torcoletti
Antonio Grossich	Leone Peteani	Isidoro Turk
Giovanni (Nino)	Otmaro Peters	Antonio Vio jun.
Host-Venturi	Alberto Pillepich	Dante Walluschnigg
Mario Jechel	Pietro Pillepich	Antonio Wolf
Davide Klein	Sennen Raicich	Albano Wurzer
Giuseppe Klinz	Giovanni Rubinich	Francesco Zacek
Ignazio Krieger	Aldo Rudan	Riccardo Zanella
		Giusto Zanier

*Sono qui raccolte due specie di documenti: testi che si possono definire costituzionali ed altri concernenti il passaggio di poteri – quale che sia stata la modalità di esso – da un governo ad un altro.*

*Nell'ambito della prima, si è riprodotto il Decreto 22 gennaio 1919 concernente le norme per il funzionamento del Consiglio Nazionale italiano di Fiume che, con l'integrazione fatta con il Decreto-Legge 7 gennaio 1921, fu il più duraturo dei testi costituzionali fiumani; lo precede il Progetto di Costituzione elaborato dal Comitato Direttivo il 3 dicembre 1918<sup>53</sup>.*

*Per quanto riguarda la seconda, si tratta di atti che rivestono una caratteristica di ufficialità, e che sono in ogni caso costitutivi di una diversa realtà nel modo di reggimento dello Stato, quanto meno dal punto di vista dell'autorità che li produsse; essi possono aver la forma di lettera ufficiale, di discorso pronunciato in una sede istituzionale, di proclama, di ordine del giorno di una assemblea più o meno legalmente costituita, di decreto formalmente emanato.*

*Sono materiali certo non inediti, ma ormai per la più gran parte di non facilissima reperibilità: si è pertanto ritenuto di qualche utilità riprodurli e presentarli cronologicamente disposti [NdA].*

#### 1. PROCLAMA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DI FIUME (30 OTTOBRE 1918)<sup>54</sup>

Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sé il diritto di autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre Patria l'Italia.

Il Consiglio Nazionale Italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà, e ne attende la sanzione dal Congresso della pace.

2. PROTOCOLLO DI ASSUNZIONE DEI PUBBLICI POTERI DA PARTE DEL COMMISSARIO CROATO (30 OTTOBRE 1918) <sup>55</sup>

Protocollo sottoscritto il 30 ottobre 1918 ad ore 9 antimeridiane nell'ufficio dell'ex Governo a.u. in Fiume.

Presenti: il Commissario del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria, Costantino Rojcevic, consigliere governativo di sezione, e a nome del comitato del Consiglio Nazionale i seguenti: [...]

Il consigliere governativo di sezione Costantino Rojcevic comunica ai presenti che la dieta del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia ha dichiarato, con suo unanime conchiuso del 29 ottobre 1918, decaduto l'articolo di legge XXX, rispettivamente I dell'anno 1868, nei confronti sia del Regno d'Ungheria che dell'Impero d'Austria, e in conseguenza di ciò ha proclamato l'indipendenza del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia, compresa la città di Fiume, e si è messa a disposizione del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria, al quale sono trasferiti i poteri sovrani.

In questa circostanza presenta il decreto del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, quale autorità sovrana del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia, in base al quale è nominato commissario politico per la città di Fiume e Sussak col suo distretto, e dichiara che da questo momento, in nome del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, assume l'esercizio dell'autorità statale nella città di Fiume, e, in segno di ciò, innalza sull'edificio la bandiera croata.

Conchiuso e firmato.

3. PROGETTO DI COSTITUZIONE (3 DICEMBRE 1918) <sup>56</sup> [...]

Si passa quindi alla pertrattazione del progetto di costituzione, che riesce compilato come appresso:

Proclama

Decaduto per forza di cose il dominio ungherese, il popolo di Fiume, forte dei suoi diritti storici di libero Comune, addì 20 ottobre 1918 ha assunto i pubblici poteri e valendosi del diritto d'auto decisione delle genti, bandito dalla democrazia universale, ha proclamato l'unione di Fiume all'Italia.

Sorto dalla volontà del popolo, il Consiglio Nazionale Italiano, per assicurare l'amministrazione dei pubblici poteri, promulga la seguente:

### Costituzione

Art. 1. Fino alla sua definitiva unione all'Italia, Fiume si governa da sé.

Art. 2. Il Consiglio Nazionale assume il potere di Stato.

Art. 3. Esso deferisce l'esercizio del potere esecutivo al Comitato direttivo, composto di 17 delegati.

Art. 4. Su proposta del Comitato direttivo il Consiglio Nazionale rimpiazza i posti dei delegati resisi vacanti e allarga il numero dei delegati stessi a seconda del bisogno.

Art. 5. Il Comitato direttivo elegge dal proprio seno il Presidente e due Vice-presidenti.

Art. 6. I delegati sono autorizzati a sistemare le amministrazioni da loro dipendenti e ne rispondono al Consiglio Nazionale.

Art. 7. L'ordinamento interno del Consiglio Nazionale e del Comitato direttivo viene fissato da regolamenti compilati dal Comitato direttivo con le approvazioni del Consiglio Nazionale.

[...]

#### 4. DECRETO 22 GENNAIO 1919 N. 407 CONCERNENTE LE NORME PER IL FUNZIONAMENTO DEL CONSIGLIO NAZIONALE ITALIANO DI FIUME <sup>57</sup>

Liberatosi dal dominio ungherese, il popolo di Fiume, forte dei suoi diritti di libero Comune esercitati nel corso dei secoli, ha assunto addì 29 ottobre 1918 – a mezzo del Consiglio Nazionale, costituitosi per subentrare alle autorità ungheresi – i pubblici poteri, dichiarando la città, porto e distretto di Fiume, Stato indipendente, e valendosi del diritto di autodecisione riconosciutogli da leggi e convenzioni speciali, e oggi solennemente affermato dalla democrazia universale, ha proclamato il 30 dello stesso mese l'unione di Fiume all'Italia.

Allo scopo poi di assicurare il regolare funzionamento dell'amministrazione pubblica fino all'unione definitiva di Fiume all'Italia, il Consiglio Nazionale fissa le seguenti

## Norme

*Del Consiglio Nazionale.*

Art. 1. Il Consiglio Nazionale è chiamato a deliberare in tutti gli affari che riguardano la costituzione e i supremi interessi dello Stato.

Art. 2. I diritti e le attribuzioni finora spettanti al Governo ungarico nei riguardi dell'amministrazione municipale passano al Consiglio Nazionale.

Art. 3. Gli uffici e le aziende finora dipendenti dal governo ungherese e ora passate sotto la sovranità del Consiglio Nazionale, continuano a funzionare in base alle leggi e regolamenti che potranno esser presi nell'avvenire, coll'osservazione che gli affari finora riservati alla competenza dei singoli Ministeri e del locale Governo politico passano al Comitato direttivo del Consiglio Nazionale.

Art. 4. Il Consiglio Nazionale sarà convocato in sedute ordinarie e straordinarie dietro deliberazione del Comitato direttivo.

Art. 5. Le adunanze ordinarie avranno luogo nella prima settimana di ciascun mese, nel giorno che sarà scelto dal Comitato direttivo.

Le adunanze straordinarie potranno aver luogo in qualunque tempo, dietro deliberazione dello stesso Comitato direttivo e in seguito a richiesta di un quarto dei membri in carica del Consiglio Nazionale.

Art. 6. La convocazione del Consiglio in seduta ordinaria sarà fatta mediante avviso pubblicato non meno di tre giorni prima dell'adunanza e contenente il programma degli affari da trattare.

Art. 7. Le adunanze straordinarie potranno essere convocate anche 24 ore prima o in un termine ancor più breve, con qualsiasi mezzo a disposizione.

Art. 8. Le sedute del Consiglio Nazionale sono presiedute dal presidente e, in casi di suo impedimento o assenza, da uno dei vice-presidenti.

Art. 9. Il presidente e i due vice-presidenti sono eletti dal Consiglio.

Art. 10. Tanto il presidente che i vice-presidenti dinanzi al Consiglio Nazionale radunato in seduta prometteranno solennemente e s'impegheranno sull'onore di adoperarsi con tutte le proprie forze pel conseguimento dell'unione di Fiume all'Italia e fino a tanto che ciò avvenga, di governare lo Stato con la massima diligenza e coscienziosità, in base alle vigenti leggi ed alle deliberazioni del Consiglio Nazionale.

Art. 11. Per la validità delle adunanze è necessaria la presenza della metà più uno dei membri in carica.

Le deliberazioni sono valide se raccolgono la maggioranza dei voti dei presenti.

Art. 12. Le votazioni sono di regola palesi; a richiesta di 20 membri presenti all'adunanza si dovrà però procedere a votazione segreta.

Art. 13. Le deliberazioni del Consiglio Nazionale saranno portate a conoscenza del pubblico, mediante affissione all'albo ufficiale e, possibilmente, mediante comunicazione alla stampa.

Art. 14. Il Consiglio Nazionale esercita la funzione di controllo su tutta l'amministrazione dello Stato.

Art. 15. Tale controllo verrà esplicito mediante la normale facoltà d'interrogazione e d'interpellanza attribuita a ciascun membro; inoltre mediante Commissioni speciali elette di volta in volta.

Art. 16. Ciascun membro del Consiglio Nazionale avrà facoltà di presentare proposte sotto forma di mozione.

Art. 17. La mozione sarà portata all'ordine del giorno della prossima seduta ordinaria se firmata da altri 20 membri del Consiglio e presentata almeno cinque giorni prima dell'adunanza stessa.

Art. 18. Mozioni urgenti saranno pur trattate anche se presentate fuori del termine stabilito nell'articolo precedente, purchè l'assemblea ne riconosca l'urgenza.

Art. 19. Le interpellanze dovranno essere annunziate alla Presidenza almeno 24 ore prima dell'adunanza.

#### *Del Comitato direttivo.*

Art. 20. Al Comitato direttivo, che è emanazione del Consiglio Nazionale ed è composto di 21 delegati, è affidato il potere esecutivo.

Art. 21. Tutti i delegati presteranno, a mani del presidente, la solenne promessa contemplata dall'art. 10.

Art. 22. Il Comitato direttivo è presieduto dal presidente del Consiglio Nazionale e, in sua assenza o impedimento, da uno dei vice-presidenti, che sostituiranno il presidente, con pari diritti, in tutte le sue funzioni.

Art. 23. Alla Presidenza sono aggregati in qualità di segretari due membri del Comitato direttivo.

Art. 24. L'attività del Comitato direttivo sarà svolta collegialmente e a mezzo dei singoli delegati.

Art. 25. Saranno devoluti al Collegio:

1° Gli affari che importino un impegno superiore alle corone 5000 per quelle posizioni del bilancio che sono previste con una cifra globale; 2°

Gli affari che comunque modifichino il patrimonio dello Stato;

3° Le modificazioni e le creazioni di organici;

4° L'assunzione e il licenziamento del personale stabile;

5° Tutti quegli affari che riguardino o comunque possano avere ripercussioni nelle relazioni con gli altri governi;

6° Gli affari dell'amministrazione municipale demandati al Consiglio Nazionale in base all'art. 2;

7° Tutti gli affari che implicino decisioni di massima.

Art. 26. Le sedute del Comitato direttivo sono convocate dal presidente a seconda del bisogno, e per la validità delle deliberazioni, si richiede la presenza di almeno due terzi dei delegati in carica e il voto favorevole della maggioranza dei presenti.

Art. 27. La direzione dei vari rami di amministrazione sottoindicati sarà devoluta ai delegati-relatori del Comitato direttivo:

1. Finanze;
2. Commercio e industria;
3. Navigazione;
4. Ferrovie;
5. Poste e telegrafi;
6. Giustizia;
7. Istruzione pubblica;
8. Affari interni;
9. Beneficenza, provvedimenti sociali;
10. Approvvigionamento generale.

Art. 28. Tutti gli affari non previsti dall'articolo precedente saranno assegnati alla Presidenza, la quale, a seconda dei casi o darà loro esito essa stessa, a mezzo dei suoi segretari, o li affiderà per il disbrigo a qualcuno dei delegati.

Art. 29. I delegati relatori e i segretari della Presidenza (vedi articolo 24) saranno singolarmente eletti dal Comitato direttivo, dal suo seno, a votazione segreta.

Art. 30. Ogni delegato potrà sotto sua responsabilità aggregarsi uno o più coadiutori scelti in seno al Consiglio Nazionale o fra altre persone tecniche competenti.

In quest'ultimo caso, dovrà richiedere una speciale autorizzazione dal Comitato direttivo.

Art. 31. Nell'interesse del funzionamento del pubblico servizio affidatogli, ogni delegato potrà adottare tutti i provvedimenti che riterrà necessari, salvo la competenza assegnata al Comitato direttivo.

Art. 32. Ciascun delegato firmerà tutti gli atti riguardanti l'amministrazione da lui condotta; quelli riflettenti decisioni prese collegialmente dovranno esser firmati dal presidente e controfirmati dal delegato.

Art. 33. Ogni delegato potrà in qualunque momento esser chiamato a riferire al Comitato direttivo sopra qualsiasi affare in corso o già definito, e, se del caso, il Comitato direttivo potrà decidere la modificazione o la revoca dei provvedimenti da lui adottati.

*Delle Commissioni.*

Art. 34. Oltre alle Commissioni di controllo previste dall'art. 16, il Consiglio Nazionale potrà istituire di volta in volta delle Commissioni speciali col compito di coadiuvare il Comitato direttivo nell'adempimento delle sue mansioni o per lo studio di singole questioni di particolare importanza.

Art. 35. L'istituzione delle Commissioni di controllo potrà essere proposta dal Comitato direttivo o da un gruppo di venti membri del Consiglio Nazionale; per le altre Commissioni l'iniziativa è riservata al Comitato direttivo.

*Della gestione finanziaria.*

Art. 36. Entro il termine di due mesi dall'andata in vigore delle presenti norme, il Comitato direttivo compilerà lo stato patrimoniale corredato di inventari precisi di tutte le proprietà mobili e immobili pertinenti allo Stato.

Art. 37. Il Comitato direttivo preparerà il progetto di bilancio semestrale, diviso secondo i vari rami d'amministrazione affidati ai singoli delegati, e lo sottoporrà all'approvazione del Consiglio Nazionale nell'adunanza ordinaria del mese precedente al periodo cui il preventivo si riferisce.

Art. 38. Chiuso il semestre di gestione, il Comitato direttivo sottoporrà al Consiglio Nazionale il conto consuntivo secondo le varie gestioni.

Art. 39. Ciascun delegato, sotto sua personale responsabilità, potrà disporre pagamenti riguardanti il ramo d'amministrazione a lui affidato non previsti dal preventivo, fino alla concorrenza di corone 5000.

Per le spese superiori a quest'importo, il delegato farà le opportune proposte al Comitato direttivo.

Art. 40. L'esecuzione dei deliberati del Comitato direttivo è devoluta al delegato proponente, il quale sulla base di esse avrà facoltà di emettere i necessari assegni, che saranno diretti alla Direzione di finanza.

*Disposizioni transitorie.*

Art. 41. Il conto consuntivo per il periodo di tempo trascorso dalla data dell'assunzione dei poteri fino all'andata in vigore del primo preventi-

vo semestrale sarà presentato al Consiglio Nazionale entro un mese dall'approvazione delle presenti Norme.

Art. 42. Per tutti i casi non previsti dalle presenti Norme la procedura sarà regolata dalle analoghe disposizioni dello Statuto civico e dei regolamenti che lo completano e, in mancanza di queste, si seguiranno le consuetudini parlamentari.

Approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 22 gennaio 1919.

*Il Presidente*

Comm. dott. Antonio Grossich, m.p.

5. DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE (20 SETTEMBRE 1919)<sup>58</sup>

Comandante supremo!

A Voi, eroe dell'aria, dell'acqua e della terra.

A Voi glorioso per gesta che destarono lo stupore e l'ammirazione di tutto il mondo.

A Voi la cui grand'anima senti la passione angosciosa nostra e il cui spirito divinò l'ora in cui Fiume stava per sommergere.

A Voi che ancor con sacrificio della vostra vita ne voleste la salvezza porgo i sensi della nostra profonda imperitura gratitudine.

Da Venezia volaste a Ronchi, Vi poneste alla testa dei gloriosi soldati d'Italia che impazienti Vi aspettavano ed esultanti Vi seguirono, entraste in questa città e con Voi entrò lo spirito di tutto il popolo d'Italia: e Fiume fu salva.

Il popolo di Fiume per vostra bocca proclamò una seconda volta l'annessione di questa terra latina alla gran Madre e la vostra parola disse il pensiero di tutto il popolo d'Italia, espresse la sua volontà, volontà contro la quale nessuna forza umana può resistere.

Dite Voi duce divino al generoso popolo d'Italia tutta la nostra riconoscenza, tutto il delirio della nostra gioia.

Oggi che per merito vostro l'annessione di Fiume all'Italia è un fatto compiuto, questo Consiglio Nazionale mi incarica di rimettere nelle vostre mani, Comandante supremo, tutti i poteri statali di cui era rivestito e che fin ora esercitava.

6. ORDINANZA DI GABRIELE D'ANNUNZIO (20 SETTEMBRE 1919) <sup>59</sup>

Gabriele D'Annunzio  
Comandante della Città di Fiume  
Ordina:

I. Il Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918, rimane in carica.

Sono confermati in carica tutti i delegati dal Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni.

II. Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio Nazionale che comunque possano riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione.  
Fiume, 20 settembre 1919

f.to Gabriele D'Annunzio.

7. LEGGE 21 OTTOBRE 1919 N. 6560 CONCERNENTE IL TRASFERIMENTO DEI POTERI STATALI ALLA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE <sup>60</sup>

Art. 1. I poteri statali finora esercitati dal Consiglio Nazionale di Fiume, fino al riconoscimento dell'annessione di Fiume all'Italia, sono trasferiti alla Rappresentanza municipale, la quale li eserciterà in separate sessioni col nome di Consiglio Nazionale.

Art. 2. La Rappresentanza municipale in sede di Consiglio Nazionale eleggerà il presidente dell'Assemblea e due vice-presidenti.

Art. 3. il potere esecutivo verrà esercitato anche in appresso da un Comitato direttivo, che sarà composto dal presidente del Consiglio Nazionale e dei capi dei seguenti rami d'amministrazione:

1 Interni (approvvigionamenti, provvedimenti sociali);

2 Finanze e Tesoro;

3 Commercio, Industria e Agricoltura;

4 Istruzione pubblica;

5 Comunicazioni;

6 Grazia e Giustizia e Culti.

Art. 4. Il presidente del Consiglio Nazionale, il quale sarà eletto direttamente dal Consiglio potrà assumere pure qualcuno dei portafogli.

Art. 5. I capi dei diversi rami d'amministrazione, che avranno il titolo di

delegati, saranno scelti dal presidente del Consiglio Nazionale di regola fra i membri del Consiglio stesso.

Art. 6. Il funzionamento del Consiglio Nazionale e del Comitato direttivo sarà regolato da apposita legge; fino alla promulgazione di tale legge, conservano vigore le norme sancite dalla legge 22 gennaio 1919, n. 407.

Art. 7. La presente legge entra in vigore col giorno della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale; dell'esecuzione è incaricato il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale.

Dato a Fiume addì 21 ottobre 1919.

Il Presidente del Consiglio Nazionale  
Comm. Dott. Ant. Grossich

8. LETTERA DEL COMITATO DIRETTIVO A GABRIELE D'ANNUNZIO (17 SETTEMBRE 1920) <sup>61</sup>

Comandante!

Nella seduta dell'8 corrente il Consiglio Nazionale dichiarò di non potersi pronunciare in merito alla divisata proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro e all'adozione del relativo Disegno costituzionale; e, rassegnando le dimissioni, deferì i propri poteri al Comitato direttivo, con l'incarico di convocare entro sei settimane e con determinate modalità una Costituente chiamata a decidere sulle proposte del Comandante. La sera stessa però, Ella, Comandante, convocò il popolo, e, dalla ringhiera, proclamò la Reggenza italiana del Carnaro.

Da considerazioni della stampa che sembrano riflettere il Suo pensiero risulterebbe che Ella, Comandante, considera la fase trasformativa come superata dalla deliberazione acclamata dall'Arengo, e quindi la Reggenza esiste e la sua Costituzione entra tosto in vigore senza bisogno di una successiva sanzione da parte di una Costituente.

Il Comitato direttivo sente tuttavia il dovere di richiamare l'attenzione del Comandante su una evidente lacuna dell'atto compiuto la sera dell'8 settembre e precisamente sulla circostanza che non è stata proclamata in pari tempo l'adozione della Costituzione. Ma il Comitato direttivo non intende valersi di questa omissione come di un nuovo argomento per giustificare la convocazione della Costituente, perché il punto di vista del Comitato direttivo è già suffragato dalle ragioni addotte nell'ordine del giorno del Consiglio Nazionale.

Il Comitato direttivo desidera invece conoscere in forma precisa il punto di vista del Comandante circa la convocazione della Costituente. Ella vorrà considerare quanto sia divenuta penosa la posizione del Comitato direttivo, il quale si trova da una parte di fronte a un mandato chiaro ed esplicito del Consiglio Nazionale e dall'altra di fronte all'atto compiuto dal Comandante. Il Comitato direttivo, moralmente esautorato dopo l'avvenuta proclamazione, è rimasto al suo posto per puro spirito di sacrificio. Ma tale stato di cose non potrebbe durare più oltre se, attraverso una dichiarazione ufficiale del Comandante, si convincesse dell'impossibilità di eseguire l'incarico avuto. Il Comitato direttivo tuttavia, compreso com'è della necessità di giungere nel più breve termine possibile a una conveniente soluzione e animato del suo immutato senso di devozione verso il Comandante, farà ogni sforzo per evitare tutto ciò che, nelle attuali gravi contingenze, possa essere sfruttato dai nemici a danno della causa comune.

*Dal Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale*

Il Presidente

Comm. Dott. Antonio Grossich.

9. DIMISSIONI DEL COMITATO DIRETTIVO (21 SETTEMBRE 1920) <sup>62</sup>

Comandante!

Il Comitato Direttivo nella sua lettera del 17 m. corr. ha dichiarato che non avrebbe potuto più rimanere al suo posto se, da una dichiarazione ufficiale del Comandante, gli fosse risultata l'impossibilità di eseguire il mandato avuto dal Consiglio Nazionale in merito alla convocazione della Costituente. Ella, Comandante, affermando nella Sua risposta di ieri <sup>63</sup> che solo un nuovo Governo provvisorio è atto a preparare i comizi per le elezioni dei due corpi legislativi, determina ufficialmente tale impossibilità. Per questa ragione il Comitato Direttivo si considera da oggi in poi come dimissionario e resterà al suo posto per il solo disbrigo dell'amministrazione corrente, in attesa della consegna degli uffici. Gradisca, Comandante, l'espressione della nostra più alta considerazione.

*Dal Comitato Direttivo  
del Consiglio Nazionale*  
Fiume, 21 settembre 1920  
Il Presidente  
Comm. Dott. Antonio Grossich.

10. DIMISSIONI DI D'ANNUNZIO E DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REGGENZA DEL CARNARO (28 DICEMBRE 1920) <sup>64</sup>

Fiume, lì 28 dicembre 1920

In seguito alle condizioni verbali, recate da Sindaco Gigante e dal Rettore della Difesa Nazionale Host Venturi ed imposte dal Comandante le forze italiane intorno a Fiume, per lasciar libera la Città di contro alla espressa minaccia del bombardamento inteso alla distruzione totale della popolazione civile, il Comandante Gabriele d'Annunzio ha riunito un Consiglio di Reggenza, formato da alcuni Rettori, dalla Presidenza Municipale e da eminenti cittadini, che la ristrettezza del termine concesso ha permesso di raccogliere.

Il Comandante, dopo aver constatato la vittoria delle armi legionarie e fiumane nel proditorio attacco subito dalla Reggenza Italiana del Carnaro, vittoria consacrata dai mezzi inumani cui il Comandante delle forze investitrici della Città ha dichiarato di esser costretto a ricorrere per do-

mare la generosa resistenza delle forze della difesa e degli eroici cittadini di Fiume, ha deliberato, di fronte all'inaudita minaccia di distruzione e per lasciare il Popolo anche una volta arbitro delle sue sorti, di rassegnare da questo momento le dimissioni sue e dell'intero Collegio dei Rettori del Governo provvisorio della Reggenza Italiana del Carnaro; di rassegnare nelle mani della Città i pieni poteri civili e militari conferitigli dalla legittima rappresentanza della Città il 12 settembre 1919, e di rimanere d'or innanzi il Comandante delle Legioni di Ronchi.

Il Consiglio di Reggenza, preso atto di queste dimissioni ha deciso di cedere alla minaccia di distruzione della Città e della popolazione civile e di subire in massima l'imposizione del Trattato di Rapallo; salvo a discutere le condizioni particolari che accompagneranno la cessazione delle ostilità.

Il Sindaco Gigante e il Rettore della Difesa Nazionale Host Venturi hanno pieni poteri per la continuazione delle trattative.

Ant. Grossich	L. Bescocca	Edoardo Susmel
Carlo Conighi	Idone Rudan	Riccardo Gigante
G. Schittar	Clemente Marassi	G. Host Venturi
L. Lenaz		

#### 11. ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DALLA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE DI FIUME (31 DICEMBRE 1920) <sup>65</sup>

La Rappresentanza municipale di Fiume radunata oggi, 31 dicembre 1920 in seduta straordinaria, riaffermando la volontà immutabile dei fiumani all'annessione di Fiume all'Italia conforme al voto plebiscitario del XXX ottobre 1918, ratifica l'impegno preso dal Sindaco e dal Capo della milizia fiumana verso il Comandante della 45° divisione, di subire – di fronte alla brutale minaccia della distruzione della città senza che fosse neppur consentita l'uscita delle donne e dei bambini – l'applicazione del trattato di Rapallo quale esso risulta dalle comunicazioni ufficiali, ricordando all'Italia che il *Corpus separatum* di Fiume in linea di diritto ha sempre compreso pure il Delta ed il bacino Nazario Sauro (già Baross) e che attualmente lo comprende anche di fatto; prende atto delle dimissioni del Comandante e del Governo provvisorio della Reggenza; tributa al glorioso Comandante d'Annunzio ed alle sue valorose legioni,

cui Fiume deve la salvezza dalla servitù straniera e la Nazione tutta il raggiungimento del confine giulio, la devota gratitudine e li proscioglie dal giuramento fatto alla Causa di Fiume;  
 riassume le funzioni ed i pieni poteri di stato, già esercitati dal Consiglio Nazionale, richiamando in vigore le relative norme costituzionali;  
 da' mandato al nuovo Governo provvisorio di mantenere l'ordine pubblico, di provvedere alla ordinaria amministrazione e di convocare entro il 28 febbraio 1921 i comizi per l'elezione della Costituente.

12. DECRETO-LEGGE 7 GENNAIO 1921 N. 30 CON CUI VIENE MODIFICATA E INTEGRATA LA LEGGE 21 OTTOBRE 1919 DEL CONSIGLIO NAZIONALE CONCERNENTE IL TRASFERIMENTO DEI POTERI STATALI ALLA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE <sup>66</sup>

Art. 1. L'art. 3 della legge 21 ottobre 1919 n. 6560 del Consiglio Nazionale concernente il trasferimento dei poteri statali alla Rappresentanza municipale viene modificato, rispettivamente integrato nel modo seguente:

Fino alla formazione dello Stato di Fiume, le cui norme costituzionali saranno deliberate dall'Assemblea Nazionale Costituente, il potere esecutivo verrà esercitato da un governo provvisorio, composto del presidente e dei capi dei seguenti rami d'amministrazione:

- 1 Esteri;
- 2 Interno;
- 3 Finanze e Tesoro;
- 4 Commercio, Industria e Agricoltura;
- 5 Comunicazioni;
- 6 Istruzione pubblica;
- 7 Grazia, Giustizia e Culti;
- 8 Lavoro;
- 9 Difesa nazionale.

Art. 2. L'art. 4 della legge menzionata all'articolo precedente viene sostituito dal seguente:

Il presidente del Governo provvisorio viene eletto direttamente dal Consiglio Nazionale e può assumere pure qualcuno dei portafogli.

Art. 3. L'art. 5 della legge menzionata all'art. 1 viene modificata in questo senso:

I capi dei diversi rami d'amministrazione, che assumono il titolo di rettori, vengono scelti dal Presidente del Governo provvisorio, di regola fra

i membri del Consiglio Nazionale. Il presidente può affidare a qualcuno dei rettori anche più portafogli; egli è autorizzato pure a nominare a rettori uno o più cittadini senza affidare loro alcun portafoglio.

Art. 4. Il presente decreto entra tosto in vigore e sarà presentato al Consiglio Nazionale per la sua conversione in legge.

Dal Governo Provvisorio

Fiume, 7 gennaio 1921

*Il Presidente*

f.to comm. dott. Antonio Grossich

13. DECRETO 27 APRILE 1921 N. 1887 CONCERNENTE IL TRASFERIMENTO DEI POTERI STATALI A DUE COMMISSARI STRAORDINARI <sup>67</sup>

Art. 1. Tutti poteri che sulla base delle vigenti leggi spettano al Governo provvisorio e al Consiglio Nazionale, vengono trasferiti al podestà della Città di Fiume avv. Salvatore Bellasich, e al rettore della Difesa Nazionale, cap. Nino Host-Venturi, che assumeranno il titolo di commissari straordinari.

Art. 2. il presente decreto entra tosto in vigore.

Dal Governo provvisorio

Fiume, 27 aprile 1921.

Il Presidente

f.to comm. dott. Ant. Grossich

*[seguono le firme degli altri rettori]*

14. PROCLAMA DEL GOVERNO ECCEZIONALE (27 APRILE 1921) <sup>68</sup>

Governo eccezionale di Fiume d'Italia, addì 27 aprile 1921, alle ore 12,15:

In seguito ad un moto insurrezionale, provocato dal Fascio fiumano di combattimento, nuclei di armati hanno occupato il Palazzo di Città. La direzione del Fascio e gran parte dei suoi componenti si sono riuniti nella sala dell'adunanza, costituendo un'assemblea generale. Dopo aver passato in rassegna la situazione e dopo la dettagliata esposizione di essa, fatta dal capitano Francesco Giunta, sono state prese le seguenti

disposizioni: l'assemblea si dichiara disponente della città italiana di Fiume, consegna la città stessa nelle mani di Riccardo Gigante, e nomina un direttorio di cinque membri, con potere illimitato, per decidere sulla situazione.

Firmato: il segretario generale provvisorio  
Francesco Giunta.

15. PROCLAMA DEL GOVERNO ECCEZIONALE (27 APRILE 1921) <sup>69</sup>

Governo eccezionale di Fiume d'Italia.

Il Direttorio, ricevuti dall'assemblea i pieni poteri, ha stabilito quanto segue: La città di Fiume è in mano agli insorti, i quali rappresentano lo spirito, la tradizione e la volontà della Legione di Ronchi. Riferendosi al plebiscito del 30 ottobre 1918, il Direttorio riconferma inderogabilmente tale decisione e prende i seguenti provvedimenti: le elezioni della Costituente avvenute il 24 corrente sono dichiarate nulle. Il Governo provvisorio è dichiarato decaduto. Il Direttorio d'oggi mette in vigore norme di carattere assolutamente eccezionale per garantire l'ordine in città.

Firmato: il segretario generale provvisorio  
Francesco Giunta.

16. DECRETO 28 APRILE 1921 N. 1910 CONCERNENTE IL TRASFERIMENTO DEI POTERI STATALI AD UN SOLO COMMISSARIO STRAORDINARIO <sup>70</sup>

Art. 1. I poteri menzionati nell'art. 1 del decreto 27 aprile 1921, n. 1887 vengono trasferiti esclusivamente al podestà della Città di Fiume, avv. Salvatore Bellasich.

Art. 2. Il presente decreto entra tosto in vigore.

Dal Governo provvisorio  
Fiume, 28 aprile 1921.  
Il Commissario straordinario  
f.to avv. Salvatore Bellasich  
Il Commissario straordinario  
f.to cap. Nino Host-Venturi

17. PROCLAMA DEL GOVERNO ECCEZIONALE (28 APRILE 1921) <sup>71</sup>

Governo Eccezionale di Fiume d'Italia.

Fiumani!

La giornata del XXX ottobre che consacrò la vostra fede e affermò in cospetto del Mondo la irreducibile vostra volontà, stava per chiudersi in una notte senza più alba. Il mistero delle urne nelle quali si fusero tutti gli intrighi e le arti più subdole, non poteva distruggere ciò che fu proclamato alla luce del sole. Non poteva Fiume perdere in un malefico giuoco elettorale tutto ciò che fu goduto e sofferto in oltre due anni di ardente passione.

Ben compresero questo i generosi che, accortisi del tradimento e dell'inganno, invasero la sala dove stava per consumarsi il disonore e ruppero le urne e bruciarono i fogli che segnavano una condanna definitiva per chi amava la patria e si credeva italiano.

Perché se vi fu una maggioranza apparente, questa fu ibrida e promiscua di elementi impuri, mentre la pretesa minoranza è una compagine sacra con un solo cuore, una sola anima, una tradizione, una passione, un ardore, un amore!

Il gesto del 27 aprile compiuto dai fascisti non fu che la ripresa dell'azione di volontà interrotta la sera del 24. Prima ancora che gli avversari riuscissero ad eseguire il loro divisamento, con mossa fulminea fu occupato il Palazzo del Comune, perché mai più la sua sala, dove sul marmo è scolpito il plebiscito del XXX ottobre si aprisse alla costituente antiitaliana. Il Governo eccezionale dichiarò nulle le elezioni, fatte con mezzi sleali; decaduto il Governo provvisorio, composto in gran parte di uomini superati e nominò dittatore Riccardo Gigante.

E se il potere insurrezionale ha avuto la durata di un giorno soltanto, l'atto rimane nella storia di Fiume, incancellabile. Lo scopo cui tendevamo è raggiunto. L'italianità di Fiume, bestialmente abiurata, è dall'atto audace fieramente risuggellata.

Imposto l'annullamento dell'atto elettorale, resa impossibile la convocazione dell'assemblea, il Governo eccezionale, conscio di ridare alla travagliata città, insieme all'onore, la concordia generatrice di benessere, cede i suoi poteri al Sindaco.

Fiumani,

il Fascio di combattimento dal quale fu espresso con un atto storico il Governo eccezionale, resta colle armi al piede, vigile e tenace a difesa dei sacri diritti di Fiume italiana. Con la sua forza e con la sua fede si

assume il compito glorioso di raccogliere le speranze ed i palpiti di tutti quei generosi, che al disopra delle angustie e delle difficoltà cotidiane, hanno ancora nell'anima un bagliore di bellezza ideale.  
Avanti, o fratelli, ancora coraggio! La nostra aurora non è lontana!

Fiume d'Italia, 28 aprile 1921.  
Il Direttorio

18. DECRETO 13 GIUGNO 1921 N. 2490 CONCERNENTE IL TRASFERIMENTO DEI POTERI STATALI <sup>72</sup>

Art. 1. Il Commissario straordinario avv. Salvatore Bellasich trasmette i poteri che sulla base delle vigenti leggi spettano al Governo provvisorio ed al Consiglio Nazionale e che gli erano stati affidati coi decreti 27 aprile 1921 n. 1887 rispettivamente 28 aprile 1921 n. 1910, all'alto commissario nominato dal Regio Governo d'Italia, capitano di vascello Antonio Foschini.

Art. 2. Il presente decreto entra tosto in vigore.

Dal Governo provvisorio  
Fiume, 13 giugno 1921.  
Il Commissario straordinario:  
avv. Salvatore Bellasich.

19. ORDINANZA 1° OTTOBRE 1921 N. 3435 CHE CONVOCA L'ASSEMBLEA COSTITUENTE <sup>73</sup>

Il Generale Comandante delle RR. Truppe in Fiume  
Veduta la legge 21 marzo 1921, n.1100, concernente l'elezione ed il funzionamento dell'Assemblea Costituente;  
Veduta la nota in data 19 settembre, n. 27-7 dell'Ecc.mo Presidente della Corte di Appello;

Ordina:

L'Assemblea Costituente eletta il 24 aprile 1921 è convocata per il giorno 5 corrente, alle ore 10,15 nella sala maggiore del Palazzo Municipale per l'inizio dei propri lavori.

Fiume, 1 ottobre 1921.

*Il Generale*  
Amantea

20. DISCORSO DELL'ALTO COMMISSARIO AMANTEA PER L'INSEDIAMENTO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE (5 OTTOBRE 1921) <sup>74</sup>

Onorevoli Signori!

A Voi guardano oggi fiduciosi i Fiumani; a Voi si volge fidente l'Italia tutta, che a questa nobilissima Città ha dato e darà la sua materna assistenza, su di Voi sono diretti gli sguardi di tutti gli altri popoli civili, che hanno riconosciuto il Vostro diritto alla indipendenza politica.

Da tale fiducia io traggio l'auspicio sicuro che oggi – eliminate le sterili competizioni – si apre un periodo di lavoro fecondo per lo studio di quei problemi vitali, che solo con la coscienziosa infaticabile cooperazione di tutti potranno essere affrontati e risolti.

Con questa certezza, io – qual delegato al Governo Provvisorio di Fiume – ho l'onore di rimettervi nelle Vostre funzioni e di dichiarare aperti i Vostri lavori. Al nuovo Governo, che Voi designerete, cederò i poteri che il Governo d'Italia si degnò affidarmi.

Vi passo intanto il mio saluto deferente, con l'augurio vivissimo che l'opera cui Vi accingete, guidata dallo stesso fervido patriottismo e dalla saggezza dei Vostri Avi, sia presto coronata da successo, e spiani alla Vostra Città la via delle sue immancabili fortune.

Prego il più anziano dei presenti onorevole Sennen Raicich di venire ad

assumere la Presidenza dell'Assemblea per dirigere i primi lavori intesi a definire la Vostra Costituzione.

21. BANDO DEL COMITATO DI DIFESA NAZIONALE (3 MARZO 1922) <sup>75</sup>

Comitato di Difesa Nazionale Fiume d'Italia

N. 1-1922

Bando

In seguito alla capitolazione del Governo provvisorio avvenuta ieri dopo un aspro combattimento durato dall'alba alle prime ore del pomeriggio

Il Comitato di Difesa Nazionale

Dichiara definitivamente decaduti il Governo provvisorio e l'Assemblea Costituente;

assume provvisoriamente i pieni poteri rimessigli con atto ufficiale del Capo del Governo di Fiume <sup>76</sup>;

affida il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza dei confini ai RR.CC. e alle Regie Truppe;

invita il Governo d'Italia ad assumere l'amministrazione della città mediante un suo legittimo Rappresentante che solo potrà garantire a Fiume l'ordine, la tranquillità e il suo avvenire economico.

Fiume, 3 marzo 1922.

firmato:  
Ing. Attilio Prodam

22. PROCLAMA DEL COMITATO DI DIFESA NAZIONALE (4 MARZO 1922) <sup>77</sup>

Comitato di Difesa Nazionale di Fiume

Proclama

Il Comitato di Difesa Nazionale, costituito dai rappresentanti dei partiti nazionali di Fiume;

considerate le prerogative sovrane derivanti alla città di Fiume dall'annullamento dei vincoli politici con lo stato ungherese in seguito al diritto di libera decisione dei popoli sancito dalla finale vittoria dell'Intesa;

considerato che in virtù di questo diritto di libera decisione dei popoli,

dalle premesse giuridiche di corpo separato, quindi con diritti sovrani, il popolo di Fiume e territorio è in diritto di darsi quel governo e quella forma di governo che sono più confacenti ai suoi interessi materiali e spirituali;

considerato, quindi, unico e legittimo atto sovrano il voto plebiscitario del 30 ottobre 1918, col quale la popolazione di Fiume ha dichiarato la sua ferma volontà di venir annessa all'Italia;

dopo la magnifica insurrezione culminata in un combattimento eroico e sanguinoso vittoriosamente concluso e per il quale i membri del Governo autonomo si sono arresi a discrezione, rimettendo nelle mani del Comitato i pieni poteri  
dichiara

sciolta irrevocabilmente l'assemblea costituente, decaduto il Governo costituitosi il 5 ottobre 1921, e la Città e il territorio di Fiume rimessi definitivamente sotto la guardia incrollabile della Patria italiana.

Fiume d'Italia, 4 marzo 1922.

Per il Comitato di Difesa Nazionale  
Ing. Attilio Prodam

### 23. BANDO DEL CONSIGLIO MILITARE (15 MARZO 1922) <sup>78</sup>

Comando Militare di Fiume  
Bando

Il Consiglio Militare di Fiume, constatato che il Comitato di Difesa Nazionale ha esaurito il suo compito, lo dichiara decaduto e nell'intento di addivenire sollecitamente alla costituzione di un governo legale che risolva la presente situazione, delega al proprio comandante Ernesto Cabruna i pieni poteri incaricandolo di associarsi due consiglieri nelle ventiquattro ore per iniziare il lavoro propostogli.

Fiume d'Italia, 15 marzo 1922.

Il Consiglio Militare

24. DICHIARAZIONI DI ERNESTO CABRUNA ALL'ATTO DELLA CONSEGNA DEI POTERI (23 MARZO 1922) <sup>79</sup>

[...] Noi abbiamo assunto il potere per affrettare a Fiume una regolare sistemazione urgentemente necessaria alla città e all'Italia. Abbiamo tentato in questi giorni ogni via per raggiungerla, ma malgrado la nostra sincera e leale fatica, abbiamo dovuto constatare il fallimento di ogni nostro tentativo.

La situazione è tale ora, che il passaggio del potere in mano dei rappresentanti della Costituente può facilitare ad essi l'opera di conciliazione da noi perseguita invano e, in ogni caso, conviene togliere all'avversario autonomo anche il pretesto per continuare nella sua tattica di sabotaggio della vita politica della città stremata. Il Consiglio militare perciò consegna, conscio di dare così un'altra prova di disciplina e di patriottismo, i poteri nelle mani della Costituente. [...]

25. MOZIONE D'URGENZA PRESENTATA DA ARIOSTO MINI ALLA PRESIDENZA DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE PER IL CONFERIMENTO DEI PIENI POTERI ALLA PRESIDENZA E APPROVATA ALL'UNANIMITÀ (5 APRILE 1922) <sup>80</sup>

Voglia l'Assemblea Costituente affidare, sino alla formazione di un Governo responsabile, al vicepresidente, on. Attilio Depoli, l'incarico di esercitare, in nome dell'Assemblea stessa, i poteri amministrativi di Governo, autorizzandolo a prendere tutti i provvedimenti atti ad assicurare il normale funzionamento in tutti i pubblici uffici, statali e comunali.  
[...]

26. DICHIARAZIONE DI ACCETTAZIONE DEI PIENI POTERI DA PARTE DI ATTILIO DEPOLI (5 APRILE 1922) <sup>81</sup>

On. Colleghi.

Vi sono situazioni di fronte alle quali nessun cittadino ha il diritto di far valere le sue considerazioni personali, ed è soltanto perché io mi trovo in una di queste situazioni che dichiaro di accettare il mandato che l'Assemblea ha voluto conferirmi.

Conto sull'appoggio di tutti gli on. Colleghi e su quello dei pubblici funzionari, nella speranza che grazie a quest'appoggio io possa portare

l'ordine e la possibilità di funzionamento in tutti i rami della pubblica amministrazione.

Io sono il primo ad augurarmi, coll'on. Vio, che questo provvedimento di carattere transitorio sia di brevissima durata, e che io possa rimettere ben presto i poteri affidatimi a un regolare Governo, nominato da quest'Assemblea.

È bene inteso che il mio incarico si riferisce unicamente all'ordinaria amministrazione e che tutte quelle disposizioni che normalmente devono essere riservate all'Assemblea Costituente verranno ad essa sottoposte, perché è ad essa soltanto che spetta il diritto di prendere i deliberati necessari al buon andamento della pubblica cosa in base al mandato affidatole dagli elettori.

Esprimo in ogni caso la viva speranza che mi sarà dato al più presto di rassegnare il mandato affidatomi.

27. CIRCOLARE DI ATTILIO DEPOLI PER IL PASSAGGIO DEI POTERI AL GENERALE GAETANO GIARDINO (18 SETTEMBRE 1923) <sup>82</sup>

Fiume, 18 settembre 1923

Circolare

A tutti gli uffici, istituti, stabilimenti ed aziende dello Stato  
Comunico a tutti gli uffici, istituti, stabilimenti ed aziende dello Stato che il R. Governo d'Italia, prendendo atto del mio ritiro dall'ufficio assunto per deliberato dell'Assemblea Costituente il 5 aprile 1922, ha nominato governatore militare della città S.E. Gaetano Giardino, generale d'armata, senatore del Regno, col compito di tutelare l'ordine e di provvedere circa l'amministrazione pubblica.

Pertanto, avendo io rimesso il mio mandato a S.E. il Governatore, questi ha col giorno di ieri assunto tutti i poteri legislativi ed amministrativi dello Stato di Fiume.

Colgo quest'occasione per esprimere a tutti i funzionari la mia soddisfazione per la costante fattiva collaborazione che mi hanno accordata e non dubito che tutti gli addetti dello Stato continueranno a prestare l'opera loro con zelo ed abnegazione.

f.to Attilio Depoli

## NOTE

- <sup>1</sup> Firenze, Casa Editrice del dott. Carlo Cya, 1940-XVIII.
- <sup>2</sup> Il 30 ottobre 1918 Costantino Rojčević, commissario del Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria, aveva assunto *l'esercizio dell'autorità statale nella città di Fiume* in qualità di *Commissario politico per la città di Fiume e Susak col suo distretto* per decreto di quel Consiglio Nazionale ed in suo nome; il 31 il bano del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia, che riconosceva come autorità sovrana il Consiglio Nazionale di Zagabria, aveva nominato un Supremo conte della città di Fiume e suo distretto nella persona di Riccardo Lenac.
- <sup>3</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 23 novembre 1918.
- <sup>4</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 23 novembre 1918.
- <sup>5</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 23 novembre 1918.
- <sup>6</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 23 novembre 1918.
- <sup>7</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 30 novembre 1918.
- <sup>8</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 30 novembre 1918.
- <sup>9</sup> Nominato, su proposta del Comitato Direttivo, dal Consiglio Nazionale il 30 novembre 1918.
- <sup>10</sup> Accettato come membro il 24 dicembre 1918.
- <sup>11</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 24 gennaio 1919.
- <sup>12</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 24 gennaio 1919.
- <sup>13</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 24 gennaio 1919.
- <sup>14</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 13 giugno 1919.
- <sup>15</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 17 giugno 1919.
- <sup>16</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 17 giugno 1919.
- <sup>17</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 17 giugno 1919.
- <sup>18</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 17 giugno 1919.
- <sup>19</sup> Nominato dal Consiglio Nazionale il 17 giugno 1919.
- <sup>20</sup> Nominati dal Comitato Direttivo il 30 dicembre 1918.
- <sup>21</sup> Dal 29 gennaio 1919.
- <sup>22</sup> Dal 22 gennaio 1919, *Poste e Telegrafi*.
- <sup>23</sup> Dal 22 gennaio 1919, *Istruzione pubblica*.
- <sup>24</sup> Dal 27 gennaio 1919.
- <sup>25</sup> Dal 27 gennaio 1919.

- 26 Dal 22 gennaio 1919, *Approvvigionamento generale*.
- 27 Dal 22 gennaio 1919 confluisce nel dicastero degli *Affari Interni* allora costituito.
- 28 Dal 22 gennaio 1919 confluisce nel dicastero degli *Affari Interni*.
- 29 Dal 22 gennaio 1919 confluisce nel dicastero degli *Affari Interni*.
- 30 Dal 22 gennaio 1919 confluisce nel dicastero degli *Affari Interni*.
- 31 La denominazione ufficiale del dicastero è *Interni (approvvigionamenti, provvedimenti sociali)*.
- 32 Dal 13 marzo 1920.
- 33 Istituito il 26 gennaio 1920.
- 34 Non si è trovato alcun atto di nomina; appare per la prima volta come tale nel Verbale della seduta del Comitato Direttivo del 16 febbraio 1920.
- 35 Istituiti il 6 ottobre 1920.
- 36 Nominato il 27 ottobre 1920.
- 37 Nominato il 27 ottobre 1920.
- 38 Nominato il 27 ottobre 1920.
- 39 Nominato il 27 ottobre 1920.
- 40 Istituito il 6 ottobre 1920.
- 41 Si è deciso per questo caso, così come per il successivo ed anche per quello che vede protagonista l'Assemblea Costituente nel 1922, di non usare l'espressione «Governo». Ora è indiscutibile che un passaggio di poteri da un governo preesistente (qui, come il 23 marzo 1922) si sia effettivamente verificato: ma i destinatari sono assemblee (e la frase *Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in Governo provvisorio*, che sta nella già ricordata lettera di D'Annunzio del 29 dicembre 1920, non può voler significare che una cosa sola: il passaggio dei poteri alla Rappresentanza municipale, la quale poi riassunse, a norma della Legge del 21 ottobre 1919, le funzioni di Consiglio Nazionale): assemblee che fanno esse i governi, ma evidentemente governi non sono, né possono dirsi tali.
- 42 Incaricato dal Consiglio Nazionale di costituire il governo l'1 gennaio 1921.
- 43 Dal 4 febbraio 1921.
- 44 Assume i poteri civili il 6 settembre, ma già dal 30 agosto, essendo ancora alto commissario il Foschini, firma in qualità di *Generale di Brigata Comandante*.
- 45 Incaricato di costituire il Governo dall'Assemblea Costituente il 5 ottobre 1921.
- 46 Secondo vicepresidente dell'Assemblea Costituente, in nome e per mandato dell'Assemblea stessa.
- 47 Nominato dal governatore militare il 18 settembre 1923.
- 48 I Protocolli, ossia i verbali originali dattiloscritti delle sedute del Comitato Direttivo dal novembre 1918 al settembre 1920, sono legati in tre volumi *in folio* custoditi presso l'Archivio della Società di Studi Fiumani in Roma.
- 49 In A. PRODAM, *Gli Argonauti del Carnaro Nel ventesimo annuale dell'impresa*, Milano, Edizioni Argonauti del Carnaro, 1938-XVII, pp. 462-5; nell'elenco è stato reintegrato il nome di Francesco Codrich.
- 50 In *Consiglio Nazionale. Anno 1919. Verbale della I seduta pubblica ordinaria tenutasi addì 11 novembre 1919* (Roma, Società di Studi Fiumani).

<sup>51</sup> I due tronconi in cui l'Assemblea Costituente rimase divisa in seguito agli avvenimenti del 3 marzo 1922 ebbero diversa sorte e durata: la parte formata dagli annessionisti rimasti in città e depositaria dei poteri di Stato affidati poi al Depoli non fu più convocata dopo la fine del giugno 1922 e scomparve di fatto; quella composta dalla maggioranza autonoma e rifugiata con Zanella ed il di lui governo a Portorè in territorio serbo-croato-sloveno continuò a funzionare in esilio, e risulta dissolta da non molto in uno scritto zanelliano dei primi del marzo 1924 (in D. L. MASSAGRANDE, *Italia e Fiume 1921-1924*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 224-7).

<sup>52</sup> In *Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, Fiume, 8 ottobre 1921, n. 1.

<sup>53</sup> Non si è dato il testo, peraltro notissimo, del dannunziano *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume*; non reperibile risulta attualmente il testo della Costituzione, la cui compilazione Riccardo Zanella affidò ad Hans Kelsen e che fu ultimata solo molti anni dopo la caduta del suo governo (si veda in proposito D.L. MASSAGRANDE, *op. cit.*, pp. 108, 188-90).

<sup>54</sup> In L. PETEANI, *op. cit.*, p. 149.

<sup>55</sup> In L. PETEANI, *op. cit.*, p. 150.

<sup>56</sup> In *Protocollo XIII della seduta del Comitato direttivo del Consiglio Nazionale Italiano tenutasi addì 3 dicembre 1918* (Roma, Società di Studi Fiumani).

<sup>57</sup> In *La Bilancia, Bollettino Ufficiale del Consiglio Nazionale*, Fiume, 25 gennaio 1919, n. 20.

<sup>58</sup> In *Comando di Fiume d'Italia. Bollettino Ufficiale*, Fiume, 21 settembre 1919, a. I, n. 4.

<sup>59</sup> In *Comando di Fiume d'Italia. Bollettino Ufficiale*, Fiume 21 settembre 1919, a. I, n. 4.

<sup>60</sup> In *La Bilancia, Bollettino Ufficiale del Consiglio Nazionale*, Fiume, 21 ottobre 1919, n. 238.

<sup>61</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 23 settembre 1920.

<sup>62</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 23 settembre 1920.

<sup>63</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 23 settembre 1920; la si veda ora anche in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani* a cura di Renzo De Felice, Milano, Mondadori, 1974, pp. 351-3.

<sup>64</sup> In *Archivio della Guerra, Carte Ferrario*, cart. 416 (Milano, Civiche Raccolte Storiche).

<sup>65</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 3 gennaio 1921.

<sup>66</sup> In *La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, Fiume, 11 gennaio 1921, n. 2. È poi il caso di ricordare che sulla *Vedetta d'Italia* del 6 gennaio 1921 si dà notizia dell'approvazione di una legge (legge n. 10), che non si è rinvenuta in alcun Bollettino Ufficiale, e che recita:

Art. 1. Sono istituite la Delegazione agli Esteri e la Delegazione al Lavoro.

Art. 2. La presente legge entra tosto in vigore.

<sup>67</sup> In *La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, Fiume, 30 aprile 1921, n. 59.

<sup>68</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 29 aprile 1921. <sup>69</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 29 aprile 1921.

<sup>69</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 29 aprile 1921.

<sup>70</sup> In *La Vedetta d'Italia, Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, 30 aprile 1921, n. 59.

- <sup>71</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 29 aprile 1921.
- <sup>72</sup> In *La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, 28 giugno 1921, n. 78.
- <sup>73</sup> In *La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume*, 5 ottobre 1921, n. 105.
- <sup>74</sup> In *Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, 8 ottobre 1921, n. 1.
- <sup>75</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 4 marzo 1922.
- <sup>76</sup> Riccardo Zanella scrisse di suo pugno e firmò, costretto dagli insorti, la seguente dichiarazione:  
 «In seguito agli avvenimenti di oggi tre marzo millenovecentoventidue che mi hanno costretto ad arrendermi alle forze rivoluzionarie, rimetto i poteri nelle mani del Comitato di Difesa Cittadina Nazionale, che ha originato il moto.  
 Fiume, 3 marzo 1922. Zanella»  
 In calce all'originale (riprodotto in G. BARBIERI, *L'Album de l'Olocausta. La passione di Fiume dal Plebiscito del XXX ottobre MCMXVIII all'annessione*, Milano, Archetipografia, 1934, p. 468), timbro *Comitato di Difesa Nazionale. Fiume* e firma di Attilio Prodám.
- <sup>77</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 4 marzo 1922.
- <sup>78</sup> In *La Vedetta d'Italia. Supplemento straordinario*, Fiume, 15 aprile 1922.
- <sup>79</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 24 marzo 1922.
- <sup>80</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 6 aprile 1922.
- <sup>81</sup> In *La Vedetta d'Italia*, Fiume, 6 aprile 1922.
- <sup>82</sup> In *Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, 19 settembre 1923, n. 25. 50.

## IL DIARIO DI RICCARDO ZANELLA

Come si è già accennato, Riccardo Zanella non provvide mai a dare ordine alla grande quantità di materiale manoscritto (minute di lettere, abbozzi di scritti, pensieri, frammenti di diario) concernente la sua lunga carriera politica, e variamente reperibile su quaderni, fascicoli e fogli sciolti di tutte le misure. Il Diario che qui si dà è la stesura, fatta in epoca successiva agli avvenimenti cui si riferisce (secondo la testimonianza della vedova dello statista), su appunti fissati allora, e con l'aggiunta di considerazioni e ricordi personali, e copre i seguenti periodi:

a) 10 dicembre 1920 - 18 dicembre 1920;

b) 28 aprile 1923;

c) 30 giugno 1923 - 27 gennaio 1924 (con due rimarchevoli lacune: 3 - 30 luglio 1923, e 8 ottobre 1923 - 9 gennaio 1924). È incerto se le parti mancanti siano state scritte e poi perdute, oppure non siano state mai scritte: certo è che non è stato possibile reperirle.

Il Diario sta su di un quaderno a quadretti (cm. 23 x 14.5 ca), le cui pagine sono solo parzialmente numerate; il periodo di cui al punto c) occupa le pp. da 1 a 15 e da 20 a 23, ed il periodo di cui al punto a), che consta di due fogli scritti su due facciate, ripiegati ed applicati al quaderno su un solo foglio, le pp. 27 e 28; infine quello di cui al punto b) sta su di un foglio volante, non numerato, inserito all'inizio del quaderno. Le pagine da 16 a 19, da 24 a 26, e da 29 in poi, contengono notazioni di carattere vario, molte volte squisitamente privato ed inerente ad epoche diverse ed anche assai lontane tra di loro, e comunque successive all'annessione di Fiume all'Italia.

Per quel che concerne il criterio di edizione del testo, si rimanda a quando è detto nell'Avvertenza.

Esiste poi per il Diario il problema dell'identificazione dei personaggi in esso ricordati, di molti dei quali, purtroppo, non è stato possibile sapere nulla più di quanto il Diario stesso già dica. Dei personaggi identificabili, di cui nel saggio che precede non si è avuta occasione di parlare, il Reina (note relative ai giorni 10 - 18 dicembre 1920) è il maggiore dei granatieri Carlo Reina, già capo di S.M. di d'Annunzio,

*esonerato dalle sue funzioni il 10 dicembre 1919 perché sospettato di favorire segreti accordi con Badoglio, ed espulso da Fiume verso la fine del gennaio 1920.*

*Ricordiamo infine che la lettera menzionata nelle note relative al giorno 10 dicembre 1920 è ora pubblicata in Dalle carte di Giovanni Giolitti cit., vol.III cit., doc. n. 323 pp. 309 -310; essa è datata Roma, 6 dicembre 1920 [NdA].*

*10 dicembre 1920*

Il conte Sforza mi fa chiamare mediante Riccotti per telefono, alle 2 1/2 alla Consulta. Mi dice di aver presentato la mia lettera al presidente, che ne è rimasto impressionato.

Sforza: I Fiumani dovrebbero finalmente uscire dalle cantine.

Zanella: Potrei, potremmo noi Fiumani, salvare l'Italia e salvare Fiume, agendo.

[S.]: Faremo volentieri il nostro dovere.

[Z.]: Pronti ad agire, purché il governo ci assicuri d'intervenire.

[S.]: Appena si farà qualcosa, inonderemo la città.

[Z.]: Ebbene dateci armi, che ci mancano. Ho fatto, da 3 mesi a questa parte, comprare armi, ma abbiamo poca cosa.

[S.]: Ebbene, procureremo noi. Parli con Bonomi.

[Z.]: Ma non pende Bonomi dall'altra parte?

[S.]: Ma neanche per idea.

[Z.]: Ne ho tanto piacere.

[S.]: Le occorrono fondi? Lei sa che non siamo ricchi.

[Z.]: Occorre assai poco denaro: per l'agitazione e per corrompere. Le dissi sempre che se diamo 10 lire di più di d'Annunzio, abbiamo tutti gli arditi con noi.

[S.]: Potremmo disporre al massimo di 150.000 lire.

[Z.]: Mi bastano 50.000; occorrendo, ne chiederò poi di più.

[S.]: Allora La prego di ritornare stasera. Quando partirebbe?

[Z.]: Subito stasera alle 8 1/2.

[S.]: Allora vediamoci qui alle 7 1/2. Però procuri di parlare a Bonomi.

[Z.]: Sta bene; spero che ci riuscirò, e presto.

[S.]: Per martedì o mercoledì, spero, potremmo forse aver già fatto. Saluti. Alle 19 1/2 ritorna, dipoi di aver cercato 2 volte Bonomi invano.

[Z.]: Non posso partire stasera; ho però dato ordini, inviando un corriere (Martich) per incontrarmi coi miei domenica. Quindi non si perde tempo.

[S.]: Sta bene.

Mi consegna 49.000, dopo averle contate; dice che il 50° non lo domanda in ufficio per non destare sospetti. Raccomanda discrezione, sa di affidarsi ad un uomo politico serio. Assicurazioni. Saluti.

Giorno dopo [*11 dicembre 1920*]

Telefono capo gabinetto Bonomi: si fissa appuntamento per le 4 1/2. Si discute tutto il progetto. Propongo la partecipazione di Reina: accolta, chiedone però il congedo, perché non abbia parte come ufficiale regolare. Fa intervenire il colonnello di S.M. Carletti per organizzare affare Reina. Questi chiama capitano Carabinieri Brusatti, che viene incaricato partire subito per Lodi con una mia lettera, che scrivo sulla seconda scrivania nella camera di Bonomi. La conversazione durò fino alle 7 1/4. Poi con Carletti e Brusatti si stabilirà itinerario, progetti, nome mio e Reina: Rossi e Pozzi. Giorno dopo ritornai dal Carletti, che fece comparere per me i due viglietti vagone letto numeri 5-6.

*12 dicembre 1920*

Alla stazione di Bologna invece del Reina è il Brusatti, che non ha trovato Reina né a Lodi né a Novara. Io scendo a Monfalcone, ove mi attendono Martich e Camerra [?]; Brusatti va a Trieste a parlare con Caviglia. Brusatti ritorna alle 19 con un'auto a mia disposizione. Non trovando alloggio a Monfalcone, si va a Trieste: si scende all'Europa, camera 23 (in due) gelatissima. Ida e Remy erano al ristorante con Martich.

*13 dicembre 1920*

Parlo con Caviglia: accoglienza cortesissima; accetta con molto favore proposta della partecipazione Reina. Mi prega di far tutto col colonnello Dal Pozzo di Abbazia, al quale telefonerà. D'accordo su tutto.

Alle 13 1/2 parto col Camerra [?] e Gugnali [?] in auto all'Abbazia. Scendesì al Quarnero: nella stanza numero 7 c'è Mario Blasich. Poi Bruno Mahla [?]: suo progetto concorda col mio.

Si va dal Dal Pozzo: si discute progetto e si è d'accordo, riservasi definizione all'arrivo del Reina. Impegno segretezza. Dal Pozzo dice che vinceremo, se sapremo tacere. Egli ha preso in giro da molti mesi tutti quelli di d'Annunzio e d'Annunzio stesso: gli porta via uomini e gli disgrega tutto.

*14 dicembre 1920*

Causa Camerra [?] che andò dal Tortolani [?], gran confusione. Farello, Tortolani[?], Galeazzi capitano Carabinieri, dal Dal Pozzo, all'albergo, eccetera; sono tutti sottosopra. Dal Pozzo mi consiglia di partire e di ritornare in tutta segretezza, e di far una visita al Farello dandogli ad intendere che Dal Pozzo non volle provvedere a mia speciale [?] difesa. Visito Farello e compagnia, poi alla sera parto per Trieste.

*15 dicembre 1920*

Reina non è venuto.

*16 dicembre 1920*

Reina non è venuto. Vieni da me Dal Pozzo: assicura che dopodomani manderà armi alla fabbrica. Vedremo che si farà del Pinto [?]. Mando Gugnali [?] a Lodi in cerca del Reina. Gli dò 500 lire. Visito Caviglia.

*17 dicembre 1920*

Sarei partito, se non minacciasse l'arrivo di Tibor; resto sino domani. Ida sta male con la sua sciatica. Fui al Savoia.

*18 dicembre 1920*

Ritorna Gugnali [?] con la lettera del Reina. Ricevo lettera Mario Blasisich per cattura d'Annunzio. Vado da Caviglia, il quale telegrafa al Corpo d'Armata di mandargli Reina; promette 100.000 per cattura d'Annunzio. Alle 20 m'incontro al Savoia col colonnello Dal Pozzo: gli comunico decisioni Caviglia. Alle 11 sono da Ida, che viene Tibor.

*28 aprile 1923*

Nešić: l'Italia non può cedere, la Jugoslavia non può cedere e Fiume non può cedere: perciò l'unica soluzione è quella dell'arbitrato che imponga a tutti una soluzione. Impossibilità di lavorare con Buccari. La Jugoslavia non cede, perché deve assolutamente avere Porto Baross per i suoi bisogni del diretto traffico con la Dalmazia e le isole, e vuole la libertà di Fiume per poter con Fiume svolgere il proprio traffico internazionale: ma la guerra non possiamo e non vogliamo fare. Dunque in tal situazione noi chiediamo l'arbitrato: se l'opinione pubblica italiana non permette a Mussolini di cedere, neanche la nostra non [sic] lo permette a noi. È difficile lavorare con l'Italia. Ricorda la convenzione per l'opzione de-

gli italiani fatta a Ginevra tra Ninčić, Nešić e Tosti di Valminuta: quando si trattò di parafarla a Roma, risultò che vi fu aggiunto con la penna un *oppure* che alterava la convenzione (ne furono battute contemporaneamente a macchina tre copie). Antonijević non parla.

Tentativo Puliti per rubare la lettera di Sforza.

Non esistono protocolli di Santa Margherita, né scritti bilateralmente firmati che riguardino il Consorzio.

Approva mia azione a Zagabria con le camere di Commercio (conferenza con Paskiević).

Una deputazione di fiumani croati vada a Zagabria, e magari a Belgrado, per definire questione fiumana.

Furono fatti passi da parte serbo-croato-slovena presso Londra, Parigi e Washington. Coamministrazione temporanea solo per ordine, elezioni, fissando chi è elettore.

*30 giugno 1923*

Nešić, dopo comunicatogli che Mussolini propose a Host-Venturi di essere governatore di Fiume: la Jugoslavia non potrà fare la guerra per Fiume. Per vostra norma vi confesso che i nostri rapporti con l'Italia non sono i migliori. Da informazioni non diplomatiche, ma militari, ci risulta che Mussolini tenta o accarezza l'idea d'un colpo di mano nell'Adriatico: Fiume e Dalmazia, e ciò perché sa che ora abbiamo scoperta la schiena dalla parte bulgara, di fronte i magiari. Ed oltrecciò la situazione generale d'Europa è torbida, poiché in Germania s'attende da giorno in giorno un colpo di mano reazionario o comunista; la Francia in tal caso mobilizzerà certamente e non si sa cosa possa succedere. Devo poi per Sua norma dirLe che noi Serbi siamo stanchi di dover tanto lottare e metterci in imbarazzi con l'Italia per difendere interessi principalmente croati e sloveni. L'Italia cercherà di sfruttare la situazione europea per piegarci, altrimenti non si spiega perché dopo aver tanto promessa l'esecuzione di Rapallo adesso tira e molla e fa pressioni. Richiamò mia attenzione su odierno «Vreme».

*Io* risposi che non credo Mussolini tenterà complicazioni estere, preparandosi egli alle elezioni, anzi dovrà risolvere la questione prima delle medesime: ora e perciò egli lavora di bluffs. Meglio di tutto sarebbe guadagnar tempo. Gli mostrai l'azione della «Voce Repubblicana» (24-26 giugno [*parola illeggibile*]). Promisi azione stampa inglese, eventuale mio viaggio Parigi, Londra.

Nešić mi incoraggiò ad agire e continuare.

*2 luglio 1923*

Dopo molte fatiche ricevo i 2 milioni di dinari, terza rata dei 6 milioni votati e promessi nel dicembre scorso; causa di quest'ultimo ritardo la discussione della Skuptsina sui crediti ai diversi ministeri. Nešić mi dice che sono gli ultimi del governo, e che riceverò ancora i 5 milioni della Cassa postale di risparmio attraverso il sindacato delle banche di Zagabria, rappresentato dalla Jugoslavenska Banka; vedi la mia istanza del giugno, poi la domanda del sindacato.

*31 luglio 1923*

Già dalla Jugoslavenska seppi che il Governo serbo-croato-sloveno non ha voglia di dare i 5 milioni della Cassa postale di risparmio. Nešić mi dice che la questione fu compromessa dalla ... Balkanska Banka che è fallita. Io nego: non c'entra. Osservo l'imbarazzo di Nešić, ma faccio finta di non accorgermene. Voglio vedere in fondo, senza urtare: lo prego di chiarire la cosa per domani.

*2 agosto 1923*

Presente Prica, Nešić mi parla ora dell'opposizione del ministro delle finanze, dell'impossibilità di un impegno e di garanzia dello Stato, di difficoltà formalistiche costituzionali, di necessità di avere l'autorizzazione della Skuptsina, e quindi di indurre io le banche a trovar un'altra forma! Rispondo con la sorpresa mia, la gravità della situazione, gli impegni, l'inevitabile disastro. Procurerò di parlare alla banca, sebbene non abbia speranza di successo. Alla sera, decido di affrontare la situazione: scrivo lettera a Pašić, che nella notte il Kastel traduce.

*3 agosto 1923*

Parlo con Pilz della Jugoslavenska, che naturalmente insiste nella garanzia richiesta con la lettera del sindacato; dice di sapere che Governo si disinteressa della questione politica di Fiume.

Vado da Nešić, presente Prica: gli espongo esito negativo mie pratiche, prospetto gravità situazione mia e miei amici causa debiti contratti. Gli mostro lettera per Pašić, ch'egli legge attentamente e mi [*sic*] interessa di consegnarla al Pašić di persona. Osservo che ne è impressionato. Gli domando se Governo serbo-croato-sloveno voglia cambiare politica verso Fiume e disinteressarsene: risponde di no. E allora, dico, bisogna continuare: altrimenti, costringendomi al fallimento, devo fissare le responsabilità.

Nel pomeriggio consegno la lettera al capo di gabinetto del Pašić. Questi è in conferenza con ministri. Mi si fissa udienza per domani alle 10. Situazione politica a Roma era grave: ora migliorata causa una pressione estera, credo dell'America, il cui ministro molto s'interessa di Fiume. Tittoni deve aver avuto missione di preparare l'annessione.

*4 agosto 1923*

Pašić è partito alle 6, improvvisamente. Nešić mi dichiara che Ninčić è ritornato sull'argomento, cheavrò i 5 milioni, ma che devo provvedere alla liquidazione.

[frase illeggibile] Mi dice che Roma comincia a cedere.

Prica mi parla *teoreticamente* che sarebbe una gran cosa se si potesse fare una commissione italo-jugoslava, che *transitoriamente* funzionasse a Fiume, come controllo per nettare il paese dai fascisti, legionari, eccetera; sarebbe il Kaiserschmitt, ma dubita che Mussolini l'accetti. Io l'accetto come ultima ratio, però deve funzionare la Costituente, il governo legale, anche perché la commissione non potrebbe ingerirsi nell'amministrazione.

Tittoni è a Londra per motivi di famiglia (Preziosi).

*5 agosto 1923*

Prica nell'anticamera mi dice che la Commissione di controllo è fallita. Nešić poi mi dice che probabilmente ci si accorderà su una soluzione transitoria:

[Z.]: Il condominio transitorio di cui parlammo altre volte?

[N.]: Sì, ma non è ancora certo.

Per i cinque milioni Ninčić parlerà domani col ministro Poste. Ritorni.

*6 agosto 1923*

Dico a Prica che mi consta voler il governo [italiano] avere in pegno le poste, la fabbrica tabacchi e le dogane sino al pagamento dei debiti di Fiume. Prica nega, dicendo giustamente che ciò significherebbe un riconoscimento dell'indipendenza di Fiume; invece Roma vuole un *camouflage* e non abbandonare Fiume. Dice poi di non poter dire di più. Nešić non c'è, perché Ninčić parte.

*7 agosto 1923*

In mia presenza Nešić consegna a Prica una lettera di Ninčić per Vukičević ministro Poste, in cui il primo caldamente raccomanda di dar-

mi i 5 milioni attraverso le banche. Prica è incaricato a nome di Ninčić di persuadere e fare il necessario.

Di sera, 6 1/2, Prica mi restituisce la visita e mi dice di aver lavorato tutto il pomeriggio per la cosa. Risultato: Vukičević pronto a fare il mutuo, purché le banche non esigano dichiarazioni speciali; convocherà la commissione di controllo, però desidera che il banchiere Pilz vada da lui. L'appuntamento è domani per le 16.

Io osservo che con le banche ho combinato quanto segue:

- 1) le condizioni pari a quelle della Cassa postale di risparmio;
- 2) che abbiano la sicurezza che il credito non sarà disdetto prima della restituzione da parte di Fiume.

#### *8 agosto 1923*

Il convegno avrà luogo appena domani mattina alle 10.

Kastel combina cena ed incontro col consigliere della legazione cecoslovacca. Andria, per domani.

#### *9 agosto 1923*

Antić e Pilz hanno conferito con Vukičević, ministro poste e telegrafi, il quale esige cambiali, garanzie, eccetera: esito disastroso, banche rifiutano (Antić).

Nel pomeriggio parlo con Pilz che mi comunica le difficoltà. Combino che egli parlerà ancora con Nešić.

Prica dispiacente dell'esito, ha fatto il possibile; gli dispiace di non essere stato coi banchieri dal ministro; andrà alle 18 dal Nešić.

Nešić mi spiega le difficoltà costituzionali della garanzia statale, dice le banche dovrebbero essere più coerenti. È fache col Prica perché non era anche lui dal ministro poste. Lo prevengo visita Pilz: la gradirà. Mi raccomanda di parlare con Velizar Janković: egli lo preverrà. In politica Fiume il periodo critico è superato, ma tutto va adagio e non bene: bisogna aver nervi a posto.

Di sera cena dal Kastel col dottor Andrea Andria consigliere della legazione cecoslovacca: s'interesserà vivamente di Fiume, per la quale la repubblica ha progetti economici importanti; chiederà privatissime al Beneš autorizzazione di trattare, e per una mia visita a Praga.

#### *10 agosto 1923*

Nešić. parla col Janković. Poi io: mi promette tutto l'appoggio, e che porterà la questione al Consiglio.

Pilz parla con Nešić: s'accordano che non potendo il Governo dare una garanzia formale, perché cozza con la costituzione, il ministro poste darà ordine interno che il prestito non è disdettabile entro 3 anni, e che di tal deciso o atto le banche avranno copia autentica. Possono essere tranquilli, poiché nessun governo annullerà o non disapproverà [*sic*] tal operazione.

*11 agosto 1923*

Nešić mi conferma conferenza col Pilz. Mi raccomanda di fare un salto a Zagabria e parlar colle banche: queste trovino una formula che non osti alla costituzione.

Le trattative a Roma vanno maluccio, si ricorrerà probabilmente alla soluzione transitoria: un regime della Paritetica con delegati della Costituente. Gli prospetto le difficoltà specie amministrative di tal ripiego; convengo che come ultima ratio e per guadagnar tempo la proposta è accettabile, ma le difficoltà sono molte e gravi.

Parto per Zagreb; viaggio infame.

Visita a Tanović alla Politika.

Dottor Vukičević è senza intraprendenza.

*12 agosto 1923*

Visita a Laginja: è indisposto. Era molto impressionato del mio telegramma. Non è contento di Belgrado, che lo tiene all'oscuro di tutto. Ritournerà alle banche, sebbene gli pesi, perché si potrà credere a sensarie. Io protesto, gli dico che Prica pure ci fu, e lui stesso ci vada a nome di Nešić: lo farà. Critichiamo la politica incerta di Ninčić. Mi raccomanda per Roma Miroslav professor Ristić, condiscipolo di Ninčić. Raccomanda cercar più mezzi all'estero.

*13 agosto 1923*

Visita ai banchieri: [*due cognomi non chiari*], Marković.

*14 agosto 1923*

Partenza per Portoré; di sera a Malinsca in compagnia di Ida, Argi, Remigio, [*due cognomi non chiari*], i quali ritornarono a Portoré alle 10.

*16 agosto 1923*

Ida e Argi arrivano col motorino e pessimo tempo a Malinsca. Alle 18, rimessosi il tempo, si riparte, ma la burrasca ci sorprende all'altezza

di Castelmuschio; grandissimo pericolo, Ida ed Argi comportatesi con coraggio.

*18 agosto 1923*

Visita Rossi. Parroco non può andare a Roma.

*21 agosto 1923*

Nota alla Paritetica. Lavata di testa a Lengyel e minaccia di dimmetterlo. Parto per Belgrado: viaggio con Lukinić.

*22 agosto 1923*

Nešić assente. Risposta delle banche assurda, Prica non può trasmetterla. Scrivo al Laginja.

Prica nega notizie giornali: concreta soltanto la proposta del provvisorio. Informazioni generali dicono tutto è finito. Attendesi Ninčić per consiglio ministri ed approvazione del provvisorio per un anno; Pasić lo vorrebbe limitare a 6 mesi.

Si telegrafa a Beneš, che è informato da Andria e se ne occuperà a Roma. Andria andrà a Venezia e a Fiume.

*23 agosto 1923*

Continue sedute agli Esteri. Prica ha l'ordine di tacere.

*25 agosto 1923*

Provoco Prica a dichiararsi, ed annuncio recarmi da Ninčić. La condizione di dover chiedere denaro mi mette in una dolorosa ed umiliante situazione e mi toglie libertà azione. Prica mi dichiara che il governo serbo-croato-sloveno non abbandona il trattato di Rapallo né l'indipendenza di Fiume; la condizione d'inferiorità della Jugoslavia costringe oggi a cedere in qualche questione di forma o di dettaglio, ma nella sostanza non si cede. L'Italia chiede riguardo perché non si può pretendere da essa che in 24 ore esca da Fiume, poi le esigenze della sua opinione pubblica, eccetera.

*26 agosto 1923*

Banche Zagabria rispondono negativamente, e principio azione per fare operazione con le banche di Belgrado; Prica aiuta, Ninčić autorizza, Pilz aiuta.

*28 agosto 1923*

Il colonnello Guido Hreljanović, veronese, presso Prica protestò che la Commissione Consultativa non viene convocata. A nome di Laghinja e proprio sollecita il prestito. Si annunzia da Ninčić.

*29 agosto 1923*

Ninčić autorizza Prica a dichiarare al Hreljanović: il governo serbo-croato-sloveno resta fermamente sulla base del trattato di Rapallo, e vuole l'indipendenza di Fiume, e non accetterà nessun accordo che impedisca l'attuazione del trattato. Perciò gli accordi prossimi transitori non pregiudicano il trattato, e se non fossero accettabili si ricorrerà senz'altro all'arbitrato.

*31 agosto 1923*

Direttore [*nome non chiaro*] Banka, Dragicević [?], dice probabile esecuzione affare prestito. Lunedì presenterà l'atto al governo.

*1 settembre 1923*

A Zemun, Edith [?], poi Myca [?].

*2 settembre 1923*

Telegrafa Mario [Blasich] che il 1/2 milione sequestrato a Fiume è recuperato.

*4 settembre 1923*

Nešić mi comunica, con preghiera di discrezione per alcuni giorni, che le trattative della paritetica sono interrotte: Mussolini volle fissare il termine 31 agosto. Al 31 agosto le trattative dovettero interrompersi, perché abbiamo dovuto respingere le assurde, quasi umilianti esigenze di Roma, che significavano l'annullamento dell'indipendenza di Fiume, alla quale ci teniamo e per la quale abbiamo fatto sacrifici (Neviso, Cherso, isole, eccetera). In seguito a ciò domenica la nostra delegazione presentò la formale richiesta di adire amichevolmente l'arbitrato e la registrazione. Roma voleva riservarsi di rispondere entro il 15 settembre, ciò che noi abbiamo rifiutato, chiedendo la risposta entro pochi giorni. Tale risposta deve venire entro 3-4 giorni. Ora dunque si va all'arbitrato e alla Lega. Noi siamo andati sino allo estremo limite, abbiamo dimostrato ogni buona volontà, anche troppa, ma ciò ora è un bene poiché nessuno potrà accusarci di aver voluto ostacolare l'esecuzione del Trat-

tato. Noi eravamo già stanchi del modo d'agire dell'Italia, e ieri quando il consiglio dei ministri decise di adire allo arbitrato, tutti i ministri hanno dato un sospiro di sollievo, come se ci fossimo liberati da un grave incubo. Così è meglio. Finalmente, lo riconosco, siamo sulla giusta via. Sia contento.

*5 settembre 1923.*

La *Politica* ha un grave articolo che prelude agli avvenimenti.

*6 settembre 1923*

Presentata la proposta delle banche per il prestito. Nešić mi dice che tra giorni ci sarà la decisione. Lasciamo che l'Italia stessa faccia la proposta dell'arbitrato, e ciò per riguardo ad essa: le lasciamo tal ponte o passerella. Tra giorni dovrà succedere ciò, e poi pubblicheremo il nostro comunicato.

*7 settembre 1923*

La «*Politika*» ha una nota da Roma che l'Italia presenterà la richiesta dell'arbitro.

*8 settembre 1923*

Il Consiglio dei ministri s'occupò della questione del prestito di 5 milioni, ma ha deciso di attendere Pašić che arriva nei prossimi giorni: è andato così perché Janković s'è dimenticato di chiamare Nešić. Nulla si sa della sostanza delle conversazioni Poincaré-Pašić, Pašić-Avezzana. Dall'Italia nessuna risposta alla proposta d'arbitrato che Antonijević presentò il 2 corrente.

*9, 10, 11 settembre 1923*

Nulla di nuovo; Pašić è arrivato, ma nulla concluso. Summonte ha proposto a Pašić di riprendere le trattative per Fiume. Il Consiglio non ha ancora deliberato. Dò interviste a giornali francesi ed al Times, il cui [inviato] Lumby parte domani per Fiume. Giornali francesi, italiani, annunziano che Mussolini respinge l'arbitrato.

*12 settembre 1923*

Nešić mi risponderà domani per il prestito. Rybarz su ciò che s'ha da fare: probabile si riprendano le trattative, ma su quali basi? Rybarz dice che l'arbitrato durerebbe a lungo: io dico che lo si potrebbe affrettare con

ripetuti incidenti. L'Italia voleva avere l'amministrazione e la polizia di Fiume, vale a dire annessione mascherata, consorzio col Baross e Delta per 99 anni; dava alla Jugoslavia Drenova, parte di Cosala, i villaggi del novo territorio a nord della ferrovia: integrità Corpus separatum!

*13 settembre 1923*

Mi si fa capire che il trattato sarà registrato in pochi giorni. Rybarz mi dice come italiani propongono sempre soluzioni tendenti soppressione indipendenza Fiume, poi le cambiano. Jugoslavi avevano accettato polizia italiana a Fiume per qualche tempo e provvisorio per un anno, ma subito dopo interviene Contarini che lo vuole per tempo indeterminato, e l'amministrazione di Fiume all'Italia; odio contro di me, specie di Contarini.

Nell'anticamera di Nešić sono con Prica: viene Summonte; Nešić imbarazzato, mi manda poi pregare con Prica di venire quando mi chiamerà tra giorni.

*14 settembre 1923*

Voglio andare dal Perić, sostituto di Ninčić: mi si impedisce con la scusa che nel salone c'è Summonte e che Perić è uscito (ciò che è vero), ma io ne fo al Prica risentitissima lagnanza, ricordando anche il caso della chiamata Urbani. Dico che procedere è stupido, ed offende chi lo fa, non chi deve subirlo; ch'è uno scandalo trattare con me con paura e in segreto.

*15 settembre 1923*

Dò materia ai giornali, specie Vreme e Politika.

Prica mi dice che Nešić, lui e Rybarz furono da Pašić per forzare il prestito di 5 milioni. Stasera ci sarà consiglio dei ministri, e mi raccomanda di andare dal Perić alla Giustizia. Di sera trovo il suo viglietto, che tutto va bene, che non occorre vada dal Perić. Rybarz mi dice che il trattato è stato registrato il 12, ed il 14 anche dall'Italia.

*16 settembre 1923*

Nešić, evidentemente per riparare all'incidente del 14 ed in seguito alla risposta [?] del Prica, m'invita a colazione con Prica a casa sua. Prica viene a prendermi con l'auto.

Nešić si scusa con la delicatezza del momento, dice che Summonte fu già a protestare perché vede la mia mano in certi avvenimenti e nel-

la stampa: Nešić rispose che sono venuto per prestito dalla [*nome non chiaro*] Banka.

Prestito assicurato. Fa caldo in politica. Disse: Ninčić ha salvata propria posizione. Io dico: spero che Pašić non riabiliterà Trumbić col cedere nel trattato che egli Pašić già qualificò come pessimo, ed altri come un tradimento. Nešić assicura che Pašić non cede. Anche Rybar conferma che Pašić non cederà. In confidenza mi consiglia che, appena avuti i soldi, domandi alla Lega il riconoscimento di Fiume ed assunzione alla Lega delle Nazioni.

*17 settembre 1923*

Giardino viene a Fiume in seguito dimissioni Depoli. Costernazione. Pašić irritato, non cederà; Rybarz più ottimista, sebbene tema che si cederà perché lettera Mussolini lusinghiera, e proposte seducenti per i serbi.

Prica dicemi ministro finanze fa difficoltà per prestito: domani bisogna vada da lui col preventivo. Rybarz conferma. Circa occupazione Fiume, dice che impressione si andrà alla Lega.

*18 settembre 1923*

Col Prica vado da Stojadinović: dice non aver soldi, 5 milioni sono troppi. Dico che avevo promessa Nešić-Ninčić, 2 lettere: da 2 1/2 mesi sono qui attendere, non posso liquidare con 4 milioni di debito e senza collocare gente nel lavoro. È questione politica, si discuterà stasera nel Consiglio.

Vediamo Rybar, che è indignato; gli dico Italia pagherebbe 10 milioni lire per far saltare la Costituente. Rybarz e Prica vanno subito dal Perić e dal Nešić. Di sera Prica informami all'Hotel che mi danno solo 3 milioni! Sono disperato, e dovrò liquidare: come? e proprio ora!

In politica sento che la va male. La stampa lavora bene, ma il governo parmi trappoli e ceda.

Dicesi che Mussolini offra a [Regno] serbo-croato-sloveno parte del porto, Drenova, parte Cosala, e rettifica alla frontiera slovena. Stasera è partito per Roma il corriere con la risposta, che si ignora.

Bisognerebbe far cascare Pašić.

Prego Kastel interessare [*cognome non chiaro*] andare dal re e avere colloquio suo [*cognome non chiaro*] con me.

Andria promette occuparsi finanziamento mio dalla Cecoslovacchia. Mando a Ida dinari 1.500.

*19 settembre 1923*

Arriva Blasich per i soldi, che non ci sono. Prica corre e lavora. Agisco di propria iniziativa, e al 21 riesco a mettere insieme i soldi, sicché Mario può partire per Sušak.

*20 settembre 1923*

Prica: errori enormi, trattato senza termini precisi, con segreti confini; perdute le occasioni, specialmente Genova, ove con la minaccia di accusare l'Italia in casa propria di non eseguire i trattati si avrebbe finito in pochi giorni. Invece si andò a far convenzioni, e ancora oggi forse ne farebbero, i serbo-croato-sloveni, se la critica e gli avvenimenti lo permettessero. Il Vreme scantina; occorre organizzare meglio il servizio giornali.

*22 settembre 1923*

Rybarz: chi sa se sia vero ciò che dicono a Roma, che Trumbić abbia promesso il consorzio? Non posso ancora mandare le domande alla Società delle Nazioni, perché temo per i denari.

*23 settembre 1923*

Pašić non dice nulla a nessuno. Seduta: battaglia coll'opposizione è servita alla causa nostra: Skupcina in fondo è concorde nel volere il rispetto del trattato.

*24 settembre 1923*

Spedisco atti alla Società delle Nazioni. Sarà quel che sarà.

*25-28 settembre 1923*

Continuo fatiche per i soldi. Adler, Alcsani, Kastel. Olio di lino [?].

*30 settembre 1923*

Comunico a Pašić invio delle note a Società delle Nazioni.

*1 ottobre 1923*

Rybarz mi dice che Pašić e Ninčić contenti dell'invio. Ninčić domandò chi me l'abbia suggerito. Chi? Si vede che non conoscete Zanella! Fo tradurre tutto in inglese e in francese.

*2 ottobre 1923*

Conversazione sir Percival Phillips e Kastel; ottimo effetto.

*5 ottobre 1923*

Prelevo i 2 milioni, e spedisco subito atto a Pašić per altri 4, discutendo la liquidazione. Arriva la [?] Adler Harry.

*7 ottobre 1923*

Atto a Ninčić per protesta contro attività Giardino. Colazione Pensione Metropol. Parto per Zagreb. Lettere Stejić dirette Ogulin. Sospetto.

*[inizio gennaio 1924]*

Dopo aver interessato Kastel parlare con Andria perché questi prepari un mio colloquio con Beneš, che arriva a Belgrado per il convegno del 9 corrente della Piccola Intesa, al [*lacuna nel testo*].

*10 gennaio 1924*

Arrivo a Belgrado, ove la sera innanzi m'aveva preceduto Lengyel. Alle 11 Kastel mi comunica la risposta di Beneš all'Andria: «Dopo il *reciso* rifiuto di Ninčić alla nostra proposta d'intervento, non posso più intervenire nella questione fiumana. Non c'è più nulla da fare, il colloquio è inutile ormai: qualunque richiesta che Zanella facesse a Belgrado, sarà risolta entro 2 mesi, e non a sua soddisfazione».

La risposta mi costerna. Vado da Rybarz: dichiara sulla sua parola di non saper nulla, di essere stato escluso da ogni trattativa; sa che in segreto tra Ninčić, Pašić e Summonte e Bodrero si tratta qualcosa che puzza, ma di concreto nulla sa. Mi raccomanda di parlare subito con Pašić. Egli Rybarz è profondamente risentito.

Nel pomeriggio si pubblica comunicato ufficiale della Piccola Intesa su «un grande avvicinamento tra la Jugoslavia e l'Italia».

Intervista Spalajković, tentativo di Pašić far cadere Ninčić.

Corre la voce che la questione fiumana sia risolta colla spartizione di Fiume.

*11 gennaio 1924*

Prime notizie dell'accordo italo-jugoslavo con la soluzione della questione fiumana mediante l'annessione. È manifesto il tradimento di Ninčić; in molti circoli si parla che si tratta di un «affare» che l'Italia *ha pagato*. Si apprende che nella questione ha esercitato diretta decisiva influenza il re, e che Pašić ha dovuto adattarsi.

Il tentativo di far cadere Ninčić è fallito, il re lo sostiene. Gran chiasso con l'accordo: sostienesi grande successo alleanza coll'Italia, che ga-

rantisce a [Regno] serbo-croato-sloveno mani libere e sicurezza contro Bulgaria e Ungheria. Faccio telefonare la notizia a Zagreb a Hreljanović per Laghigna.

*12 gennaio 1924*

Parlo con Lumby, col giornalista greco, poi coll' [*cognome non chiaro*] tengono fatto compiuto.

*13 gennaio 1924*

Parto Budapest.

*14 gennaio 1924*

Ottego da Halmi proroga un mese scadenza per glacier [?]. Tibor offre-mi direttore viaggiante sua banca. Vedo Teodoro. Penso mi dà 100.000 lire in corone ungheresi a conto suo, subito.

*15 gennaio 1924*

Riparto Belgrado.

*16 gennaio 1924*

È arrivato Drinković, mandato da Zagreb per vedere situazione: considera soluzione pessima. D'accordo convenga chiamare Radić; si farà tutto il possibile.

*17 gennaio 1924*

Parlo con Ljuba Davidović: prego azione per far cadere governo, accordarsi con radiciani; in massima è d'accordo. Per il caso tutto crollasse, chiedo provvedasi a difesa interessi miei amici profughi: gli dò la nota, non firmata; dichiara lo farà, essendo questo dovere d'onore della nazione. Vado da Voja Marinković, ex ministro; dichiara che compromesso inevitabile, colpa principale dei radiciani: Radić a Londra accusava Serbia di essere la Prussia dei Balcani, che non vole risolvere questioni Fiume ed Adriatico per poter alla prossima occasione rompere in guerra con l'Italia: megalomania serba, mentre Croazia pacifista. Opposizione sarà pro forma. Gli dimostro come accordo sia pessimo, come avrebbero potuto preferire una delle proposte già respinte. Lo prego per tutela miei colleghi e profughi: lo farà; gli dò la nota ed egli dice che domanderà anche risarcimento per deputati fiumani; s'impegna, perché questo dovere d'onore.

Lengyel parla con Nešić: vedi relazione sua.

Zagabria informa che là si lavora. Laginja partirà sabato sera per Belgrado. Domenica la commissione consultiva. Fatti gli approcci coi radiciani. Drinković parlò con Pašić stamane: Pašić costretto dalle circostanze a stipulare l'accordo. Drinković riconosce situazione grave e difficile, crede però che pur riuscirebbersi impedire tutto, se radiciani venissero alla Skupcina; m'autorizza telefonare a Zagreb.

*18 gennaio 1924*

Dopo la telefonata da Zagreb che l'accordo marcia e che Korošec ha la procura di Radić, vado da Korošec. Dopo critica dello accordo, gli espongo necessità azione dell'opposizione con Radić: d'accordo. Mi domanda autorizzazione di dire che anch'io chiedo venuta radiciani: annuisco, però osservo convenga meglio a loro che mio nome non appaia in tal faccenda. Aspettare Laginja.

*19 gennaio 1924*

Vukičević Nemanja: Hilaire Sinclair, giornalista americano, gli disse, dopo aver parlato con Ninčić, che questi è il più imbecille e meno competente ministro di affari esteri che egli conobbe in Europa durante 1 1/2 anno di suo giro europeo.

*20 gennaio 1924*

Di mattina arriva Laginja, di sera tutta la Commissione consultiva. Arriva e parte Krassich. Conferenza con Laginja. Piano d'azione.

*21 gennaio 1924*

Rybarz ha poche speranze, egli è messo totalmente da parte: Radić colpa di tutto, anche delle attuali condizioni della Croazia; dubita che Radić manderà i suoi uomini.

Laginja pure è pessimista. Parlò col re 1 1/2 ora; re disse: «l'accordo non è ancora firmato». Giornali italiani smentiscono che l'accordo sia stato imposto da re Alessandro; dal *Piccolo* della sera risulta che Bodrero dice invece di sì.

*22 gennaio 1924*

Martich: telefonia senza fili; francobolli?

Conferenze Laginja e compagnia: oggi sono più ottimisti. Si lavora con Zagabria.

23 gennaio 1924

Voja Marinković mi assicura che Ninčić, Bodrero, Summonte hanno promesso accoglimento nostre richieste amnistia, impiegati, guardie, salari, eccetera.

Stejić parlò con Pašić: si doveva fare così.

Dottor Vlajić promette appoggio *Odjek*.

24 gennaio 1924

Riparlo con Korošec: spera si rescirà; ci troveremo a Zagreb. Stejić dicesi aver potuto sapere che Barrère per ordine del suo governo deve essere tenuto a giorno di quanto avverrà a Roma, che la Francia non è soddisfatta dell'accordo, e che il prestito dei 300 milioni di franchi è sospeso: sarà ciò vero?

25 gennaio 1924

Arrivo a Zagreb. Lengyel prosegue per Sušak per informare colleghi e informarsi presso Ledoux su quanto dettomi da Stejić.

Parlo con Prpir.

26 gennaio 1924

Parlo con Prpir, Maček, Lovković ed altri capi radiciani; arrivo Laginja, Korošec, Szabo. M'impegno presentare petizione a Belgrado, a Roma ed alla Società delle Nazioni.

Le sedute del blocco vanno bene, si spera l'accordo.

27 gennaio 1924

Mi riservo discorrere domani coi capi dei radiciani per sapere l'esito delle conferenze.

Tratto con Antić per prestito 200 mila.

Voja Marinković mi prospettò che stato indipendente Fiume sarebbe diventato in breve croato, non serbo: perciò pericoloso, causa inevitabili attriti. Io dico di no, e nel peggior dei casi, in forza determinismo economico, croati e italiani avrebbe creato nazionalità *fumana*, svizzeramente.

Korošec fece al Pašić la domanda: «Perché firmi tu un accordo che è peggiore di quello di Trumbić, dichiarato accordo di traditore degli interessi serbo-croato-sloveni?»

Pašić rispose: «Le circostanze mi obbligano».

Pašić è abbattuto, triste: deve firmare a Roma, nella sala della Vittoria!

Tutto è un'umiliazione. Da dove e perché tal forza di Mussolini d'imporre ciò al Pašić? Qui il mistero.

## DOCUMENTI

*Doc. n. 1*

## TRATTATO DI RAPALLO

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, desiderando stabilire tra di loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti per il bene comune dei due popoli;

Il Regno d'Italia riconoscendo nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta;

Sua Maestà il Re d'Italia ha nominato suoi Plenipotenziari:

il cavaliere Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno;

il conte Carlo Sforza, ministro degli affari esteri;

il prof. Ivanoe Bonomi, ministro della guerra;

e

Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni ha nominato suoi Plenipotenziari:

il signor Milenko R. Vesnitch, Presidente del Consiglio dei ministri;

il dott. Ante Trumbich, ministro degli affari esteri;

il signor Costa Stoianovitch, ministro delle finanze;

I quali essendosi scambiati i loro pieni poteri, che sono stati riconosciuti validi, hanno convenuto quanto segue:

Art. I. - Fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni è stabilito il seguente confine:

dal monte Pec (quota 1511), comune alle tre frontiere fra l'Italia, l'Austria e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino al monte Jalovez (quota 2643): una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-sud, che passi per la quota 2272 (Ponca);

dopo il monte Jalovez (quota 2643): una linea che segua lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Vurzen fino al monte Tricorno (Triglav) (quota 2863); quindi lo spartiacque fra il bacino

dell'Isonzo e quello della Sava di Wochein (Bokinj), fino alle pendici nord-orientali del monte Mosick (quota 1602), toccando le quote 2348 del Vogel, 2003 del Lavsevic, 2086 del Kuk;

dalle pendici nord-occidentali del monte Mosick alle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-sud;

dalle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631) alle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale ovest-est, lasciando l'abitato di Dautscha al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e quello di Novake DI. all'Italia;

dalle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562) alle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est-sud-ovest, lasciando gli abitati di Leskovza, Kopacnica e Zavoden al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e i due passi di Podlanis Cham all'Italia;

dalle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050) sino immediatamente ad ovest dell'abitato di Hotedrazica: una linea da determinare sul terreno, che lasci gli abitati di Javorjudol, Zirj, Opale, Hlevische, Rovte Hotedrazica al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il monte Prapretni (quota 1006) e gli abitati di Bresnik, Wrednik, Zavratac, Nedwedjeberdo all'Italia;

quindi fino all'abitato di Zelse: una linea che dapprima costeggi ad ovest il fosso adiacente alla strada rotabile Hotedrazica-Planina, lasci quindi gli abitati di Planina, Unec, Zelse e Rakek al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

dall'abitato di Zelse a Cabranska: una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-ovest-sud-est, che si svolga dapprima sulle falde orientali del monte Pomario (Javornik) (quota 1268), lasciando gli abitati di Dolenja Vas, Dolenje Jezero e Otok al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e le alture di quote 875, 985, 963 all'Italia; quindi sulle falde orientali del Bicka Gora (quota 1236) e del Pleca Gora (quota 1067), attribuendo all'Italia l'abitato di Leskova Dolina ed i bivi stradali di quota 912 ad ovest di Skodnik e di quota 1146 ad est del Cifri (quota 1399), e raggiunga Cabranska, che rimarrà nel territorio italiano, insieme alla strada rotabile svolgentesi sulle falde orientali del monte Nevoso, da Leskova Dolina a Cabranska;

da Cabranska al Griza (quota 502): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est-sud-ovest, che passi ad oriente del monte Terstenico (Terstenik) (quota 1243), tocchi la quota 817 a sud-est di Suhova, passi a sud di Zidovje (quota 660), quindi ad est di Griza

(quota 502), lasciando gli abitati di Clana e di Bresa all'Italia, e quello di Studenta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; da Griza (quota 502) al confine con lo Stato di Fiume: una linea da determinarsi sul terreno, che abbia andamento generale nord-sud fino a raggiungere la rotabile Rupa-Castua circa a metà distanza fra Justici e Spincici; tagli poscia detta strada e circondando ad occidente gli abitati di Miseri e Trinaistici, che restano al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, raggiunga la rotabile Mattuglie-Castua a monte del bivio ad oriente di Mattuglie; raggiunga quindi sulla strada Fiume-Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume, e precisamente al margine settentrionale dell'abitato di Rubesi (bivio della carrareccia di Tometici, 500 metri circa a sud del trivio ad ovest di Castua).

Fino a quando però non saranno sistemati in territorio italiano i regolari raccordi stradali, l'uso delle rotabili suddette e del trivio ad ovest di Castua resterà di pieno e libero uso così del Regno d'Italia come dello Stato di Fiume.

Art. II. - Zara e il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia.

Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende: la città e il comune censuario di Zara e i comuni censuari (frazioni) di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo e quella parte del comune censuario (frazione) di Diclo determinata da una linea che, partendo dal mare a circa 400 metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est sino alla quota 66 (Gruc).

Una convenzione speciale stabilirà quanto attiene alla esecuzione di questo articolo nei riguardi del comune di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia della Dalmazia, e regolerà i vicendevoli rapporti tra il territorio assegnato al Regno d'Italia e il resto del territorio finora facente parte dello stesso comune, distretto e provincia, appartenente al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ivi compreso l'equo riparto dei beni provinciali e comunali, e relativi archivi.

Art. III. - Sono riconosciute del pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussin con le isole minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonché le isole minori e gli scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuita all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti.

Tutte le altre isole che appartenevano alla cessata Monarchia austro-ungarica sono riconosciute come facenti parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Art. IV. - Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo. Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume:

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitati di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

Art. V. - I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione è annessa al presente trattato una carta al 200,000, sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui agli articoli I e IV.

Art. VI. - Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni convocheranno una conferenza composta di tecnici competenti dei due Paesi, entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato. La detta conferenza dovrà, nel più breve termine, sottoporre ai due Governi precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi.

Art. VII. - Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue:

1° Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori;

2° Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà;

3° Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia.

Art. VIII. - Nell'interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli, i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione che avrà per fine di intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due Paesi.

Art. IX. - Il presente trattato è redatto in due esemplari, uno in italiano, uno in serbo-croato.

In caso di divergenza farà fede il testo italiano, come lingua nota a tutti i Plenipotenziari.

In fede di che i Plenipotenziari hanno sottoscritto il presente trattato.

Fatto a Rapallo, il 12 novembre 1920.

*Doc. n. 2*

IL MINISTRO DEGLI ESTERI D'ITALIA, SFORZA, AL MINISTRO DEGLI ESTERI JUGOSLAVO, TRUMBIĆ.

(lettera)

Rapallo, 12 novembre 1920.

Signor Ministro,

ho l'onore di assicurare Vostra Eccellenza che secondo l'interpretazione che il Governo del Re dà all'articolo quattro del Trattato firmato a Rapallo oggi 12 Novembre 1920, il porto Baross appartiene a Sussak e quindi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Il Governo del Re si assume impegno che, nel regolamento di confini fra il Regno Serbo, Croato, Sloveno e lo Stato di Fiume detto porto Baross sia attribuito allo Stato Serbo, Croato, Sloveno nei limiti segnati nello schizzo accluso.

La presente nota deve rimanere segreta.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti della mia alta considerazione.

C. Sforza.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI JUGOSLAVO, TRUMBIĆ, AL MINISTRO DEGLI ESTERI D'ITALIA, SFORZA.

(lettera)

Signor Ministro,

ho l'onore di accusare ricevuta a Vostra Eccellenza della Sua nota odierna del seguente tenore:

ho l'onore di assicurare Vostra Eccellenza che secondo l'interpretazione che il Governo del Re dà all'articolo quattro del Trattato firmato a Rapallo oggi 12 Novembre 1920, il porto Baross appartiene a Sussak e quindi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Il Governo del Re si assume impegno che, nel regolamento di confini fra il Regno Serbo, Croato, Sloveno e lo Stato di Fiume detto porto Baross sia attribuito allo Stato Serbo, Croato, Sloveno nei limiti segnati nello schizzo accluso.

La presente nota deve rimanere segreta.

Prendendo atto e consentendo in tutto quanto precede Le offro, Signor Ministro, gli atti della mia alta considerazione.

Dr. Ante Trumbić.

*Doc. n. 3*

DECRETO DI NOMINA DEI DELEGATI ITALIANI PER LE COMMISSIONI PREVISTE DAL TRATTATO DI RAPALLO.

Vittorio Emanuele III  
per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
Re d'Italia

Veduta la legge 19 dicembre 1920, n. 1778, che approva il Trattato concluso a Rapallo tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, di concerto con i ministri segretari di Stato per l'interno, per le finanze, per la guerra, per la marina, pel commercio, per l'istruzione pubblica e per l'agricoltura.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1 - A delegati del Regno d'Italia nelle commissioni per la delimitazione dei territori di cui all'articolo V del Trattato di Rapallo, sono nominati:

a) per i confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nella Venezia Giulia:

il senatore Francesco Salata, *presidente*,

il generale Nicola Vacchelli,

il colonnello Italo Gariboldi;

b) per i confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nella Dalmazia:

il senatore Francesco Salata, *presidente*,

il generale conte Eugenio Barbarich,

il dott. Natale Krechich;

c) per i confini del Regno d'Italia e del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni verso lo Stato di Fiume:

il nob. comm. ing. Ferdinando Quartieri, *presidente*,

il comm. Arrigo Gullini,

il colonnello Ottorino Carletti.

Art. 2 - Le commissioni predette, che nella loro azione si manterranno nel più stretto contatto, hanno facoltà di definire con l'approvazione dei rispettivi Governi, ogni questione risultante dalla sistemazione territoriale stabilita con il Trattato di Rapallo.

In particolare la commissione per la Dalmazia preparerà, per la sua parte, la convenzione speciale prevista al terzo capoverso dell'articolo II del Trattato.

Art. 3 - La competenza delle commissioni per quanto riguarda le isole indicate all'articolo III del Trattato di Rapallo si determina sulla base dell'appartenenza amministrativa delle isole stesse.

Art. 4 - A delegati del Regno d'Italia alla conferenza di cui all'art. VI del Trattato di Rapallo per tutti gli accordi diretti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari col Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sono nominati:

il comm. Lodovico Lucioli, direttore generale delle Gabelle, *presidente*,

il comm. dott. Giovanni Belli, vice direttore generale del commercio,

il dott. Alberto Moscheni, direttore generale dei Magazzini Generali di Trieste,

il nob. comm. ing. Ferdinando Quartieri,

il senatore Francesco Salata,

il deputato conte Fulco Tosti di Valminuta.

La Confederazione generale dell'industria italiana e la Società degli agricoltori italiani saranno invitate a designare ognuna un membro per prender parte ai lavori.

Altri tecnici saranno aggregati alla Conferenza quando siano in discussione questioni di loro speciale competenza; essi saranno scelti sia nelle amministrazioni pubbliche sia fra i rappresentanti delle industrie e produzioni interessate.

Il cav. Mariani, addetto commerciale alla Regia Legazione in Belgrado, ed il cavaliere Scarpa del ministero del commercio, fungeranno da segretari della Commissione.

Art. 5 - A delegati del Regno d'Italia per le trattative col Regno dei Serbi, Croati e Sloveni circa le relazioni di cultura fra i due Paesi di cui all'articolo VII del Trattato di Rapallo, sono nominati:

il senatore prof. Francesco Ruffini, *presidente*,

il senatore Francesco Salata,

il prof. Giovanni Gentile.

Alla stessa Commissione è affidata la preparazione degli accordi previsti all'ultimo capoverso dell'articolo VII del Trattato circa la validità degli studi superiori compiuti nei rispettivi Stati.

Art. 6 - Le cinque Commissioni di cui nel presente decreto riferiranno al cavaliere Salvatore Contarini, segretario generale del Ministero degli affari esteri, cui spetteranno le direttive ed il coordinamento dei lavori dei quali ai precedenti articoli.

Art. 7 - Il ministro degli affari esteri stabilirà il trattamento dei delegati durante l'esercizio delle loro funzioni e quant'altro possa occorrere all'esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, il 2 febbraio 1921.

Vittorio Emanuele

Sforza - Giolitti - Facta - Bonomi - Sechi - Alessio - Croce - Micheli.

*Doc. n. 4*

IL SEGRETARIO GENERALE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, CONTARINI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, SFORZA.

(telegramma)

Roma, 5 marzo 1921

614 Personale. Decifri Ella stessa.

Ho fatto e continuo a fare con la massima cura e diligenza tutto quanto è possibile circa questione Fiume per la quale comprendo aver assunto verso di te ogni responsabilità.

Non ho creduto tenerti al corrente del mio lavoro per il tumultuoso accavallarsi di circostanze e quindi per non aumentare inutilmente preoccupazioni che la situazione costò deve darti.

Conoscendomi ben comprenderai come mai mi sia presentata l'occasione consultarti per un dubbio qualsiasi sul da fare e come malgrado gravi difficoltà che ho potuto superare da me, mia azione pel tramite di italiani e fiumani anche accesi sia riuscita meglio di quanto sia possibile sperare per svalutare questione importanza Porto Baros nei riguardi opinione pubblica Italia e Fiume.

In sostanza credo affermare che oggi a Fiume sono convinti a) che questione proprietà Porto Baros delta è di secondaria importanza e che problema fondamentale è quello di procedere sistemazione Fiume con accordi diretti tra Italia e Jugoslavia per salvare Fiume dalla finanza internazionale che avrebbe tutto l'interesse a annullarne l'italianità.

Roma, 6 marzo 1921

615

b) che pur dovendosi cercare di risolvere la questione nel modo migliore sarebbe dannoso intorbidare i rapporti italo-jugoslavi con tale questione perché la tensione tra i due paesi porterebbe la rovina di Fiume, c) che interpretando la lettera e lo spirito del trattato di Rapallo dovrebbe chiarirsi come la indipendenza dello Stato di Fiume debba sempre considerarsi, anche internazionalmente, quasi condizionata in quanto è unicamente il risultato dell'accordo tra Italia e Jugoslavia che per salvaguardare i loro reciproci interessi debbono anche determinarne d'accordo con i Fiumani l'organizzazione e rimanerne quasi i tutori.

Se si riesce a far venire i jugoslavi in quest'ordine idee si potrà obiettivamente affermare che questione porto Baros è stata propizia occasione di chiarire che solo un accordo completo con la Jugoslavia potrà salvare l'italianità di Fiume dalla influenza della finanza internazionale, ragion per cui soluzione dovrebbe essere pubblicata nel suo complesso.

Da quanto precede comprenderai come affrettare riunione delegati prima ritorno Antonievitch sia estremamente pericoloso in quanto situazione sarebbe assolutamente compromessa se jugoslavi volessero semplicemente occuparsi questione delimitazione.

Ho cercato sollecitarlo con ogni mezzo. Egli già aveva preannunziato arrivo da parecchi giorni ma solo ora giunge notizia sua partenza da Belgrado avvenuta sera quattro corrente. Manzoni telegrafa che parvegli soddisfatto disposizioni qui trovate specialmente in Pasich. Quartieri malgrado mie sue insistenze non più tornato Roma. Prima trattenuto da affari urgenti poi rimase bloccato in Toscana quattro giorni causa sciopero ferroviario. Per guadagnare tempo l'ho fatto raggiungere da Carletti perfettamente a corrente di tutto il lavoro qui fatto. Essi si son recati Abbazia per rimanere a contatto con i Fiumani ed esser pronti ad iniziare lavori. Oltre alla somma che tu conosci è autorizzato credito di venti milioni per riparazioni e spese più urgenti. È andato con loro esperto impiegato Banca d'Italia per concretare progetti finanziari occorrenti sistemazione città, [nome non comprensibile] disposto impiantare colà succursale Banca.

Con Gullini ho discusso varie ipotesi per consorzio organizzazione porto ferrovie etc. Egli ha pronti elementi necessari per venire rapidamente ad una conclusione se jugoslavi vi si prestino. Per far presto gli ho dato istruzioni di cercare giungere subito ad un accordo di massima rinviando soluzioni di dettaglio. In conclusione son sicuro che tutto andrà bene se Antonievitch porta buone notizie.

*Doc. n. 5*

DALL'ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DAI RAPPRESENTANTI POLITICI FIUMANI  
ALLA CONSULTA IL 28 MAGGIO 1921.

[...]

Il Commissariato Generale Straordinario è investito, in via straordinaria ed eccezionale, di pieni poteri, che, per i provvedimenti necessari al ristabilimento duraturo della legalità e della sicurezza pubblica, si estendono a tutto il territorio ed a tutti i rami dell'Amministrazione pubblica dello Stato di Fiume.

Il Commissario Generale Straordinario sarà composto di sette (7) membri, e precisamente del

Presidente, che si chiamerà Commissario Generale al quale è affidata la gestione degli Affari Esteri ed Interni di Fiume, e di sei Commissari per le diverse branche dell'Amministrazione pubblica.

Compiti del Commissario Generale sono:

1°) il ristabilimento a Fiume, definitivo e duraturo, dell'ordine, della legalità e della sicurezza pubblica;

2°) la convocazione dell'Assemblea costituente eletta addì 24 aprile a.c. non appena si sarà assicurato, coi provvedimenti di cui al punto precedente, il regolare e pacifico funzionamento.

Durante il periodo transitorio, il Commissario Generale Straordinario sarà a Fiume l'unica autorità legale, riconosciuta dai partiti e dal R° Governo d'Italia, il quale perciò gli metterà a disposizione gli aiuti morali, le forze materiali ed armate necessarie al raggiungimento delle finalità convenute e stabilite.

Roma, li 28 maggio 1921

*Doc. n. 6*

TESTO DELL' ACCORDO PER LA COSTITUZIONE DEL CONSORZIO PORTUALE ITALO-JUGOSLAVO-FIUMANO.

(confidentiel) Les soussignés se sont réunis le (*lacuna*) Juin mil.neuf. cent.vingt.et.un au Ministère des Affaires Etrangères à Belgrade et ont signé au nom de leurs Gouvernement c.a.d. des Gouvernements Royaux d'Italie et des Serbes, Croates et Slovènes ce procès verbal qui devient exécutoire sans d'autres formalités, en double expédition, et dont la teneur suit:

## I.

Dès que le Gouvernement de l'Etat de Fiume (Riyéka) issu des élections libres de la population de l'Etat de Fiume sera constitué et que seront dûment tracées sur le terrain les frontières occidentales du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes et de l'Etat de Fiume (Riyéka), conformément au traité de Rapallo, et que seront remis aux dits Etats les territoires leur appartenent les Gouvernement Royaux d'Italie et des Serbes, Croates et Slovènes entreront immédiatement, sur l'invitation du Gouvernement de Fiume (Riyéka) en pourparlers avec l'Etat de Fiume (Riyéka) dont le Gouvernement est tenu de leur notifier préalablement son établissement aussi bien que la remise du territoire ci-haut visé au sujet de la conclusion d'une convention pour l'exploitation des ports de Fiume (Riyéka) et Souchake et leurs dépendances, énumérées sub. II de ce procès verbal, en comun par les Gouvernements de Fiume (Riyéka), d'Italie et des Serbes, Croates et Slovènes.

L'exploitation en question sera effectuée suivant les principes:

P.I. L'exploitation commerciale des ports de Fiume (Riyéka) y compris tous ses quais, docks, magasins, outillages, leurs resaux de chemin de fér, gares, dépôts, etc.etc. est confié à une administration speciale constitués à cet effect sous le nom «Administration des ports de Fiume (Riyéka) et de Souchak» avec un Conseil d'Administration à sa tête.

P. II. Les ports soumis à l'exploitation commune et mentionnés dans le paragraphe I comprennent:

A) Le Port de Fiume (Riyéka) à partir de l'extrémité ouest du port de Fiume (Riyéka) d'avant la guerre jusqu'à la frontière serbe-croate-slovène.

B) Le bassin du Port de Souchake (Baros) à partir de la frontière est de l'Etat de Fiume (Riyéka) jusq'au tunnel helicoidal de Braidizza.

C) c'est è dire:

le bassin ou port principal,  
le bassin ou petit port de l'Academie,  
le bassin ou port du pétrole,  
le bassin Whitehead ou port des torpilles,  
le bassin chantier naval,  
le bassin ou petit port Union,  
le Canal de la Fiumara,  
le bassin ou port Baros, Delta;

P. III. L'administration du port de Fiume (Riyéka) et de Souchake s'occupera de l'exploitation commerciale des ports: au maintien et à la construction des installations nécessaires pour leurs fonctionnement régulier.

P. IV. Le Conseil d'Administration de port de Fiume (Riyéka) et de Souchake sera composé des delégués ou délégations des trois gouvernements interessés. La représentation de chaque gouvernement n'aura qu'une seule voix. La Présidence de Conseil reviendra à tour de rôle d'après l'ordre alphabétique aux Etats cointéressés. La durée de chaque tour est de deux ans.

P. V. Les décisions de l'administration du port de Fiume (Riyéka) et de Souchake seront prises à l'unanimité des voix. Toutefois la Convention spécifiera les cas des dérogations à cette stipulation pour les questions de moindre importance.

P. VI. Dans les ports seront instalés les Bureaux de Douane pour les opérations relatives aux marchandises des trois Etats.

P. VII. L'Administration est complètement autonome et n'assumera aucun caractere politique. Elle n'exercera aucune jurisdiction. Les autorités territoriales seront tenues de prêter toute aide à l'administration dans l'exerxice de ses fonctions.

P. VIII. A la fin de chaque année l'administration dressera le bilan selon les bonnes règles d'une société anonyme. Les benefices resultant de la gestion serviront exclusivement à l'amélioration des deux ports et de

leurs installations. Les déficits éventuels, qui devront toujours être réduits au minimum seront couverts par des emprunts de l'Administration.

P. IX. La Convention sera valable douze ans à partir de sa signature. Toute divergence qui pourrait surgir entre les Etats contractants au sujet de l'interprétation de la Convention sera soumise sans appel à la décision d'un arbitre nommé par la Cour permanente de Justice Internationale (Société des Nations). Seront exclus de la liste des arbitres les personnes appartenant soit à la nationalité soit à la sujétion des Etats Contractants.

III [*recte* II.]

Tant que la Convention ne sera pas conclue par les trois Puissances et entrée en vigueur, il sera établi un regime provisoire pour la dite exploitation dont la durée ne dépassera pas la période de trois mois.

Les principes exposés sub II de ce procès verbal seront appliqués strictement durant ce regime. Toutefois, toutes les décisions seront rendues à l'unanimité. Ce regime provisoire sera établi trois jours passés à partir le jour ou les conditions sub I seront accomplies.

IV. [*recte* III.]

Ce procès verbal deviendrat caduc si les stipulations sub I ne seront pas exécutées dans le délai de trente jours à partir du jour de la signature.

*Doc. n. 7*

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, SFORZA, ALLA LEGAZIONE ITALIANA A FIUME PER L'ALTO COMMISSARIO FOSCHINI.

(telegramma)

Roma, 20 giugno 1921

Certamente Ella che trovasi sul posto può giudicare con più completi elementi circa metodi da seguire pel raggiungimento degli scopi tassativamente fissati dal Governo, ma mi sembra conveniente ricordarLe che è necessario agire con massima celerità nella attuazione di tutti quei provvedimenti (quali disarmo, scioglimento legionari, etc) che indubbiamente servono a prevenir violenze in possibili manifestazioni di malcontento dei partiti fiumani.

Mi rendo conto delle difficoltà ch'Ella incontra nell'eseguire delicatissima missione affidatale dal Governo che ha ricorso in piena fiducia alla Sua persona in vista appunto delle difficoltà fondamentali e di altre eventuali che potevano sorgere nel compimento dell'opera da svolgere a Fiume.

Il Governo a mio mezzo Le conferma la sua fiducia, sicuro che la Sua sperimentata energia militare saprà fronteggiare qualsiasi situazione ed il Suo patriottismo Le darà la forza necessaria per compiere tutto il Suo dovere anche se dovesse svolgersi in situazioni difficili e penose.

*Doc. n. 8*

L'ALTO COMMISSARIO FOSCHINI AL MINISTERO DELLA MARINA PER IL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Fiume, 22 giugno 1921

Urgentissimo Precedenza assoluta. 39 Prego decifrare Ella stessa stop Per Ministero degli Esteri stop Finalmente giunto oggi Questore stop Domani potrà iniziare disarmo che precede scioglimento legione stop Ieri conferito con Zanella stop Colloquio bruscamente interrotto per poca deferenza usata stop Credo conveniente fare presente che mentre cerco costituire Governo con pacificazione animi evitando spargimento sangue ed agendo lealmente idea Zanella sarebbe per violenza ed occorrendo sanguinosa costringere per formare Governo che animato da rancore sentimenti vendetta personale terrebbe sempre accesa questione Fiume stop Prego V.E. confortarmi facendomi conoscere che Suo parere coincide con mie idee stop Risposta tel. 6543.

*Doc. n. 9*

IL DELEGATO ITALIANO NELLA COMMISSIONE PER LA DELIMITAZIONE DEI CONFINI DI FIUME, CARLETTI, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Abbazia, 23 giugno 1921

Comunico seguente telegramma Zanella diretto S.E. Contarini: «Passato ormai 11 giorni senza alcun serio concreto provvedimento che significhi [*lacuna*] preludio attuazione scopo dello invio Commissario Foschini il quale invece [*lacuna*] a ripetere [*lacuna*] però con incompetenza e incapacità senza precedente superato esperimento di lenta illusoria pacificazione persino coi legionari e fascisti forestieri. Tutta la cittadinanza che attendeva rapida soluzione problema sicurezza pubblica ride ma anche impreca al nuovo semiserio spettacolo fotografico di nuova amara delusione. Energiche severe disposizioni militari ai confini di Fiume contrastano con la negativa attività interna del Foschini il quale fra l'altro si fa fotografare fra legionari e fa pagare a carico di Fiume le spese per quindicina mantenimento di quelle bande assoldate armate. In odierna conversazione presente Carletti, Castelli commissario Foschini ha dimostrato essere non soltanto inabile ma anche senza tatto e ignaro norme discussione politica per cui io e partito abbiamo cessato ogni contatto con lui. Atteggiamento Foschini costituisce nuova fondata ragione diffidenza pubblica verso intendimento Governo qui ora tanto disastrosamente rappresentato e crea pure a me situazione imbarazzante difficile, inoltre tempo possa creare [*lacuna*] anche qualche altra grave sorpresa. Devo perciò dichiarare che opera Foschini provocando qui apprensione e critica, sospetti in jugoslavi, rendemi impossibile tranquilla serena trattazione incumbenti urgenti problemi superiori e perciò debbo declinare in proposito ogni responsabilità. Ossequi.  
Zanella»

*Doc.n. 10*

IL CAPO DEL PARTITO AUTONOMO FIUMANO, ZANELLA, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)  
[Abbazia?], 28 giugno 1921

Eccellenza Contarini. Ministero Esteri. Roma.  
Luttuosi avvenimenti di ieri di oggi confermano mio telegramma ventun corrente stop Partito autonomo protesta solennemente contro tragicomica azione commissariato che est causa nuovi lutti, del nuovo intorbidamento situazione fiumana et che tanto profondamente colpisce prestigio

stato istituzioni italiane stop Fiume nuovamente nelle mani dei fascisti turbolenti armati che scorazzano città indisturbati stop Prego V.E. voler prendere energiche definitive disposizioni per ristabilimento sicurezza pubblica Fiume. Piaccia confermarmi ricevimento questo telegramma.

*Doc. n. 11*

L'ALTO COMMISSARIO FOSCHINI AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, DELLA TORRETTA.

(lettera)  
13 luglio 1921

Eccellenza,

ho chiesto reiteratamente di venire costì per esporre personalmente la reale situazione di Fiume; mi è stato risposto che era più opportuno che attendessi qui il prossimo arrivo del comm. Castelli.

L'E.V. vorrà però consentirmi che io dica francamente il mio pensiero in questa lettera di carattere confidenziale e che affido a persona che qui sta al mio fianco e che è incaricata di chiarire quanto io forse male espongo per iscritto.

Oso sperare che l'E.V. non considererà questa forma come irrispettosa e ad ogni modo vorrà perdonarmi se, data l'importanza dell'argomento, userò espressioni suggerite dalla necessità di essere chiaro.

La risposta negativa alla mia richiesta non mi fa partecipare alle discussioni che si svolgono costì fra coloro che fino ad oggi hanno guidato la politica fiumana ne' i capi [*sic*] dei partiti locali. Tuttavia interpreterò gli ordini che deriveranno da tale discussione, com'è mia abitudine, nel modo migliore, più esatto e più rispondente alla finalità da raggiungere. Ho un solo dubbio e lo espongo rispettosamente ma francamente all'E.V., e cioè che l'argomento trattato costì fra persone legate alla causa di Fiume da particolari interessi o da persone abituate a vedute particolari polarizzate in direzioni che la pratica ha mostrato erronee, possa dar luogo ad una soluzione se non sbagliata, imperfetta. Ed è appunto perciò che mi permetto di far noto qui all'E.V. il mio punto di vista sulla questione fiumana, questione che, a mio parere, è molto più semplice di quanto non sembri, quando sia considerata separatamente dai suoi due lati: l'esterno (interpretazione del trattato di Rapallo) e l'interno (for-

mazione del governo) e quando le difficoltà siano superate, con lealtà e franchezza, affrontandole e non girandole.

Sono stato qui mandato a costituire un governo e dopo il terzo giorno facevo presente al Conte Sforza l'impossibilità di riuscirvi, perché non si impone con la violenza un governo fattivo e duraturo e perché la questione di Porto Baross si manifestava prevalente per l'onestà del principio e dell'interesse su cui si basava.

A mio parere deve anzitutto essere risolta la questione esterna, assicurando la leale applicazione del Trattato di Rapallo nel suo testo integrale e noto. Ed il consorzio annesso a tale applicazione dovrà rispettare i legittimi interessi dei fiumani, mentre qui si dice e si ripete che il consorzio stesso debba servire al disonesto guadagno dei soliti speculatori. Quanto alla formazione del governo l'insediare oggi la costituente, a meno che non si addivenga all'improbabile accordo dei partiti, varrebbe portare al potere un uomo che oggi è sostenuto dal solo malcontento generale, ma che domani sarà demolito dalla sua stessa violenza, dai suoi rancori e dall'intreccio degli affari in cui sembra sia mescolato.

Meglio sarebbe l'insediare un governo serio, basato sulla effettiva pacificazione degli animi, formato dagli elementi più sani e competenti della città, dando intanto a Fiume un governo provvisorio che preparasse alla più breve scadenza nuove elezioni che garantissero risultati con elementi buoni e veramente italiani. E per ottenere quest'ultimo requisito bisognerebbe purtroppo far vedere qui a Fiume un'Italia migliore di quella che oggi le appare coi suoi arditi e coi suoi speculatori.

Quanto a me, ritengo doveroso dire che, nell'attuale momento, se il sacrificio della mia persona potesse riuscire utile a qualche cosa, non avrei a dolermene. Mi considererei come un marinaio che, per una finalità diversa da quella apparente, sia stato gettato fra le passioni dei partiti e ne sia rimasto travolto. Tornerei sulla mia nave senza rimpianti, sereno e colla coscienza di aver fatto quanto potevo e d'aver agito sempre secondo coscienza.

Prego l'E.V. di gradire gli ossequi devoti del suo

A. Foschini

*Doc. n. 12*

BIANCHERI, CHIAPPORI. CONSIGLIERE DI LEGAZIONE A VIENNA, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Vienna, 18 agosto 1921

495 Riservato. Zanella mi prega comunicare S.E. Contarini quanto segue:

«Vivamente sorpreso del ritorno Foschini avvenuto malgrado contraria promessa, esprimo mio profondo risentimento e deploro che così si abbia gravemente aggravato anziché risolto questione fiumana. Pregola informare Presidente Ministri e Ministro Esteri che mio partito manterrà rigidamente precedente deciso non trattare con Foschini perché questi anziché adempiere proprio dovere è mancato alle promesse date ai Ministri mandanti e a noi, ha compromesso gravemente autorità prestigio Italia a Fiume, ha cercato disgregare con mezzi illeciti nostro partito ed ha abusato poteri ingerendosi di affari di politica e di amministrazione interna fiumana. Devo perciò elevare protesta contro ritorno funzioni Foschini declinando ogni responsabilità e riservandomi piena libertà di azione. Sarò Abbazia lunedì. Ossequi.  
Zanella»

*Doc. n. 13*

HANS KELSEN, DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI COLONIA, A ZANELLA.

(lettera)

Köln, 16 Juni 1931

Ser geehrter Herr Zanella!

Ich bestätige bestens dankend den Empfang Ihres geschätzten Schreibens vom 7. Juni d.J. und eines Schecks per it. Lire 6800.

Ich habe den Scheck der Darmstädter und Nationalbank, Filiale Köln, präsentiert. Doch hat sich insofern eine Schwierigkeit ergeben als der Scheck, irrtümlich auf den Namen Felsen und nicht wie es richtigerweise lauten sollte: Kelsen ausgestellt war.

Die Verspätung meiner Bestätigung ist darauf zurückzuführen, dass Brief und Scheck an meine alte Adresse: Wien VIII. Wickenburggasse gerichtet war. Ich wohne aber seit Herbst 1930 in Köln, da ich eine Berufung an die Kölner Universität angenommen habe. Ich wäre Ihnen sehr verbunden, wenn Sie die Güte haben wollten, die National City Bank of New York (France) zu informieren.

Ich habe seinerzeit nicht nur aus persönlichen, sondern aus sachlichen Gründen sehr bedauert, dass in Ihrem Auftrag ausgearbeiteter Entwurf einer Verfassung für Fiume nicht realisiert werden konnte. Umso höher muss ich die Gewissenhaftigkeit und den vornehmen Sinn einer Regierung schätzen, die - selbst nicht mehr im Amte - nach so vielen Jahren in so korrekter Weise einen privatrechtlichen Vertrag erfüllt. Nehmen Sie, hochverehrter Herr Zanella, hiefür meinen verbindlichsten Dank.

Mit dem Ausdruck ausgezeichneter Hochschätzung

Ihr ergebener  
Prof. Hans Kelsen

(traduzione)  
Colonia, 16 giugno 1931

Stimatissimo Signor Zanella!

Le confermo, ringraziandoLa vivamente, la ricevuta della Sua pregiata lettera del 7 giugno a.c. e dello check di L. it. 6800.

Io ho presentato lo check alla filiale di Colonia della Banca di Darmstadt e Nazionale. Però è sorta una difficoltà in quanto lo check erroneamente era stato emesso al nome di Felsen e non al nome giusto di Kelsen.

Il ritardo della mia conferma è da ascrivere al fatto che la lettera e lo check erano stati inviati al mio vecchio indirizzo: Vienna VIII, Wickenburggasse. Io abito invece già dall'autunno 1930 a Colonia, dato che ho un incarico in questa Università. Io Le sarei molto obbligato se Lei volesse avere la gentilezza di informare la National City Bank di New York (Francia).

A suo tempo mi è molto rincresciuto non solo per motivi personali, ma anche oggettivi, che non abbia potuto essere realizzata la bozza di costituzione per Fiume, da me elaborata dietro Suo incarico. E tanto più io debbo apprezzare la scrupolosa coscienza e la nobiltà di sentire di un Governo che, seppure non più in funzione, dopo tanti anni adempie in maniera così corretta un contratto di diritto privato.

Accolga perciò, stimatissimo Signor Zanella, i miei migliori ringraziamenti.

Con l'espressione della mia distinta stima

Suo devoto

Prof. Hans Kelsen

*Doc. n. 14*

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, SCHANZER, ALLA LEGAZIONE ITALIANA A BELGRADO.

(telegramma)

Roma, 19 marzo 1922

779 Precedenza assoluta. Telegramma di V.E. Gab. s. 189

Notizia comunicatale da codesto ministro degli Affari Esteri come una occupazione di Fiume da parte di truppe italiane non è esatta ed è necessario che S.V. chiarisca subito portata carattere eventuale rinforzo delle forze italiane già esistenti a Fiume.

Dopo i fatti gravi d'arme che riuscirono a far partire d'Annunzio rimasero sempre in Fiume per il mantenimento dell'ordine (ed era indispensabile il farlo finché non fosse provveduto altrimenti) i carabinieri italiani in numero di circa ottocento, e fu trattenuto a Sussak un battaglione di alpini con ordini severissimi e cioè di fucilare, come è avvenuto in varie occasioni, qualunque degli agitatori fiumani che tentasse d'introdursi in quel sobborgo. Si deve a ciò se malgrado le violenze commesse a Fiume, nessuna ne è stata mai perpetrata a danno dei jugoslavi di Sussak.

Avvenuto l'ultimo colpo di mano, questo ministro del Regno S.H.S. lamentava principalmente il turbamento dell'ordine pubblico a Fiume che minacciava vita ed averi di sudditi jugoslavi. Regio Governo ha dato ripetutamente assicurazioni che avrebbe preso i necessari provvedimenti per il mantenimento dell'ordine pubblico: per mettersi in condizioni di mantenere il suo impegno ordinò subito che tre battaglioni di truppe scelte fossero trasportati al confine ed una compagnia mobile di carabinieri fosse anche pronta a Trieste per accorrere in caso di urgente bisogno. Due giorni addietro, venuta da Fiume notizia che la situazione colà tornava a farsi oscura, fu necessario autorizzare l'eventuale entrata di queste truppe in città a rinforzo di quelle esistenti per impedire anche con la forza qualunque tentativo di nuove violenze e procedere,

se indispensabile, ad espulsioni a mano armata per rimettere definitivamente la situazione della città in armonia con le stipulazioni del trattato di Rapallo. Non vi è dubbio che questo atteggiamento energico e deciso del Governo italiano, noncurante d'affrontare ogni difficoltà di carattere interno data la presenza a Fiume di vari deputati italiani di parte estrema, debba non produrre a Belgrado la migliore impressione essendo evidente conferma in via di fatto delle più esplicite dichiarazioni sui suoi intendimenti circa la soluzione degli ultimi avvenimenti di Fiume ripetutamente fatte in questi giorni al Parlamento. Il Governo non ha finora ricevuto notizia che tali truppe di rinforzo siano poi effettivamente entrate in città, ma è del resto inteso che in ogni caso ne riuscirebbero appena espletato il loro compito.

Stimo superfluo dilungarmi a dimostrare alla S.V. la gravità della situazione che verrebbe a determinarsi qualora truppe jugoslave entrassero in questo momento a Fiume, dato che esse dovrebbero eventualmente agire anche contro deputati italiani. Una tale ipotesi potrebbe soltanto considerarsi da chi volesse irrimediabilmente turbare la realizzazione della politica di amichevole intesa col Regno S.H.S. che è sinceramente negli intendimenti dell'attuale Governo italiano.

Il Governo S.H.S. deve avere piena fiducia in tali nostri amichevoli intendimenti deve conseguentemente cooperare perché sia superato il periodo acuto di questa disgraziata nuova crisi fiumana convincendosi anche dell'assoluta necessità di procedere subito appena l'ordine sia ristabilito a particolari intese col Governo italiano per chiudere in modo definitivo ogni questione, assicurando la sistemazione e la vita del nuovo stato in modo da poter funzionare nell'interesse e con la reciproca soddisfazione dei due paesi.

*Doc. n. 15*

IL MINISTRO A BELGRADO, MANZONI, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Belgrado, 20 marzo 1922

Gab. 192 r. Ho dato subito a questo Ministro Affari Esteri chiarimenti contenuti nel tel. n. 779. Gli ho letto ultima parte del telegramma di V.E. Ministro Affari Esteri servendosi del riassunto da me lasciatogli pensa

fare una comunicazione alla stampa. Essa sarà utile certamente dal punto di vista internazionale, ma sarà probabilmente sfruttata da chi ha interesse intorbidire le acque e accusare Italia. Ha apprezzato rilievo di V.E. circa eventuale intervento truppe jugoslave. Ha riaffermato amichevoli disposizioni Governo S.H.S.

Se questa legazione fosse stata informata a tempo, come dovrebbe regolarmente avvenire, delle decisioni del Regio Governo non si verificherebbero né con Governo jugoslavo né con questa opinione pubblica malintesa come l'attuale in cui il Governo, lo stesso Sovrano e il pubblico hanno creduto a nostre misure che non esistevano. Ne è avvenuto che eccitazione dell'opinione pubblica si è aggravata con inevitabile ripercussione sull'atteggiamento del Governo per quanto possa venire contenuta dalla prudenza e dalla fermezza di questo Ministro. Il risultato pratico apparisce anche da quanto riferivo a V.E. col mio tel. n. 193. Le disposizioni di questo Governo restano sinceramente amichevoli e permane la fiducia nell'azione di V.E. e Presidente del Consiglio.

Ma permane irritazione dell'opinione pubblica e tanto in questa che nel Governo si sta formando convinzione che questa situazione di non applicazione del trattato e la situazione irregolare Fiume non possano continuare nella sospensione in cui sono da tanti mesi, sospensione più nociva agli interessi dei due Paesi che soluzione forzata a mezzo di un giudizio arbitrale o della Società Nazioni.

Desidero dire a V.E. con tutta franchezza che le sue parole hanno qui prodotto tanto migliore impressione e tanto maggiore speranza quanto più sentesi il bisogno e desiderasi soluzione delle già troppo prolungate tergiversazioni italo-jugoslave. Si desidera una qualche intesa prima della Conferenza Genova.

*Doc. n. 16*

IL CAPO DEL GOVERNO FIUMANO IN ESILIO, ZANELLA, AL CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

(lettera)

Messieurs.

En ma qualité de chef de la majorité. de l'Assemblée constituante Fiumaine élue par la votation plébiscitaire du 24 avril 1921, et comme Président légal et légitime de l'Etat libre de Fiume, j'ai l'honneur de soumettre à la

haute appréciation et au jugement éclairé et autorisé de cet honorable Conseil une brève relation exacte et objective des événements qui ont eu pour conclusion le coup de main fasciste du 3 mars dernier.

Mon but est de prouver et de documenter, par renchainement des faits, que le coup de main qui a renversé le Gouvernement légal de Fiume a été préparé et consommé avec la connaissance manifeste des autorités Italiennes, des citoyens Italiens qui, depuis trois ans ruinent la ville de Fiume pour des buts inavouables, mettent surtout en danger nos bons rapports avec la Yougoslavie.

Voici la succession des douloureuses étapes qui ont porté Fiume à l'état d'anarchie actuel.

1° - Depuis le départ de d'Annunzio et la fin de sa dictature désastreuse (1 Janvier 1921) j'ai fait constamment remarquer au Gouvernement Italien et à ses Représentants à Fiume, que sans le désarmement des fascistes et l'éloignement définitif des résidus des bandes dannunziennes, repris de justice et éléments dangereux de nationalité Italienne, Fiume n'aurait jamais pu récupérer sa paix intérieure, initier sa résurrection économique au Service des trafics internationaux. J'ai envoyé à Rome des notes circonstanciées, j'ai parlé de vive voix à des Ministres Italiens ainsi qu'à de leurs délégués à Fiume, mais les mesures prises se manifestèrent insuffisantes, même du commencement.

2° - Le Gouvernement Italien autorisa enfin les élections plébiscitaires pour créer la Constituante. Malgré les promesses solennelles du Gouvernement italien et la parole d'honneur donnée par le Commandement des Carabinieri Italiens disloqués à Fiume pour protéger l'ordre public et la manifestation de la volonté populaire, le soir des élections (24 avril 1921) on vit la ville envahie et occupée militairement par les fascistes et les restes des bandes dannunziennes. Les urnes furent portées et brisées sur la place Dante et les bulletins de la votation brûlés uniquement parce que le parti autonome, dont j'étais le chef, avait obtenu par la votation une victoire écrasante. Les troupes et les autorités Italiennes non seulement ne firent rien mais se refusèrent d'intervenir pour empêcher cette violation brutale des droits de la population fiumaine; des contingents de carabinieri offrirent même leur concours à cette oeuvre de sédition et de violation. On initia la chasse aux partisans autonomes de manière que moi même et plus de 4000 citoyens terrorisés par cette persécution subite furent forcés de chercher un refuge sur territoire yougoslave.

La réunion de la Constituante devenue impossible, Fiume resta six mois encore privée d'un gouvernement légal et régulier.

3° - Comme chef de la majorité de la Constituante et sur l'invitation du Gouvernement Italien je me rendis alors à Rome pour réclamer au nom de ma ville natale, le rétablissement de l'ordre et de la légalité, suivant l'esprit et la lettre du traité de Rapallo. L'Italie avait le strict devoir de permettre l'installation à Fiume de la Constituante et du Gouvernement légal de les protéger et de les défendre. Des conférences eurent lieu, des conventions écrites furent échangées et signées, par lesquelles le Sénateur Contarini, directeur général des affaires étrangères à la Consulta, chargé par le Gouvernement Italien, s'engageait au nom de son Gouvernement, à rétablir l'ordre à Fiume, à faire saisir les armes, à éloigner les énergumènes Italiens qui exerçaient impunément leurs exploits terroristes et à garantir enfin le fonctionnement normal de la Constituante élue le 24 avril. A tel effet on envoya à Fiume, en qualité de haut Commissaire Italien, le Commandant Foschini.

4° - La présence de ce haut Commissaire qui dura quelques mois ne changea pas la situation. Aucune mesure radicale ne fut prise et les désordres continuèrent comme auparavant. Fascistes et dannunziens restaient toujours les maîtres de la vie publique. La ruine économique et l'exaspération des habitants étaient au comble. Le Commandant Foschini fut rappelé et on envoya à sa place le Général Amantea. Sa mission avait comme base principale l'inauguration des travaux de la Constituante. Mais la surprise et l'indignation de la ville furent grandes quand ce général, deux jours après l'ouverture de la Constituante et sans même en consulter les membres, décréta arbitrairement, avec une date anticipée, au nom et au profit de l'Italie, la saisie de l'administration du port et des chemins de fer, c'est à dire les deux sources économiques les plus importantes de l'état de Fiume.

5° - La Constituante fut inaugurée et ouverte solennellement par le Général Amantea à la date du 5 Octobre 1921. L'Italie donnait la sanction officielle à ces travaux et en garantissait ainsi les fonctions. Il est important de faire relever que les carabinieri ne se trouvaient pas à Fiume à titre d'occupation militaire mais en force d'une convention passée entre le Gouvernement d'Italie et les autorités fiumaines. Avec ce pacte l'Italie s'engageait à maintenir l'ordre dans la ville à défendre le Gou-

vernement de Fiume et le fonctionnement regulier de tout service statal. Si l'Italie et ses représentants civils et militaires eussent respecté l'esprit et la lettre de cette Convention, le desordre, le terrorisme des fascistes et des revolutionnaires, comme aussi le coup de main du 3 mars auraient été impossibles.

6° - Vers le 20 Octobre, le Gouvernement Italien m'invita encore une fois à me rendre à Rome por traiter de presence toutes les questions relatives a Port Baross et aux problèmes financiers et economiques intéressant dans la même mesure Fiume et l'Italie. Le Ministre des Affaires Etrangères Marquis de la Torretta chargea nouvellement le Senateur Contarini de la direction des pourparlers. Ce haut fonctionnaire me déclara tout de suite que l'Italie n'aurait rendu à Fiume la libre administration du port, des chemins de fer, etc, que seulement après la constitution d'un Consortium Italo-Jugoslave-Fiumain chargé de l'exploitation du mouvement maritime et commercial de l'État de Fiume. Je protestais contre cette déclaration exigeant le respect des droits et des propriétés de Fiume. Les pourparlers continuèrent péniblement un mois et demi et tous mes efforts pour defendre les intéretes de Fiume se heurtèrent à des hostilités manifestes. On fixa enfin les conditions d'un emprunt de 250 millions de Lires que l'Italie aurait accordé à l'État de Fiume. Le Gouvernement Italien s'engageait à avancer un acompte de 20 millions pour permettre au Gouvernement Fiumain de faire face aux nécessités les plus urgentes. Cet engagement qui portait les signatures de trois Ministres Italiens n'a pas été respecté. Au lieu de 20 millions on n'en versa que quatre, mettant ainsi les finances de notre petit État dans le plus cruel embarras, paralysant les travaux publics qui auraient donné du travail à la population epuisée par la misère.

7° - Rentré à Fiume j'ai trouvé la situation intérieure plus alarmante que jamais. Les fascistes locaux, pas plus de cent Fiumains et 500 Italiens, reforcés d'éléments dangereux venus de Trieste et d'autres villes d'Italie, se réorganisaient et s'armaient ouvertement. Une grande partie des Carabiniers Italiens faisaient cause commune. Aucune securité n'était garantie aux citoyens. Fiume était inondée de repris de justice qui se trouvaient sous le coups de mandats d'arrestation pour crimes de droits commun, comme assassinat, agression à main armée, vol, escroquerie, etc. Malgré toutes mes insistances et nos protestations à Rome, ainsi qu'après du Commandant des Carabiniers à Fiume, ces criminels ne fu-

rent jamais ni arrêtés ni expulsés. Cette absolue impunité les poussait à des nouveaux exploits de violence et de terrorisme.

8° - A l'occasion de l'incident du drapeau organisé par les fascistes, le Colonel des Carabinieri Giungi me déclara qu'il ne pouvait pas agir contre les fascistes ni empêcher les desordres, et le Gouvernement de Fiume malgré ses protestations devait s'adapter à leurs violences et leurs provocations. Le Gouvernement Fiumain decida alors de constituer un corps de police à lui. On recruta les hommes dans le territoire de l'Etat de Fiume, dans la Istrie, dans le Trentin; 54 seulement étaient originaires du territoire Croate finitime, pour leur connaissance de la langue et du milieu. On m'accusa alors d'avoir organisé une milice de prétoriens Croates, comme si un Etat libre et indépendant n'avait pas le droit de posséder une police, d'autant plus que les Carabinieri ne prétaient qu'un service provisoire. Le but du Gouvernement Fiumain était d'ailleurs de pouvoir substituer par des forces à lui le Service insuffisant des Carabinieri Italiens. La ville entière réclamait un service d'ordre sérieux et efficace et la protection de la vie, des biens et de la paix des citoyens. Mais les fascistes donnaient la chasse à nos agents de police (Guardie dello Stato) et quand on les trouvait isolés ils étaient blessés sequestrés ou assassinés.

9° - Une des constantes préoccupations du Gouvernement Fiumain fut de conserver toujours les meilleurs rapports amicaux avec l'Etat Yougoslave voisin Notre hinterland immédiat est représenté par le territoire Yougoslave, seulement a travers ce territoire Fiume pourrait aussi rétablir des communications de commerce et de transit avec la Hongrie, la Roumanie, la Tchéco-Slovaquie et autres Pays dont notre ville est le point de jonction. Mais cette sage et naturelle politique de bon voisinage contrariait la mentalité des fascistes et pour des long mois et à tout moment les autorités et Carabiniers Italiens permettaient aux bandes fascistes de donner particulièrement la chasse aux citoyens d'origine Croate, de les menacer, de les battre et de brûler sur les places les drapeaux Yougoslaves. Les adversaires de mon Gouvernement et tous ceux qui ont organisé le coup de main du 3 mars cherchent de justifier leur agression en disant que je voulais asservir l'Etat de Fiume aux Yougoslaves.

10° - Le 31 décembre 1921 le Gouvernement de Fiume avait conclu un contract de location avec la Standard Oil Cy de N. York pour lui ceder

l'usage d'un terrain sur lequel la même Compagnie aurait installé un grand dépôt pour le commerce de ses produits avec la Yougoslavie, y engageant un capital de 20 millions de Lires Italiennes et assurant ainsi à notre port presque mourant un mouvement annuel d'environ 60.000 tonnes. Le Gouvernement de Rome opposa arbitrairement son veto à ce contrat paralysant de cette manière un de nos premiers efforts pour la reprise du trafic international de Fiume.

11° - Le 31 Janvier eut lieu la troisième séance de la Constituante. Comme le Gouvernement Fiumain avait été informé qu'en cette occasion les fascistes avaient préparé un attentat contre la personne du Chef de l'Etat, on demanda aux autorités Italiennes et au Commandement des Carabiniéri Italiens de prendre les mesures nécessaires. Elles furent tellement insuffisantes que pendant la séance, les fascistes démontraient librement contre la Constituante, et qu'à ma sortie du Palais Municipal trois bombes furent lancées. La troisième fit explosion contre mon automobile, je suis resté vivant par miracle, mais un Officier de Garde et un membre de la Constituante furent blessés. L'individu qui avait lancé la troisième bombe fut arrêté par une de mes gardes et livré aux Carabiniers. Ceux ci le laisserent libre dix minutes après, sans enquête. Quelques jours après les fascistes attaquèrent et les bureaux et les Postes de la Police Fiumaine dans les faubourgs de la ville. Des expéditions armées suivies par des perquisitions dans les maisons et des arrestations arbitraires laisserent les Carabiniers indifférents. La majorité de la Constituante demanda alors au Gouvernement de Fiume d'en ajourner définitivement les séances, car la continuation de ses travaux était impossible au milieu de ce régime de terreur.

12° - Je télégraphiais continuellement au Gouvernement de Rome l'adjuvant de vouloir bien prendre des mesures énergiques pour le rétablissement de l'ordre dans la ville et demandant que les autorités militaires Italiennes fussent rappelées à leur devoir ou de retirer ces troupes en laissant au Gouvernement de Fiume la responsabilité de l'ordre intérieur. Mr. Bonomi, Président du Conseil me télégraphia des paroles de rassurance ajoutant qu'il comptait sur les sentiments de devoir et d'honneur des Carabiniers. Il n'en fut rien, les désordres continuèrent. Le 15 Février j'ai remis une Note n 215 - e au Major des Carabiniers M. Perata, attaché à la Légation d'Italie pour la transmettre télégraphiquement au Marquis de la Torretta Ministre des Affaires Etrangères, dans laquelle je

comuniquais cette grave situation et demandais ou la sérieuse défense de l'Etat et des citoyens de Fiume ou l'éloignement de Fiume de tous les Carabiniers et des contingents de troupes s'y trouvant. On ne donna aucune suite à ma demande.

13° - Le 17 Fevrier arrivèrent à Fiume les Députés Fascistes M. M. Giuriati et de Stefani qui s'accordèrent avec le Comité du Fascio et les membres du Comité de dfense nationale pour l'action contre le Gouvernement de Fiume, qui aurait du avoir lieu avant la date du 13 mars, c'est à dire avant la convocation de la Chambre Italienne et l'établissement définitif du Ministère Facta Schanzer. Je ne pus manquer de communiquer tout de suite ces renseignements au Gouvernement Italien, Commandement des Carabinieri et à la Legation Italienne, je mis aussi sous leurs yeux la photographie d'un ordre de mobilisation Dannunzian, daté 16 fevrier, de l'association nationale Délégation régionale de Trieste. Quelques jours après j'ai envoyé à Rome le Secrétaire general de mon Gouvernement pour reinsegner de vive voix le Gouvernement Italien sur la gravité de la situation et pour lui donner tous les renseignements sur la préparation de l'action contre le Gouvernement de l'Etat de Fiume. Mais encore une fois mes demarches demeurèrent inutiles. Le 21 Fevrier je communiquais à la Legation Italienne à Fiume, les textes de deux télégrammes échangés entre d'Annunzio et le Deputé Giuriati dans lesquels ils s'exprimaient les meilleurs souhaits pour la réussite d'une revanche. Les Autorités Italiennes malgré leurs promesses et leurs paroles de rassurance restèrent indifférentes et les troubles et les violations augmentèrent de jour en jour.

14° - Dans les nuits du 26 Fevrier au 2 Mars on lança des bombes et on tira des coups de fusils contre le Palais du Gouvernement et dans la ville. Dans la nuit du 1er au 2 Mars un jeune fasciste, repris de justice, fut assassiné par des camarades pour des motifs d'ordre privé et plus précisément pour une repartition de butin. On inculpa le Gouvernement Fiumain de l'avoir assassiné. A l'aube du 2 mars les fascistes armés ordonnèrent par la violence de fermer en signe de deuil les magasins, les fabriques, les écoles et les bureaux publics. L'attitudine des Carabinieri resta passive. Dans l'après-midi du même jour état arrivé à Fiume le Député Fasciste Italien Giunta, avec le but évident de diriger les événements. En effet il s'aboucha immédiatement avec les chefs des fac-tieux. Dans la nuit du 2 au 3 mars les Carabinieri quittèrent les bureaux

télégraphiques et téléphoniques et des caisses publiques et les laisserent occuper par les fascistes.

15° - Au matin du 3 mars, à 5 heures et demi l'attaque se déclançà, les forces rebelles sommaient à environ 1500 fascistes, dont 200 seulement étaient Fiumains. Mais nous avons vu des pelotons de Carabiniers et fusilliers Italiens du 26me régiment, tiré contre le Palais en compagnie des fascistes. Avec l'aide de 120 Gardes que j'avais dans le Palais j'ai vite organisé une résistance acharnée. Aucun aide ne me vint des Carabiniers et des soldats qui étaient là pourtant pour la défense du Gouvernement. Vers 9 heures les attaques des adversaires furent brisées. Mais immédiatement après on entendit le bruit du canon. Avec la complicité de quelques Officiers de la Marine Royale Italienne, les fascistes s'étaient emparés d'une vedette de la Marine armée d'une pièce de 76 MM et tirèrent 32 obus ravageant la façade et l'intérieur du Palais. Toute résistance était devenue impossible. Je demandais à capituler pour épargner au moins la vie de mes gardes qui s'étaient battues pendant sept heures avec une bravoure héroïque.

Je n'insisterai pas sur les détails de la capitulation: le Palais fut mis à sac par des fascistes aidés par des Carabiniers. J'avais envoyé un parlementaire pour demander à traiter les conditions de la reddition avec le Commandant des forces militaires Italiennes. Mais un Major du 26me, l'Officier plus haut gradé qui se trouvait sur place, avec un geste de dain renvoya mon parlementaire à la Direction du Fascio. Sept heures après la capitulation, à 8 hrs du soir, les membres du soi disant Comité national de défense, sous menace de me faire assassiner avec mes collaborateurs et amis, m'arrachèrent la signature au bas d'une acte de rénonciation à la vie publique qui avait été préparé et dactylographé d'avance. Toute discussion à cet égard me fut defendue. J'ai signé sous l'empire de la force et de la violence, mais je considerais cette signature comme nulle et sans valeur.

Messieurs, je viens d'envoyer à Mr. Facta, Président du Conseil des Ministres Italien une protestation formelle et solennelle dont je vous inclus une copie pour les événements de violence et d'illégalité qui viennent de se dérouler à Fiume avec la complicité du Ministère Bonomi della Torretta et des fonctionnaires civils et militaires Italiens ou dépendant. Par la même protestation je revendique à l'Etat de Fiume ses droits à la liberté et à l'indépendance, suivant l'esprit et la lettre du Traité de Rapallo. Avant la guerre la partie autonome, guidée par moi, a defendu

pendant 25 les fières traditions Italiennes des Fiumains contre la domination Hongroise. Aujourd'hui le même parti qui forme la majorité de notre Constituante intangible a la douleur de devoir lutter contre les menaces et l'action de quelques partis Italiens irresponsables qui, toléré comme ils le sont par les Autorités Italiennes, semblent en être aussi protégés et aidés.

Après l'épilogue tragique du 3 Mars un nouveau regime de terreur s'installa à Fiume. Le Gouvernement provisoire fasciste presidé par Mr. Prodam, fut renversé quelques jours après par une dictature militaire essentiellement formé d'éléments des bandes Dannunziennes étrangères à Fiume. Les pleins pouvoir furent confiés à un Lieutenant des Legionnaires ancien sous Officiere de Carabiniers, nommé Cabrana. Celui-ci prétendait forcer les membres de la majorité de la Constituante à convoquer l'Assemblée pour nommer un Gouvernement suivant ses instructions, qui était à leur tour dictées par M. G. Castelli, Ministre Italien à Fiume. Les Députés s'y refusèrent, mais on les menaçait et leur donnait la chasse. Les Députés du Parti Autonome furent obligés de abandonner leur foyere et leurs familles et se refugier, à travers mille dangers et difficultés, sur le territoire Jugoslave.

La première séance de la majorité a eu lieu à Portoré le 25 Mare dernier à la presence de 47 membres de la Constituante, 8 Députés refugiés en Autriche avaient envoyé leur adhésion, et j'ai eu l'honneur d'y prendre part avec les anciens membre de mon Gouvernement. L'assemblée était legale et constitutionnelle car elle représentait la majorité absolue: 55 Députés sur un total de 75. Après une longue discussion on vota à l'unanimité l'ordre du jour dont le texte est ci-joint.

On a voulu tenir un simulacre d'assemblée avec 12 Députés de la minorité, nous ne pouvons considérer ces réunions et décision que comme nulles et sans efficacité légale. Au nom aussi des membres de la majorité de la Constituante et de toute la population Fiumaine, je prie cet honorable Conseil de bien vouloir accorder sa bienveillante protection à la cause sacrée d'un petit peuple qui, selon le Traité de Rapallo ne demande que d'être libre et maitre des ses destinées pour dedier tous ses efforts, dans une atmosphère de tranquillité, aux oeuvres fécondes du travail et de la paix.

J'ai l'honneur de Vous présenter Messieurs l'expression sincère de la dévotion confiante et reconnaissante, ainsi que mes hommages respectueux.

signé. R. Zanella

Zagreb, le 30 Mare 1922

*Doc. n. 17*

IL VICEPRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE FIUMANA, DEPOLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, SCHANZER.

(lettera)

Eccellenza!

Per incarico dei membri della minoranza dell'Assemblea Costituente fiumana ho l'onore di sottoporre all'Eccellenza Vostra le seguenti considerazioni:

Il trattato di Rapallo che era inteso a stabilire cordiali rapporti fra l'Italia e il Regno S.H.S. ha creato lo stato libero di Fiume. Né il trattato però, né successive convenzioni hanno fissato i mezzi e le risorse di esistenza di questo stato. L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato invece l'impossibilità che Fiume possa vivere senza appoggi materiali esterni. Basti dire che l'Italia dovette provvedere finora a tutti i bisogni della città: così al rifornimento dei generi alimentari e del carbone, come al pagamento dei salari dei funzionari e addetti pubblici, così alle spese per il mantenimento dell'ordine, come a quelle relative ai più impellenti lavori pubblici. Né occorre qui rilevare che il cessato governo aveva dovuto rivolgersi all'Italia per la contrazione di un prestito di 250 milioni di lire. Oltre a questa impossibilità, gli avvenimenti dell'ultimo anno ne hanno dimostrato un'altra di non minore significato e gravità: l'impossibilità dell'esistenza di un governo locale. Le passioni cittadine, rese più acute dalle difficoltà economiche, hanno avuto questo risultato: che la costituzione di un governo significa sempre l'avvento al potere di un partito o di una fazione, i quali non possono avere né il prestigio né l'autorità necessarie. L'asprezza della lotta politica ed il governo partigiano hanno distrutto il principio di autorità specialmente fra gl'impiegati pubblici che vedendo nei loro capi soltanto gli esponenti di un partito si sentono in diritto di ricorrere alla resistenza passiva e al sabotaggio, sicuri di ottenerne il premio appena le vicende politiche avranno portato al potere l'opposizione: è necessario quindi trovare il modo di dare carattere di stabilità all'amministrazione pubblica, mentre nella situazione attuale non sono possibili che governi di parte, governi quindi destinati a logorarsi in brevissimo tempo, senza la possibilità nonché di risolvere, ma nemmeno di studiare a fondo alcuno dei molti problemi amministrativi ed economici che sono d'importanza vitale per l'avvenire della città.

Nel momento presente l'atteggiamento estremo assunto dal partito au-

tonomo rende impossibile la conciliazione; e in mancanza di questa, la costituzione di un governo, significherebbe una soluzione per qualche mese soltanto, con la prospettiva di nuovi inevitabili atti di violenza e conseguenti rivolgimenti politici, i quali oltre che aggravare le condizioni interne e ritardare il ripristino di normali condizioni economiche, verrebbero inevitabilmente a turbare anche la necessaria cordialità dei rapporti fra l'Italia e il Regno S.H.S..

D'altro canto sono appunto le condizioni economiche, fatte ancora più gravi dalla chiusura dei confini, che rendono impossibile che in una città la quale, oltre ai disagi della guerra e della situazione generale dell'economia europea, soffre anche le conseguenze di parecchi anni di crisi politica, possano essere create condizioni sicure ed efficaci di ordine e di tranquillità. Esse invece potranno essere soltanto la conseguenza di una pacificazione interna, operata da un'autorità estranea e superiore ai partiti locali, e della ripresa di normali condizioni economiche. Data poi la forma morbosa assunta dalle passioni partigiane non è sperabile una sincera pacificazione degli animi che attraverso all'eliminazione, per quanto temporanea, degli uomini del paese dalla vita politica.

Soltanto se l'amministrazione sarà liberata dalla costante preoccupazione di sempre imminenti elezioni, potrà dedicarsi con costanza e devozione agli interessi della collettività.

In conclusione, la città, anche nell'interesse del suo retroterra ha bisogno di un governo che sia estraneo alle lotte partigiane, che abbia carattere di stabilità, che sia largamente fornito di mezzi dalla generosità dell'Italia. Ora, se scopo del Trattato di Rapallo era di stabilire cordiali rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, sistemare l'avvenire economico di Fiume e assicurare al retroterra fiumano il libero sbocco al mare, dobbiamo convenire che l'applicazione letterale del Trattato non ha permesso e non permetterà in avvenire il raggiungimento di questo scopo: è necessario che per corrispondere allo spirito stesso del Trattato, le due Potenze contraenti ne prendano in esame la lettera per arrivare a quelle modificazioni e a quegli accordi che corrispondendo al loro comune interesse portino finalmente alla città di Fiume la pace, il lavoro, il benessere.

Una soluzione definitiva della questione di Fiume non potrà esser raggiunta che coll'annessione della città all'Italia, che dal canto suo potrebbe fare alla Jugoslavia tutte le concessioni in materia di traffici e di porto compatibili col suo decoro e col suo interesse; qualora però nel momento attuale per la situazione internazionale a tale soluzione definitiva non si potesse venire, la minoranza dell'Assemblea Costituente ritiene che

il R. Governo possa e debba chiedere che ad esso venga provvisoriamente affidata l'amministrazione della città in cambio di concessioni di carattere economico, e ciò fino a tanto che non vengano eliminate tutte le ragioni delle condizioni attuali e non sia possibile la definitiva costituzione di un governo locale che assicuri una vita pacifica e normale alla città.

Tale soluzione provvisoria ha un duplice vantaggio: essa infatti, oltre a significare l'unico mezzo possibile di pacificazione interna, rende più facile la realizzazione di tutti gli accordi, sia politici che economici che l'Italia intende concludere con la Jugoslavia.

Soltanto un'amministrazione italiana potrà assicurare rispetto alla libertà del commercio e delle industrie dei paesi del retroterra: attraverso a questa amministrazione soltanto i due paesi potranno procedere verso una comprensione chiara e locale dei reciproci diritti e interessi.

A nome e per incarico dei rappresentanti dei partiti nazionali in seno all'Assemblea Costituente

Attilio Depoli

v. presidente dell'Assemblea

Fiume, 4 aprile 1922

*Doc. n. 18*

IL MINISTRO A BELGRADO, MANZONI, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Belgrado, 10 luglio 1922

Gab. 444. Zanella è arrivato Belgrado 8 corrente. Informato che io lo avrei ricevuto è venuto a vedermi. Questo ministro degli affari Esteri mi aveva fatto prima ancora della sua presenza Belgrado qualche segreta confidenza nella quale deplora azione italiana Fiume dopo trattato di Rapallo. Italiani sono sopportati, ne è compromesso [*lacuna*]. Oggi in libera elezione soltanto pochissime centinaia persone voterebbero per l'Italia. Ha confermato sue denunce contro l'atteggiamento carabinieri che ha veduto tre marzo scorso tirare contro il palazzo, si è lagnato condotta Consulta verso di lui prima e dopo tre marzo scorso, e attuale campagna in Italia contro di lui. Si è lagnato divieto Generale Spreafico pubblicazione in Fiume Voce del Popolo. Ha annunciato pubblicazione

sue numerose denunce alle autorità italiane preparativi fascisti per Fiume e sue domande allontanamento città di quell'elemento, vera causa da d'Annunzio in poi di tutti i malanni di Fiume; denunce rimaste inutili tutte e senza provvedimenti. Egli ha affermato recisamente non ha fatto mai né farà mai questione della sua persona. Egli ha detto che elemento essenziale per successo compito Commissione paritetica essere composta di uomini nuovi che possano agire in piena libertà e responsabilità.

*Doc. n. 19*

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, SCHANZER, ALLA LEGAZIONE ITALIANA A BELGRADO.

(telegramma)

Roma, 13 luglio 1922

Gab. 2428 p. Decifri da sé. Ho appreso con viva sorpresa che Ella ha ricevuto Zanella intrattenendolo a lungo colloquio. La cosa ha fatto pessima impressione in Italia visto atteggiamento offensivo verso Italia tenuto dallo Zanella in questi ultimi mesi. Questa linea di condotta della S.V. contrasta apertamente con indirizzo seguito nella questione di Fiume dal Governo e minaccia di avere anche a Fiume come pure nell'opinione pubblica italiana dannose ripercussioni. Invito S.V. volersi recare subito a Roma.

*Doc. n. 20*

IL MINISTRO DEL TESORO, PARATORE, AL MINISTERO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Mi perviene da Zagabria, a firma del signor Zanella, il seguente telegramma che comunico a codesto On.le Ministero per ragioni di competenza, involgendo esso una questione di carattere politico più che di carattere finanziario:

«Nome legale Governo et maggioranza costituente Fiume pregiomi informare V.E. del ripetuto unanime deliberato che Fiume non riconosce et non riconoscerà a proprio carico né anticipi né mutui né qualsiasi altro impegno che codesto R<sup>o</sup> Governo accordasse aut stipulasse colla attuale

illegale abusiva amministrazione stato città Fiume stop. Tale deliberato costituente sarà suffragato anche da referendum popolare stop. Permettomi richiamare attenzione sull'articolo sesto convenzione finanziaria quattro dicembre passato firmata Bonomi Torretta Denava sottoscritto dimostrante che riconosconsi legittimi solamente anticipi fatti al Governo legittimamente costituito et inoltre che sono già contestati persino anticipi precedenti insediamento costituente perché dati a regimi irregolari come attuale stop. Permettomi ancora rilevare che anche Governo jugoslavo col comunicato ufficiale luglio scorso dichiarò attuale amministrazione fiumana assolutamente illegale non autorizzata stop. Tutto popolo fiumano profondamente deplora che Regio Governo italiano continui sovvenzionare sostenere in odio al diritto et alla volontà di Fiume un regime illegale e sin ridicolo di esponenti punibili del colpo di mano tre marzo prolungando così artificiosamente situazione illegale et rovinose miserrime condizioni politiche economiche sociali Fiume di cui tutte responsabilità ricadono esclusivamente su codesto Regio Governo stop.

Presidente Governo Fiumano Zanella».

*Doc. n. 21*

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, SCHANZER, AL PREFETTO DI MILANO, LUSIGNOLI.

(telegramma)

Roma, 13 settembre 1922

Gab. 3103 u. Dal momento che onorevole Mussolini non può venire Roma prima sarò lieto vederlo qui 22 corrente.

Intanto ti sarei grato se tu volessi dirgli che mi propongo di spiegargli le ragioni complesse per le quali ritengo che pronta attuazione accordi con la Jugoslavia sia un supremo interesse del nostro paese e condizione imprescindibile per salvare Fiume da sicura morte economica. Vorrai anche aggiungere che mi sto in questi giorni personalmente ed intensamente occupando col Ministro del Tesoro dei provvedimenti economici per Fiume. Vorrai infine rivolgere a mio nome vivissima preghiera a Mussolini di voler moderare azione Dudan che a Fiume sta agitando elemento fascista per impedire applicazione Trattato Rapallo. Tale azione può esporre Italia alle più gravi conseguenze di carattere internazionale

ed è particolarmente pericolosa nell'attuale momento in cui non mancano le minacce di turbamento pace nell'Europa Centrale.

Ti sarò assai obbligato se vorrai adoperarti con tutta la tua eloquenza per convincere Mussolini facendo appello al suo amor di patria.

Attendo conoscere esito tuo passo e ti anticipo ringraziamenti. Cordialmente.

*Doc. n. 22*

IL PREFETTO DI MILANO, LUSIGNOLI, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, SCHANZER.

(telegramma)

Milano, 14 settembre 1922

7686 r.p. Risposta Gab. 3103. Ho conferito con Mussolini che è irritatissimo contro Dudan per atteggiamento da costui assunto su questione Fiume. Mussolini condivide completamente direttive Governo, tanto che ieri sera scrisse per espresso a Ingegnere Lasinio fascista di Fiume che è a Roma Hôtel Moderno, nel senso che non si possono pretendere ajuti dall'Italia senza tenere fede Trattato Rapallo. Durante la conversazione abbiamo chiamato Michele Bianchi che domani sarà da te per esprimerti pensiero Mussolini e per influire su Ingegnere Lasinio per cambiamenti di rotta. Mussolini mi ha confermato che sarà Roma 22, salvo imprevisto. Stamane «Popolo d'Italia» pubblica articolo Mussolini molto contrario a te per questione greco-turca. Gli ho detto che, prima di prendere atteggiamenti così ostili, sarebbe stato opportuno che avesse meglio ponderato, chiedendoti anche spiegazioni tuo ordine idee. Sarà bene tu legga «Popolo d'Italia»; io mi tengo a tua disposizione per eventuali passi che tu credessi io potessi fare presso Mussolini, che però mi sembra sull'argomento alquanto risoluto.

Abbiati miei cordiali deferenti saluti.

*Doc. n. 23*

DALL'APPELLO DEL CAPO DEL GOVERNO FIUMANO IN ESILIO, ZANELLA, AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, FACTA.

Portoré, 24 settembre 1922

[...]

i sentimenti di affetto, di fiducia e di rispetto della popolazione fiumana verso il R. Governo d'Italia e le sue autorità, sono stati completamente distrutti dalla politica e dalle azioni compiute a Fiume per parte degli irresponsabili, dall'armistizio ad oggi. Ciò che l'Austria e l'Ungheria non erano riuscite a compiere in un secolo, con le persecuzioni, le blandizie, le corruzioni e le violenze, è purtroppo riuscito agli Italiani in meno di tre anni.

[...]

la politica nazionalfascista stoltamente compiuta a Fiume ha, per reazione, mutato radicalmente e sostanzialmente la situazione e la visione del popolo fiumano circa le necessità politiche di Fiume e dei suoi rapporti col retroterra.

[...] qualunque elezione che ora o nel prossimo futuro si facesse a Fiume, darebbe una vittoria più schiacciante e più clamorosa di quella del 24 aprile 1921 al partito dell'indipendenza e della libertà, dimodoché neppur i mandati di minoranza toccherebbero ai nazional-fascisti, oggi ridotti ai minimi termini.

[...] indice ammonitore della situazione creata a Fiume è il fatto che quest'anno l'iscrizione scolastica alle prime classi delle Scuole primarie italiane è improvvisamente caduta da 25 classi a 13 - cioè diminuita del 52% - e che centinaia di alunni hanno abbandonato le scuole italiane per frequentare invece quelle croate di Susak e di Castua.

[...]

*Doc. n. 24*

ORDINE DEL GIORNO VOTATO ALL'UNANIMITÀ DALLA MAGGIORANZA DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE FIUMANA IN ESILIO.

Portoré, 12 luglio 1923

L'Assemblea Costituente di Fiume *riafferma* il diritto di autodecisione di Fiume, che alla Conferenza della Pace fu solennemente riconosciuto e sostenuto in primo luogo dal Governo d'Italia;

*dichiara* che tutto il popolo di Fiume in perfetto accordo e in piena solidarietà coll'Assemblea Costituente mantiene fermo ed irriducibile il suo fervido voto per l'indipendenza e la libertà di Fiume, consacrata e sancita nel Trattato italo-jugoslavo di Rapallo;

*dichiara* del tutto contraria alla verità e perciò assolutamente falsa ed arbitraria l'asserzione del dott. Grossich, espressa al Senato d'Italia nella seduta del 9 maggio 1923 che Fiume voglia o desideri l'annessione all'Italia, poiché con l'atto elettorale plebiscitario del 24 aprile 1921, colla magnifica resistenza passiva che il popolo fiumano e la Costituente svolgono ormai da 16 mesi, nonché con altre innumerevoli manifestazioni, Fiume ha dimostrato e dimostra in modo inequivocabile la sua inflessibile volontà di respingere ogni progetto d'annessione e di esigere invece ad ogni costo il rispetto della sua libertà ed indipendenza, e perciò occorrendo, Fiume è pronta a riconfermarla e a ribadirla in qualsiasi momento con una nuova azione plebiscitaria;

*protesta* contro ogni e qualsiasi tentativo di violare o di menomare la secolare libertà e l'integrità territoriale di Fiume, garantita dal Trattato di Rapallo, del quale chiede la promessa e necessaria leale e scrupolosa esecuzione e la registrazione alla Società delle Nazioni;

*esprime* la fiducia che, in omaggio ai sacri diritti di libertà e di giustizia sostenuti durante la guerra mondiale ed alla santità dei trattati firmati e ratificati, le Alte Parti Contraenti del Trattato di Rapallo vorranno conservare al Corpus Separatum di Fiume la libertà riacquistata e garantita dal Trattato di Rapallo;

*riaffermando* il voto che lo Stato libero di Fiume sia l'anello di congiunzione dei buoni cordiali rapporti e dello sviluppo dei liberi traffici tra il Regno d'Italia e il Regno dei S.C.S.,

*invoca* che siano fatti cessare il lungo martirio, la miseria e la tirannide che bande armate di forestieri ed un'illegitima occupazione militare tuttora impongono allo Stato libero di Fiume, impedendovi con la violenza

e con le più selvagge brutalità il ripristino delle condizioni normali e legali ed il funzionamento delle autorità costituzionali e delle leggi.

*Doc. n. 25*

RAPPORTO DEL GENERALE BODRERO AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, MUSSOLINI.

Il prolungarsi della missione affidatami da Vostra Eccellenza mi impone l'obbligo, non avendo ancora potuto farlo a voce, di riferire per iscritto a Vostra Eccellenza l'andamento delle trattative finora qui svolte intorno alla questione fiumana, onde l'Eccellenza Vostra, avendo un quadro completo della situazione, possa anche rendersi conto dell'effettivo contributo portatovi dallo scrivente.

L'incarico che mi fu commesso consisteva soprattutto nel far giungere al Sovrano del Regno S.H.S. la diretta parola dell'Eccellenza Vostra che, sorpassando con un colpo d'ala le timide formule escogitate dalla Commissione Paritetica, sboccate sulla fine di agosto in un completo insuccesso, aveva desiderato che fosse sottoposto alla mente lucida di Re Alessandro un progetto impostato su questi due capisaldi: 1°) -Annessione di Fiume all'Italia, 2°) - Instaurazione di un'era di amicizia tra i due paesi, basata su opportune intese politiche.

Giunsi a Belgrado il 14 Settembre, e l'indomani, trattenuto a pranzo da Sua Maestà, potetti esporgli nelle sue principali linee il programma dell'Eccellenza Vostra, programma che incontrò presso il Sovrano il più completo favore. Egli, in termini particolarmente espressivi e decisi, assicurò che avrebbe collaborato al successo di tale piano influenzando opportunamente sopra i suoi Ministri, convinto com'era che l'attuazione del programma di Vostra Eccellenza rispondeva ai reali interessi dei due Paesi. Ho la soddisfazione di dire che nel corso del colloquio è stato per la prima volta ammesso da parte juvoslava il principio dell'*annessione di Fiume* all'Italia. Sua Maestà promise di chiamare l'indomani a Palazzo il Presidente del Consiglio Pasich, per disporlo favorevolmente alle proposte ufficiali che il Governo Italiano avrebbe fatte nella linea del progetto da me esposto. Ciò che egli fece.

Dopo brevissime ore di permanenza a Belgrado ripartii per Roma onde riferire a V.E. il primo felice esito della missione. Nel frattempo era annunciata la nomina del Generale Giardino a Fiume (16 Settembre).

Devo confessare che in un primo momento, come succede a chi, indirizzato su un cammino, né sa né può vedere le altre strade parallele o convergenti, giudicai che la detta nomina infliggeva un serio colpo alla possibilità di intese dirette fra i due Governi, e vidi compromesso l'esito, che si annunciava così promettente, dei passi intrapresi presso il Sovrano. Difatti la impressione in tutta la Jugoslavia fu violentissima. Il Governo fu attaccato dall'unanime reazione dell'opinione pubblica. Lo stesso Sovrano, ritenendo che io fossi stato a giorno della notizia, e che gliela avessi celata, non nascose agli intimi il suo malumore. Il Ministro Nesich, al mio ritorno in Belgrado, mi confessò che mai il Ministero, neanche nei momenti più torbidi delle crisi interne, era stato attaccato con eguale veemenza.

Rassicurai io stesso il Sovrano, ma devesi senza dubbio al tatto, e all'energica azione insieme, in tale occasione spiegati dal nostro Incaricato d'Affari, Summonte, col quale abbiamo sempre lavorato in perfettissimo accordo se il Governo Jugoslavo sormontando l'ondata dell'opinione pubblica, dimostrò con comunicato ufficiale da noi stillato e con dichiarazioni in Parlamento, di accettare l'affermazione del Regio Governo che la nomina del Generale Giardino a Fiume costituiva null'altro che una misura d'ordine.

Passata tale pericolosa crisi, ora, a due mesi di distanza, devo dichiarare che tale provvedimento ha avuto effetto molto utile; perché ha dato a questo Governo la netta sensazione che il Governo Italiano anche a costo di gravi provvedimenti unilaterali, è deciso a dare comunque una soluzione al problema fiumano, e perché ha d'altro canto definitivamente generalizzato in questa opinione pubblica la persuasione che Fiume è ormai perduta per la Jugoslavia, e che nessuna abilità di Governo varrebbe quindi a salvarla.

Il cammino adunque per l'annessione di Fiume è spianato anche presso questa opinione pubblica: non certo nel senso che essa vi consenta, ma perché si è fatta strada la rassegnazione dinanzi ad un avvenimento ritenuto oramai fatale.

Il mio ritorno a Belgrado, avvenuto ai primi di ottobre, doveva coincidere con la presentazione a questo Governo del nostro completo progetto d'accordo, di cui ero latore. Senonché un telegramma del nostro Ministero degli Esteri ordinò di sospendere la consegna, autorizzata una settimana dopo a causa di una modificazione da apportarvi.

La risposta del Governo Jugoslavo, ritardata prima dalla malattia di Ninich, durata pochi giorni, ma subito dopo da quella di Pasich che tiene

tuttora il letto, è stata soltanto ieri sera comunicata in via sommaria a questo Incaricato d'Affari ed a me.

Nelle lunghe more, però, noi non abbiamo marcato il passo. Nei frequenti contatti che abbiamo con i Membri del Governo, ed io con la Corte (ho veduto in queste ultime settimane varie volte il Re che mi ha sempre trattenuto con sé a pranzo ed in lunga conversazione poi) abbiamo seguito con vigile cura quella che chiamerei la laboriosa gestazione della risposta jugoslava, correndo ai ripari tutte le volte, e sono state molte, in cui essa accennava a prendere sviluppi pericolosi.

Il Governo Jugoslavo, in compenso della nostra annessione di Fiume, domandava le seguenti concessioni: 1°) *Lagosta*. 2°) Una notevole correzione a suo favore dei confini Fiumano e Giulio. 3°) Porto Barros e il Delta. 4°) Tutte le acque della Fiumara. 5°) L'affitto per 99 anni della *maggior parte del Porto di Fiume*. Oltre domande minori.

Allo stato attuale delle trattative sono riuscito ad ottenere:

1°) L'abbandono della pretesa su *Lagosta*, punto sul quale si sarebbero certamente infrante le trattative, data l'assoluta e giusta intransigenza dell'Eccellenza Vostra; 2°) Una notevole attenuazione delle richieste per la rettifica del confine Giulio e di quello Fiumano. 3°) La riduzione delle domande per il Porto di Fiume a due soli moli, da affittarsi per un periodo di 50 anni. Non è stato possibile far recedere il Governo S.H.S. dalla sua domanda per *le acque* della Fiumara, sebbene questo punto mi sembri relativamente secondario, e non sarà certo quello sul quale non ci si potrà intendere.

In complesso adunque le trattative di Belgrado, per quanto riguarda la parte sostanziale dell'accordo, hanno notevolmente avvicinato le rispettive domande ed offerte dei due paesi negozianti.

Non mi nascondo però che le domande Jugoslave per la rettifica del confine Giulio, anche se mantenute in limiti che due settimane or sono sembrava follia sperare, saranno considerate forse dal nostro Stato Maggiore, come un colpo inferto alla nostra frontiera orientale.

Non dispero che all'ultimo momento, specialmente in occasione di un diretto incontro tra i due Presidenti del Consiglio, sarà possibile ottenere l'abbandono di qualche punto, ma d'altro canto dobbiamo pure, e finalmente, renderci conto che qualunque negoziato non può non basarsi sopra un «dare e un avere». Noi otteniamo, in sovranità assoluta, *Fiume*, la città irraggiungibile, che Clemenceau diceva trovarsi, per noi, nella «luna». In compenso, come contropartita *territoriale*, che cosa preterremmo dare? *Nulla*, o quasi nulla. Porto Barros e il Delta figurano

già nella Lettera Sforza, e la rettifica del confine Fiumano ha scarso o nessun peso in negoziato di tanta importanza. Per ora rifiutiamo persino di risolvere, sulla base delle precise disposizioni del Trattato di Rapallo, quelle piccole contestazioni sul confine Giulio derivanti dalla sconcordanza degli articoli del Trattato con la linea di demarcazione segnata sulla carta annessa.

Offriamo è vero a questo popolo la nostra alleanza. Offerta d'importanza enorme per i futuri sviluppi della politica jugoslava; ma purtroppo non commisurabile a chilometri quadrati come questo popolo si è avvezzato a fare attraverso un dodicennio di storia che ha portato la piccola Serbia fino all'Adriatico e al Nevoso, e quasi fino all'Egeo.

Non facciamoci dunque illusioni: se l'accordo vogliamo farlo, esso deve contenere qualche cessione territoriale, *qualunque*, e dovunque ciò sia possibile. La mia missione è stata quella di impedire che venissero domandate dalla Jugoslavia località importanti come Idria o Postumia, comprese in un primo progetto di risposta, che, per il provvido intervento di Re Alessandro, è stato poi modificato. Alla buona volontà del nostro Governo spetta ora trovare qualche zona abitata prevalentemente da sloveni, che, senza indebolire il nostro confine, offra la possibilità a questo Governo di firmare un accordo senza la certezza di essere travolto il giorno dopo a furor di popolo.

Ho detto prima che l'opinione pubblica è oramai rassegnata a perdere Fiume. Ciò senza dubbio facilita l'accordo. Ma la situazione politico-parlamentare non consente a nessun Governo, soprattutto a un Governo debole come l'attuale, di assumersi la responsabilità della cessione senza adeguati compensi. Il vecchio Pasich, che si schermì dall'andare a Rapallo, e politicamente si salvò, non commetterebbe oggi un simile errore. Egli è l'esponente di un partito. Tiene ad una cosa sola: conservarsi al potere. Nincich, giovanissimo, aspetta la sua ora; tiene quindi a non rovinare irrimediabilmente la sua carriera. Dentro allo stesso partito radicale, attualmente al potere, vari uomini politici aspirano a prendere la successione dell'ottantenne Pasich; sarebbero i primi a rovesciarlo al suo primo errore. Fuori del governo urgono e urlano i democratici, che si atteggiavano a nazionalisti, e che fiutano le attuali trattative sentendo in esse una propizia occasione per dare la scalata al potere. Fuori del Parlamento, pronti all'assalto contro la compagine dello Stato, e del regime, stanno in agguato i Croati, intorno ai quali si coalizzerebbero Sloveni e Dalmati, se il tradimento di Rapallo dovesse ripetersi. Il terzo anniversario del Trattato di Rapallo è stato, pochi giorni or sono,

commemorato in tutto il Regno, tranne che in Serbia, con cerimonie espiatorie.

Su queste miserie di uomini di parte, o megalomanie di razze, lo spirito chiaroveggente del Sovrano, vero uomo di Stato, sovrasta come il solo capace di abbracciare il problema non come un baratto di metri quadrati di territorio; rendendosi perciò perfetto conto dell'ampiezza della impostazione della Eccellenza Vostra. Egli comprende che risolvere la questione fiumana, sia pure mediante la cessione all'Italia, significa sciogliere finalmente un problema che se è per noi «una spina in un fianco» lo è pure, e forse in più grave misura per la Jugoslavia, il cui orizzonte politico è tutto oscurato dai pericoli che dalla questione fiumana possono discendere, mentre l'accordo con l'Italia è indispensabile premessa per ogni ulteriore sviluppo della politica del giovane Regno.

Questo il Sovrano mi ripete in ogni colloquio, e questa tesi egli sostiene presso gli uomini che sono al Governo. Ma per quanto grande sia il suo ascendente, non dobbiamo dimenticare la sua posizione di Sovrano costituzionale che non gli consente di *obbligare* i suoi Ministri, cui mancano le quadrate spalle, e il pugno di Vostra Eccellenza, ad assumersi una responsabilità sproporzionata alla loro influenza politica in seno allo stesso partito radicale, e all'influenza di quest'ultimo nel parlamento e nel paese. In quanto all'attuale Governo non esito a dire che esso è animato dalle migliori disposizioni verso di noi, desideroso di far cosa gradita al Sovrano, che presiede tutti i Consigli di Governo dove si parla di Fiume e dell'Italia, e sinceramente convinto della necessità, dell'utilità di accordarsi con noi. Dirò di più: nessun altro governo parlamentare, formato di altri uomini o appoggiato ad altro partito, avrebbe mai acconsentito nemmeno ad ingaggiare queste trattative. Caduto Pasich gli succederanno probabilmente o più tepidi fautori di un accordo, se non addirittura frenetici oppositori d'ogni politica di intesa con l'Italia. Il Governo Pasich è adunque l'attimo che passa. Sarebbe un errore far giungere alla ribalta della scena politica jugoslava uomini meno disposti di lui, serbo, come Serbi sono tutti i suoi Ministri, a voltare le spalle all'Adriatico, per riprendere il cammino seguendo le storiche direttive serbe, segnate dalla strada che, attraverso la Macedonia, punta su Salonico.

Pasich e il Partito che lo sostiene scorgono certamente tutta l'ampiezza degli orizzonti aperti dal patto di amicizia offerto al nuovo Regno. Ma essi sanno pure che Croati, Sloveni e Dalmati vedranno, nello stesso accordo politico, un nuovo tradimento alla loro causa, un nuovo sacrificio consumato sull'altare degli interessi «serbi».

Ecco perché Pasich e Nincich insistono sui compensi *territoriali*, e confidano soprattutto Sull'Eccellenza Vostra per averli qualunque e dovunque essi siano, ed ecco perché annaspano dietro proposte di arbitrato «pro-forma» precedute cioè da un accordo già definito in tutte le sue clausole, in modo che l'annessione di Fiume all'Italia possa essere servita al popolo, sia pure solo in un primo momento, come una sentenza ineluttabile di un giudice neutrale.

Il negare da parte nostra ogni compenso territoriale può condurre ad un altro grave pericolo e che cioè il Governo Jugoslavo cerchi di trovare la contropartita alla nostra annessione di Fiume in un allargamento della formula del Patto d'Amicizia, fino a che essa contenga espliciti impegni di disinteressamento da nostra parte nei riguardi della politica jugoslava verso la Bulgaria e l'Ungheria, oltre che verso la Grecia.

Segnalo questo pericolo, ben lieto se il vicino futuro si incaricherà di dimostrarlo infondato.

Non voglio chiudere queste brevi note sull'attuale fase delle trattative senza segnalare all'Eccellenza Vostra che, alla mia azione presso il Sovrano si è accompagnata l'abile, paziente, prudente ed al tempo stesso energica opera che sta svolgendo questo Incaricato d'Affari, Summonte, presso il Governo, opera la cui responsabilità farebbe tremare le vene e i polsi a chiunque altro, ma che questo giovane funzionario compie con un senso di equilibrio ed una sicurezza di tocco, che si impongono alla mia ammirazione.

Devo pure francamente dirLe che la nostra tormentosa fatica è stata in più d'una occasione stupidamente sabotata dal contegno imprudente ed indisciplinato di parte della nostra stampa che ricalcando vecchi luoghi comuni, nulla trascura per attaccar il Regno ed il Governo S.H.S. e talvolta Sua Maestà il Re Alessandro.

Le ordinanze sull'insegnamento della lingua slava, e sulla bilinguità dei giornali sloveni, sebbene prontamente revocate in seguito all'intervento di Vostra Eccellenza, hanno minacciato seriamente di compromettere l'opera indirizzata a trovare un terreno d'intesa fra l'Italia e la Jugoslavia.

Queste note precedono le ultime trattative ed i colloqui col Sovrano che ebbero luogo il 22 e il 23 Novembre i di cui risultati sottoporro a Vostra Eccellenza al mio imminente arrivo a Roma.

*Doc. n. 26*

L'INCARICATO D'AFFARI A BELGRADO, SUMMONTE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Belgrado, 30 ottobre 1923

439 Segreto. Telegramma di V.E. Gabinetto n. 350.

In seguito nuove istruzioni di V.E. ho domandato ieri colloquio a Nincich il quale mi ha subito ricevuto. Reputo superfluo ripetere nostra conversazione durata circa due ore riservandomi telegrafare dopo colloquio che avrò domani con Pasich cui rimetterò nostre controproposte.

Nincich mi è sembrato meno intransigente su tutti i punti controversi, però credo che Pasich chiederà per rinunciare a Lagosta ed isolotti adiacenti rettifica di frontiera nella zona Idria. Dopo consegna nostre controproposte rimetterò a Nincich promemoria riassuntivo ultima fase trattative per legare Governo S.H.S. circa concessioni fatte consacrate in un documento [*lacuna*] annessione Fiume già ammessa. Generale Bodrero che è stato ricevuto ieri da Re Alessandro ha assistito colloquio con Nincich e mi accompagnerà domani da Pasich.

*Doc. n. 27*

L'INCARICATO D'AFFARI A BELGRADO, SUMMONTE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Belgrado, 31 ottobre 1923

441 segreto. Mio telegramma 439. Ho avuto stamane lungo colloquio con Pasich in presenza Nincich e Generale Bodrero. Abbiamo riesaminato punto per punto le basi dell'accordo e le controproposte di Nincich passando poi all'esame dettagliato della risposta di V.E. Ho spiegato a Pasich:

I. che il R. Governo pur essendo disposto ritoccare limite frontiera di cui al punto secondo della base in precedenza non poteva permettere per Fiume ciò che era avvenuto per Zara: soffocare cioè la città nei confini tracciati da Nincich (mio telegramma 421).

II. L'espressione «una grande parte del porto di Fiume» usata da Nincich

al punto secondo delle sue controproposte è troppo vaga. Occorre precisare ed indicare una formula secondo cui la città di Fiume non venga privata completamente libero uso del suo porto.

III. Impossibile privare abitanti di Fiume servirsi della Fiumara come avverrebbe se si accettasse punto quarto delle controproposte di Nincich.

IV. Che il R. Governo se accordo generale sarà raggiunto era disposto esaminare con spirito amichevole domanda del Governo S.H.S. circa rettifica di frontiera secondo articolo primo Trattato di Rapallo.

V. Che per le considerazioni già espostemi era impossibile parlare cessione Lagosta e isolotti adiacenti. Come ho accennato mio telegramma 439 ho creduto opportuno fissare nota scritta ultima fase trattative. Rimessa tale nota a Pasich lasciandone copia a Nincich. Pasich mi ha detto avrebbe presentato Consiglio dei Ministri proposta e controproposta riservandosi darmi una risposta concreta al più presto.

*Doc. n. 28*

L'INCARICATO D'AFFARI A BELGRADO, SUMMONTE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI.

(telegramma)

Belgrado, 31 ottobre 1923

442 Segreto. Seguito mio telegramma 441. Nel corso della conversazione durata parecchie ore Pasich si è mostrato su diverse questioni molto più al corrente di Nincich. Presidente sembra cedere sui tre punti principali: porto, fiumara, Lagosta.

I° - Per il porto credo che richiesta jugoslava diminuirà notevolmente.

II° - Per la fiumara pur insistendo sulla completa sovranità delle acque (riva destra esclusa) credo si permetterà ai fiumani servirsi di essa con alcune limitazioni.

III° - Di Lagosta non si parla più. Circa frontiera fissata articolo I° trattato di Rapallo Governo S.H.S. chiederà qualche agevolazione; domanderà specialmente che alcuni comuni abitati esclusivamente da Sloveni (per esempio *Ziri* nella regione di *Idria*) divisi dall'attuale linea di confine siano attribuiti alla Jugoslavia. Ho allo stesso tempo poi capito che si chiederà la soluzione in conformità delle tre questioni di cui al promemoria N° 85 del 29 gennaio scorso, rimesso a V.E. da Antonievich:

Istituto S. Gerolamo, cambio corone, Società marittima, indennità per danni subiti a Trieste da sudditi ed Istituti Jugoslavi.

*Doc. n. 29*

ARGOMENTI E PRATICHE TRATTATE DAL GOVERNATORE DI FIUME, GIARDINO, DURANTE LA SUA PERMANENZA A ROMA DAL 29 NOVEMBRE AL 3 DICEMBRE 1923.

OGGETTO	DICASTERO INTERESSATO	STATO DELLA PRATICA
Situazione generale politica ed economica di Fiume.	Ministro degli Esteri.	Esposto a Voce, a S.E. Mussolini, a titolo d'informazione.
Provvedimenti per frenare la stampa di oltreponete, e jugoslava, oltraggiosa per l'Italia.	Ministro degli Esteri.	Riferito al Senatore Contarini, che se ne occuperà col sig. Antonjević.
Provvedimenti a carico del clero italofobo (Kukanich).	Ministro degli Esteri.	Lasciato appunto al Senatore Contarini che se ne occuperà.
Riconoscimento, all'atto dell'annessione, dei diritti acquisiti "ad personam" dagli impiegati con la legge fiumana; salvo l'opzione per un pareggiamento generale con gli impiegati italiani.	Ministro degli Esteri.	S.E. Mussolini ha riconosciuto che, in massima, tale riconoscimento sarà da concedere. ESAUROTA
Unificazione, nel Comune di Fiume, di uffici duplicati nel Comune e nello Stato.	Ministro degli Esteri.	S.E. Mussolini ha approvato questo indirizzo. ESAUROTA

Atteggiamento verso gli elementi zanelliani, sia a Fiume, che fuori dello Stato (escluso il libero ritorno a Fiume degli <i>insultatori dell'Italia</i> , Zanella e qualcuno del suo stato maggiore; per gli altri nessuna persecuzione, ed anzi protezione, a condizione che non facciano atti o propaganda provocatrice del sentimento italiano).	Ministro degli Esteri.	S.E. Mussolini ha approvato. ESAUURITA
Esame dei vari partiti politici. Necessità della costituzione di un partito unico italiano e di riordinamento del fascio locale.	Ministro degli Esteri.	Riferito a S.E. Mussolini per informazione.
Atteggiamento e relazioni con i Consoli stranieri, specie con il francese. Suo trasferimento.	Ministro degli Esteri.	Riferito al Senatore Contarini, che si occuperà del Console francese.
Circa la eventuale cessione di Porto Barros e del Delta. Sue modalità.	Ministro degli Esteri.	Lasciata memoria al Senatore Contarini.
Lavori portuali.	Commissariato Marina Mercantile.	Ha disposto l'invio a Fiume del tecnico necessario, e l'arrivo è annunciato per l'8 corrente. (È arrivato.)
Rimborso spese per il Governo Marittimo.	Commissariato Marina Mercantile.	S.E. Ciano assicurò <i>disporrebbe subito per il rimborso</i> .

Società e linee di navigazione.	id. id. e Ministro delle Finanze.	Esposta situazione ed avuto affidamento dal Commissario che il preteso Lloyd fiumano non sarà appoggiato nel suo assalto alle compagnie esistenti, e che invece, per il 1924, si continuerà la sovvenzione alle Società “Adria” e “Costiera”. <i>Raccomando ricordare.</i>
Pratica Vuolo per transazione (circa la riparazione di un piroscavo di sua proprietà).	Commissariato Marina Mercantile.	Ne tratterà con il Ministro della Marina (S.M.). Lasciata al Commissario la relativa pratica.
Questioni riguardanti personale della Marina Mercantile.	Id. id.	Lasciato i memoriali dei capitani marittimi e dei macchinisti con una memoria della Capitaneria di porto di F.
Convenzioni tariffarie per i traffici con media-europa e Balcani. Lasciare la porta aperta per Fiume, a parità con Trieste.	Ministero Esteri. “ Finanze. “ Economia. Comm. Ferrovie.	Concordato il criterio ed avuto da tutti affidamento che i delegati italiani terranno presente. <i>Il Commissario delle Ferrovie si riservò di mettersi in relazione con gli Esteri.</i>
Allacciamento economico. con il retroterra anche se politicamente nemico.	Ministero delle Finanze. Comm. Marina Merc. Ministero degli Esteri.	Tutti d'accordo nel concetto proposto di non escludere ed anzi lasciar posto e sollecitare cointeressenze del retroterra nell'industria, commercio, linee

		di navigazione, ecc., di Fiume.
Penetrazione commerciale a mezzo della stampa.	Ministero delle Finanze.	Ha dato affidamento che <i>cercherà aiutare il Corriere Adriatico</i> , giornale commerciale di Fiume, in tre lingue.
Gestione dei magazzini generali. Darli a chi sappia gestirli. Intanto pareggiarli a quelli di Trieste.	Ministero delle Finanze. “ dell'Economia. Comm. Ferrovie.	Approvato il concetto, Intanto Commissario delle ferrovie disporrà che, automaticamente, i magazzini di Fiume facciano sempre condizioni uguali a quelle dei magazzini di Trieste. <i>Si aspetta ordine ufficiale, che è urgente.</i>
Costituzione di una banca di credito industriale e commerciale che abbia i magazzini generali e gli impianti e tragga il capitale dal consorzio per sovvenzioni sui valori industriali.	Ministero delle Finanze.	Metterà subito allo studio. S.E. Mussolini ha accettato la proposta di mandare subito a Fiume persona autorevole e competente per esaminare e concretare soluzione. La si attende al più presto. È urgente anche per le tre questioni successive.
Cambio della valuta.	Id. id.	Come sopra.
Credito fiumano.	Id. id.	Come sopra (lasciato memoriale a S.E. De Stefani).
Credito fondiario italiano.	Ministero delle Finanze.	Come sopra (lasciato memoriale a S.E. De Stefani).

<p>Pagamento di 4.500.000 lire di credito della Raffineria degli Olii minerali da parte della Marina.</p> <p>id. id. 2.500.000 lire da parte dell'Aeronautica.</p> <p>id. 1.500.000 lire da parte delle Ferrovie.</p>	<p>Id. id.</p>	<p>Provvederà a che tutti dispongano per i versamenti. Lasciato promemoria a S.E. De Stefani.</p>
<p>Concessione alla Raffineria di depositi di benzina a Milano e a Torino.</p>	<p>Id. id.</p>	<p>Il promemoria di cui sopra, a S.E. De Stefani, comprende anche questa questione.</p> <p><i>Si rinnova preghiera di interessarsene in relazione alla lettera 574 del 23 novembre.</i></p>
<p>Fornitura di carbone da parte delle FF.SS. ai servizi pubblici di Fiume.</p>	<p>Ministero delle Finanze.</p>	<p>Disporrà che il pagamento abbia luogo con partita di giro. <i>Si aspetta la comunicazione.</i></p>
<p>Agevolazioni all'iniziativa privata per l'oleificio.</p>	<p>Id. id.</p>	<p>Riesaminerà con benevolenza le richieste della Società, e, se mai, farà controproposte. Le aspetti per poter coltivare la iniziativa.</p>
<p>Istradare su Fiume l'esuberanza del traffico di Trieste.</p>	<p>Commissariato Marina Mercantile.</p>	<p>Vedrà che cosa si possa fare, anche per far toccare Fiume da qualche linea triestina. Al ritorno a Fiume, il Governatore ha interessato a ciò anche l'Ossoinack che, recandosi a Trieste ne avrebbe interessato Cosulich. Ossoinack</p>

		<p>riferisce che sono disposti ma è necessario che abbiamo libertà, con disposizione interna, di avviare da Postumia in Fiume i vagoni esuberanti a Trieste.</p>
<p>Estensione del 50% di riduzioni ferroviarie per il trasporto del riso oltre che da Vercelli, da altre località viciniore (a Vercelli) che lo producono e su ogni spedizione senza attendere il completamento dei 50 mila quintali. Retroattività delle riduzioni sulle spedizioni già fatte.</p>	<p>Commissariato delle Ferrovie.</p>	<p>Il Commissario consenti e già ha assicurato con lettera di aver disposto. Si è però chiesto di chiarire più esattamente la retroattività, giusta le assicurazioni verbali avute a Roma il 2 dicembre. Su questo argomento, con lettera n. 694 del 5 dicembre si è chiesto <i>se le medesime agevolazioni si accorderebbero per altri 25 mila quintali a fine di mantenere il lavoro. Urge risposta perché la Pilatura possa disporre in tempo ed evitare interruzione di lavoro. Sarei grato se si sollecitasse.</i></p>
<p>Finanziamento per la pilatura del riso da parte della Banca d'Italia.</p>	<p>Ministero delle Finanze.</p>	<p>Già disposto. Con la lettera 694 sopracitata, si è chiesto <i>se sarebbe accordato il finanziamento per altri 25 mila quintali. Urge risposta per la ragione detta sopra.</i></p>
<p>Facilitazioni doganali</p>	<p>Id. id.</p>	<p>Concesso. Sono arriva-</p>

con i Comuni vicini.		ti qui a Fiume i delegati di Pola e Trieste, coi quali si è concordata la pratica applicazione che entrerà in vigore il giorno 11.
		ESAUURITA
Passaggio di carri e carrette fiumani attraverso la dogana.	Ministero delle Finanze.	Disporrà per regolarne il passaggio. Si attendono le decisioni ufficiali per disporre.
Facilitazioni alla Manifattura Tabacchi per lo spaccio delle sigarette Sport.	Id. id.	Ha ordinato di disporre in conseguenza.
Dogana sui 2 cacciatorpedinieri del cantiere del Quarnaro.	Id. id.	Ha disposto che si paghi la dogana sulle sole materie venute da fuori di Italia, calcolandole come materie prime. <i>Si attende la comunicazione ufficiale.</i>
Dogana sui carri-baggaglio e da battaglione del cantiere del Quarnaro, che costruisce per il Ministero della Guerra.	Id. id. Id. id.	Concordato lo stesso trattamento concesso ai cacciatorpedinieri. <i>Si attende la conferma ufficiale.</i>
Riparazione carri ferroviari al Cantiere del Quarnaro e di carri ferroviari alla Cooperativa metallurgica.	Commissariato delle Ferrovie.	Concede al Cantiere del Quarnaro altri 100 assi-carri oltre i 300 già in contratto, e che saranno a suo tempo annualmente rinnovati. Per i 100 assi-carri nuovi, è già giunta comunicazione. Assi-

- cura alla Cooperativa metallurgica la rinnovazione annuale di 100 assi-carri. Per le vicende della Cooperativa, questi passeranno alla Omeg, che assume il lavoro e gli operai. Per la continuità del lavoro nel Cantiere si è chiesto ora con lettera n. 695 del 5 dicembre. *Si attende risposta.*
- Demolizione del piroscalo “Manzoni” dell’Adria nel Cantiere del Quarnaro. Commissariato Marina Mercantile. Appianata, e già sono pervenute le disposizioni.  
ESAURITA
- Decisioni circa il parco ferroviario fiumano. Ministero degli Esteri. Commissariato delle Ferrovie. Solleciteranno la Commissione per la ripartizione del materiale della Sudbahn. *La pratica fu affidata al Comm. Brocchi degli Esteri.*
- Sistemazione del Silurificio. Ministero delle Finanze. Ha dato affidamento di risolverla, agevolando la rapida conclusione dell’affitto all’Ing. Giuseppe Orlando, *che è essenziale ed urgente. Ne tratterà anche col Presidente Mussolini.*
- Ricupero di spedalità all’interno e all’Estero. Ricovero a Fiume degli ammalati della Liburnica. Ministero degli Interni. Ministero degli Esteri. Fiume manderà la nota dei debiti degli stranieri al Ministero degli Esteri. (Senatore Conzarini). Manderà agli

		Interni quella dei Comuni italiani debitori. (Comm. Pironti). Verranno dati ordini ai prefetti di Pola e di Trieste per la spedalizzazione a Fiume (Comm. Pironti).
Indennizzo per danni e prestazioni fatte durante il periodo dannunziano.	Ministero delle Finanze.	Ha concesso che si indennizzi fino ad un totale di 150 mila lire sottoforma di sussidio. Sarà fatta appena rientrerà il Comm. Castelli, conoscitore della vecchia questione.
Esenzione di tasse agli studenti fiumani.	Ministero degli Esteri per Ministero Istruzione ed Economia.	Lasciato appunto al Senatore Contarini per i <i>Ministri Gentile e Corbino</i> . Ma non ho avuto alcuna risposta.
Posizione attuale ex ufficiali fiumani.	Ministero della Guerra.	Escogiterà provvedimento necessario (Colonnello Carletti).

*Doc. n. 30*

PATTO DI AMICIZIA E DI COLLABORAZIONE CORDIALE FRA IL REGNO D'ITALIA E IL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI.

Il Governo di S.M. il Re dei Serbi, Croati e Sloveni e il Governo di S.M. il Re d'Italia fermamente decisi ad assicurare la pace come pure i risultati ottenuti nel corso della grande guerra e sanzionate dai Trattati di pace, si sono messi d'accordo per stabilire la convenzione seguente, conseguenza naturale sia dell'amicizia esistente fra i due Regni, sia del rispetto reciproco dei loro diritti per terra e per mare e sono convenuti sugli articoli seguenti:

Art. 1. - Le due Alte Parti contraenti si impegnano mutualmente a prestarsi il loro reciproco appoggio e collaborare cordialmente allo scopo di mantenere l'ordine stabilito dai Trattati di pace conclusi al Trianon, a S. Germano e a Neuilly e a rispettare ed eseguire le obbligazioni stipulate in questi Trattati.

Art. 2. - Nel caso in cui una delle Alte Parti contraenti fosse oggetto di un attacco non provocato da essa, esercitato da una o più potenze, l'altra parte s'impegna a mantenere la sua neutralità durante tutto il tempo della durata del conflitto.

Parimenti nel caso in cui la sicurezza e gli interessi di una delle Alte Parti contraenti fossero minacciati in seguito a violente incursioni provenienti dall'estero, l'altra parte si impegna a prestarle col suo concorso benevolo il suo appoggio politico e diplomatico allo scopo di contribuire a far scomparire le cause esteriori di questo pericolo.

Art. 3. - Nel caso di complicazioni internazionali quando le parti riterranno che i loro interessi comuni siano o possano essere minacciati esse s'impegnano ad intendersi sulle misure da prendersi in comune per tutelarli.

Art. 4. - La durata della presente Convenzione è fissata in 5 anni. Essa può essere denunciata o rinnovata un anno prima della scadenza.

Art. 5. - La suddetta Convenzione sarà ratificata e i documenti della ratifica saranno scambiati in Roma. La Convenzione andrà in vigore subito dopo lo scambio delle ratifiche, di che i Plenipotenziari rispettivi l'hanno firmata in doppio originale e vi hanno apposto i loro sigilli.

*Fatto a Roma il 27 gennaio 1924.*

#### PROTOCOLLO ADDIZIONALE AL PATTO D'AMICIZIA

Art. 1. - Le Alte Parti contraenti s'impegnano a comunicarsi reciprocamente, dopo un'intesa preliminare, gli accordi che interessano la loro politica nell'Europa Centrale e a questo riguardo dichiarano che nel Patto d'Amicizia firmato in data odierna non vi è nulla che sia contrario ai trattati d'alleanza che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni ha concluso rispettivamente con la Repubblica Cecoslovacca e col Regno di Rumania il 31 agosto 1922 e il 7 luglio 1923.

Art. 2. - Il Patto d'Amicizia concluso in data odierna e il presente protocollo addizionale saranno presentati alla Società delle Nazioni per essere registrati conforme all'articolo 18 del Patto.

*Fatto a Roma il 27 gennaio 1924.*

ACCORDO FRA IL REGNO D'ITALIA E IL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI  
CONCERNENTE FIUME

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni avendo constatata l'impossibilità di dar vita allo Stato libero di Fiume, previsto dall'articolo 4 del Trattato firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, e secondo le norme generali stabilite nell'Accordo firmato a Roma il 23 ottobre 1922;

inspirandosi al proposito di stabilire tra i due Stati cordiali rapporti per il bene comune dei due Popoli;

animati dal desiderio di assicurare nel modo più soddisfacente la vita della città di Fiume ed il suo sviluppo economico in rispondenza dei suoi interessi;

hanno risolto di concludere un Accordo a questo scopo ed hanno, a tale effetto, nominati loro Plenipotenziari:

Sua Maestà il Re d'Italia: l'On. Benito Mussolini, Deputato al Parlamento, Suo Presidente del Consiglio, e Ministro degli Affari Esteri.

Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni: S.E. Nicola Pachitch, Suo Presidente del Consiglio, e S.E. Momcilo Nintchitch, Suo Ministro degli Affari Esteri, i quali dopo aver scambiato i loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto quanto segue:

Art. 1. - Il Governo italiano riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul Porto Baross e sul Delta che verranno evacuati e consegnati alle competenti Autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro due giorni dallo scambio delle ratifiche del presente Accordo.

Art. 2. - Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e sul porto di Fiume col territorio ad esso attribuito secondo la linea di confine indicata nell'articolo seguente.

Art. 3. - Il confine del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, verso Fiume, quale è indicato nell'articolo 3 del Trattato firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, dovendo essere rettificato in relazione col disposto dei due precedenti articoli, sarà delimitato da apposita Commissione mista, composta di delegati italiani e delegati serbo, croati, sloveni secondo la seguente linea di massima:

La strada Castua-Fiume resta inclusa nel territorio del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni da un punto ad est di Tometici fino al crocevia a nord

di Bergudi. La linea di frontiera sarà tracciata sul terreno secondo una linea da determinare tra la ferrovia e la strada stessa. Da questo punto la frontiera risalirà verso nord-est in modo da includere Pekljn nel territorio serbo, croato, sloveno e raggiungere, con una curva convessa al nord di Drenova, un punto della Recina, da determinarsi nella metà settentrionale del tratto compreso tra i cippi VII e IX.

Il Regno d'Italia riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul territorio che a questo resta per tal modo attribuito e che sarà dall'Italia evacuato e consegnato al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni appena sarà stata effettuata la delimitazione del nuovo confine dalla predetta Commissione mista. Questa condurrà i propri lavori in modo che il territorio predetto possa essere evacuato e consegnato entro cinque giorni dallo scambio delle ratifiche del presente accordo.

Art. 4. - Nelle relazioni fra le zone di frontiera, attraverso la nuova linea di confine e nei rapporti fra il comune censuario di Castua e il limitrofo territorio italiano, saranno osservate le disposizioni contenute nell'annessa Convenzione Addizionale, Allegato A, le quali resteranno in vigore fino alla conclusione del Trattato di commercio col quale sarà regolato il traffico di frontiera.

Le due parti contraenti sono d'accordo che col predetto Trattato le questioni attinenti al traffico di frontiera fra le zone separate dalla nuova linea di confine saranno regolate in modo che si abbia particolare riguardo ai rapporti economici fra le zone stesse e ai bisogni speciali delle popolazioni rispettive.

Art. 5. - Il Regno d'Italia concede in affitto per cinquanta anni al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel Porto Grande di Fiume, gli spazi scoperti e coperti che costituiscono il bacino Thaon di Revel, secondo la descrizione fattane nell'articolo 21 della annessa Convenzione Addizionale. La locazione, dalla quale resta escluso ogni carattere di extra-territorialità, comprende l'uso esclusivo ed illimitato del grande magazzino del molo «Napoli», dei due magazzini prospicienti alla Riva Thaon di Revel e dei due magazzini del molo «Genova» prospicienti ad occidente, e l'uso privilegiato delle tre banchine che delimitano il bacino in questione coi relativi accessori.

Le Autorità ed il personale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, preposti alle operazioni del traffico del proprio Stato in tale bacino eserciteranno le loro funzioni in conformità della Convenzione Addizionale, Allegato B, annessa al presente accordo (Capitolo I).

Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni, pagherà al Governo italiano un

canone di affitto annuo di una Lira oro per la locazione delle suaccennate opere portuarie.

Art. 6. - La stazione principale di Fiume sarà organizzata in regime di stazione internazionale di frontiera. Ad essa sarà distaccata una Delegazione ferroviaria serbo, croato, slovena composta del congruo personale a somiglianza di quanto si pratica nelle stazioni internazionali della frontiera italiana, la quale collaborerà coll'Amministrazione delle Regie ferrovie italiane, specialmente per l'esercizio dei tronchi ferroviari che congiungono la stazione del territorio serbo, croato, sloveno col bacino di cui all'articolo precedente, e questo stesso col Porto Baross. Le modalità di tale collaborazione sono stabilite dalla Convenzione Addizionale, Allegato B, annessa al presente accordo (Capitolo II).

Art. 7. - Il confine tra Fiume e il Porto Baross lungo la banchina sarà delimitato secondo la linea tracciata sulla carta annessa alla lettera allegata al citato Trattato di Rapallo, nel modo che la Commissione di delimitazione di cui all'articolo 3 riterrà più conveniente per l'esercizio della vigilanza doganale da parte dell'uno e dell'altro Stato, tenuto conto delle esigenze speciali del traffico, dell'ordine pubblico e delle comunicazioni della città. Il ponte girevole fra Porto Baross e Porto Grande resta in territorio italiano.

Il Regno d'Italia riconosce la piena e intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sulle acque della Fiumara. La linea di confine sarà, quindi, da questa parte, costituita dall'orlo della riva occidentale del canale.

Il passaggio e l'approdo dei galleggianti alla riva occidentale (italiana) della Fiumara, sono regolati dalla annessa Convenzione Addizionale, Allegato B, (Capitolo III) in maniera di non intralciare la navigazione della Fiumara stessa.

Per il mantenimento di tali usi sulle acque serbo, croate, slovene del canale, ed a riconoscimento della sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni su di esse, il Governo italiano pagherà al Governo dello stesso Regno un canone annuo di un dinaro oro.

Art. 8. - Per quanto riguarda l'acquedotto di Fiume e la manutenzione delle opere per il fiume Recina, saranno osservate le disposizioni stabilite dall'annessa Convenzione Addizionale, Allegato B, (Capitolo IV).

Art. 9. - Alle minoranze jugoslave di Fiume sarà concesso il regime che risulta in favore delle minoranze italiane in Dalmazia dalle obbligazioni internazionali vigenti. Art. 10. - Il presente accordo sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Roma, in un termine massimo di venti giorni a decorrere dalla data della firma del presente accordo.

In fede di che i Plenipotenziari lo hanno firmato e munito dei loro sigilli. *Fatto a Roma, in doppio esemplare, il 27 gennaio millenovecentoventiquattro.*

*N.d.A.*: sono state omesse: la *Convenzione addizionale, Allegato A*; le *Liste A,B,C*, annesse all'*Allegato A*; la *Convenzione addizionale, Allegato B*; la *Nota all'Allegato B*. Tutto ciò si può trovare in G. BENEDETTI, *La pace di Fiume* cit., alle pp. 291-306.

*Doc. n. 31.*

IL CAPO DEL GOVERNO FIUMANO IN ESILIO, ZANELLA, AI MEMBRI DELLA MAGGIORANZA DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE FIUMANA.

(lettera)

Cari Colleghi, mi si comunica che tra taluni dei Colleghi regni «grande apprensione» per la mia protesta a Parigi ed a Londra a tutela del diritto della nostra città e che alle apprensioni abbiano dato motivo più i recenti bassi attacchi della «Vedetta d'Italia», che la protesta stessa. Perciò, quei Colleghi siffattamente impressionati, vorrebbero ora, per ragioni del tutto soggettive, firmare e pubblicare una dichiarazione il cui tenore non mi è noto, ma che non sarebbe difficile a intuire. Se questa comunicazione corrisponde al vero, io prego i Colleghi di voler vagliare le seguenti brevi considerazioni, che amplierei di persona in un prossimo convegno a Sušak, per il quale Vi prego di fissare il giorno e l'ora. Per non compromettere la decorosa liquidazione della nostra resistenza per la difesa dell'indipendenza del nostro paese ed anche per non pregiudicare gli interessi di molti Colleghi e profughi, abbiamo fatto il *sacrificio* di scioglierci senza una cerimonia, senza un'affermazione che possa dare una tal quale soddisfazione morale a noi stessi, ma soprattutto ai nostri elettori, al nostro popolo. Ci siamo per così dire sperduti nel buio, come se fossimo colpevoli di un'azione scorretta. Ma l'abbiamo fatto per sacrificio.

Per lo stesso motivo abbiamo evitato ed evitiamo di dare ai nostri elettori il doveroso rendiconto politico-morale dell'azione e della lotta sostenuta per due anni, e che non possiamo e non potremmo rinnegare senza coprirci d'infamia e di viltà.

Perciò non ho pubblicato e ancora non pubblico un manifesto al popolo sul nostro passato, sulla nostra opera e sull'avvenire del nostro partito,

manifesto e rendiconto che i nostri elettori hanno tutto il diritto di pretendere dai loro rappresentanti.

Questi sacrifici politici e morali, che sono enormi e che non hanno riscontro nella storia dei partiti, sono fatti, ripeto, soltanto nell'interesse personale dei membri della Maggioranza della Costituente, i quali com'è logico, sono ancora responsabili dei debiti che abbiamo in piedi, e sono fatti specialmente nell'interesse dei Colleghi, degli impiegati e dei profughi che attendono la restituzione dei loro posti, degli arretrati, delle pensioni, l'amnistia, ecc.

Però, cari Colleghi, questi sacrifici non possono andare oltre al punto che segna il limite tra la prudenza e la negazione del proprio programma ideale e del diritto del popolo di Fiume. Perciò e data la mia posizione rappresentativa e di responsabilità io non ho potuto e non ho voluto esagerare la prudenza sino a commettere il *delitto* di approvare col silenzio anche la soppressione, lo squartamento e la ripartizione dello Stato libero di Fiume, creato e garantito in perpetuo dal diritto internazionale. Questa sarebbe stata da parte mia una viltà ed un tradimento del mandato avuto con l'atto elettorale del 24 aprile 1921.

Per conseguenza, i miei telegrammi di protesta e per la tutela del diritto di Fiume - telegrammi oggettivi e di straordinaria moderazione - costituiscono il *minimum* che un uomo politico responsabile, cui il 24 aprile 1921 ha dato un mandato popolare categorico ed imperativo, *doveva* compiere. E perciò li ho spediti e perciò piena ne assumo la responsabilità di fronte al popolo fiumano ed ai Colleghi.

A chi, preoccupato degli interessi personali e privati anziché di quelli collettivi dimentica i superiori doveri morali verso il paese ed arzigogola sulla legittimità di «menzionare il governo o la Costituente di Fiume» rispondo che come non si cancella il 24 aprile 1921 e il suo mandato, così non si cancella il governo e la Costituente cui esso ha dato vita e con i quali i Colleghi hanno lottato durante 22 mesi consecutivi per il rispetto del trattato di Rapallo. Ma anche se il Governo e la Costituente di Fiume non esistessero più nemmeno idealmente, l'atto elettorale del 24 aprile 1921 dà a me tuttora il diritto di parlare in nome del popolo di Fiume e vorrei quindi vedere le ragioni di quei Colleghi che avessero il coraggio di asserire il contrario, soltanto perché due Stati, violando i sacri principi del diritto internazionale, ci hanno truffati, ci hanno spogliati sin di ogni diritto storico, ci hanno vilipesi, smembrati e divise tra loro le nostre spoglie. Non chiedo ai Colleghi, che dopo una lotta gloriosa e sostenuta con esemplare valore, sono ritornati alle loro case, di fare degli ulteriori sa-

crifizî e degli «atti eroici», che oltre ad essere per ora inutili, costerebbero loro danni e guai.

Il popolo di Fiume però chiede ai suoi eletti che non commettano l'atto insano di sputare ora sulla bandiera dell'indipendenza fiumana, che è sacra ai fiumani e che sino a ieri era e per molti di noi resterà ancora il simbolo della nostra religione politica e civile.

Non chiedo a nessuno di continuare per forza una lotta che privatamente non gli può forse convenire. Ma mi attendo che ognuno dei Colleghi tratti la nostra bandiera col rispetto e la devozione che essa si merita. Nessuno di noi, purché non sia un vile traditore, può abiurarla od offenderla o buttarla nel letamaio, ma, sebben adattandosi lealmente alla nuova situazione creata dalla forza maggiore, deve ripiegare il glorioso simbolo avuto dal popolo con l'affetto dovuto alle cose più care e più sacre della vita e rinchiuderlo religiosamente nel cofano dei sentimenti più puri e più santi, come un essere caro che può ancor risorgere.

L'Italia non chiede a nessuno un atto di viltà e d'infamia, neanche in cambio di un impiego. Perché quindi struggersi l'animo ed il cervello per compierlo... spontaneamente?!

Ma soprattutto, giova ripeterlo, Vi prego di considerare che i su esposti sacrificî sono stati fatti e si fanno per non pregiudicare gli interessi dei Colleghi e dei profughi, gli interessi che riguardano il pagamento dei debiti, la restituzione degli impieghi e degli arretrati, ecc. ecc. E gli on. Signori devono sapere che a quest'uopo si svolge, già da un mese, un intenso e difficile lavoro da parte di quei pochi Colleghi che sentono il dovere di sacrificarsi ancora per il bene degli altri.

Ora, se una qualunque inconsulta mossa od egoistica azione dei Colleghi nostri venisse a turbare ed a compromettere tal lavoro, avverto che noi pure ci sentiremo sciolti da ogni senso e da ogni riguardo di solidarietà, che del fallimento di una decorosa liquidazione, della mancata riammissione ai posti, del mancato pagamento degli arretrati alle guardie, agli impiegati e di ogni altra conseguenza renderemo responsabili i perturbatori del nostro duro e difficile lavoro e che, riprendendo piena libertà di parola e d'azione, ci affretteremo a rendere ampio conto della nostra opera agli elettori della Costituente.

Ognuno dunque consideri le proprie e le comuni responsabilità ed indigisca come meglio crede.

Colgo quest'occasione per informare ancora gli on. Colleghi che tra non molto, e cioè nel momento opportuno, il Partito Autonomo, che non è morto e non muore, si ripresenterà ai cittadini con tutta la sua forza mo-

rale e politica che gli avvenimenti hanno fatto aumentare e col suo preciso programma da svolgersi nell'ambito legale della nuova situazione. Esso dirà la sua parola e le sue volontà apertamente, a visiera alzata, ed avrà, siatene certi, come nel passato, il suffragio della grande maggioranza del nostro popolo.

Lo si potrebbe fare anche oggi, ma crediamo che Voi, più di noi, desideriate che per ora ciò non avvenga.

Concludo col constatare che le apprensioni di quei pochi Colleghi sono dunque infondate e che perciò risulta anche superfluo rilevare che le intimidazioni della «Vedetta» o di qualche prepotente fazioso non possono e non devono venir prese in considerazione.

Sempre pronto a venir con Voi in colloquio o riunione, Vi prego di gradire il mio affettuoso e patriottico saluto.

Portoré, li 7 marzo 1924.

## Fiume 1920-1924. Breve storia per immagini



Vedute di Fiume.





Riccardo Zanella (1875-1959)  
con Mario Blasich (1878-1945).



Leone Peteani (1884-1962).



Francesco Giunta (1887-1971) con Attilio Prodani (1877-1957).



Attilio Depoli (1887-1963).



Antonio Foschini (1872-1965).



Gaetano Giardino (1864 - 1935).



Barricate erette nel centro della città (sullo sfondo il Corso e la Torre Civica) per i combattimenti del Natale di sangue (dicembre 1920).



Folla assiepata per l'ultimo saluto a Gabriele d'Annunzio in procinto di lasciare la città (gennaio 1921).



Arditi ed ex legionari – ancora presenti a Fiume dopo la fine dell’Impresa dannunziana – radunati a Porto Baross prima degli scontri (giugno 1921); al centro le fiumane Nascimbeni portano il vessillo de ‘La Disperata’.

Corteo cittadino per salutare gli Arditi che lasciano Fiume (settembre 1921).



Le elezioni politiche dell'aprile 1921 per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente dello Stato libero di Fiume istituito con il Trattato di Rapallo videro contrapporsi le diverse fazioni presenti a Fiume.

Volantino elettorale del Blocco Nazionale in favore dell'annessione di Fiume al Regno d'Italia.

**ELETTORI!**

Domenica 24 Aprile si decidono le sorti di Fiume!

**L'„Arco Romano“**  
 su carta bianca è la scheda con la quale domenica si voterà per il

**BLOCCO NAZIONALE.**

Se voterete con  
**l'„Arco Romano“**  
 Fiume sarà vittoriosa, perchè rimarrà italiana.

Chi vota con altri contrassegni vende Fiume allo straniero, vende Fiume alla Jugoslavia.

A Voi Fiumani la scelta!

*Il Blocco Nazionale.*

**ASSOCIAZIONE AUTONOMA**

**Cittadini!**

Il seduzente „Governo Provvisorio“ ha escluso dalle liste elettorali centinaia e centinaia di autentici fiumani, mentre vi ha iscritto centinaia e centinaia di forestieri, una massa di gente che nemmeno abita a Fiume, un cumulo di fiumani fabbricati all'ultima ora, e poi una quantità di individuali capibiti a Fiume perchè pagati a fante al giorno per „fare le elezioni“ e per sostenere, con la violenza e la prepotenza il Governo Provvisorio che i fiumani detestano e disprezzano, perchè colpevole e responsabile della rovina e della miseria della città.

Questi nostri „venerandi e puri“ cavalieri dell'industria „dell'ideale“ hanno non solo copiato, ma superato i metodi dei detestati governi di Banffy e di Tizani!

S'avanza il giorno del redde rationem, il giorno delle elezioni, in cui i fiumani liquideranno i conti, armati della scheda elettorale!

Però se vogliamo liberarci definitivamente dai fatisi liberatori, dai istrumenti della povera nostra città: „tutti dobbiamo controllare le liste elettorali, e, se omissi, reclamare il nostro sacrosanto diritto elettorale.“

Ogni fiumano che non la valere e non la rispettare il proprio diritto elettorale, tradisce Fiume, e i propri cittadini, e si condanna da sé alla miseria ed alla servitù!

Fate presto! Controllate in giornata, perchè reclami si possono fare soltanto sino al 4 marzo.

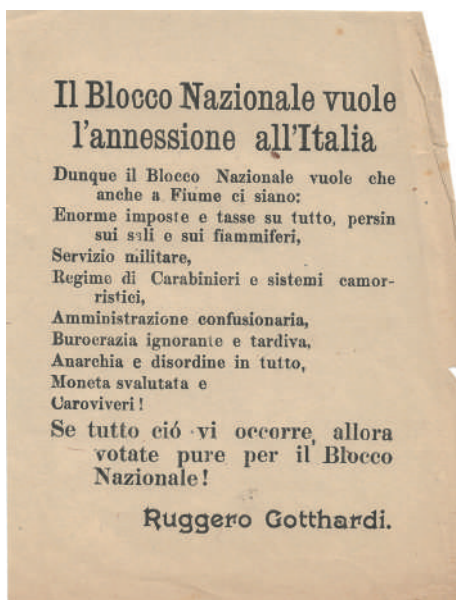
Per informazioni rivolgetevi anche in **Via XXX Ottobre 1.1. piazza dalla ora 9-13 alla ora 15-18.**

Preparatevi tutti alle elezioni ed alla riscossa energica e completa! Altrimenti i fiumani non saranno mai più i padroni della propria terra e Fiume non avrà mai pace, nè credito, nè lavoro!

**LA DIREZIONE**  
 della  
**ASSOCIAZIONE AUTONOMA**

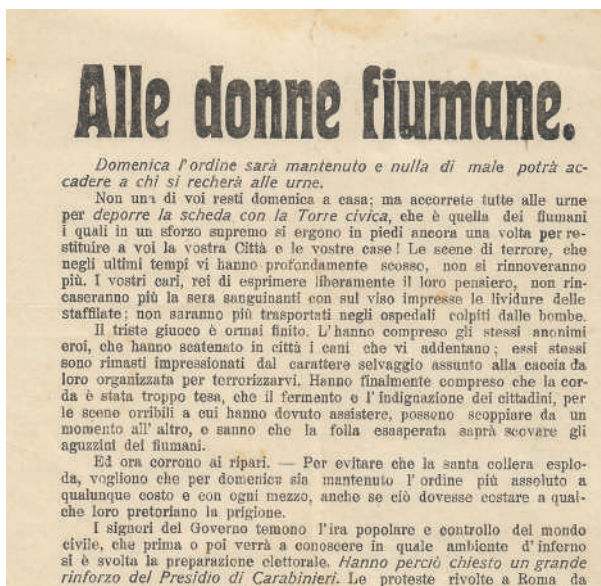
1921 - Fiume

Manifesto elettorale degli autonomisti zanelliani, „Lista Torre Civica“.



Volantino del piccolo Partito autonomista anti-annessione di Ruggero Gotthardi, che non era allineato alla politica dell'Associazione Autonoma di Riccardo Zanella.

Manifesto elettorale della lista autonomista Torre Civica.



Nelle elezioni fiumane dell'aprile 1921 le donne esercitarono, per la prima volta nell'area italofoona, il diritto di voto; nel manifesto "Alle donne fiumane." si garantisce l'ordine pubblico: le donne potranno votare liberamente senza preoccupazioni; che non restassero allora a casa di domenica e corressero "tutte alle urne per deporre la scheda con la Torre civica".



Certificato d'iscrizione al voto recuperato dal rogo appiccato da Gigante e da una squadra di fascisti a seguito delle comunicazioni ufficiali del voto dei fiumani, che avevano decretato la vittoria schiacciante del Partito zanelliano.



Gli artefici del rogo: al centro si distinguono, uno accanto all'altro, Riccardo Gigante (con la cravatta) e Francesco Giunta (con il papillon).



Festoni per la vittoria di Zanella conseguita alle elezioni del 24 aprile 1921.



Fiumani di tutte le età festeggiano l'insediamento ufficiale del Governo zanelliano (ottobre 1921). Un cartellone sui rami sparuti dell'albero a destra reca la scritta: "Giorno Storico 8 Ottobre W Zanella".

La vita dello Stato libero fu segnata da continui disordini e tentativi di pestaggi e assalti alla persona stessa del Presidente. Le violenze raggiunsero il culmine il 3 marzo 1922, quando un gruppo di fascisti, repubblicani ed ex legionari, guidati politicamente da Francesco Giunta e militarmente da Ernesto Cabruna, fecero cadere il Governo di Zanella, costringendo il Presidente alla resa e all'esilio da Fiume.



Un gruppo di squadristi arrestati. A destra si riconosce Arnaldo Viola.



Nel giardino del Palazzo del Governo dopo la resa di Zanella, il 3 marzo 1922.



Il Comitato di difesa che gestì il momento di passaggio dei poteri; era presieduto da Prodani al centro (3); sulla sinistra, al suo fianco, si riconosce Gino Siroli (2).



A Portorè, nelle immediate vicinanze di Fiume, in territorio jugoslavo e protetta dal Regno SHS, si riunì buona parte dell'Assemblea Costituente con i seguaci di Zanella (seduto al centro).

**Bollettino Ufficiale**  
DELLO STATO DI FIUME

---

Anno 1923                      **FIUME, 11 settembre**                      N. 24

---

Redazione e Amministrazione: Via Buonarroti 1 (telef. 66 e 1-56)

---

<p style="text-align: center;"><b>PARTE UFFICIALE</b></p> <p>N. 6862/1923-1.</p> <p style="text-align: center;"><b>DECRETO-LEGGE</b> portante modificazioni allo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1923.</p> <p style="text-align: center;">Art. I.</p> <p>Gli stanziamenti di lire 975.301 e 158.251, previsti rispettivamente alla sottorubrica 1 della rubrica 1 del titolo 3 del capitolo IV (Questura: stipendi e salari) e alla sottorubrica 3 della medesima rubrica, titolo e capitolo (Questura: aggiunta di servizio) dello stato di previsione delle spese per l'esercizio finanziario 1923, sono portati rispettivamente a lire 982.301 e 161.251.</p>	<p style="text-align: center;">Art. 2.</p> <p>Gli uffici, istituti, aziende e stabilimenti pubblici, terranno — compatibilmente con le esigenze del servizio — l'orario stabilito per i giorni di domenica.</p> <p style="text-align: center;">DAL GOVERNO PROVVISORIO</p> <p style="text-align: center;">Fiume, 10 settembre 1923.</p> <p style="text-align: center;">It. <b>Attilio Depoli.</b></p> <hr/> <p style="text-align: center;">N. 6861/IV-1923.</p> <p style="text-align: center;"><b>AVVISO DI CONCORSO</b></p> <p>Il Segretariato di Stato dei Lavori Pubblici bandisce il concorso per lavori di adattamento della Caserma di finanza di Via Trieste ad uso abitazioni.</p> <p>Per il concorso valgono le seguenti norme:</p>	<p>fabbro installatore L. 300.—, da elettricista L. 1400.—, da pittore L. 2800.—, da vetraio L. 700.—, da parchettista L. 800.—.</p> <p>7. Ogni singola posizione del progetto dovrà contenere il prezzo unitario e quello complessivo. L'offerta poi dovrà essere bollata con un bollo da una Lira.</p> <p>8. L'aggiudicazione dei lavori verrà fatta entro otto giorni dal termine fissato per la consegna delle offerte. L'offerente resta obbligato per la sua offerta sino ad eseguita aggiudicazione.</p> <p>9. I concorrenti dovranno essere in possesso della licenza industriale. Gli stessi dovranno obbligarsi d'impiegare operai fiumani e in caso di nuove assunzioni, queste dovranno avvenire esclusivamente mediante l'Ufficio di collocamento.</p>
--	--	---

Nel 1923, sotto il profilo del diritto internazionale, Fiume non era ancora italiana, ma lo era di fatto sia da un punto di vista simbolico sia sul piano amministrativo.



Fiume, 21 aprile 1923: in occasione della ricorrenza del Natale di Roma, Giovanni (Nino) Host-Venturi passa in rassegna la Milizia fiumana; accanto a lui Antonio Grossich, che due giorni prima aveva ricevuto la nomina a senatore del Regno, e il generale Gaetano Giardino.



Roma (piazza Venezia), maggio 1923. Antonio Grossich, già Presidente del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, insignito da un mese della carica di senatore del Regno, ricevuta assieme ai dalmati Antonio Cippico e Antonio Tacconi, sale verso il sacello del Milite Ignoto accompagnato da una delegazione fiumana composta dal figlio Ruggero, John Stiglich, Gino Antoni e Antonio Pedrazzi.





Domenica 16 marzo 1924. Il Re d'Italia Vittorio Emanuele III sbarca a Fiume, accolto dal generale Gaetano Giardino e da una nutrita delegazione fiumana, guidata dal senatore Antonio Grossich.



Arco di trionfo eretto sul molo.



Fiume, 16 marzo 1924. Il re alla terrazza del Palazzo del Governo davanti a una folla festante.

## BIBLIOGRAFIA

sullo Stato Libero di Fiume (dal 1982 ad oggi)

*La seguente bibliografia ragionata sullo Stato Libero di Fiume annovera contributi pubblicati successivamente all'uscita del volume di Mas-sagrande nel 1982. Non sono stati inclusi libri e saggi che, pur signifi-cativi e aggiornati, sono incentrati sul biennio dannunziano con solo qualche cenno alle vicende dello Stato Libero di Fiume.*

ALMERIGO APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Leg, 2002.

IDEM, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Gorizia, Leg, 2004.

PIERO ARDIZZONE, *La questione di Fiume nelle cronache della Civiltà Cattolica (1919-1924)*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 1-6, 2014, pp. 49-60.

AMLETO BALLARINI, *L'Olocausto sconosciuta, Vita e morte di una città italiana*, Roma, Edizioni Occidentale, 1986.

IDEM, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1995.

ALBERTO BECHERELLI, *Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Di-spute confinarie e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", "L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre" (a cura di Stefano Santoro), n. 1, giugno 2021.

MASSIMO BUCARELLI, *Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", "L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre" (a cura di Stefano Santoro), n. 1, giugno 2021.

GIULIA CACCAMO, *Origini e fallimento dell'idea di città libere dopo la prima guerra mondiale. I casi di Memele Danzica*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", a. XLVIII, n. 2, dicembre 2020, pp. 137-157.

EADEM, PAOLO BORIONI, RAOUL PUPO, *Città libera*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", a. XLVIII, n. 2, dicembre 2020, pp. 223-230.

MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926). Dibattiti storici in Parlamento*, Bologna, Il Mulino, 2014.

EADEM, *L'Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

DANIELE CAVIGLIA, *Premesse e condizioni per il Patto di Roma: le elezioni del Regno SHS e la situazione internazionale nella documentazione del Ministero degli Affari esteri*, in *Rijeka u stoljećuvelikihpromjena / Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Atti del Convegno, Rijeka-Fiume, Edit, 2001, pp. 196-203.

RINO CIGUI, *Antonio Grossich (1849-1926). L'uomo e l'opera / Lik i djelo*, prefazione di Kristian Knez, Pisino, Comunità degli Italiani di Pisino – Zajednica Talijana Pazin, 2017.

[La] città di vita cento anni dopo. *Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, a cura di Davide Rossi, Wolters Kluwer Cedam, 2020 (Atti del Convegno "Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947", Gorizia, 27-28 giugno 2019).

MARIO DASSOVICH, *Fiume e Porto Baross dopo il Trattato di Rapallo*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", n. 13, aprile 1987, pp. 1-14.

IDEM, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. I. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Udine, Del Bianco, 1989.

ANTONELLA ERCOLANI, *Il patto di Roma nella politica estera di Mussolini e la mancata partecipazione francese all'accordo*, in *Rijeka u stoljećuvelikihpromjena / Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Atti del Convegno, Rijeka-Fiume, Edit, 2001, pp. 161-183.

EADEM, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Soveria Mannelli, Rubettino 2008.

“Fiume. Rivista di studi fiumani, Numero a carattere monografico nel Centovesimo Anniversario della nascita di Riccardo Zanella (documenti)”, II semestre 1995.

*Flumen Fiume Rijeka Crocevia interculturale d'Europa*, a cura di Elisa Bianco, Paola Bocale, Daniele Brigadoi Cologna, Lino Panzeri, Quaderni del CERM Centro di Ricerca sulle Minoranze dell'Università degli Studi dell'Insubria, Milano, LediPublishing, 2021 (Atti del Convegno Internazionale “Flumen-Fiume-Rijeka crocevia interculturale d'Europa” promosso da Università degli Studi dell'Insubria, Sveučilište u Rijeci, CERM-Centro di Ricerca sulle Minoranze, Società di Studi Fiumani, 28-29 ottobre 2020).

BRUNO GREGORUTTI, *L'eccidio di Porto Baross*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani”, n. 24, luglio-dicembre 1992, pp. 34-40.

FRANCESCO GUIDA, *La politica estera dell'Italia negli anni Venti, tra aspirazione all'egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata. Un anno caldo per la Jugoslavia, il 1928*, in “Qualestoria. Rivista di storia contemporanea”, “L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre” (a cura di Stefano Santoro), n. 1, giugno 2021.

*[L']impresa di Fiume. Memorie e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Fabio Toderò, “Qualestoria. Rivista di storia contemporanea”, a. XLVIII, n. 2, dicembre 2020.

FRANCO LAICINI, *L'annessione di Fiume all'Italia nella stampa italiana del tempo: Corriere della sera e Avanti! (1)*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani”, n. 10, luglio-dicembre 2004, pp. 28-46.

IDEM, *L'annessione di Fiume all'Italia nella stampa italiana del tempo: Il Resto del Carlino (2)*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani”, n. 13, gennaio-giugno 2006, pp. 89-106.

EMILIANO LORIA (a cura di), *9 giugno 1923: il discorso di Antonio Grossich al Senato del Regno d'Italia*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani”, n. 50, luglio-dicembre 2023, pp. 95-102.

DANILO LUIGI MASSAGRANDE, *Cenni sul Breve Compendio dell'attività in Pubblico Servizio di Riccardo Zanella*, in [L']*autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno (Trieste, 3 novembre 1995), Roma Società di Studi Fiumani, 1997.

IDEM, *Un manoscritto inedito di Riccardo Zanella sulle vicende fiumane dal dicembre del 1920 al marzo del 1922*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 33, I semestre 1997, pp. 32-47.

IDEM, *I governi di Fiume indipendente 1918-1924*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 5, 2002.

IDEM, *Da Campoformio a Parigi. Documenti relativi alle vicende territoriali della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia (1797-1947)*, parte I, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 23, gennaio-giugno 2011, pp. 3-38; parte II, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 24, luglio-dicembre 2011, pp. 3-47.

IDEM, (cura), *I Verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo 1918- 1920*, Roma, Società di Studi Fiumani, 2014.

MARINO MICICH, *La presenza croato-slovena a Fiume dal 1918 al 1940 sulla base dei censimenti dell'epoca*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 46, gennaio-giugno 2022, pp. 11-20.

GIUSEPPE PARLATO, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Siena 2009, Cantagalli.

PETEANI, LUIGI, *Una petizione di Riccardo Zanella al Parlamento Italiano*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", n. 17, aprile 1989, pp. 23-54.

IDEM, *Traversie politico-amministrative dei dipendenti pubblici dell'ex Stato Libero di Fiume*, in "Storia e civiltà", n. 1, marzo 1991.

IDEM, *Lo stato Libero di Fiume e i riconoscimenti internazionali del Governo Zanella*, in "Storia e civiltà", n. 4, dicembre 1991, pp. 294-301.

IDEM, *Fiume: 3 marzo 1922. Testimonianze sul colpo di stato*, in "Qualestoria", agosto-dicembre 1993, n. 2-3, pp. 123-131.

IDEM, *Tre messaggi di Zanella a Mussolini*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani, numero a carattere monografico nel Centovesimo Anniversario della nascita di Riccardo Zanella", II semestre 1995.

IDEM, *Il colpo di stato del 3 marzo 1922 e la sua connessione con il delitto Fontana*, in [L']*autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di*

Riccardo Zanella, *Atti del Convegno* (Trieste, 3 novembre 1995), Roma Società di Studi Fiumani, 1997.

IDEM, *Riccardo Zanella e d'Annunzio a Fiume*, in "Italia contemporanea", n. 206, marzo 1997, pp. 193-197.

IDEM, *La posizione internazionale dello Stato Libero di Fiume di fronte all'Ungheria*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 6, luglio-dicembre 2002, pp. 70-78.

RAOUL PUPO, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza 2018.

IDEM, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza 2021.

FULVIO SALIMBENI, *I due tumultuosi dopoguerra fiumani*, in *[La] città di vita cento anni dopo. Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, a cura di Davide Rossi, WoltersKluwer Cedam, 2020, pp. 27-35.

STEFANO SANTORO, *Alcune considerazioni sulle relazioni italo-jugoslave nel contesto danubiano-balcanico durante il periodo interbellico*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", "L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre" (a cura di Stefano Santoro), n. 1, giugno 2021.

GIACOMO SCOTTI, *La città contesa. Fiume 1918-1924. Un lustro e più di lotte e rivolte*, Nardò (LE), Besamuci, 2020.

GIOVANNI STELLI, *Il Libro Rosso sui Rapporti del Governo di Fiume col Regio Governo d'Italia*, in *[L']autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, *Atti del Convegno* (Trieste, 3 novembre 1995), Roma Società di Studi Fiumani, 1997.

IDEM, *L'annessione di Fiume all'Italia nella cronaca e nei commenti del quotidiano fiumano "La Vedetta d'Italia" (1923-24)*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 10, luglio- dicembre 2004, pp. 5-27.

IDEM, *L'azione politica di Zanella e del Partito Autonomo nella Fiume del periodo dannunziano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a cura di Raoul Pupo e Fabio Todero, Quaderni 25, Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2010, pp. 157-178.

IDEM, *Per una storia di Fiume*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 29, gennaio-giugno 2014, pp. 3-30.

IDEM, *Gli autonomisti fiumani: storia di due liquidazioni*, in *Istria Fiume*

*Dalmazia laboratorio d'Europa. II la minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, a cura di Dino R. Nardelli e G. Stelli, Foligno, Editoriale Umbra (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea) 2014, pp. 191-217.

IDEM, *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2017,

IDEM, *La lunga storia dell'autonomia fiumana*, in *[La] città di vita cento anni dopo. Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, a cura di Davide Rossi, WoltersKluwer Cedam, 2020, pp. 1-25.

IDEM, *Gli autonomisti fiumani dal lealismo magiaro allo Stato Libero (1896-1924)*, in *Flumen Fiume Rijeka Crocevia interculturale d'Europa*, a cura di Elisa Bianco, Paola Bocale, Daniele Brigadoi, Lino Panzeri, Milano, LediPublishing, 2021 pp. 231-242.

IDEM, *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", n. 2, dicembre 2020, pp. 113-136.

*Zbornikradova s međunarodnogznanstvenogskupapovodom 100 godina od osnutka Slobodne Države Rijeka / Raccolta degli Atti del Convegno scientifico internazionale per i 100 anni di fondazione dello Stato libero di Fiume*, Rijeka-Fiume, Associazione Stato Libero di Fiume, 2021, pp. 187-209.

## INDICE DEI NOMI

- Abramovich Giovanni, 78, 169  
 Adler Harry, 217, 218  
 Alatri Paolo, XIV  
 Albertoni Ettore, XVIII  
 Alesani Ubaldo, 174  
 Alessandro II, 104, 130-132, 134,  
 137, 139, 140, 220, 262, 265,  
 267, 268  
 Alessio Giulio, 231  
 Allazetta Antonio, 172  
 Amantea Luigi, 29, 54, 55-57, 67,  
 69-71, 106, 164, 169, 194, 247  
 Andria Andrea, 210, 212, 216, 218  
 Antić, 210, 221  
 Antoni Gino, 172  
 Antoniazzo Vincenzo, 172  
 Antonijević Vojslav, 5, 9, 39, 61,  
 91, 92, 94-96, 99, 102, 104, 115,  
 116, 122, 124, 129, 132, 145,  
 151, 207, 214, 270  
 Antonini Ramiro, 78, 169  
 Antonj Gino, 60, 155, 300  
 Apollonio Almerigo, 303  
 Ardizzone Piero, 303  
 Ardjeka, 61  
 Arich Diego, 172, 174  
 Asperger Carlo, 172  
 Attolico Bernardo, 114  
  
 Baccich Icilio, 22, 125, 166, 167,  
 172  
 Baccich Iti, 60, 166, 172  
 Bachich Nereo, 172  
 Bacicchi Oscarre, 172  
 Badoglio Pietro, 204  
 Ballarini Amleto, VIII, 303  
  
 Baptist Battista, 172  
 Barbarich Eugenio, 62, 122, 149,  
 229  
 Barbaro Francesco, 150  
 Barbieri Guglielmo, 105, 110, 111,  
 115, 170, 202  
 Barrère Camille, 221  
 Bassignano Achille, 44, 46-50, 52-  
 54, 63-67  
 Battestini Cosimo, 172  
 Bátorthy Ludovico, 117  
 Battistich Oscarre, 172  
 Becherelli Alberto, 303  
 Bellasich Antonio, 172  
 Bellasich Salvatore, 3, 6, 17, 31,  
 32, 34, 35, 37, 42, 59, 60, 62,  
 69, 83, 84, 112, 113, 164, 165,  
 167, 168, 172, 174, 175, 190,  
 191, 193  
 Belli Giovanni, 230  
 Benagli Nicola, 110, 170  
 Benedetti Giulio, XIV, 22, 23, 25,  
 26, 62, 63, 157, 283  
 Benelli Sem, 166, 172  
 Beneš Edvard, 92, 144, 156, 210,  
 212, 218  
 Berio, 60  
 Bernardy A., XIV  
 Berthelot Philippe J. L., 23  
 Bertolini Leonardo, 172  
 Bertolo Nicolò, 172  
 Bertotti Romeo, 172  
 Bescocca Luigi, 170, 172, 188  
 Biancheri Chiappori Augusto, 67  
 Bianchi Edoardo, 172, 174  
 Bianchi Michele, 127, 150, 259

- Bianco Elisa, 305, 308  
 Biasi Nicolò, 60, 172, 175  
 Bilz Enrico, 172  
 Blasich Mario, 52, 60, 70, 79, 110,  
     166, 169, 172, 172, 205, 206,  
     213, 217, 288  
 Blau Adolfo, 172  
 Blau Annibale, 60, 165, 172, 174,  
     175  
 Blecich Giuseppe, 175  
 Bocale Paola, 305, 308  
 Bodrero Alessandro, 132, 134, 135,  
     137-141, 143-145, 151, 152,  
     154, 155, 218, 220, 221, 262,  
     268  
 Böhm Dario, 172  
 Bonfanti Linares Corrado, 9, 24, 25  
 Bonin Longare Lelio, 23, 91, 115  
 Bonomi Ivanoe, XVIII, 7, 14, 24,  
     25, 47, 49, 55, 65-67, 72, 73, 77,  
     80, 81, 108, 204, 205, 223, 231,  
     250, 252, 258  
 Borioni Paolo, 304  
 Branchetta Leone, 172  
 Branchetta Manlio, 172  
 Branz Ernesto, 172, 175  
 Bratianu Ion 92  
 Brattanich Virgilio, 172  
 Brazzoduro Carlo, 174  
 Brigadoi Cologna Daniele, 305,  
     308  
 Brignoli Marziano, XVIII  
 Brocchi, 149, 277  
 Bruss Ferdinando, 172  
 Brusatti, 205  
 Brussati Melchiorre, 168  
 Bucarelli Massimo, 303  
 Burich Enrico, XIV, 166, 172  
  
 Cabruna Ernesto, 48, 52, 78, 84,  
     85, 88, 110, 111, 113, 164, 169,  
     171, 196, 197, 253, 299  
  
 Caccamo Giulia, 304  
 Caccia Dominioni Carlo, 5, 11, 12,  
     14-18, 24-27, 29-35, 37, 48, 49,  
     53, 54, 58, 59-62, 64-67, 70, 106  
 Caddeo Giovanni, 110, 170  
 Calegaris Riccardo, 110, 170  
 Camauli Antonio, 172  
 Camerra, 205, 206  
 Campacci Stefano, 172  
 Cante Giuseppe, 175  
 Cante Pietro, 175  
 Cappellari Giovanni, 172  
 Capudi Romualdo, 175  
 Caracciolo di Cast. Gaetano, 117  
 Carletti Ottorino, 17, 26, 27, 30,  
     43, 45, 46, 52, 53, 59, 60, 62,  
     63, 64, 67, 68, 87, 106, 118, 149,  
     205, 229, 232, 237, 238, 278  
 Carposio Enrico, 172  
 Cartesio Guido, 78, 169, 172  
 Carvin Giuseppe, 174  
 Casati Alessandro, 123, 149  
 Castagnola Giovanni, 58  
 Castelbarco Pierfilippo, 52, 54, 65  
 Castelli Michele, 34-37, 44-46, 53-  
     56, 59, 60, 62-64, 67, 68, 70, 71,  
     73-76, 82-87, 91, 92, 94, 96, 98-  
     103, 105-108, 111-114, 116-119,  
     121, 122, 126, 148-150, 238,  
     239, 253, 278  
 Catilina Lucio Sergio, 16  
 Cattalinich Adriano, 174  
 Cattaruzza Marina 304  
 Caviglia Daniele 304  
 Caviglia Enrico, 2, 14, 49, 65, 205,  
     206, 304  
 Cavour Camillo, XIII  
 Celebrini Antonio, 172, 174  
 Centenari Umberto, 172  
 Chiopris Arturo, 3, 133, 168, 170  
 Ciano Costanzo, 271  
 Cicuta Enrico, 172

- Cigui Rino, 304  
 Cippico Antonio, 300  
 Clemenceau Georges, 264  
 Cobel Luigi, 172  
 Codrich Francesco, 165, 172, 200  
 Colussi Carlo, 174  
 Comandich Arialdo, 172  
 Conighi Carlo, 3, 62, 168, 174, 188  
 Conighi Giorgio, 110, 169  
 Contarini Salvatore, 8, 13, 18, 25,  
     26, 27, 35, 37, 55, 59, 61, 64,  
     67, 71, 75, 97, 106-108, 120,  
     122, 145, 215, 231, 238, 241,  
     247, 248, 270, 271, 277, 278  
 Corbino Mario Orso, 278  
 Corich Giuseppe, 172, 174  
 Corossacz Francesco Gilberto, 165,  
     166, 172  
 Corradi Ubaldo, 172  
 Corradini Umberto, 172  
 Cossuta Giusto, 172  
 Cosulich, 62, 274  
 Crall Guido, 170  
 Crespi Edgardo, 172  
 Cretich Ferdinando, 172  
 Crevato-Selvaggi Bruno, XI  
 Crispo Moncada Francesco, 77,  
     108, 109, 112, 114, 154  
 Croce, 231  
 Croci Giuseppe, 110, 170  
 Crulcich Antonio, 172, 175  
 Curato Federico, VII, IX, X, XIII,  
     XVIII  
  
 D'Annunzio Gabriele, XIII, 2, 22,  
     162, 167, 184, 185, 187, 291  
 Dal Pozzo, 205, 206  
 Dalma Giovanni, 22, 23, 175  
 Dalmartello Arturo, 172  
 Dalmartello Bruno, 172  
 Dalmartello Giuseppe, 175  
 Darday Desiderio, 117  
  
 Dardi Basilio, 172  
 Daskalović Alessandro, 24  
 Dassovich Mario, 306  
 Davidović Ljubomir, 24, 111, 219  
 De Baronio Guido, 172  
 De Felice Renzo, 22, 201  
 De Meichsner Arturo, 167, 172  
 De Meichsner Giuseppe, 172  
 De Meichsner Vittorio, 167, 172  
 De Nardo Arduino, 173  
 De Nava Giuseppe, 72  
 De Santi Marco, 173  
 De Stefani Alberto, 83, 85, 109,  
     112, 251, 273, 274  
 De Verneda Giovanni, 174  
 Del Pino Vittorio, 174  
 Della Torretta Pietro, 47, 50, 51,  
     54, 57, 64-68, 70, 72, 80, 111,  
     239, 248, 250, 252, 258  
 Denicotti Ruggero, 37, 44, 46, 61  
 Depoli Aldo, 58  
 Depoli Arrigo, 172  
 Depoli Attilio, XIV, 3, 62, 86, 88,  
     89, 101, 103, 119, 120, 125, 132,  
     133, 152, 165, 168, 170, 172,  
     174, 175, 197, 198, 201, 216,  
     254, 256, 289  
 Depoli Guido, 170  
 Depoli Pasquale, 172  
 Deprà Mario, 172  
 Derencin Germano, 172  
 Derenzini Felice, 172, 174  
 Deschmann Pietro, 174  
 Descovich Bruno, 172  
 Descovich Carlo, 172  
 Descovich Ettore, 172  
 Descovich Nereo, 172  
 Devescovi Arturo, 174  
 Devetach Federico, 174  
 Di Caro Salvatore, 110, 170  
 Dolezal Carlo, 172  
 Donati (carabiniere), 109, 110

- Donati Enrico, 172  
 Dorcich Giuseppe, 172  
 Dorcich Pasquale, 172  
 Dragicević, 213  
 Drenig Francesco, 172  
 Drinković, 219, 220  
 Drummond James Eric, 114  
 Dudan Alessandro, 258, 259  
 Duimich Andrea, 172  
 Duimich Giovanni, 172, 175  
 Duimich Giulio, 175  
 Duimich Luigi, 172, 175  
 Duimich Matteo, 172  
 Dussich Antonio, 172
- Eles Emilio, 114  
 Ercolani Antonella, 304
- Facta Luigi, XVI, 27, 77, 94, 100,  
 104, 110, 113, 120, 231, 251,  
 252, 260  
 Fantini Emiro, 172  
 Farello, 206  
 Farina Vittorio, 172, 174  
 Federzoni Luigi, 83, 112  
 Ferranda Beniamino, 174  
 Ferrario Carlo Antonio, 2  
 Ferri, 149  
 Fonda Bortolo, 172  
 Fonda Italo, 172  
 Fontana Alfredo, 78, 110  
 Foresi Arnaldo, 110, 170  
 Foschini Antonio, 47, 193, 200,  
 236-241, 247, 290  
 Franchi, Frankl Elimiro, 172, 175  
 Fumi Romeo, 172
- Gaglione Umberto, 167  
 Galeazzi, 206  
 Gallinari Vincenzo, 22  
 Gapit Stefano, 172  
 Gariboldi Italo, 229
- Garofolo Isidoro, 165, 172, 174  
 Gelletich Mario, 172  
 Gentile Giovanni, 231, 278  
 Gerra Ferdinando, XIV, 21  
 Gherbaz Leopoldo, 175  
 Gherbaz Luigi, 172  
 Gilliam Rodolfo, 172  
 Giardino Gaetano, 132, 133, 140,  
 145, 146, 153, 155-157, 165,  
 170, 198, 216, 218, 262, 263,  
 270, 290, 299, 301  
 Gigante Riccardo, XIV, 2, 3, 15,  
 18, 22, 27, 29, 31-33, 36, 53, 60,  
 62, 163, 164, 166, 168, 172, 174,  
 175, 187, 188, 191, 192, 295  
 Gigante Silvino, 165, 166, 172  
 Giolitti Giovanni, XIII, 11, 13, 16,  
 22, 25, 26, 31, 45, 58, 60, 80,  
 158, 223, 231  
 Giordano Giuseppe, 172  
 Giungi Aldo, 105, 249  
 Giunta Francesco, 31-33, 78, 96,  
 111, 168, 191, 251, 289, 295, 297  
 Giuriati Giovanni, 83-85, 91, 109,  
 111-113, 251  
 Giusti Vincenzo, 172  
 Goidanich Giuseppe, 172  
 Goidanich Pietro, 172  
 Gotthardi Adolfo, 165, 172  
 Gotthardi Leo, 172  
 Gotthardi Oscarre, 172  
 Gotthardi Ruggero, 15, 26, 28, 35,  
 58, 60, 115, 125, 292  
 Gregorutti Alfonso, 172, 174  
 Gregorutti Bruno, 305  
 Grohovač Beniamino, 15, 26, 28,  
 58, 60, 153  
 Grohovaz Giovanni, 175  
 Grossich Antonio, 1-3, 10, 12, 13,  
 19, 23, 31, 79, 162-167, 172,  
 174, 175, 183, 185-188, 190,  
 261, 299-301

- Grossich Ruggero, 172, 300  
 Gugnali, 205, 206  
 Gullini Arrigo, 62-64, 229, 233
- Halmi, 219  
 Harding Warren Gamaliel, 74  
 Hodnig, vedi Odenigo  
 Holtzabeck Lodovico, 172  
 Holtzabeck Marco, 172  
 Horvath Giovanni, 172  
 Host Venturi Giovanni, XVIIIn, 2,  
 3, 15, 22, 31, 43, 76, 102, 120,  
 164, 166, 167, 168, 172, 174,  
 175, 187, 188, 190, 191, 207,  
 299  
 Hreljanović Guido, 213, 219
- Intihar Giovanni, 172  
 Iscra Antonio, 172
- Jablanović, 149  
 Jacopich Mario, 172  
 Jacopich Modesto, 173  
 Janković Velizar, 210, 214  
 Jeckel, Jechel Mario, 37, 60, 70,  
 121, 148, 169, 173, 175  
 Jekelfalussy Zoltán, 22  
 Juricich Alessandro, 173
- Kalafatović D., 39, 61  
 Kastel, 208, 210, 216-218  
 Kelsen Hans, 110, 201, 241-243  
 Klein Davide, 175  
 Klinz Giuseppe, 175  
 Klobucar, 61  
 Knez Kristian, 306  
 Kotschken Adolfo, 173  
 Korošec Antun, 126, 144, 157, 220,  
 221  
 Krall Guido, 76-78, 108, 110  
 Krainceovich Emilio, 173  
 Kramar Antonio, 173
- Krassich Ettore, 173, 220  
 Krechich Natale, 149, 229  
 Krieger Ignazio, 175  
 Krizmann Giovanni, 173  
 Kucich Benedetto, 174  
 Kucich Olga, 174  
 Kucich Raimondo, 175  
 Kukanich, 270  
 Kuschnig Ferdinando, 173  
 Kuschnigg Beniamino, 175
- Lado Guido, 173  
 Laginja, 211, 212, 220, 221  
 Laicini Franco, 305  
 Lanza di Scalea Pietro, 88, 99, 101,  
 114, 116, 117  
 Lasciak Eugenio, 70, 169, 175  
 Lasinio Giuseppe, 103, 168, 175,  
 259  
 Lečmenić Milan, 24, 61  
 Lederer Ivo J., XIV  
 Ledoulx, 221  
 Lemuth Francesco, 175  
 Lenac Riccardo, XIII, 199  
 Lenaz Arturo, 173  
 Lenaz Casimiro, 173  
 Lenaz Erminio, 173  
 Lenaz Giovanni, 173, 175  
 Lenaz Lionello, 22, 165, 167, 168,  
 188  
 Lengyel Emilio, 60, 73, 83, 88,  
 127, 169, 175, 212, 218, 220,  
 221  
 Leoni Gino, 173  
 Linich Stefano, 173  
 Liubicich Giuseppe, 173  
 Ljubić Alfonso, 58  
 Lloyd George David, 100  
 Loick Riccardo, 173  
 Loria Emiliano, XI, 305  
 Loriani Oscarre, 174  
 Lovković, 221

- Luciulli Lodovico, 230  
 Lukinić, 212  
 Lumby, 214, 219  
 Lusignoli Alfredo, 103, 118, 258, 259  
 Lust Oscarre, 173
- Maček Vladko, 221  
 Maggioni Luigi, 149  
 Magos Ulisse, 173  
 Mahla Bruno, 205  
 Mahla Giovanni, 173, 175  
 Majster Rodolfo, 24  
 Manzoni Gaetano, 4, 6, 7, 15, 23-26, 30, 39-42, 50, 57, 61, 62, 65, 66, 68, 75, 80-82, 87-97, 99-103, 107-111, 114-118, 232, 244, 256, 277  
 Marassi Basilio, 173  
 Marassi Clemente, 3, 22, 63, 167, 168, 174, 175, 188  
 Marceglia Nicolò, 173  
 Maria Luigi, 175  
 Mariani Erminio, 230  
 Marinić Davide, 28, 60  
 Marinković Voijslav, 134, 147, 219, 221  
 Marković (banchiere), 149  
 Marković (console jugoslavo a Trieste), 149  
 Maroth Luigi, 173  
 Martich Angelo, 175  
 Martich Giovanni, 173, 204, 205, 220  
 Marussig Antonio, 173  
 Marvin Giovanni, 173  
 Massagrande Alessandra Vittoria, IX, XI  
 Massagrande Angela Maria, XI  
 Massagrande Danilo Luigi, IX-XI, 306  
 Matcovich Giovanni, 173
- Mattei-Gentili Paolo, 149  
 Matteich Alfredo, 174  
 Mattersdorfer Arminio, 173  
 Mattesich Antonio, 173  
 Mauco Ettore, 173  
 Maylender Michele, IX  
 Mazzucco Ettore, 149  
 Meazzi Edoardo, 110  
 Menis Avellino, 173  
 Micheli Giuseppe, 231  
 Michelich Innocente, 175  
 Micich Marino, XI, 306  
 Mihich Giuseppe, 173  
 Mihich Isidoro, 175  
 Mikocs Massimiliano, 173  
 Milcenich Ignazio, 173, 175  
 Milić, 122  
 Milich, 149  
 Millerand Alexandre, 93  
 Millich Marcello, 173  
 Millich Oscarre, 173  
 Milojević Dragomir, 24  
 Milossevich Casimiro, 175  
 Minca Carlo, 173, 174  
 Minak Mario, 117  
 Mini Amedeo, 173  
 Mini Ariosto, 62, 166, 173-175, 197  
 Misculin Luigi, 174, 175  
 Mohovich Donato, 70, 169, 175  
 Moise Torquato, 173  
 Mondolfo Edoardo, 173, 174  
 Montagna Giulio Cesare, 153  
 Moscheni Alberto, 230  
 Mosconi Antonio, 9, 18, 25, 27, 100, 109, 116  
 Mrach Giovanni, 168  
 Mussolini Benito, 89, 103, 119, 120-124, 126, 127, 129-137, 139, 143-158, 206, 207, 209, 213, 214, 216, 222, 258, 259, 262, 270, 271, 273, 277, 280

- Nachtigall, 29  
 Napoleone I, 21  
 Nardelli Dino R., 308  
 Nascimbeni Arturo, 167, 174  
 Nascimbeni Ofelia, 174  
 Nascimbeni, sorelle, 292  
 Negrotto Cambiaso Lazzaro, 121-124, 126, 127, 148-151  
 Nešić Borivoj, 24  
 Nesić Ljubomir, 151, 152, 206-216, 220  
 Nicolich Luigi, 165, 166, 173  
 Ninčić Momcilo, XVII, 81, 90, 92, 93, 95-97, 100, 102, 104, 108, 111, 120, 121-124, 126, 127, 130, 131, 133-141, 143-145, 147, 148, 150-153, 155-157, 207, 209-213, 215-218, 220, 221  
 Nitti Francesco Saverio, XIII  
 Nossan Guido, 173  
  
 Odenigo Armando, 15  
 Oliva Oscarre, 173  
 Olivieri Riccardo, 173  
 Orlando Giuseppe, 277  
 Orlando Vittorio Emanuele, XIII  
 Ossoinack Andrea, 62, 125, 165, 166, 173-175, 274  
 Ossoinack Nicolò, 173  
 Ossoinack Renzo, 173  
 Ostrogovich Carlo, 173  
 Ostrogovich Marcello, 173  
  
 Padovani Giuseppe, 173  
 Padovani Stefano, 173  
 Pagan Ugo, 173, 174  
 Pagan Umberto, 173  
 Paggiaro Albino, 173  
 Paicurich Matteo, 175  
 Pantaleoni Maffeo, 167  
 Panzeri Lino, 305, 308  
 Paratore Giuseppe, 103, 118, 257  
  
 Parlato Giuseppe, 306  
 Pascucci Alessandro, 173  
 Pašić Nikola, 7, 24, 25, 38, 40, 41, 51, 57, 65, 80, 81, 87, 90, 91, 96, 97, 100, 101, 114, 123, 127, 129-131, 133-135, 137-139, 143-145, 147, 151, 152, 154, 155, 157, 208, 209, 212, 214-218, 220-222  
 Paskiević, 207  
 Pasquali Giacomo, 173  
 Pasquali Pietro, 173  
 Pavone Claudio, 22  
 Pedrazzi Antonio, 300  
 Penco Pasquale, 173  
 Penco Renato, 173  
 Penso Arturo, 173, 219  
 Perata, 109, 250  
 Perić Ninko, 134, 215, 216  
 Peteani Leone, X, XIV, XVII, 21, 70, 169, 175, 201, 288  
 Peteani Luigi, X, XVIII, 110, 161, 306  
 Peteani Mario, 173  
 Peters Otmaro, 175  
 Petrich Mario, 173  
 Petris Mario, 78, 169  
 Petrovich Vincenzo, 174  
 Philippovich Carlo, 173  
 Phillips Percival, 217  
 Pignatti Morano Carlo, 149  
 Pillepich Alberto, 175  
 Pillepich Pietro, 175  
 Pilz, 208, 210-212  
 Pincherle Carlo, 173  
 Pinto, 206  
 Pironti, 278  
 Pisenti Piero, 154  
 Poincaré Raymond, 129, 130, 214  
 Polessi Francesco, 173  
 Poli Vittorio, 173  
 Pontevivo Giacomo, 78, 169

- Popović Tihomir, 6, 51, 91  
 Pozder Alessandro, 173  
 Pozzi (pseudonimo di Carlo Reina), 205  
 Preziosi, 209  
 Pribicević Svetozar, 52  
 Prica, 122, 123, 128, 149, 151, 208-213, 215-217  
 Prodram Attilio, 78, 82-85, 115, 120, 164, 166, 168, 169, 173, 174, 195, 196, 200, 202, 253, 291, 300  
 Prpir, 221  
 Puliti A., 106, 207  
 Pupo, Raoul, 304, 307  
 Pus Giuseppe, 174
- Quartieri Ferdinando, 30, 35, 40, 59-62, 123, 125, 127, 149, 151, 229, 230, 232
- Radetich Giorgio, 173  
 Radetti Giorgio, 174  
 Radić Stefan, 140, 219, 220  
 Raicich Sennen, 69, 175, 194  
 Rasić, 122  
 Rattazzi Urbano, XIII  
 Regalati Giovanni, 173  
 Reina Carlo, 203, 205, 206  
 Ribarz Otokar, 40, 123, 124, 144, 152, 153  
 Riccotti, 204  
 Ricotti Umberto, 173  
 Rippa Ettore, 174  
 Rismondo Alvisè, 174  
 Ristić Miroslav, 211  
 Rocca Antonio, 173  
 Roddolo Marcello, 120, 121, 148  
 Rodinò Giulio 47  
 Romano Avezzana Camillo, 129, 130, 140, 151, 155, 214  
 Rosboch Ettore, 62, 149
- Rossi (pseudonimo di Riccardo Zanella), 26, 27, 205, 212  
 Rossi Davide, 304, 307, 308  
 Rossi Decio, 173  
 Rubinich Giovanni, 3, 36, 37, 60, 62, 117, 165, 166, 168, 173, 175  
 Rudan Aldo, 60, 175  
 Rudan Idone, 3, 166, 168, 173, 174, 188  
 Ruffini Francesco, 230  
 Rusich Giovanni, 174
- Sablich Vittorio, 70, 169, 175  
 Salandra Antonio, XIII, 131, 132, 151-153  
 Salata Francesco, 12, 16, 24-226, 229, 230  
 Salimbeni Fulvio, 309  
 Salvatorelli Luigi, XIV  
 Salvemini Gaetano, XIV  
 Salvi Filippo, 109, 110, 169  
 Samani, Samanich Salvatore, XVII, 173  
 Sandri Ruggero, 174  
 Sanna Carlo, 24, 25, 34, 116  
 Santoro Stefano, 291  
 Sauro Nazario, 142, 149, 188  
 Scalembra Olivo, 175  
 Scarpa, 230  
 Schanzer Carlo, 77, 83-85, 87-94, 96, 101-104, 111-116, 118, 243, 251, 254, 257-259  
 Schneider Rodolfo, 173  
 Schittar Giovanni, 165, 173, 174, 188  
 Schittar Urbano, 173  
 Scialoja Vittorio, 66, 118  
 Scocco Giuseppe, 173  
 Scotti Giacomo, 307  
 Scrobogna Nino, 173  
 Scrobogna Oscarre, 173  
 Seberich Giovanni, 173

- Sechi Giovanni, 231  
 Segnan Cosimo, 26, 28, 58, 60  
 Segnan Francesco, 173  
 Segnan Vito, 173  
 Senekovits Maurizio, 173  
 Senekovits Rodolfo, 173  
 Serdoz Armando, 173  
 Serdoz Giovanni, 173, 174  
 Serdoz Giuseppe, 173  
 Serdoz Mario, 173  
 Serdoz Romualdo, 174  
 Sforza Carlo, 2, 5-17, 20-28, 30-41, 43-45, 49, 51, 54, 58-65, 80, 81, 95, 96, 99, 116, 130, 131, 135, 136, 142, 146, 149, 158, 204, 207, 223, 228, 231, 236, 240, 265  
 Sichich Ermanno, 173  
 Sicuranza, 106  
 Sillich Paolo, 173  
 Šilović, 122  
 Simcich Giuseppe, 175  
 Simonetti Diego, 2, 96  
 Simović Dusan, 111  
 Sinclair Hilaire, 220  
 Sirola Alberto, 175  
 Sirola Antonio, 173  
 Sirola Gino, 78, 165, 166, 169, 173, 174, 298  
 Sirola Giovanni, 175  
 Skodnik Ugo, 175  
 Sonnino Sidney, XIII  
 Spalajković Miroslav, 143, 218  
 Spetz-Quarnari Leone, 175  
 Spreafico Ferdinando, 85, 99, 101, 102, 116, 117, 256  
 Springhetti Elpidio, 3, 165, 166, 167, 173-175  
 Sprocher Attilio, 167  
 Stambolijski Aleksander, 126  
 Stangher Antonio, 173  
 Stangher Benedetto, 175  
 Stanković Nicola, 24, 149  
 Stebel Giuseppe, 173  
 Stefan Casimiro, 175  
 Steffich Alcide, 173, 175  
 Stejić Gavra, 75, 81, 107-109, 153, 218, 221  
 Stelli Giovanni, VII, 307, 308  
 Steve Camillo, 110, 170  
 Stiglich Giovanni, 3, 133, 165, 166, 168, 170, 173, 300  
 Stiglich Stanislao, 173  
 Stojadinović Milan, 216  
 Stuparich Alberto, 173  
 Summonte Consalvo, 60, 66, 111, 129, 132-141, 143-145, 151-157, 214, 215, 218, 221, 263, 267-269  
 Superina Antonio, 108, 173, 175  
 Superina Jacich Andrea, 175  
 Sucich Iginio, 173  
 Susmel Duilio, XIV, 53  
 Susmel Edoardo, 62, 167, 173-175, 188  
 Sussain Giuseppe, 174  
 Suvich Fulvio, 111, 112  
 Szabo, 221  
 Tacconi Antonio, 300  
 Tanović, 211  
 Taranto Alfredo, 9, 25  
 Tibor, 206, 219  
 Tittoni Tommaso, 209  
 Todero Fabio, 307, 309  
 Tominich Edvino, 173  
 Tommaseo Niccolò, IX  
 Tomsig Arturo, 173  
 Torcoletti John, 173  
 Torcoletti Luigi Maria, 173-175  
 Tortolani, 206  
 Tosti di Valminuta Fulco, 77, 97, 99, 101, 102, 104, 115-118, 130, 131, 151, 152, 207, 230

- Trumbić Ante, 2, 10, 21, 24, 51, 81,  
147, 216, 217, 221, 228  
Tuchtan Armando, 173  
Tuchtan Stefano, 174  
Tuchtan Vittorio, 174  
Turk Isidoro, 174, 175
- Urbani, 215
- Vacchelli Nicola, 24, 25, 229  
Valeri Nino, 22  
Valich Antonio, 174  
Vassilich Marco, 174  
Venutti Ugo, 165, 166, 174  
Vergas Francesco, 174  
Verson Antonia, 174  
Vesnić Milenko, 24, 147  
Vidmar Francesco, 174  
Viezzoli Giulio, 174  
Viezzoli Giuseppe, 174  
Viglione, 149  
Villega, XVIII  
Villich Giovanni, 174  
Vinci Gigliucci Luigi Or., 66, 148  
Vio Antonio, 22, 162, 165, 166,  
174, 175, 198  
Viola Arnaldo, 110, 114, 170, 297  
Vitali, 109  
Vitich Lorenzo, 174  
Vittorio Emanuele, 72, 146, 229,  
231, 301  
Vivarelli R., XIVVlajic, 221  
Vuchelich Giorgio, 174
- Vukičević Nemanja, 220  
Vukičević Welja, 209-211  
Vuolo, 272
- Walluschnigg Dante, 174, 175  
Wild Benedetto, 174  
Wilson Woodrow, XIII, 74  
Wolf Antonio, 174, 175  
Wurzer Albano, 175
- Zacek Francesco, 175  
Zanata Arnoldo, 174  
Zandegiacomo Pietro, 174  
Zanella Riccardo, VIII-X, XVII,  
XVIII, 2, 3, 16-19, 21-23, 26,  
27, 29-38, 43, 44-47, 50-53, 55-  
60, 62-64, 66-81, 84-89, 96, 97,  
100-111, 113-115, 117-121, 126-  
128, 131, 133, 140, 144-148,  
150-153, 155-157, 164, 169,  
175, 201-204, 217, 218, 237,  
238, 241-243, 245, 253, 256-  
258, 260, 271, 283, 288, 294,  
296-298  
Zanella Mary, XVIII  
Zanier Alberto, 174  
Zanier Giusto, 175  
Zengerle Federico, 174  
Zigar Paolo, 174  
Zoli, Corrado, 167  
Zubranich Giovanni, 174  
Zuliani Attilio, 174  
Zustovich Cornelio, 174

## INDICE

GIOVANNI STELLI, Prefazione alla nuova edizione	VII
FEDERICO CURATO, Prefazione alla prima edizione	IX
Avvertenza	XIII
Capitolo 1	
Il trattato di Rapallo e la nascita dello Stato Libero di Fiume	1
1. Il trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e la formazione del governo Grossich a Fiume (5 gennaio 1921)	1
2. Lo sgombero della Dalmazia	6
3. Le relazioni italo-fiumane e la questione dell'ordine pubblico a Fiume	10
Note al capitolo 1	21
Capitolo 2	
L'Assemblea Costituente fiumana: dalle elezioni del 24 aprile ai decreti Amantea del settembre-ottobre 1921	29
1. Le elezioni dell'Assemblea costituente del 24 aprile 1921	29
2. Dal 28 aprile all'11 giugno 1921	34
3. Le trattative italo-jugoslave	38
4. L'arrivo di Foschini a Fiume e gli incidenti del 28 giugno 1921	42
5. Il governo Bonomi e l'azione politica di Zanella	47
6. I decreti Amantea del settembre-ottobre 1921	54
Note al capitolo 2	58
Capitolo 3	
L'insediamento della Costituente (5 ottobre 1921), il colpo di Stato del 3 marzo 1922 e la fine dello Stato Libero di Fiume	69
1. L'insediamento della Costituente, la formazione del governo Zanella e il colpo di Stato del 3 marzo 1922	69
2. I rapporti tra Italia e Jugoslavia dall'ottobre 1921 al marzo 1922	80
3. La situazione politica a Fiume dal 3 marzo al 5 aprile 1922	82

4. I rapporti tra Italia e Jugoslavia dal 3 marzo al 20 maggio 1922	89
5. La Conferenza di Genova (20 maggio 1922) e la fine dello Stato Libero di Fiume	97
Note al capitolo 3	105

#### Capitolo 4

L'annessione di Fiume all'Italia	119
1. Dal gennaio all'aprile 1923. La Commissione paritetica italo-jugoslava di Abbazia	119
2. La situazione a Fiume e la politica del governo jugoslavo	125
3. Le trattative italo-jugoslave dell'ottobre-dicembre 1923, il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924 e l'annessione di Fiume all'Italia	131
Note al capitolo 4	148

APPENDICI	159
-----------	-----

I governi di Fiume indipendente 1918-1924	161
Il Diario di Riccardo Zanella	203
Documenti	223
1. Trattato di Rapallo	223
2. Lettere tra i Ministri Sforza e Trumbić	228
3. Decreto di nomina dei delegati italiani per le commissioni previste dal Trattato di Rapallo	229
4. Telegrammi del Segretario generale Contarini al Ministro Sforza	231
5. Ordine del giorno della Consulta fiumana del 28 maggio 1921	233
6. Accordo per la costituzione del consorzio portuale italo-jugoslavo-fiumano	234
7. Telegrammi tra il Ministro Sforza e l'Alto Commissario Foschini	236
8. Lettera dell'Alto Commissario Foschini al Ministro della Marina	237
9. Il delegato italiano alla Commissione dei confini al Ministero degli Esteri	237
10. Telegramma di Zanella al Segretario generale Contarini	238
11. Lettera dell'Alto Commissario Foschini al Ministro degli Esteri	239
12. Il Consigliere di Legazione a Vienna al Ministro degli Esteri	241
13. Lettera di Hans Kelsen a Zanella	241

14. Telegramma del Ministro Schanzer alla Legazione italiana di Belgrado	244
15. Il Ministro a Belgrado, Manzoni, al Ministero degli Esteri	244
16. Lettera Appello di Zanella al Consiglio della Società delle Nazioni	245
17. Lettera di Depoli al Ministro Schanzer	254
18. Il Ministro a Belgrado, Manzoni, al Ministero degli Esteri	256
19. Il Ministro degli Esteri, Schanzer, alla Legazione italiana di Belgrado	257
20. Il Ministro del Tesoro, Paratore, al Ministro degli Esteri	257
21. Telegramma del Ministro Schanzer al prefetto di Milano Lussignoli	258
22. Il prefetto di Milano Lussignoli al Ministro Schanzer	259
23. Appello di Zanella al Presidente del Consiglio Facta	260
24. Ordine del Giorno dell'Assemblea Costituente fiumana in esilio	261
25. Rapporto del generale Bodrero a Mussolini	262
26. L'incaricato d'affari a Belgrado Summonte al Ministero degli Esteri	268
27. L'incaricato d'affari a Belgrado Summonte al Ministero degli Esteri	268
28. L'incaricato d'affari a Belgrado Summonte al Ministero degli Esteri	269
29. Rapporto sulle attività del Governatore di Fiume Giardino	270
30. Patto di amicizia tra il Regno di Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni	278
31. Lettera di Zanella ai membri dell'Assemblea Costituente Fiumana	283
Inserto fotografico	287
Bibliografia sullo Stato Libero di Fiume dal 1982 al 2024	303
Indice dei nomi	309









finito di stampare nel dicembre 2024 presso Ebbs Pubblicità, Gallarate VA  
per conto della casa editrice La Musa Talia